DOUGLAS PRESTON & LINCOLN CHILD
ICE LIMIT
(The Ice Limit, 2001)

Lincoln Child dedica questo libro a sua figlia, Veronica

Douglas Preston dedica questo libro
a Walter Winings Nelson, artista, fotografo
e compagno d'avventure

RINGRAZIAMENTI

Gli autori desiderano ringraziare il comandante Stephen Littfin della United States Naval Reserve, per il suo preziosissimo aiuto negli aspetti navali di questo romanzo. La nostra profonda gratitudine va a Michael Tusiani, che ha corretto sul manoscritto vari elementi relativi alla petroliera. Vogliamo inoltre ringraziare Tim Tiernan per i suoi consigli nei campi della metallurgia e della fisica, così come il cacciatore di meteoriti Charlie Snell di Santa Fe per le informazioni sull'effettivo modo di operare suo e dei suoi colleghi. Vogliamo esprimere poi il nostro apprezzamento a numerosi esperti, che hanno chiesto di rimanere anonimi, per aver condiviso con noi dettagli tecnici confidenziali riguardo al trasporto di oggetti estremamente pesanti.

Lincoln Child ringrazia la moglie, Luchie, praticamente per tutto; Sonny Baiila per le traduzioni dal tagalog; Greg Tear per essersi dimostrato un critico volonteroso e competente, e sua figlia Veronica per quelle splendide giornate. Grazie ancora a Denis Kelly, Malou Baula e Juanito «Boyet» Nepomuceno, per la loro preziosa consulenza. E la mia più sentita gratitudine a Liz Ciner, Roger Lasley e, specialmente, George Soule, il mio consigliere (se solo lo avessi saputo!) per tutto l'ultimo quarto di secolo. Che il sole risplenda caldo e luminoso sul Carleton College e sulla sua progenie.

Douglas Preston desidera ringraziare sua moglie Christine e i figli Selene, Aletheia e Isaac per il loro amore e il loro aiuto.

Vogliamo ringraziare infine Betsy Mitchell e Jaime Levine della Warner Books, Eric Simonoff della Janklow & Nesbit Associates e Matthew Snyder della CAA.

Isla Desolación

VISIT…

16 gennaio, ore 13.15

La vallata senza nome tagliava lo spoglio panorama delle colline come una lunga passatoia striata di grigio e di verde, coperta di erba, muschio e licheni. Era metà gennaio, il cuore dell'estate, e i crepacci tra le rocce scoscese erano punteggiati di fiori di pinguicola. A est, la parete di un nevaio luccicava di un azzurro profondo. Mosconi e zanzare ronzavano nell'aria. Le nebbie estive che avvolgevano Isla Desolación si erano temporaneamente diradate, lasciando filtrare i pallidi raggi del sole sulla vallata.

Un uomo procedeva a passo lento, lungo le piane ghiaiose dell'isola, fermandosi, riprendendo il cammino e fermandosi di nuovo. Non stava seguendo una pista: nelle isole di Capo Horn, la punta estrema dell'America Meridionale, non esistevano piste.

Nestor Masangkay indossava una cerata consunta e un berretto di pelle. La lunga barba, intrisa di sale, gli si era divisa in due punte che oscillavano come la lingua di un serpente mentre camminava davanti ai due muli carichi di pesanti attrezzature. Non c'era nessuno ad ascoltare i suoi commenti poco benevoli sui due animali, sulle loro madri e sul loro diritto di esistere. Di quando in quando, questi commenti erano sottolineati dalle staffilate del sottile ramo che usava come frustino. Non aveva mai trovato un mulo che gli andasse a genio, tantomeno un mulo preso a nolo.

Ma non c'era rabbia, nella sua voce, e le frustate non erano date con forza. L'emozione stava crescendo, in Masangkay. I suoi occhi esploravano il panorama senza lasciarsi sfuggire alcun dettaglio: le due colonne di basalto delle torri vulcaniche, l'insolita formazione di roccia sedimentaria. L'aspetto geologico era promettente. Molto promettente.

Percorse la vallata senza alzare lo sguardo da terra. Ogni tanto si fermava a prendere a calci una pietra con uno dei suoi stivali dalla suola chiodata. La barba oscillava, Masangkay bofonchiava qualcosa, poi la stravagante carovana riprendeva la marcia.

Al centro della vallata smosse una pietra dal terreno, con lo stivale. Questa volta si chinò a raccoglierla. Ne esaminò la superficie, la saggiò col pollice asportandone piccoli granuli che gli rimasero attaccati alla pelle, quindi la studiò con una lente da gioielliere. Era friabile, verdastra, con inclusioni bianche: Masangkay riconobbe il minerale conosciuto come coesite.

Era per trovare quella roccia, brutta e di nessun valore che aveva viaggiato per diciottomila chilometri. Il suo volto si aprì in un sorriso. Spalan-

cò le braccia, lo sguardo rivolto al cielo, e si abbandonò a un impressionante urlo di gioia che riecheggiò per le colline fino a smorzarsi.

Masangkay tacque e scrutò tutt'attorno, valutando lo schema alluvionale dell'erosione. Il suo sguardo si fermò nuovamente sulla formazione sedimentaria, dagli strati chiaramente delineati. Poi abbassò ancora lo sguardo sul terreno. Condusse i muli avanti di una decina di metri e svelse un'altra pietra dal suolo, rivoltandola. Poi ne smosse una terza, e una quarta. Era tutta coesite. Il terreno ne era praticamente pavimentato.

In prossimità del nevaio, un masso erratico si ergeva sulla tundra. Masangkay vi condusse i muli e ve li legò. Poi, cercando di mantenere la calma, tornò sui suoi passi e riprese a raccogliere pietre e a rivoltare il terreno con gli stivali, mentre tracciava mentalmente una mappa della distribuzione di coesite. Era incredibile! Andava ben oltre le sue più ottimistiche previsioni.

Non era approdato su quell'isola animato da speranze utopistiche. Sapeva per esperienza personale che raramente le leggende locali corrispondevano al vero. Ricordava ancora la polverosa biblioteca del museo in cui per la prima volta si era imbattuto nella leggenda di Hanuxa, l'odore del volume di antropologia dalle pagine quasi sbriciolate, le stinte illustrazioni raffiguranti antichi manufatti e indiani morti da tempo. Quasi non ci aveva fatto caso. Capo Horn era molto lontano da New York City, e non sarebbe stata la prima volta che il suo intuito lo guidava nella direzione sbagliata. Ma alla fine ci era arrivato.

Ed era stato il trionfo.

Trasse un lungo sospiro. Meglio non correre troppo con la fantasia. Tornato al masso, disfece i nodi sotto la pancia del primo mulo. Lavorando alacremente, sciolse la corda e scaricò le due casse di legno. Aprì il coperchio di una di esse e ne sfilò un lungo sacco impermeabile, che depose sul terreno. Dal sacco tolse sei cilindri di alluminio, una piccola tastiera da computer completa di monitor, una cinghia di pelle, due sfere metalliche e una batteria nichel-cadmio. Seduto a terra a gambe incrociate, assemblò l'equipaggiamento, ottenendo una sbarra di alluminio lunga quattro metri e mezzo, con delle protuberanze sferiche a ciascuna estremità. Innestò il computer nella sezione centrale, agganciò la cinghia e inserì la batteria in una fessura laterale. Si alzò in piedi, esaminando con soddisfazione lo strumento high-tech: un clamoroso anacronismo, rispetto al polveroso basto dei muli. Era un apparecchio per la risonanza tomografica elettromagnetica e valeva più di cinquantamila dollari, diecimila di tasca sua e il resto dai

finanziatori: non sarebbe stato facile ripagarli, insieme a tutti gli altri debiti. Naturalmente, quando il progetto avesse cominciato a rendere, avrebbe potuto saldare qualsiasi pendenza, anche quelle con il vecchio socio.

Masangkay azionò l'interruttore e attese che l'apparecchio si scaldasse. Mise lo schermo in posizione, afferrò la maniglia al centro della sbarra ed equilibrò il peso intorno al collo, reggendo l'apparecchio come l'asta di un funambolo. Con la mano libera verificò le regolazioni, tarò e calibrò gli strumenti, dopodiché si incamminò con passo uniforme lungo la piana, lo sguardo fisso sullo schermo. Mentre camminava, si alzò la nebbia e il cielo si scurì. Si fermò improvvisamente al centro dello spiazzo.

Fissava lo schermo, stupefatto. Modificò alcune regolazioni e fece un altro passo in avanti. Si fermò di nuovo, inarcando un sopracciglio. Imprecando, spense l'apparecchio, tornò in fondo al pianoro, ritarò gli strumenti e ripeté passo dopo passo il percorso precedente. Si bloccò ancora. La sorpresa stava lasciando posto all'incredulità. Segnò il punto mettendo due pietre l'una sull'altra. Quindi tornò al punto di partenza e ripeté il percorso, stavolta più rapidamente. Una lieve pioggia gli imperlava la faccia, ma lui la ignorava. Premette un pulsante e una sottile striscia di carta fuoriuscì dal computer. La esaminò da vicino, mentre l'umidità gli scioglieva l'inchiostro tra le dita, il respiro accelerato. In un primo momento aveva pensato a un errore, ma non era così: tre passaggi, e i dati coincidevano alla perfezione. Ripeté la procedura per la quarta volta, con crescente impazienza, quindi fece stampare una nuova striscia di carta, che esaminò rapidamente prima di appallottolarla e infilarsela nella tasca della cerata.

Dopo il quarto passaggio aveva cominciato a parlare da solo, sottovoce, rapido e monotono. Tornato al masso, appoggiò il risonatore tomografico sul sacco e con le mani tremanti disfece il carico del secondo mulo. Nella fretta, una delle casse cadde a terra, rovesciando scalpelli, martelli da roccia, pale, una trivella e alcuni candelotti di dinamite. Masangkay raccolse una pala e uno scalpello e tornò di corsa al centro dello spiazzo. Lasciata cadere la pala, prese a incidere febbrilmente la dura superficie del terreno. Quindi spalò i detriti, gettò via la pala e riprese a scalpellare. Continuò in questo modo, alternando scalpello e pala, sotto lo sguardo impassibile dei muli, che tenevano il capo chino e gli occhi semichiusi.

Lavorò sotto una pioggia sempre più insistente. Nelle zone più basse della piana l'acqua cominciava a raccogliersi in pozzanghere in mezzo alla ghiaia. Un gelido sentore di ghiaccio arrivava a terra dal canale di Franklin, mentre in lontananza si udivano dei tuoni. I gabbiani svolazzavano

curiosi sopra la testa di Masangkay, lanciando grida.

Lo scavo arrivò a trenta centimetri, poi oltrepassò il mezzo metro. Sotto lo strato ghiaioso superficiale, la sabbia alluvionale era soffice e si scavava facilmente. Le colline scomparvero dietro un'incerta cortina di pioggia e nebbia. Masangkay lavorava senza sosta, senza badare al resto. Si spogliò della cerata, poi della camicia e infine rimase a torso nudo, gettando gli indumenti fuori dalla fossa. Fango e acqua si mescolavano al sudore, tracciandogli i contorni della muscolatura, mentre la sua barba gocciolava.

Lanciando un urlo, si fermò. Chino nella fossa, spazzò via il fango e la sabbia da uno strato più duro sotto i piedi. Lasciò che la pioggia lavasse via le ultime tracce di fango dalla superficie.

D'un tratto fu sopraffatto dallo choc e dallo stupore. Si chinò come in preghiera, appoggiando le mani sulla superficie, quasi con riverenza. Respirava a singhiozzi, gli occhi spalancati, il cuore che gli martellava nel petto per lo sforzo, per l'emozione e per una gioia indescrivibile.

In quel momento, un'abbagliante ondata di luce scaturì dalla fossa, seguita da un'esplosione che riecheggiò in tutta la vallata, spegnendosi oltre le distanti colline. I due muli legati al masso alzarono il capo verso la fonte del rumore. Videro solo una nuvoletta di fumo che si apriva come un granchio e si dissolveva nella pioggia. Distolsero lo sguardo con indifferenza, mentre la notte scendeva su Isla Desolación.

Isla Desolación
22 febbraio, ore 11.00

La lunga canoa percorreva veloce le acque del canale, col favore della corrente di marea. A bordo, la figura minuta dell'unico occupante era china in avanti, intenta a guidare l'imbarcazione sulle onde con esperti movimenti della pagaia. Un sottile filo di fumo si levava dal braciere di argilla al centro della canoa.

Costeggiate le scogliere nerastre di Isla Desolación, la canoa virò verso le acque più tranquille di una piccola insenatura, fino ad arenarsi sul pietrisco della spiaggia. L'uomo balzò a terra e issò la canoa fin sopra il limite raggiunto dall'acqua con l'alta marea.

Le notizie gli erano giunte, di sfuggita, da uno dei pescatori nomadi che vivevano soli nel freddo di quei mari. Che uno straniero visitasse quell'isola remota e inospitale era un evento assolutamente inusitato. Ma ancora più insolito era il fatto che, a quanto pareva, fosse già trascorso un mese senza

che lo straniero avesse fatto ritorno.

L'uomo avvistò qualcosa e si fermò. Riprese il cammino e raccolse un frammento di fibra di vetro, e poi un altro. Li guardò, ne strappò alcuni fili dai bordi spezzati e li gettò via. I resti di una barca naufragata di recente. Forse c'era una spiegazione molto semplice.

L'uomo aveva un aspetto curioso: vecchio, carnagione scura e lunghi capelli grigi, portava un pizzetto sottile che gli pendeva dal mento come una ragnatela. A dispetto del gelo, non indossava che una vecchia T-shirt e un paio di short che gli andavano larghi. Portandosi un dito al naso, soffiò delicatamente dalle narici, prima da una e poi dall'altra. Quindi si inerpicò sulla scogliera.

Si fermò in cima, i luminosi occhi scuri che esploravano il terreno in cerca di tracce. Il suolo ghiaioso, maculato di muschio, era reso spugnoso dai cicli di gelo e disgelo. Perfetto per conservare le impronte di scarpe. E di zoccoli.

Seguì la pista, che ascendeva con un percorso irregolare in direzione del nevaio e lo costeggiava per poi discendere verso la vallata sottostante. Le impronte si interrompevano in cima a un declivio sopra il pianoro, rimescolandosi confusamente. L'uomo si fermò a guardare il terreno spoglio sotto di lui. C'era qualcosa: macchie di colore che si stagliavano nel paesaggio e riflessi del sole su metallo lucido.

Scese lungo il declivio, affrettando il passo.

Per primi trovò i muli, ancora legati al masso: erano morti da tempo. Il suo sguardo avido passò in rassegna le attrezzature sparpagliate sul terreno. Poi vide il cadavere.

Gli si avvicinò con maggiore cautela. Il corpo era steso di schiena, a un centinaio di metri da una fossa scavata da poco. Non aveva niente indosso, se non qualche striscia di tessuto bruciacchiato rimastagli attaccata alla carne carbonizzata. Le mani, annerite, erano tese verso il cielo, come gli zoccoli di una mucca morta. Le gambe, spalancate, erano ripiegate verso il petto. La pioggia aveva formato due piccole pozze nel vuoto delle cavità oculari, in cui si riflettevano il cielo e le nuvole.

Il vecchio indietreggiò di qualche passo, un piede alla volta, come un gatto, per poi restare immobile a lungo, guardandosi intorno e riflettendo. Poi, lentamente, senza distogliere lo sguardo dal cadavere annerito, rivolse la propria attenzione al prezioso tesoro rappresentato dalle attrezzature sparse lì attorno.

New York City
20 maggio, ore 14.00

La sala vendite di Christie's non era che una grande stanza dalle pareti di legno chiaro, illuminata da un rettangolo di luci appeso al soffitto. L'elegante parquet a spina di pesce era pressoché invisibile, nascosto sotto le innumerevoli file di sedie, tutte occupate, e i piedi dei giornalisti, degli spettatori e dei ritardatari che si affollavano sul fondo della sala.

Appena il banditore ebbe preso posto sul podio centrale, sulla sala calò il silenzio. Il paravento color crema alle sue spalle, che in una normale asta sarebbe stato occupato da un dipinto o da una stampa, era vuoto.

Il banditore batté il martelletto sul podio, si guardò intorno, quindi sfilò una scheda dalla tasca della giacca e la consultò. Collocò la scheda in un angolo del piano d'appoggio e alzò nuovamente lo sguardo.

«Immagino», esordì con l'affettata pronuncia inglese che riecheggiava lievemente amplificata nella sala, «che alcuni di lor signori siano già al corrente di ciò che ci apprestiamo a battere quest'oggi.»

Qualche contenuta risata si levò dal pubblico.

«Sono spiacente che non ci sia stato possibile portarlo in questa sala affinché poteste vederlo. Era alquanto ingombrante.»

Un'altra serie di risate risuonò tra gli spettatori. Il banditore era evidentemente compiaciuto dell'importanza di quanto stava per accadere.

«Tuttavia ne ho qui un pezzo, un campione, per così dire, come garanzia della disponibilità dell'originale.» Detto questo, rivolse un cenno a un giovanotto che, con l'agilità di una gazzella, apparve da dietro le quinte reggendo con entrambe le mani una scatola di velluto. Il giovane aprì la chiusura, sollevò il coperchio e ruotò a semicerchio per mostrare al pubblico il contenuto. Per qualche secondo, un sommesso mormorio si diffuse tra la folla.

All'interno della scatola, su un letto di satin bianco, giaceva un dente marrone ricurvo, lungo una ventina di centimetri, con un inquietante bordo interno seghettato.

Il banditore si schiarì la gola. «Il lotto numero uno, il nostro unico lotto per quest'oggi, è di proprietà della nazione navajo, in base a un accordo con il governo degli Stati Uniti d'America.» Rivolse lo sguardo al pubblico. «Il lotto è costituito da un fossile. Un fossile tutt'altro che trascurabile.» Consultò la scheda. «Nel 1996, un pastore navajo di nome Wilson Atcitty perse alcune pecore sui monti Lukachukai, lungo il confine tra il New Me-

xico e l'Arizona. Nel tentativo di ritrovare i capi perduti, s'imbatté in un grande osso che sporgeva da una parete di arenaria in un canyon remoto. I geologi chiamano questa parete Formazione di Hell Creek, e la fanno risalire al Cretacico. La notizia giunse al Museo di Storia Naturale di Albuquerque, che, stipulato un accordo con la nazione navajo, diede inizio agli scavi. Man mano che i lavori procedevano, gli esperti si resero conto di non avere a che fare con uno scheletro, ma con due, sovrapposti l'uno all'altro: un *Tirannosaurus Rex* e un *Triceratops.* Le mascelle del tirannosauro erano strette intorno al collo del triceratopo, poco sotto la cresta, virtualmente decapitando la creatura con un morso brutale. Da parte sua, il triceratopo aveva conficcato il suo corno centrale nel petto del tirannosauro. Entrambi gli animali erano morti insieme, stretti in un abbraccio letale.» Si schiarì nuovamente la gola. «Non vedo l'ora che esca il film.»

Altra salva di risate.

«La battaglia era stata così violenta che, sotto il triceratopo, i paleontologi trovarono cinque denti del tirannosauro, apparentemente spezzatisi durante lo scontro. Questo è uno di essi.» Fece un cenno all'assistente, che richiuse la scatola. «Un blocco di pietra contenente i due dinosauri, del peso di circa tre tonnellate, è stato rimosso dalla montagna e portato al Museo di Albuquerque. Dopodiché è stato trasportato al Museo di Storia Naturale di New York per un'ulteriore lavorazione. I due scheletri sono tuttora parzialmente inclusi nella matrice di arenaria.» Rivolse un altro sguardo alla scheda. «Secondo gli scienziati consultati da Christie's, questi sono i due scheletri di dinosauro più perfetti mai ritrovati. Il direttore della sezione paleontologica del Museo di New York li ha definiti la più importante scoperta di fossili della storia.»

Risistemò attentamente la scheda sul piano d'appoggio e riprese in mano il martelletto. Come obbedendo a un segnale, tre osservatori parvero comparire dal nulla ai lati del podio, silenziosi e attenti. Gli addetti ai telefoni erano immobili, ricevitori in mano e linee aperte.

«Per questo lotto abbiamo una stima di dodici milioni di dollari e un prezzo di apertura di cinque milioni.» Il banditore batté sul podio col martelletto.

Ci fu uno scambio sommesso di segnali e di cenni, seguito dall'alzarsi di alcune palette.

«Ho cinque milioni. Sei milioni. Grazie. Ho sette milioni.»

Gli osservatori allungavano il collo, pronti a cogliere le offerte e a riferirle al banditore. Nella sala, il sommesso mormorio crebbe gradualmente.

«Ho otto milioni.»

Un applauso scoppiò spontaneo, al superamento del prezzo record per un fossile di dinosauro.

«Dieci milioni. Undici milioni. Dodici. Grazie. Ho tredici milioni. Quattordici. Quindici.»

Le palette si sollevavano con sempre minor entusiasmo, ma le offerte telefoniche continuavano incessantemente, così come quelle di mezza dozzina di spettatori. La cifra in dollari sul display, alla destra del banditore, saliva rapidamente, con la conversione simultanea in franchi francesi e sterline indicata in calce.

«Diciotto milioni. Siamo a diciotto milioni. Diciannove.»

Il mormorio si era convcrtito in un intenso rumore di fondo. Il banditore batté il martelletto. Le offerte continuavano, costanti ma incalzanti.

«Venticinque milioni. Siamo a ventisei. Ventisette per il signore sulla destra.»

Il mormorio si sollevò ancora più intenso. Stavolta il banditore non lo zittì.

«Siamo a trentadue milioni. Trentadue e mezzo al telefono. Trentatré. Grazie. Ho trentatré e mezzo. Trentaquattro per la signora in prima fila.»

L'atmosfera nella sala si stava facendo elettrica. Il prezzo stava salendo oltre le più azzardate previsioni.

«Trentacinque al telefono. Trentacinque e mezzo per la signora. Trentasei.»

La folla sembrò attraversata da un'animazione improvvisa. Qualcosa aveva attirato l'attenzione del pubblico. Gli occhi di molti spettatori si rivolsero alla galleria. In piedi sulla scalinata ricurva era apparso un uomo dall'aspetto imponente. Sulla sessantina, cranio rasato e pizzo scuro, l'uomo indossava un completo di Valentino in seta blu che riluceva a ogni suo movimento. Una camicia di Turnbull & Asser, di un bianco quasi abbagliante, era aperta sul collo cinto da una striscia di cuoio con un ciondolo di ambra grande quanto un pugno, contenente l'unica piuma di *Archaeopterix* mai rinvenuta.

«Trentasei milioni», ribadì il banditore. Ma i suoi occhi, come ormai quelli di tutti i presenti, erano puntati sul nuovo arrivato.

L'uomo non si mosse dai gradini, gli occhi azzurri che brillavano vivaci e divertiti. Lentamente, alzò la sua paletta. Il silenzio cadde sulla sala. Nel caso che qualcuno non l'avesse identificato, bastava la paletta per riconoscerlo: il suo numero era 001, l'unico numero che Christie's avesse mai au-

torizzato come codice permanente di uno dei suoi clienti.

Il banditore lo guardò, carico di aspettative.

«Cento», scandì finalmente l'uomo, a bassa voce ma distintamente.

Il silenzio sembrò farsi più profondo.

«Prego?» Il banditore era ormai rauco.

«Cento milioni di dollari», ribadì il tizio, mettendo in mostra la sua perfetta dentatura.

Il silenzio era totale.

«Ho un'offerta di cento milioni», disse il banditore, lievemente scosso.

Il tempo sembrava sospeso. Da qualche parte nell'edificio suonava un telefono, appena udibile, mentre dalla Sesta Avenue giungeva l'eco di un clacson di automobile.

Poi l'incantesimo fu spezzato da un colpo di martelletto. «Lotto numero uno, per cento milioni di dollari, venduto a Palmer Lloyd!»

La sala esplose. In un batter d'occhio, tutti erano in piedi. Applausi scroscianti, grida entusiaste, urla di «Bravo!», come se un grande tenore avesse appena concluso la miglior esibizione della sua carriera. Altri non si mostravano altrettanto soddisfatti: agli applausi e alle grida si mescolavano fischi, imprecazioni, commenti di disappunto. Da Christie's non si era mai vista una folla così prossima all'isteria. Tutti i partecipanti, pro o contro, erano ben consci della pagina storica che stavano vivendo. Ma l'uomo che aveva scatenato tutta quella confusione era sparito, imboccando il corridoio, lungo la passatoia verde, oltre la cassa, e la folla si trovò a guardare una porta vuota.

Deserto del Kalahari
1° giugno, ore 18.45

Sam McFarlane sedeva a gambe incrociate nella sabbia. Il fuoco della sera, fatto di ramoscelli che bruciavano sulla nuda terra, gettava un'incerta rete di ombre sul roveto che circondava il campo. Il più vicino insediamento era ad almeno centocinquanta chilometri alle sue spalle.

McFarlane guardò gli uomini dalla pelle raggrinzita, seduti sui talloni intorno al fuoco, con indosso unicamente un perizoma e la polvere del deserto. I loro occhi erano vividi e attenti. Boscimani *san.* Ci era voluto parecchio tempo per guadagnare la loro fiducia, ma, una volta riuscitoci, niente o nessuno avrebbe potuto far cambiare loro idea. Molto diverso da casa, pensava McFarlane.

Davanti a ognuno dei *san* c'era un malridotto metal detector di seconda mano. Il gruppo rimase immobile quando McFarlane si alzò in piedi. Si rivolse loro parlando lentamente e goffamente nel loro strano idioma fatto di suoni secchi. Dapprima dal gruppetto si levò qualche risatina, mentre lui cercava con fatica le parole. Ma McFarlane, naturalmente portato per le lingue, riuscì a ottenere ben presto un rispettoso silenzio.

A conclusione del discorso, lisciò la sabbia davanti a sé e, servendosi di un bastone, vi tracciò una mappa. I *san* si protesero in avanti per guardare il disegno. Lentamente la mappa prese forma e gli uomini fecero cenni di assenso, man mano che McFarlane indicava i vari punti. Erano le Piane di Makgadikgadi, situate a nord dell'accampamento: oltre un migliaio di chilometri quadrati occupati da letti di laghi ormai asciutti, da colline di sabbia e terreni alcalini. Un'area desolata e disabitata. Sam infisse il bastone nel cuore delle Piane, poi alzò lo sguardo, sorridendo.

Vi fu un momento di quiete, interrotto solamente dal richiamo lontano di un uccello *ruoru*. I boscimani cominciarono a parlare tra loro a bassa voce. Gli schiocchi della loro lingua risuonavano come sassolini in un ruscello. Una figura deforme, l'anziano capo del gruppo, indicò la mappa. McFarlane si chinò in avanti, cercando di seguire il rapido flusso di parole. Sì, stava dicendo il vecchio, conoscevano l'area. E cominciò a descrivere sentieri conosciuti solo ai *san* per attraversare quei territori desolati. Servendosi di un ramoscello e di qualche sasso, il capo cominciò a indicare dove si potessero trovare acqua, selvaggina, piante e radici commestibili. Poi, rimessosi a sedere in mezzo al gruppo, tornò a rivolgersi a McFarlane, parlando più lentamente. Sì, avrebbero fatto ciò che l'uomo bianco chiedeva loro, ma avevano timore delle macchine dell'uomo bianco e non comprendevano che cosa lui stesse cercando.

McFarlane estrasse il bastone infisso nella sabbia, al centro della mappa, poi tolse dalla tasca uno scuro frammento ferroso e lo collocò nel buco lasciato dal bastone. Lo spinse in profondità e lo coprì di sabbia, quindi prese uno dei metal detector e lo accese. Mentre l'apparecchio si avviava con un breve e acuto ronzio, i *san* osservavano la scena in un inquieto silenzio. McFarlane si allontanò dalla mappa, si voltò e tornò ad avvicinarvisi, passando il metal detector sopra il terreno con movimenti semicircolari. Quando arrivò in corrispondenza del metallo sepolto, si udì un suono aspro che fece indietreggiare gli uomini per lo spavento. I *san* si scambiarono rapidi commenti.

McFarlane sorrise, disse qualche parola e convinse i *san* a tornare ai loro

posti. Spense il metal detector e lo porse al capo, che lo accettò con riluttanza. L'uomo bianco gli mostrò come accenderlo e lo guidò in movimenti circolari fin sopra la mappa. Il suono aspro riecheggiò per la seconda volta. Il vecchio sobbalzò, poi sorrise. Provò ancora e ancora, sorridendo sempre più apertamente, il viso un reticolo di rughe. «*Sun'a ai. Ma!gad'i!gadi! ia-ad'mi*», disse, indicando il gruppo.

Con l'aiuto paziente dell'uomo bianco, a turno i boscimani raccolsero gli apparecchi e li provarono sul frammento metallico sepolto. L'iniziale apprensione fu gradualmente rimpiazzata da risate e discussioni. Poi McFarlane alzò le mani e tutti tornarono a sedersi, ognuno tenendo in grembo il proprio metal detector. Erano pronti a cominciare la ricerca.

McFarlane prese una borsa di pelle dalla tasca e l'aprì, rovesciandosi nel palmo della mano una dozzina di krugerrand d'oro. Mentre l'ultima luce del tramonto svaniva dal cielo, l'uccello *ruoru* lanciò nuovamente il suo lugubre richiamo. Lentamente e cerimoniosamente, a ognuno dei presenti venne consegnata una moneta d'oro. I boscimani la ricevettero in atteggiamento riverente, unendo le palme delle mani e chinando la testa.

Il capo parlò di nuovo. L'indomani, avrebbero spostato l'accampamento e avrebbero cominciato il viaggio nel cuore delle Piane di Makgadikgadi, con le macchine dell'uomo bianco, e avrebbero cercato quella grossa cosa che lui voleva; quando l'avessero trovata, avrebbero fatto ritorno per riferirgli dove si trovava...

All'improvviso il vecchio alzò lo sguardo al cielo, allarmato, subito imitato dai compagni. McFarlane inarcò un sopracciglio, perplesso. Alla fine lo udì anche lui: un battito ritmico, in lontananza. Seguì lo sguardo dei boscimani, verso il buio dell'orizzonte. I *san*, rimessisi in piedi, sembravano uccelli spaventati. McFarlane li sentì scambiare frasi rapide e preoccupate. Un grappolo di luci, lontano ma sempre più nitido, apparve nel cielo, mentre il battito si faceva più marcato e il sottile raggio di un riflettore esplorava la vegetazione.

Con un sommesso grido, il capo lasciò cadere il suo krugerrand nella sabbia e scomparve nel buio, immediatamente seguito dagli altri. In un attimo, McFarlane si ritrovò da solo a fissare la silenziosa oscurità della boscaglia. Si voltò di scatto quando la luce aumentò d'intensità. Si stava dirigendo verso l'accampamento. Ora poteva vederlo: era un grosso elicottero Blackhawk. I rotori tagliavano l'aria notturna, le luci lampeggiavano intermittenti, il cerchio luminoso del gigantesco riflettore si muoveva rapido sul terreno, fino a fermarsi su di lui.

Si gettò nella sabbia, dietro a un cespuglio, restando immobile nell'abbagliante cerchio di luce. Infilò una mano in uno stivale, estraendone una piccola pistola. Tutt'intorno si era sollevata una nuvola di polvere che gli feriva gli occhi, mentre la vegetazione del deserto oscillava frenetica all'aria smossa dalle pale. L'elicottero rallentò, rimase sospeso per qualche secondo quindi discese su uno spiazzo aperto nei pressi dell'accampamento, sollevando un'ondata di scintille dal fuoco. Quando il Blackhawk fu a terra, si accese un tubo luminoso sopra la fusoliera, inondando l'area di una livida luce biancastra. Le pale diminuirono la velocità di rotazione. McFarlane restava in attesa, cercando di togliersi la sabbia dal viso e continuando a fissare lo sportello del velivolo, arma alla mano. Poco dopo lo sportello si aprì. Ne uscì un tipo grosso e robusto, da solo.

L'uomo nascosto sbirciò attraverso il cespuglio. Lo sconosciuto indossava un paio di short kaki, una sahariana di cotone e un cappello Tilley sulla grossa testa rasata; in una delle grosse tasche degli short aveva qualcosa di pesante. Si incamminò in direzione di McFarlane, il quale si alzò lentamente, la pistola puntata al petto dello sconosciuto, che non parve minimamente turbato. Nonostante fosse in controluce, McFarlane ebbe l'impressione che stesse sorridendo. Si fermò a cinque passi da lui: doveva essere alto almeno due metri; non credeva di avere mai visto un uomo così alto in vita sua.

«Certo che è difficile trovarla», cominciò l'uomo. Nella voce profonda e sonora McFarlane colse le tracce nasali di un accento della Costa Orientale.

«Chi diavolo è lei?» ribatté, senza abbassare la pistola.

«Le presentazioni sono molto più gradevoli quando non sono fatte a mano armata.»

«Getti a terra la pistola che ha in tasca.»

Lo sconosciuto scoppiò a ridere ed estrasse l'oggetto dalla tasca. Non era una pistola, ma un piccolo thermos. «Qualcosa per tenersi caldi», disse, sollevandolo. «Vuole favorire?»

McFarlane lanciò un'occhiata all'elicottero. L'unico altro occupante era il pilota. «Mi ci è voluto un mese per guadagnarmi la fiducia di questa gente», mormorò. «E a lei è bastato un attimo per gettare al vento tutto quanto! Voglio sapere chi è e che cosa ci fa qui... e che sia una buona ragione.»

«Niente di buono, purtroppo. Il suo socio, Nestor Masangkay, è morto.»

McFarlane provò un'improvvisa sensazione di vuoto. La mano che reggeva l'arma si abbassò lentamente. «Morto?»

L'uomo annuì.

«Come?»

«Stava facendo quello che fa anche lei. Non sappiamo esattamente come sia accaduto.» Indicò l'accampamento. «Potremmo avvicinarci al fuoco? Non mi aspettavo che le notti fossero così fresche, nel Kalahari.»

McFarlane si avviò verso ciò che restava del falò, la pistola ancora salda in mano e la mente in preda a un conflitto di emozioni. Notò distrattamente che l'aria sollevata dall'elicottero aveva cancellato la sua mappa e riportato alla luce il frammento di metallo.

«Che rapporti aveva con Nestor?» domandò.

Lo sconosciuto non rispose. Si limitò a osservare lo scenario: una dozzina di metal detector lasciati a terra dai boscimani in fuga, insieme alle monete d'oro abbandonate sulla sabbia. Si chinò a raccogliere il frammento di metallo marrone scuro, lo soppesò e lo osservò più da vicino. Alzò lo sguardo verso McFarlane. «Di nuovo alla ricerca del meteorite di Okavango?» gli domandò.

L'altro non parlò, ma strinse le dita intorno al calcio della pistola.

«Lei conosceva Masangkay meglio di chiunque... ho bisogno di lei per portare a termine il suo progetto.»

«E quale sarebbe?» chiese McFarlane.

«Temo di avere già detto tutto quello che potevo dire in proposito.»

«E io temo di avere sentito tutto quello che potevo sentire. L'unica persona che sono disposto ad aiutare è me stesso.»

«Sì, l'ho sentito.»

McFarlane scattò in avanti in un impeto di ràbbia.

L'uomo alzò una mano in un gesto pacificatore. «Il minimo che lei possa fare è ascoltare la mia proposta.»

«Non so neanche il suo nome, e francamente non mi interessa. Grazie per avermi portato cattive notizie. Ora che cosa ne pensa di tornare sul suo elicottero e levarsi di torno?»

«Mi scusi se non mi sono presentato. Sono Palmer Lloyd.»

McFarlane si mise a ridere. «Certo. E io sono Bill Gates.»

L'interlocutore si limitò a sorridere.

McFarlane lo guardò meglio. «Oddio», mormorò.

«Forse ha sentito dire che sto costruendo un nuovo museo.»

L'altro scosse il capo. «Nestor stava lavorando per lei?»

«No, ma recentemente mi ero interessato alle sue attività e voglio finire ciò che lui ha cominciato.»

«Senta», replicò McFarlane, infilandosi la pistola alla cintola. «La cosa non mi riguarda: la strada di Nestor Masangkay e la mia si sono separate molto tempo fa, ma sono sicuro che lei ne sia già al corrente.»

Lloyd sorrise e gli porse il thermos. «Perché non ne parliamo davanti a un bicchiere?» E senza aspettare una risposta si accovacciò accanto al fuoco. Si era seduto come un bianco, il fondo dei pantaloni nella sabbia. Svitò il tappo e versò il liquido fumante nella tazza, offrendola a McFarlane.

Questi scosse il capo, impaziente.

«Le piace dar la caccia ai meteoriti?»

«Ci sono giorni buoni.»

«E pensava davvero di trovare l'Okavango?»

«Sì. Fino a quando lei non è disceso dal cielo.» McFarlane gli si accovacciò accanto. «Mi piacerebbe scambiare due chiacchiere, ma ogni minuto che lei sta seduto qui col suo elicottero al seguito, i boscimani scappano ancora più lontano. Quindi glielo ripeto: non sono interessato a un lavoro, né al suo museo, né a qualsiasi museo.» Esitò un istante. «Oltretutto, lei non mi può pagare la somma che ricaverò dall'Okavango.»

«E quanto potrebbe essere?» volle sapere Lloyd, sorseggiando la sua bevanda.

«Un quarto di milione. Come minimo.»

L'altro annuì. «Ammesso che lo trovi. Sottratti i debiti che deve saldare dopo il fiasco di Tornarssuk, forse riuscirà anche ad andare alla pari.»

McFarlane si concesse un'amara risata. «Tutti hanno diritto a commettere un errore! Mi resteranno abbastanza soldi per mettermi a cercare un altro meteorite... il mondo ne è pieno. E di sicuro sarà sempre meglio di uno stipendio da curatore.»

«Non sto parlando di fare il curatore di un museo.»

«E di che cosa, allora?»

«Sono certo che può indovinarlo da solo. Non posso entrare in particolari, finché lei non è a bordo.» Bevve un altro sorso. «Lo faccia per il suo vecchio socio.»

«Il mio vecchio *ex* socio.»

Lloyd sospirò. «Ha ragione. So come sono andate le cose tra lei e Masangkay. Non è stata tutta colpa sua, se ha perso il meteorite di Tornarssuk in quel modo. Se c'è qualcuno a cui dare la colpa, sono i burocrati del Museo di Storia Naturale di New York.»

«Perché non si rassegna? Non sono interessato.»

«Lasci che le parli del compenso. Come bonus al momento della firma

del contratto, pagherò il suo quarto di milione di debiti e le leverò di dosso i creditori. Se il progetto ha successo, lei avrà diritto a un altro quarto di milione, altrimenti dovrà accontentarsi di essersi liberato dai debiti. In ogni caso, potrà continuare a lavorare al mio museo, come direttore del Dipartimento Scienze Planetarie, se lo desidera. Le costruirò un laboratorio modernissimo: avrà una segretaria, assistenti di laboratorio, uno stipendio a sei cifre... tutto quanto.»

McFarlane rise di nuovo. «Bello! E quanto dovrebbe durare, questo progetto?»

«Sei mesi. Sul posto.»

Smise di ridere. «Mezzo milione per sei mesi?»

«Sempre che abbiamo successo.»

«Dov'è l'inghippo?»

«Nessun inghippo.»

«Perché io?»

«Conosceva Masangkay, i suoi trucchi, i suoi metodi di lavoro, i suoi pensieri. C'è un grosso mistero, su quello che stava facendo, e lei è l'unico in grado di risolverlo. E, oltre a questo, lei è uno dei più grandi cacciatori di meteoriti del mondo... ha un sesto senso per i meteoriti, qualcuno sostiene che può sentirli dall'odore.»

«Non sono l'unico in circolazione», replicò McFarlane. Tanti complimenti lo irritavano: sembravano un tentativo di manipolazione.

Per tutta risposta, Lloyd tese una mano in avanti, mostrando l'anulare. McFarlane notò il bagliore di un metallo prezioso.

«Spiacente: bacio l'anello solo al papa.»

Lloyd ridacchiò. «Guardi la pietra», gli disse.

Osservando più da vicino, McFarlane notò che nell'anello di platino era incastonata una gemma opaca di un profondo colore violetto. La riconobbe immediatamente. «Bella pietra. Ma poteva comprarla da me a prezzo scontato.»

«Non ne dubito. Dopotutto è stato lei, insieme a Masangkay, a contrabbandare le tectiti di Atacama fuori dal Cile.»

«Esatto. E il risultato è che da quelle parti sono ancora sulla lista dei ricercati.»

«Possiamo offrirle adeguata protezione.»

«Allora è nel Cile, eh? Be', ho già visto come sono le loro prigioni... dall'interno. Spiacente.»

Lloyd non rispose immediatamente. Raccolse un ramoscello, se ne servì

per attizzare le braci, quindi lo gettò sul fuoco. Le fiamme crepitarono, ricacciando indietro le ombre della notte. In testa a chiunque altro, il Tilley sarebbe potuto sembrare ridicolo, ma non su quella di quell'omone grande e grosso. «Se lei sapesse a che cosa stiamo lavorando, dottor McFarlane, lo farebbe gratis. Le sto proponendo di partecipare alla scoperta scientifica del secolo.»

McFarlane rise, scuotendo il capo. «Ho chiuso con la scienza», disse. «Ne ho abbastanza di laboratori polverosi e burocrati di musei.»

Lloyd sospirò e si rialzò in piedi. «Be', a quanto pare ho solo sprecato tempo. Temo che dovrò fare la mia offerta al numero due della lista.»

L'altro esitò. «E chi sarebbe?» domandò.

«Hugo Breitling sarà entusiasta di prendere parte al progetto.»

«Breitling? Non scoverebbe un meteorite nemmeno se gli cadesse in testa.»

«Ha trovato il meteorite di Thule», obiettò Lloyd, cercando di togliersi la sabbia dai pantaloni. Lo guardò di sottecchi. «Che è più grosso di tutti quelli che ha rinvenuto lei.»

«Ma non ha trovato nient'altro. Ed è stato solo un colpo di fortuna.»

«Il fatto è che io avrò bisogno di fortuna.» Lloyd riavvitò il tappo del thermos e lo lasciò cadere nella sabbia. «Tenga, è tutto suo. Io devo andare.»

E si incamminò con passo deciso verso il Blackhawk. Il motore aumentò di giri e le pale ripresero velocità, battendo l'aria e sollevando una nuvola di polvere da terra. McFarlane si rese improvvisamente conto che, se l'elicottero partiva, avrebbe rischiato di non sapere mai come Masangkay fosse morto né di che cosa si stesse occupando. Malgrado tutto, la curiosità era troppo forte. Si guardò intorno; vide i metal detector malridotti e abbandonati, il misero accampamento, il panorama desolato e poco promettente.

Lloyd si fermò sullo sportello dell'elicottero.

«Un milione tondo», gridò McFarlane, rivolto alla schiena dell'uomo.

Con molta cautela, per non perdere il cappello, l'uomo d'affari si chinò per entrare nell'abitacolo.

«Sette e cinquanta, allora!»

Ci fu un'altra pausa. Poi Palmer Lloyd si voltò lentamente, la bocca atteggiata a un ampio sorriso.

Vallata del fiume Hudson
3 giugno, ore 10.45

Erano molti gli oggetti rari e preziosi cui Palmer Lloyd si sentiva legato. Ma quello che amava di più era il dipinto *Mattina di sole sul fiume Hudson*, di Thomas Cole. Come studente, a Boston, aveva fatto spesso visita al Museo di Belle Arti, percorrendone le gallerie a occhi bassi, per non lasciarsi distrarre prima di trovarsi davanti a quel magnifico quadro.

A Lloyd piaceva essere il proprietario degli oggetti che amava, ma il dipinto di Thomas Cole non era in vendita, a nessun prezzo. Perciò Lloyd aveva acquistato ciò che più gli si avvicinava. In quella mattina soleggiata, seduto nel suo ufficio situato nella valle del fiume Hudson, dalla sua finestra poteva vedere esattamente lo stesso paesaggio dipinto da Cole. L'estremo orizzonte era segnato da una sottile linea di luce. I campi, al diradarsi della nebbia, erano di un verde squisitamente fresco. Le montagne, in primo piano, luccicavano sotto le pennellate del sole nascente. Non c'erano stati grandi cambiamenti, a Clove Valley, da quando Cole aveva dipinto quel paesaggio nel 1827. E, acquistando vasti appezzamenti di terreno fin dove l'occhio poteva arrivare, Lloyd si era garantito che nulla cambiasse in futuro.

Ruotando sulla poltrona girevole, oltre la scrivania in legno d'acero, si voltò verso la finestra che guardava nella direzione opposta. Da lì, godeva della vista delle colline sotto di lui, un brillante mosaico di vetro e acciaio. Le mani dietro la testa, Lloyd contemplò soddisfatto lo svolgersi frenetico delle attivita. Squadre di operai si affaccendavano qua e là per tutto il paesaggio, realizzando una visione, la *sua* visione, senza uguali in nessun luogo del mondo. «Un raro miracolo», mormorò tra sé.

Al centro di tutta quell'attività, verdeggiante nella luce mattutina dei Catskill, c'era un'immensa cupola: una riproduzione su vasta scala del Crystal Palace di Londra. La prima struttura realizzata completamente in vetro, completata nel 1851 e considerata uno dei più begli edifici mai costruiti, era stata demolita durante la seconda guerra mondiale perché le sue riluccenti vetrate erano un pericoloso punto di riferimento per i bombardieri nazisti.

Sopra le arcate della cupola, Lloyd poteva vedere la posa dei primi blocchi della piccola piramide di Khefret II, risalente all'Antico Regno. Sorrise con un pizzico di malinconia al ricordo del suo viaggio in Egitto: le trattative sottobanco coi funzionari di governo, la scena da comiche che si era svolta intorno alla valigia colma d'oro che nessuno riusciva a sollevare e tutti gli altri episodi di quel lungo melodramma. La piramide gli era venuta

a costare molto più di quanto avrebbe voluto spendere, senza essere esattamente quella di Cheope. Faceva comunque una certa impressione.

Ripensando alla piramide, si ricordò dello scalpore suscitato dal suo acquisto nel mondo archeologico. Rivolse lo sguardo agli articoli di giornali e riviste incorniciati su una parete. «Che fine ha fatto la piramide?» Titolava uno di essi, accompagnato da una grottesca caricatura di Lloyd, con tanto di sguardo subdolo e cappello floscio, che nascondeva una piramide in miniatura sotto il mantello nero. Guardò gli altri titoli. «L'Adolf Hitler dei collezionisti?» diceva uno, mentre un altro, relativo al suo acquisto più recente, lamentava: «Le ossa della discordia: paleontologi offesi dalla vendita». E una copertina di *Newsweek:* «Che cosa fare con trenta miliardi? Risposta: comprare la Terra». La parete era piena di stridule proteste dei benpensanti, di sedicenti guardiani della moralità culturale. Per Lloyd erano una fonte inesauribile di divertimento.

Un piccolo campanello inserito in un pannello della scrivania trillò e subito dopo la voce melodiosa della segretaria gli annunciò: «Un certo signor Glinn desidera vederla, signore».

«Lo faccia passare.» Lloyd non si curò di nascondere l'entusiasmo nella propria voce. Non aveva mai incontrato Eli Glinn, prima di allora, ed era stato difficilissimo convincerlo a presentarsi di persona.

Lo osservò attentamente, appena fu entrato nel suo ufficio. Glinn non aveva con sé alcuna valigetta. L'espressione del suo viso abbronzato era imperscrutabile. Nella sua lunga e fruttuosa carriera, Lloyd aveva constatato che la prima impressione, se ben valutata, era estremamente rivelatrice. Esaminò i cortissimi capelli castani di Glinn, la sua mascella quadrata, le labbra sottili. A prima vista, quell'uomo appariva indecifrabile come la Sfinge. Non c'era niente di caratteristico, in lui, niente che rivelasse nulla. Anche gli occhi grigi erano enigmatici, cauti, ma immobili. Tutto in lui appariva assolutamente normale: altezza media, corporatura media, aspetto gradevole ma non particolarmente bello, eleganza contenuta. L'unica caratteristica, rifletté Lloyd, era il modo di muoversi. Le sue scarpe non facevano rumore, i vestiti non frusciavano, l'andatura era agile e leggera. Attraversò la stanza come un cervo nella foresta.

E, naturalmente, nel curriculum di Glinn non risultava nulla fuori dall'ordinario.

«Signor Glinn», lo accolse Lloyd, andando verso di lui per stringergli la mano. «Grazie per essere venuto.»

Glinn annuì in silenzio e strinse la mano che gli veniva tesa, non troppo

poco e non troppo a lungo, con forza, ma senza stritolargliela con atteggiamento da macho.

Lloyd si sentiva lievemente sconcertato: aveva qualche difficoltà a farsi la preziosa prima impressione. Indicò la finestra e le strutture in costruzione disseminate lungo le colline. «Allora, che gliene pare del mio museo?»

«Grande», rispose Glinn senza sorridere.

Lloyd rise. «Il Getty dei musei di storia naturale. O almeno lo sarà presto, con il triplo dei finanziamenti.»

«Interessante che abbia deciso di farlo costruire qui, a quasi duecento chilometri dalla città.»

«Un bel tocco di superbia, non le pare? In realtà, sto facendo un favore al Museo di Storia Naturale di New York. Se lo avessi costruito là, invece che qua, entro un mese gli avrei fatto chiudere i battenti. Ma dal momento che abbiamo da esporre quanto di più grande e di più bello esista al mondo, a loro resteranno soltanto le scolaresche.» Lloyd ridacchiò. «Andiamo. Sam McFarlane ci sta aspettando. Le farò fare una visita guidata durante il tragitto.»

«Sam McFarlane?»

«Il mio esperto di meteoriti. Be', è mio solo per metà, per così dire, ma ci sto lavorando. Sembra promettente.»

Lloyd appoggiò una mano sul gomito dell'elegante e anonimo vestito scuro del suo ospite, trovando che la stoffa era migliore di quanto si aspettasse, e lo guidò oltre l'ufficio della segretaria. Scesero una scalinata circolare in granito e marmo lucido e imboccarono un corridoio che collegava l'edificio con il Crystal Palace. Il rumore era più forte e all'eco dei loro passi si aggiungevano le grida degli operai, la cadenza costante delle pistole piantachiodi e il rito incessante dei martelli pneumatici.

Trattenendo a stento l'entusiasmo, Lloyd indicava tutto quello che vedevano. «Quella è la sala dei diamanti», disse, accennando con la mano a un largo spazio sotterraneo, avvolto da un alone di luce violetta. «Abbiamo scoperto che c'erano dei vecchi scavi nella collina e li abbiamo collegati con dei tunnel, in modo da inserire il museo in un contesto interamente naturale. Questa è l'unica sala di un grande museo dedicata esclusivamente ai diamanti. Ma, dal momento che abbiamo acquisito i più grandi esemplari al mondo, ci è sembrato appropriato. Forse avrà sentito raccontare come abbiamo strappato il Blue Mandarin a De Beers, arrivando un attimo prima dei giapponesi.» Il solo pensiero gli strappò un'altra risata.

«Ho letto i giornali», commentò Glinn, senza scomporsi.

«E quella sala», riprese Lloyd, sempre più concitato, «ospiterà la Galleria degli Animali Estinti. Piccioni migratori, un dodo proveniente dalle Galapagos, persino un mammut rimosso dai ghiacci della Siberia, ancora perfettamente congelato. Gli hanno trovato in bocca dei ranuncoli masticati, i residui del suo ultimo pasto.»

«Ho letto anche del mammut», disse Glinn. «Non ci sono stati disordini, in Siberia, dopo il suo acquisto?» Nonostante la domanda potesse suonare provocatoria, il suo tono di voce era neutro, senza alcuna traccia di ostilità.

Lloyd non esitò a rispondergli. «Si sorprenderà, signor Glinn, di quanto rapidamente un paese sia disposto a cedere il proprio cosiddetto patrimonio culturale, quando ci sono di mezzo grosse cifre. Ecco, le mostrerò a che cosa mi riferisco.» Invitò l'ospite a seguirlo attraverso un portale quasi completo, passando tra due uomini che indossavano un casco protettivo. Un salone ancora buio si estendeva per un centinaio di metri di fronte a loro. Lloyd accese le luci e si voltò verso l'ospite con un'espressione compiaciuta.

Il pavimento della sala consisteva in una superficie fangosa indurita, su cui erano riconoscibili due serie di piccole impronte. Si sarebbe detto che qualcuno avesse camminato nella sala mentre il cemento era ancora fresco.

«Le impronte di Laetoli», annunciò Lloyd in tono riverente.

L'altro non aprì bocca.

«Le più antiche impronte di ominidi mai scoperte. Ci pensi: tre milioni e mezzo di anni fa, i nostri primi antenati bipedi lasciarono queste impronte camminando su uno strato di cenere vulcanica bagnata. Sono uniche. Nessuno sapeva che l'*Australopithecus afarensis* camminasse eretto, fino a quando non sono state trovate queste. Sono la più antica prova dell'esistenza dell'umanità.»

«Il Getty Conservation Institute avrà seguito con interesse questa acquisizione», osservò Glinn.

Lloyd lo studiò con maggiore attenzione. Quel tipo era un uomo difficile da capire. «Vedo che si è preparato. Il Getty voleva lasciarle sepolte *in loco*. Ma quanto crede che avrebbero resistito, nelle condizioni in cui si trova attualmente la Tanzania?» Scosse il capo. «Il Getty ha pagato un milione di dollari per farle ricoprire, io ne ho pagati *venti* per farle portare qui, dove un numero incalcolabile di studiosi e di visitatori potrà vederle.»

Glinn si guardò intorno. «A proposito di studiosi... dove sono gli scienziati? Ho visto parecchie tute da lavoro, ma nessun camice bianco.»

Il padrone di casa rispose con un gesto rassicurante. «Li porterò qui

quando avrò bisogno di loro. Nella maggior parte dei casi, so già che cosa voglio comprare. Quando arriverà il momento, in ogni caso, convocherò i migliori. Scatenerò una tale caccia all'uomo nei musei del paese che tutti rimarranno in stato confusionale. Sarà come l'avanzata di Sherman: il Museo di New York non farà nemmeno in tempo a capire che cosa lo avrà travolto.»

E affrettò il passo, conducendo l'ospite fuori dalla sala, nel dedalo di corridoi che si addentravano nel Crystal Palace. In fondo a uno di essi, si fermarono di fronte a una porta contrassegnata dalla scritta SALA RIUNIONI A. Accanto alla porta li attendeva Sam McFarlane, con il suo caratteristico aspetto da avventuriero: magro, volto scavato, occhi azzurro sbiadito, i capelli color paglia con una piega orizzontale sulla fronte, come se, portando per anni un cappello in testa, gli fosse rimasto un segno permanente. Bastava guardarlo per capire perché non si fosse mai adattato all'ambiente accademico. Era fuori posto tra le luci fluorescenti e le pareti beige di un laboratorio, quanto lo sarebbero stati i boscimani con i quali si trovava solo un paio di giorni prima. Lloyd notò, con intima soddisfazione, che McFarlane appariva stanco. Senza dubbio non aveva avuto molto tempo per dormire, nelle ultime quarantott'ore.

Lloyd prese di tasca una chiave e aprì la porta. Si voltò a guardare che effetto produceva su Glinn. Lo spazio oltre la porta era sempre uno choc, per i visitatori. Tre delle pareti della sala erano lastre di vetro semiriflettente che guardavano sull'ingresso del museo, un vasto spazio ottagonale, al momento vuoto, al centro del Crystal Palace. Ma Glinn rimase imperscrutabile, come sempre.

Per mesi Lloyd si era tormentato, chiedendosi quale oggetto potesse occupare quell'immane spazio ottagonale, fino all'asta di Christie's. La battaglia tra i dinosauri sarebbe stata perfetta come pezzo centrale. Si poteva ancora intuire la disperata agonia dello scontro finale nelle loro ossa contorte.

Poi i suoi occhi si abbassarono sul tavolo ingombro di carte, tabulati e fotografie aeree. *Questo* gli aveva fatto dimenticare completamente i dinosauri; sarebbe stato il *pièce de résistance*, il trionfo del Museo Lloyd. Installarlo al centro del Crystal Palace sarebbe stato il momento più glorioso di tutta la sua vita.

«Posso presentarle il dottor Sam McFarlane?» disse, distogliendo lo sguardo dal tavolo e rivolgendosi all'ospite. «Collaborerà con il museo per tutta la durata dell'operazione.»

McFarlane strinse la mano al nuovo arrivato.

«Fino alla scorsa settimana, Sam stava vagando per il deserto del Kalahari alla ricerca del meteorite Okavango, sprecando il suo talento. Credo che sarà d'accordo sul fatto che gli abbiamo trovato un compito più interessante.» Si rivolse a McFarlane. «Sam, amico mio, ti presento il signor Eli Glinn, presidente della Effective Engineering Solutions, Inc. Non bisogna lasciarsi ingannare dal nome: si tratta di una compagnia veramente notevole. Il signor Glinn è specializzato in imprese quali riportare in superficie sottomarini nazisti carichi d'oro, scoprire perché gli space shuttle esplodono... questo genere di cose. Risolve problemi di ingegneria assolutamente unici e analizza clamorose défaillance.»

«Un lavoro interessante», giudicò McFarlane.

Lloyd assentì. «Tuttavia, solitamente, l'EES entra in gioco quando tutto è andato affanculo.» La parola volgare, pronunciata in tono chiaro e distinto, rimase sospesa nell'aria. «Ma io li sto chiamando in causa in questa circostanza proprio per evitare che una certa questione vada affanculo. E questa, signori, è la ragione per cui siamo qui quest'oggi.» Il padrone di casa indicò il tavolo delle riunioni. «Sam, vorrei che spiegassi al signor Glinn che cosa abbiamo trovato, esaminando questi dati negli ultimi giorni.»

«In questo momento?» chiese McFarlane. Sembrava insolitamente nervoso.

«E quando, sennò?»

McFarlane guardò verso il tavolo, esitò un istante poi riprese la parola. «Quella che abbiamo qui», cominciò, «è una serie di dati geofisici riguardanti un insolito sito nelle isole di Capo Horn, in territorio cileno.»

Glinn assentì, incoraggiandolo a proseguire.

«Il signor Lloyd mi ha chiesto di analizzarli. In un primo momento, i dati sembravano... impossibili. Come queste letture tomografiche.» McFarlane sollevò un foglio, lo guardò e lo lasciò cadere sul tavolo. Diede un'occhiata ad altri fogli, smettendo di parlare.

Lloyd si schiarì la voce. Sam era ancora piuttosto scosso da tutta quella storia e aveva bisogno di un piccolo aiuto. «Forse è bene che le riassuma in breve la storia», riprese. «Uno dei nostri scout si è imbattuto in un rivenditore di attrezzature elettroniche a Punta Arenas, in Cile, che disponeva di un risonatore tomografico elettromagnetico arrugginito. Si tratta di un apparecchio per la ricerca mineraria prodotto qui negli Stati Uniti dalle De Witter Industries. Era stato trovato, insieme a un sacco pieno di pietre e ad alcuni incartamenti, vicino ai resti di un prospettore, morto su una re-

mota isola vicino a Capo Horn. D'istinto, il mio scout acquistò tutto, in blocco. A un'osservazione più accurata degli incartamenti, quelli che gli fu possibile decifrare, lo scout scoprì che appartenevano a un uomo di nome Nestor Masangkay.»

Guardò il tavolo. «Prima della sua morte su quell'isola, Masangkay era un geologo planetario. Più specificamente, un cacciatore di meteoriti. E, fino a un paio di anni fa, era socio di Sam McFarlane.» Vide l'interessato irrigidirsi. «Quando il nostro scout ne venne a conoscenza, ci spedì tutto quanto perché lo esaminassimo. Il risonatore tomografico aveva un floppy disk arrugginito nel drive. Uno dei nostri tecnici è riuscito a recuperarne i dati, che ho poi fatto analizzare dai miei esperti. Ma erano valori troppo fuori dalla norma perché riuscissero a interpretarli. Ecco perché ho chiamato Sam.»

McFarlane era passato dalla prima pagina alla seconda, e poi era tornato alla prima. «In un primo momento, ho pensato che Nestor avesse dimenticato di calibrare l'apparecchio. Ma poi ho guardato gli altri dati.» Rimise lo stampato sul tavolo e spinse da parte i due fogli con un movimento lento, quasi delicato.

«Non abbiamo inviato una spedizione sull'isola», riprese Lloyd, rivolto a Glinn, «perché l'ultima cosa che volevamo era attirare l'attenzione. Ma abbiamo ordinato una ricognizione. Il foglio che Sam ha in mano in questo momento proviene da LOG II, un satellite per osservazioni geologiche a bassa orbita.»

McFarlane depose cautamente sul tavolo i dati del satellite. «Ho fatto fatica a crederci», disse finalmente. «L'ho riguardato una dozzina di volte. Ma non c'è altra spiegazione: può significare solo una cosa.»

«Sì?» Glinn aveva parlato a bassa voce, invitandolo a proseguire, ma senza tradire alcuna curiosità.

«Credo di sapere che cosa Nestor stesse cercando.»

Lloyd attese. Sapeva cosa McFarlane stava per dire. Ma voleva sentirlo di nuovo.

«Quello che abbiamo qui è il più grande meteorite del mondo.»

Lloyd sorrise. «Racconta al signor Glinn *quanto* è grande, Sam.»

McFarlane tossicchiò, prima di riprendere il discorso. «Il più grande meteorite mai trovato al mondo, fino a oggi, è l'Ahnighito, attualmente conservato al Museo di New York. Pesa sessantun tonnellate. Questo ne pesa quattromila. Come minimo.»

«Grazie», disse Lloyd. Sembrava gonfio di gioia, il volto illuminato da

un radioso sorriso. Si voltò verso Glinn, che si manteneva impassibile.

Seguì una lunga pausa di silenzio; poi Lloyd parlò di nuovo con voce bassa e carica di emozione. «Io voglio quel meteorite. Il suo compito, signor Glinn, è procurarmelo.»

New York City
4 giugno, ore 11.45

La Land Rover sobbalzava lungo West Street. Fuori dal finestrino scorreva il profilo dei moli lungo l'Hudson, mentre il cielo di Jersey City si tingeva di un tenue color seppia nella luce di mezzogiorno. McFarlane inchiodò i freni e sterzò bruscamente, per evitare un taxi che gli stava tagliando la strada per accostare al marciapiede. Era stato un movimento fluido e automatico. La sua mente era molto lontana.

Stava ripensando al pomeriggio in cui era caduto il meteorite Zaragosa. Aveva finito il liceo, non aveva un lavoro né l'intenzione di cercarsene uno e stava girando per il deserto del Messico con un libro di Carlos Castaneda nella tasca posteriore dei pantaloni. Il sole era basso e Sam stava cercando un luogo adatto per stendere il sacco a pelo. All'improvviso il paesaggio intorno a lui si fece più luminoso, come se il sole fosse emerso da dietro una coltre di nubi. Ma il cielo era perfettamente terso. Si era immobilizzato. Sulla sabbia, dritta davanti a lui, si era delineata una seconda ombra, dapprima lunga e indefinita, poi sempre più nitida. Aveva udito delle voci cantare e poi una forte esplosione. Si era buttato a terra, pensando che si trattasse di un terremoto o di un'esplosione nucleare, o della fine del mondo. Il suolo risuonava come se stesse piovendo; ma non era acqua, quella che scendeva. Erano migliaia di minuscole pietre che gli stavano cadendo intorno. Ne aveva raccolta una, un frammento di pietra grigia coperta da una crosta nerastra. Malgrado il suo violento passaggio attraverso l'atmosfera, conservava il gelo dello spazio profondo ed era ricoperta da uno strato di ghiaccio. In quel momento, osservando il frammento di spazio siderale, aveva improvvisamente capito che cosa avrebbe voluto fare per il resto della sua vita.

Ma quello era accaduto molti anni prima. Ora cercava di non pensare a quei giorni di idealistico entusiasmo. Con la coda dell'occhio sbirciò la valigetta appoggiata sul sedile accanto. All'interno c'era quanto restava del diario di Nestor Masangkay. McFarlane cercava di pensarci il meno possibile.

Quando il semaforo divenne verde svoltò in una stradicciola a senso unico. Era la zona delle grandi macellerie all'estremità del West Village, in cui si aprivano i vecchi moli ancora brulicanti di uomini che scaricavano carcasse dai camion. Sull'altro lato della strada, dal produttore al consumatore, si affacciava una lunga fila di ristoranti con nomi come The Hog Pit o Uncle Billy's Backyard. Era l'antitesi del quartier generale della Lloyd Holdings su Park Avenue, tutto vetri e cromature, da cui McFarlane proveniva. Il luogo adatto per una grande compagnia, pensò, a patto che si occupasse di pancetta. Controllò due volte l'indirizzo, scribacchiato su un foglietto appoggiato al cruscotto.

Rallentò, fermando la Land Rover all'estremità di un molo particolarmente decrepito. Spento il motore, scese dall'auto e si guardò intorno. L'aria umida sembrava satura di frammenti di carne. A metà isolato stazionava un camion della spazzatura che macinava pigramente il proprio carico. Anche a quella distanza, McFarlane fu raggiunto da una zaffata proveniente dal liquame verdastro che gocciolava dal paraurti posteriore del camion. Era un fetore unico, caratteristico dei camion della spazzatura di New York. Una volta annusato, non lo si scordava mai più.

Tirò un profondo sospiro. L'incontro non era ancora cominciato e già lui si sentiva teso, sulla difensiva. Si chiese quanto Lloyd avesse raccontato a Glinn riguardo a lui e a Masangkay. Non che fosse realmente importante. Quello che ancora non sapevano, lo avrebbero scoperto di lì a poco. I pettegolezzi viaggiano molto più veloci dei corpi celesti cui lui dava la caccia.

Prese una pesante valigetta dal retro della Land Rover e chiuse a chiave le portiere. Davanti a lui si ergeva un edificio in mattoni fine Ottocento, una massiccia struttura che occupava buona parte dell'isolato. Salì con lo sguardo di una dozzina di piani, fino a trovare la scritta PRICE & PRICE PORK PACKING INC. La vernice si era quasi completamente sbiadita col tempo. Anche se le finestre dei piani inferiori erano state murate, non era difficile notare vetri nuovi e intelaiature cromate che luccicavano ai piani superiori.

L'unico ingresso sembrava essere costituito da due porte scorrevoli di metallo. McFarlane suonò il campanello e attese. Dopo qualche secondo udì un lieve scatto e le due porte si aprirono muovendosi silenziose su binari perfettamente lubrificati.

Imboccò un corridoio debolmente illuminato, chiuso da un'altra coppia di porte d'acciaio, molto più nuove. Accanto a esse, inserite nella parete, c'erano le tastiere per digitare i codici di sicurezza e uno scanner per il ri-

conoscimento della retina. Quando giunse in fondo al corridoio le porte si aprirono e un uomo basso e muscoloso si fece avanti. Aveva un passo atletico e indossava una tuta con le insegne del MIT; capelli scuri, molto ricci, spruzzati di bianco sulle tempie, occhi scuri e intelligenti e un'aria rilassata molto poco professionale.

«Il dottor McFarlane?» chiese in tono amichevole, tendendo una mano coperta di peli. «Sono Manuel Garza, ingegnere strutturale dell'EES.» La stretta era quasi delicata.

«Questa è la vostra sede centrale?» domandò il cacciatore di meteoriti con un sorriso incerto.

«Preferiamo mantenere l'anonimato.»

«Be', se non altro non dovete fare molta strada per trovare una bistecca.»

«Se le piace cruda», ironizzò Garza.

McFarlane lo seguì oltre la porta e si trovò in uno stanzone illuminato da forti lampade alogene nel quale, su immensi tavoli d'acciaio ordinati su lunghe file, giacevano numerosi oggetti muniti di etichette: mucchi di sabbia, pietre, motori di jet fusi, frammenti di metallo contorto. Tutt'intorno si affaccendavano tecnici in camice bianco. Uno di essi gli passò accanto reggendo tra le mani guantate un pezzo di asfalto, con la stessa cura con cui avrebbe trasportato un vaso Ming.

Garza notò lo sguardo incuriosito di McFarlane e lanciò un'occhiata all'orologio. «Abbiamo qualche minuto. Che ne direbbe di una visita alla nostra sede?»

«Perché no? Mi sono sempre piaciuti gli sfasciacarrozze.»

Garza si fece strada fra i tavoli, facendo cenni di saluto a vari tecnici. Si fermò accanto a un tavolo più lungo degli altri, coperto da pezzi contorti di roccia nerastra. «Li riconosce?»

«*Pahoehoe*. Un bell'esemplare. Bombe vulcaniche. State costruendo un vulcano?»

«No», rispose Garza, «ne abbiamo fatto a pezzi uno.» Accennò a un modello in scala di un'isola vulcanica, in fondo al tavolo, completo di una città, di canyon, di foreste e di montagne. L'ingegnere si chinò sotto il tavolo e premette un pulsante. Si sentì un ronzio seguito da un suono lamentoso, dopodiché il vulcano cominciò a eruttare lava, che colò sinuosa lungo le pendici dirigendosi minacciosa verso la città in miniatura. «La lava è una formula speciale di cellulosa di metile.»

«Meglio del mio trenino elettrico.»

«Un governo del Terzo Mondo ha richiesto assistenza: il vulcano dor-

miente di un'isola si è risvegliato. Un lago di lava si stava formando nella caldera e stava per rovesciarsi su una città con sessantamila abitanti che avevamo l'incarico di salvare.»

«Strano: non ne ho letto niente sui giornali.»

«Niente di strano. Il governo non intendeva evacuare il centro abitato. Si tratta di un piccolo paradiso bancario offshore. Prevalentemente narcodollari.»

«Forse avreste dovuto lasciarla bruciare, come Sodoma e Gomorra.»

«Noi siamo una società di ingegneria. La moralità dei nostri clienti non ci riguarda... finché sono solventi.»

McFarlane rise. Stava cominciando a rilassarsi. «E come avete fatto a fermare la lava?»

«Abbiamo bloccato quelle due vallate provocando delle frane. Poi abbiamo scavato un buco nel vulcano servendoci di potenti esplosivi, aprendo un canale di scarico sull'estremità opposta. Per questa operazione abbiamo utilizzato gran parte di tutto il Semtex prodotto nel mondo a scopi civili. Tutta la lava si è riversata in mare, creando nel contempo un migliaio di acri di proprietà immobiliare a uso dei nostri clienti. Il che non è bastato a coprire l'onorario, ma ha dato un contributo.»

Garza proseguì. Oltrepassarono una serie di tavoli coperti di parti di fusoliera e di pannelli elettronici bruciati. «Incidente aereo», spiegò. «Un attentato terroristico. È stata una bomba.» Con un cenno della mano dichiarò chiuso l'argomento e passò oltre. In fondo allo stanzone, aprì una porticina bianca e condusse il visitatore lungo una serie di corridoi sterilizzati. McFarlane poteva distinguere il rumore degli apparecchi per la purificazione dell'aria. Poi sentì un tintinnio di chiavi e una serie di lontani tonfi regolari che provenivano da sotto i suoi piedi.

L'ingegnere aprì un'altra porta e McFarlane rimase di sasso. Lo spazio che gli si apriva davanti era molto vasto, alto almeno sei piani e lungo una sessantina di metri. Ai lati si ergeva una foresta di apparecchiature high-tech: camere digitali, cavi, grandi «schermi verdi» per l'inserimento di effetti visivi sullo sfondo. Su una parete erano parcheggiate sei lunghe Lincoln convertibili dei primi anni Sessanta, ognuna con quattro manichini a bordo, due davanti e due dietro, vestiti di tutto punto.

Il centro dell'enorme spazio era costituito dal modello di un incrocio urbano, con tanto di semafori funzionanti, e facciate di edifici ai lati della strada. Lungo la striscia asfaltata correva un solco. Una corda era fissata sul paraurti anteriore di un'altra Lincoln, a bordo della quale erano già

pronti i quattro manichini. Un prato artificiale correva accanto alla strada, che terminava in corrispondenza di un sovrappasso. Qui si trovava Eli Glinn in persona, con un megafono in mano.

McFarlane seguì Garza, fermandosi sul marciapiede, all'ombra di alcuni cespugli di plastica. Qualcosa in quella scena appariva stranamente familiare.

Glinn diede un ordine dal sovrappasso, sollevando il megafono: «Trenta secondi».

«Sincronizzare al SMPTE e al digitale», fece una voce incorporea. «Confermate.» Si udì una rapida sequenza di risposte. «Luce verde», annunciò la voce.

«Fuori tutti», ordinò Glinn. «Accendiamo e partiamo.»

Tutto sembrò mettersi in moto. Si sentì il rumore di un motore e l'argano cominciò a trainare la limousine lungo la direzione del solco. I tecnici riprendevano la scena dietro le telecamere digitali.

Poco lontano riecheggiò un'esplosione, seguita da altre due in rapida successione. McFarlane cercò istintivamente riparo, riconoscendo il frastuono dei colpi di fucile, ma nessun altro sembrava allarmato. Guardando nella direzione da cui provenivano gli spari, notò che, da alcuni cespugli, spuntavano due lunghi fucili montati su piedistalli d'acciaio. A entrambi era stato segato il calcio e dai grilletti partivano dei fili.

All'improvviso, McFarlane capì dove si trovava. «Dallas... Dealey Plaza», mormorò.

L'ingegnere sorrise. Camminando lungo il prato, si avvicinarono ai due fucili. Seguendo la direzione delle canne, McFarlane constatò che il manichino seduto a destra sul sedile posteriore era piegato da una parte, con la testa sfracellata. Glinn si avvicinò all'automobile e mormorò qualcosa a uno dei tecnici, indicando le traiettorie dei proiettili. Quando si allontanò dalla Lincoln per andare a salutare il suo ospite, i tecnici si raccolsero intorno all'automobile, scattando fotografie e annotando dati.

«Benvenuto nel *mio* museo, dottor McFarlane», disse, stringendo la mano al cacciatore di meteoriti. «In ogni caso, le sarei grato se si allontanasse dalla nostra collinetta erbosa. Quel fucile è ancora carico.» Si rivolse a Garza. «È riuscito perfettamente. Questa è fatta, non ci sarà bisogno di ripeterla.»

«Allora è questo il progetto a cui state lavorando?» chiese McFarlane.

Glinn annuì. «Recentemente sono emersi nuovi indizi che hanno reso necessarie ulteriori analisi.»

«E che cosa avete scoperto?»

Glinn gli rivolse uno sguardo severo. «Forse un giorno lo leggerà sul *New York Times,* ma ne dubito. Per il momento, mi lasci solo dire che da un mese a questa parte il mio rispetto nei confronti dei teorici della cospirazione è nettamente aumentato.»

«Molto interessante. Dev'essere costato una fortuna. Chi ha pagato?» La risposta fu un profondo silenzio. «E che cosa c'entra tutto questo con l'ingegneria?» chiese allora McFarlane.

«Moltissimo. Siamo i pionieri della scienza nel campo dell'analisi degli errori. Metà del nostro lavoro si svolge in questo ambito. Capire perché i sistemi sbagliano è la componente principale nella soluzione di problemi d'ingegneria.»

«Ma... questo?» Accennò con la mano alla piazza di Dallas ricostruita.

Glinn rispose con un sorriso elusivo. «L'assassinio di un presidente è un errore piuttosto grave, non le pare? Per non parlare dell'inchiesta approssimativa che venne condotta in seguito. Oltretutto, il nostro lavoro nell'analisi di errori come questo ci permette di mantenere perfetto il nostro curriculum.»

«Perfetto?»

«Esatto. L'EES non ha mai commesso un errore. *Mai.* È il nostro marchio di fabbrica.» Fece un cenno a Garza. Si avviarono tutti e tre verso la porta. «Non è sufficiente immaginare *come* fare qualcosa», riprese Glinn. «Bisogna anche analizzare ogni possibile eventualità di errore. Solo così si può avere la certezza del successo. Non firmiamo mai un contratto fino a quando non abbiamo la sicurezza di riuscire. E in quel caso possiamo garantire il successo. I nostri contratti non prevedono la possibilità di una rinuncia.»

«È questa la ragione per cui non avete ancora firmato il contratto con il Museo Lloyd?»

«Esatto. Ed è la ragione per cui siamo qui oggi.» Glinn estrasse dalla tasca un pesante orologio d'oro dalla cassa finemente lavorata, guardò l'ora e lo ripose, prima di aprire frettolosamente la maniglia della porta. «Andiamo», disse, entrando. «Gli altri ci stanno aspettando.»

Sede centrale dell'EES
ore 13.00

Una rapida ascesa in un montacarichi, un percorso labirintico attraverso i

bianchi corridoi dell'edificio e McFarlane si ritrovò in una sala riunioni dal soffitto basso e dal mobilio austero, l'esatto opposto di quella di Palmer Lloyd. Non c'erano finestre né stampe alle pareti. Solo un tavolo circolare di legno esotico e uno schermo scuro in fondo alla sala.

Due persone, sedute al tavolo, lo stavano fissando e valutando. La più vicina era una donna bruna, in tuta da lavoro. Non poteva essere definita bella in modo classico, ma aveva un paio di vivaci occhi castani con bellissimi riflessi dorati. Il suo sguardo ironico mise McFarlane a disagio. La donna era di corporatura media, snella, non particolarmente appariscente, con un accenno di abbronzatura che risaltava sulle guance e sul naso. Aveva mani lunghe dalle dita affusolate, che in quel momento erano intente a rompere una nocciolina in un grosso posacenere sul tavolo. Sembrava un maschiaccio troppo cresciuto.

L'uomo seduto accanto a lei indossava un camice bianco da laboratorio. Magrissimo, il volto profondamente segnato, aveva una palpebra parzialmente chiusa, cosa che gli dava un'aria ridicola, come se fosse sempre sul punto di fare l'occhiolino. Ma non c'era niente di ridicolo, nel resto del suo aspetto; infatti era un tipo tetro, introverso e teso come una corda di violino. Giocherellava incessantemente con una matita a pulsante rigirandola tra le dita.

Glinn fece un cenno di saluto ai suoi collaboratori. «Le presento Eugene Rochefort, ingegnere capo. È specializzato in progettazioni assolutamente uniche.»

Rochefort accettò il complimento serrando le labbra, che per qualche istante divennero bianche.

«E lei è la dottoressa Rachel Amira. Ha cominciato a lavorare per noi come fisica, ma ben presto abbiamo deciso di approfittare delle sue rare doti di matematica. Se c'è un problema, lei ci dà l'equazione giusta. Rachel, Gene, vi presento il dottor Sam McFarlane, cacciatore di meteoriti.»

Tutti risposero con un cenno del capo, e McFarlane, sentendosi osservato, si affrettò ad aprire la valigetta per distribuire alcune cartellette ai presenti. La tensione montava.

Glinn prese la cartelletta che gli porgeva. «Vorrei cominciare con l'esposizione complessiva del problema, per poi passare alla discussione.»

«Ma certo», rispose McFarlane prendendo posto su una sedia.

Glinn si guardò intorno, senza lasciar trasparire nulla dagli occhi grigi. Poi prese dalla tasca della giacca alcuni appunti. «Per prima cosa, qualche informazione di carattere generale. L'area interessata è un'isoletta nota co-

me Isla Desolación, nell'arcipelago di Capo Horn, oltre la punta meridionale del Sud America. L'isola si trova in territorio cileno, è lunga una decina di chilometri e larga cinque.»

Tacque per un istante e guardò i presenti, prima di riprendere. «Il nostro cliente, Palmer Lloyd, insiste perché i lavori procedano con estrema rapidità, preoccupato com'è della possibile concorrenza da parte di altri musei. Questo comporta lavorare nel pieno dell'inverno sudamericano. Alle isole di Capo Horn, nel mese di luglio, le temperature oscillano da poco sopra gli zero gradi centigradi fino ai trenta sottozero. Capo Horn è la terra emersa più a sud del pianeta, eccettuato il continente antartico. Un paio di migliaia di chilometri più vicina al Polo Sud, rispetto al Capo di Buona Speranza in Africa. Nel periodo interessato, ci possiamo aspettare cinque ore di luce diurna. Isla Desolación non è un luogo ospitale: è una terra desolata, battuta dai venti, prevalentemente vulcanica, con qualche bacino sedimentario risalente al Terziario. L'isola è tagliata in due da un grande nevaio. Verso l'estremità settentrionale si trovano i resti di due antichi vulcani gemelli. Il flusso delle maree è di circa una decina di metri, e intorno all'arcipelago scorrono correnti che raggiungono i sei nodi.»

«L'ideale per un pic-nic», commentò Garza.

«L'insediamento umano più vicino è su Isla Navarino, sul canale di Beagle, quaranta miglia a nord delle isole di Capo Horn. Si tratta di una base navale cilena chiamata Puerto Williams, accanto alla quale sorge una baraccopoli di indios...»

«Puerto *Williams*?» fece Garza. «Ma non era del Cile che stavamo parlando?»

«L'intera cartografia della zona è originariamente opera degli inglesi.» Glinn appoggiò i suoi appunti sul tavolo. «Dottor McFarlane, mi sembra di capire che lei sia già stato in Cile.»

McFarlane annuì.

«Che cosa può dirci della loro marina?»

«Molto ospitale.»

Ci fu un attimo di silenzio, interrotto dal nervoso battito della matita di Rochefort sul tavolo. Un suono piuttosto irritante. La porta si aprì e un cameriere entrò con sandwich e caffè.

«Pattugliano le acque della costa in assetto di guerra», riprese McFarlane. «Specialmente a sud, lungo il confine con l'Argentina. Tra i due paesi è in atto una disputa sui confini che si trascina da molto tempo, come forse già saprete.»

«Può aggiungere qualcosa rispetto a ciò che già conosciamo del clima?»

«Una volta sono stato a Punta Arenas, in autunno inoltrato. Nebbia e tempeste di neve o di nevischio sono all'ordine del giorno. Per non parlare del *williwaw*.»

«*Williwaw*?» chiese Rochefort, la voce acuta e tremolante.

«È una raffica di vento che può durare solamente un minuto o due ma raggiungere la velocità massima di centocinquanta nodi.»

«Ci sono approdi decenti?»

«A quanto mi è stato detto, non esistono approdi. In effetti, ho sentito dire che nelle isole di Capo Horn non ci sono ancoraggi.»

«Le sfide ci piacciono», commentò Garza.

Glinn raccolse le carte, le ripiegò accuratamente e le ripose nella tasca della giacca. McFarlane pensò che avesse già avuto le risposte ai suoi personali interrogativi. «È chiaro», disse il presidente dell'EES, «che già prima ancora di considerare il meteorite abbiamo di fronte un problema complesso. Ma guardiamo anche questo aspetto. Rachel, mi sembra che tu volessi chiedere qualcosa a proposito dei dati...»

«Ho dei *commenti* da fare a proposito dei dati.» Gli occhi di Rachel Amira si abbassarono sulla cartelletta che aveva di fronte e si risollevarono verso il cacciatore di meteoriti con un'espressione leggermente divertita.

L'atteggiamento di superiorità della donna cominciava a infastidire McFarlane. «Sì?» fece lui.

«Non credo a una sola parola.»

«Esattamente, a che cosa non crede?»

Lei indicò la cartelletta. «È lei l'esperto di meteoriti, no? Allora saprà per quale ragione nessuno ha mai trovato un meteorite più pesante di sessanta tonnellate. Se fosse più grande, la forza dell'impatto lo frammenterebbe. Al di sopra delle duecento tonnellate, un meteorite si disintegrerebbe all'urto. E allora, come può un mostro del genere essere intatto?»

«Io non...»

Ma lei lo interruppe. «Il secondo aspetto è che i meteoriti ferrosi *arrugginiscono*. Basterebbero cinquemila anni per trasformare il più grosso meteorite in un cumulo di ruggine. E allora, se anche il meteorite è sopravvissuto all'impatto, come fa a essere ancora lì? Come spiega questo rapporto geologico secondo cui sarebbe caduto trenta milioni di anni fa, si sarebbe sepolto nei sedimenti e solo ora si sarebbe esposto all'erosione?»

McFarlane si appoggiò allo schienale, ridendo tra sé. Lei rimase in attesa di risposta, con un sopracciglio inarcato.

«Ha mai letto Sherlock Holmes?» chiese alla matematica con un accenno di sorriso.

Lei alzò gli occhi al cielo. «Non vorrà citare la solita frase secondo cui, una volta eliminato l'impossibile, ciò che rimane, per quanto improbabile, dev'essere la verità. Oppure sì?»

Lui la guardò sorpreso. «Be', non è forse vero?»

Rachel Amira fece una smorfia, per dimostrare il proprio trionfo. Rochefort, dal canto suo, scosse il capo. «Allora, dottor McFarlane», lo stuzzicò sarcastica, «lei basa la sua autorità scientifica su Sir Arthur Conan Doyle?»

McFarlane espirò lentamente. Non era il caso di reagire alla provocazione. «Qualcun altro ha raccolto i dati di base; io non posso rendermene garante. Posso dire solo che, se i dati sono accurati, non esiste altra spiegazione: si tratta di un meteorite.»

Dopo una pausa di silenzio, Rachel Amira ruppe un altro guscio e si mise in bocca la nocciolina. «I dati di qualcun altro. Si riferisce per caso al dottor Masangkay?»

«Sì.»

«Lo conosceva, se non sbaglio.»

«Eravamo soci.»

«Ah.» La donna annuì, come se fosse venuta a saperlo solo in quel momento. «Allora, se il dottor Masangkay ha raccolto questi dati, lei dovrebbe crederci ciecamente. Crede al suo socio?»

«Assolutamente.»

«Mi domando se lui direbbe lo stesso di lei», disse lentamente Rochefort, biascicando le parole.

Il cacciatore di meteoriti lo guardò fisso.

«Procediamo», intervenne Glinn.

McFarlane distolse lo sguardo e appoggiò una mano sulla valigetta. «Su quell'isola c'è un enorme deposito circolare di coesite, soggetta a un impatto e a fusione. Esattamente al centro, c'è una massa densa di materiale ferromagnetico.»

«Un deposito naturale di ferro», obiettò Rochefort.

«La ricognizione indica un rovesciamento degli strati sedimentari intorno al sito.»

Rachel Amira sembrava confusa. «Un *che cosa*?»

«Strati sedimentari rovesciati.»

Rochefort sospirò. «Il che significa...?»

«Quando un grosso meteorite colpisce gli strati sedimentari, li rovescia.»

Rochefort continuava a battere la matita sul tavolo. «E come? Per magia?»

McFarlane lo fissò nuovamente, stavolta più a lungo. «Forse l'ingegner Rochefort gradirebbe una dimostrazione?»

«Gradirei», rispose questi.

McFarlane prese il suo sandwich, lo annusò e fece una strana espressione. «Burro di noccioline e gelatina?»

«Possiamo assistere a questa dimostrazione, per favore?» chiese Rochefort in tono esasperato.

«Naturalmente.» Il cacciatore di meteoriti depose il sandwich sul tavolo, poi vi versò sopra il caffè.

«Che cosa sta facendo?» borbottò Rochefort, rivolto a Glinn. Il suo tono di voce si era fatto più acuto. «Lo sapevo che era un errore: avremmo dovuto far venire uno dei capi...»

McFarlane alzò una mano. «Mi segua. Stiamo solo preparando il nostro deposito sedimentario.» Prese un altro sandwich e lo mise sull'altro, rovesciandovi sopra altro caffè fino a saturarlo. «Ecco. Questo è il deposito sedimentario: pane, burro di noccioline, gelatina e altro pane, a strati. E il mio pugno...» alzò la mano sopra la testa, «è il meteorite.» Fece calare rumorosamente il pugno sul sandwich.

«Ma, Cristo...» strillò Rochefort balzando all'indietro, il camice spruzzato di burro di arachidi. Si alzò in piedi togliendosi dalle braccia le briciole di pane fradicio.

All'altro capo del tavolo, Garza aveva assistito alla scena stupefatto, mentre Glinn non aveva battuto ciglio.

«Ora esaminiamo i residui del sandwich», riprese McFarlane con calma, come se stesse tenendo una conferenza universitaria. «Vi prego di notare che tutti i pezzi si sono rovesciati. Lo strato inferiore del pane è ora in cima, il burro e la gelatina si sono scambiati di posto e lo strato superiore di pane, adesso, è in fondo. Questo è l'effetto dell'impatto di un meteorite con la roccia sedimentaria: polverizza gli strati, li rovescia e li lascia capovolti.»

«È un insulto», protestò Rochefort, pulendosi gli occhiali con un fazzoletto.

«Si sieda, ingegnere, la prego», lo invitò Glinn senza perdere la calma.

Con grande sorpresa di McFarlane, Rachel Amira si abbandonò a una risata. «Molto bene, molto divertente. Ci voleva un po' di emozione nelle nostre riunioni.» Poi, rivolta al collega: «Se avessi ordinato dei sandwich

al prosciutto, come ti avevo suggerito, questo non sarebbe successo».

Rochefort fece una smorfia e tornò a sedersi.

«In ogni caso», disse McFarlane tornando a sedersi e pulendosi la mano con un tovagliolo di carta, «il rovesciamento degli strati significa solo una cosa: un gigantesco cratere di impatto. Tirando le somme, tutto indica la caduta di un meteorite. Ma, se avete una spiegazione migliore, avrei piacere di sentirla.»

Attese in silenzio.

«Un'astronave aliena?» propose Garza speranzoso.

«Lo abbiamo già considerato, Manuel», fu la secca risposta di Rachel Amira.

«E...?»

«Il rasoio di Occam... sembrava improbabile.»

Rochefort era ancora intento a togliersi il burro dagli occhiali. «È inutile stare qui a speculare. Perché non inviamo una spedizione sul posto, per controllare i dati e raccoglierne di più attendibili?»

McFarlane guardò Glinn che stava ascoltando la discussione con gli occhi semichiusi. «Il signor Lloyd e io riteniamo attendibili i dati di cui disponiamo. E non riteniamo opportuno attirare ulteriormente l'attenzione sul sito. Per una serie di ottime ragioni.»

Garza prese la parola. «Sì. E questo ci porta al secondo problema da affrontare: qualsiasì cosa sia, come possiamo portarlo fuori dal Cile? Suppongo che lei abbia una certa familiarità con questo genere di... come posso dire? Operazioni?»

Più elegante che dire contrabbando, pensò McFarlane. «Più o meno», disse a voce alta.

«Ha qualche idea?»

«Si tratta di metallo. Non diverso da un giacimento. Non rientra sotto le leggi del patrimonio culturale. Seguendo le mie raccomandazioni, Lloyd ha creato una compagnia che sta provvedendo all'acquisizione dei diritti minerari sull'isola. La mia proposta è di presentarci come una spedizione mineraria, disseppellirlo e portarcelo a casa. Stando agli avvocati, non c'è niente di illegale in tutto questo.»

Amira sorrise di nuovo. «Ma se il governo cileno si rende conto che questo è il più grande meteorite del mondo e non un semplice deposito di ferro, potrebbe voler dare un'occhiata alla sua operazione.»

«Dare un'occhiata è un eufemismo. Ci potrebbero sparare addosso.»

«Un destino a cui è sfuggito per un soffio, contrabbandando le tectiti di

Atacama fuori dal paese, giusto?» chiese Garza.

Per tutta la riunione Garza si era dimostrato amichevole, senza l'ostilità di Rochefort né l'atteggiamento sardonico di Rachel Amira. Ciononostante, McFarlane provò un certo disagio, a quell'osservazione. «Abbiamo corso qualche rischio. Fa parte del mestiere.»

«A quanto pare», rise l'ingegnere, sfogliando il materiale contenuto nella cartelletta. «Mi stupisco che lei intenda tornare laggiù. Questo progetto potrebbe creare un incidente internazionale.»

«Nel momento in cui Lloyd esibirà quel meteorite nel suo nuovo museo», ribatté l'altro, «vi posso assicurare che scoppierà sul serio un incidente internazionale.»

«Il punto», intervenne Glinn in tono cortese, «è che questa operazione dev'essere condotta in segretezza. Quel che accadrà dopo che noi avremo completato la nostra parte riguarda solo il signor Lloyd.»

Per un istante nessuno parlò.

«C'è un'altra questione», riprese Glinn. «Riguarda il suo ex socio, il dottor Masangkay.»

Ci siamo, pensò McFarlane irrigidendosi.

«Ha qualche idea sulle cause della sua morte?»

Il cacciatore di meteoriti esitò. Non era questa la domanda che si era aspettato. «Nessuna. Il corpo non è stato ancora recuperato. Potrebbe essersi trattato di congelamento, o di fame. Il clima non è esattamente ospitale.»

«Nessun problema di salute? Nessun episodio nella sua anamnesi che possa aver contribuito?»

«Malnutrizione infantile. Nient'altro di cui io fossi al corrente. Non c'è alcun riferimento a fame o malattie nel suo diario.» Vide Glinn sfogliare la cartelletta. La riunione sembrava avviata alla conclusione. «Lloyd mi ha chiesto di tornare con una risposta.»

Glinn spinse da parte la cartelletta. «Verrà a costare un milione di dollari.»

Per un attimo, McFarlane rimase sorpreso. La somma era nettamente inferiore a quanto si era aspettato. Ma ciò che più lo sorprendeva era la rapidità con cui Glinn era arrivato alla conclusione. «Naturalmente il signor Lloyd dovrà esprimere un parere, ma direi che come somma è molto ragionevole...»

Glinn alzò una mano. «Temo che lei mi abbia frainteso. Verrà a costare un milione di dollari la valutazione delle possibilità di intraprendere il progetto.»

L'altro spalancò gli occhi. «Vuol dire che la sola valutazione verrà a costare un milione di dollari?»

«In realtà, è ancora peggio», precisò Glinn. «Potremmo addirittura concludere che l'EES non può assolutamente firmare il contratto.»

McFarlane scosse il capo. «Lloyd ne sarà entusiasta.»

«Ci sono molte incognite in questo progetto. Non ultimo quello che troveremo una volta arrivati laggiù. Ci sono problemi politici, tecnici, scientifici. Per analizzarli, dovremo costruire modelli in scala. Avremo bisogno di ore di lavoro di un supercomputer. Ci serviranno consulenze a livello confidenziale da parte di fisici, ingegneri strutturali, avvocati esperti di diritto internazionale, persino storici e politologi. Inoltre il desiderio del signor Lloyd perché tutto sia risolto rapidamente rende tutto ancora più costoso.»

«Okay, okay. Dunque, quando avremo una risposta?»

«Entro settantadue ore dal momento in cui riceveremo l'assegno del signor Lloyd.»

McFarlane si passò la lingua sulle labbra. Cominciava a venirgli il sospetto di essere sottopagato. «E se la risposta dovesse essere no?»

«Allora, se non altro, il signor Lloyd avrà la consolazione di sapere che la realizzazione del progetto è impossibile. Se esiste un modo di recuperare quel meteorite, noi lo troveremo.»

«Avete mai detto di no a qualcuno?»

«Spesso.»

«Davvero? E quando, per esempio?»

Glinn tossicchiò. «Proprio il mese scorso un certo paese dell'Europa orientale voleva che chiudessimo nel cemento un reattore nucleare spento e lo trasferissimo segretamente oltre confine, lasciando che se ne occupasse un paese vicino.»

«Sta scherzando?»

«Tutt'altro. Abbiamo dovuto rifiutare, naturalmente.»

«Il budget era insufficiente», precisò Garza.

McFarlane scosse il capo e richiuse di scatto la valigetta. «Se mi mostrate un telefono, riferirò la vostra proposta.»

Glinn fece un cenno: Garza si alzò e andò ad aprire la porta. «Da questa parte, prego, dottor McFarlane.»

Appena la porta si fu richiusa, Rochefort si abbandonò a un sospiro irritato. «Non dovremo lavorare proprio con lui... O sì?» Si tolse dal camice un grumo violaceo di gelatina. «Non è uno scienziato: è un avvoltoio.»

«Ha un dottorato in geologia planetaria», gli fece presente Glinn.

«Un titolo che si dev'essere estinto da tempo, per mancanza di pratica. Ma io non mi riferisco alla sua etica, o a quello che ha fatto al suo socio. Guardate qua!» Indicò il proprio camice. «È un irresponsabile. È imprevedibile.»

«Non esistono persone imprevedibili», lo contraddisse l'altro. «Solo persone che non riusciamo a capire.» Abbassò lo sguardo sul suo tavolo di Accawood da cinquantamila dollari e al pasticcio provocato dal cacciatore di meteoriti. «Naturalmente, sarà nostra cura cercare di sapere tutto sul dottor McFarlane. Rachel?»

La donna si voltò.

«Ti affiderò un incarico molto speciale.»

Lei rivolse un altro sorriso sardonico a Rochefort. «Figuriamoci», commentò.

«Sarai l'assistente del dottor McFarlane.»

Ci fu un improvviso silenzio, mentre il sorriso spariva dal volto della donna.

Glinn proseguì, senza darle il tempo di reagire. «Lo terrai d'occhio e preparerai regolarmente rapporti sul suo conto, che mi consegnerai.»

«Non sono un maledetto psicanalista!» protestò lei. «E non sono nemmeno una spia!»

Ora era Rochefort a mostrare un'espressione che sarebbe potuta sembrare divertita, se non fosse stata chiaramente malevola.

«I tuoi rapporti saranno strettamente basati sull'osservazione», continuò Glinn. «E saranno valutati da uno psichiatra. Tu sei un'acuta analista, tanto di esseri umani quanto di matematica. Ovviamente sarai un'assistente solo nominalmente. Quanto a fare la spia, non è questo il termine corretto. Come sai, il dottor McFarlane ha un passato piuttosto movimentato, e sarà l'unico elemento della spedizione non scelto da noi. Dobbiamo sorvegliarlo da vicino.»

«E questo mi dà licenza di spiarlo?»

«Considera che, se io non te ne avessi parlato e tu lo dovessi sorprendere a fare qualcosa che potrebbe compromettere la spedizione, non esiteresti un istante a riferirmelo. Ti sto solo chiedendo di farlo in modo ufficiale.»

Rachel Amira arrossì e tacque.

Glinn raccolse le proprie carte, che scomparvero rapidamente nelle tasche del suo vestito. «Tutta questa discussione sarà puramente accademica, se il progetto dovesse rivelarsi impossibile. Per prima cosa, c'è un dettaglio

che devo chiarire.»

Museo Lloyd
7 giugno, ore 15.15

McFarlane passeggiava avanti e indietro nel suo ufficio presso il nuovissimo edificio dell'amministrazione. Si muoveva senza posa, come un animale in gabbia. Il grande spazio era riempito per metà di scatoloni non ancora aperti, mentre la scrivania era ingombra di progetti, memorandum, tabelle e stampati. L'unico disturbo che si era preso era stato quello di togliere l'involucro di cellophane da una sedia. Il resto dell'arredamento era ancora avvolto nella plastica e l'ufficio non aveva ancora perso l'odore di vernice fresca e di moquette appena messa. Fuori dall'edificio i lavori procedevano a un ritmo frenetico. Era sconcertante vedere quanti soldi potessero essere spesi in così poco tempo. Ma se c'era qualcuno che se lo poteva permettere questo era Lloyd. Le varie compagnie che costituivano la Lloyd Holdings, che si occupassero di ingegneria aerospaziale, di contratti per la difesa, di sviluppo di supercomputer o di sistemi elettronici per la gestione di dati, portavano al loro proprietario entrate più che sufficienti per renderlo uno dei due o tre uomini più ricchi del mondo.

Costringendosi a sedersi, McFarlane fece spazio sulla scrivania davanti a sé, aprì il cassetto inferiore e ne prese il diario infangato di Masangkay. Soltanto vedere quelle parole scritte in tagalog bastava a riportargli alla mente ondate di ricordi, la maggior parte dei quali agrodolci, sbiaditi come vecchie foto color seppia.

Aprì la copertina e lo sfogliò, riguardando la strana, incerta grafia delle ultime annotazioni. Masangkay non era mai stato preciso nel suo diario. Era impossibile sapere quanto tempo fosse trascorso tra il momento in cui aveva scritto quelle parole e la sua morte.

Nakaupo ako at nagpapausok para umalis ang mga lintik na lamok. Akala ko masama na ang South Greenland, mas grabe pala dito sa Isla Desolación...

Riguardò la traduzione che aveva scritto per Lloyd:

Sono seduto accanto al fuoco, in mezzo al fumo, cercando di allontanare queste maledette zanzare. E io che pensavo che la Groenlandia del Sud

fosse un postaccio. Isla Desolación: bel nome. Mi sono sempre domandato che aspetto avesse la fine del mondo. Ora lo so.

Sembra promettente: gli strati rovesciati, il vulcanismo bizzarro, le anomalie del satellite. Tutto coincide con le leggende yaghan. Ma niente di tutto questo ha senso. Dev'essere disceso in fretta, forse troppo per un'orbita ellittica. Continuo a pensare alla folle teoria di McFarlane. Cristo, vorrei quasi che il vecchio bastardo fosse qui a vedere. Ma se fosse qui, di sicuro troverebbe il modo di mandare tutto a puttane.

Domani comincerò la valutazione quantitativa della valle. Se c'è, anche in profondità, lo troverò. Tutto dipende da domani.

E così era finita. Era morto, da solo, in uno dei luoghi più remoti della Terra.

Si appoggiò allo schienale. *La folle teoria di McFarlane...* In realtà, *walang kabalbalan* non si traduceva esattamente con «folle». Era un termine decisamente meno gratificante. Ma non era necessario che Lloyd sapesse ogni cosa.

Ma non era quello il punto. Il punto era che la sua teoria era davvero folle. Ora, riflettendoci sopra a distanza di tempo, gli veniva da chiedersi per quale ragione vi si fosse aggrappato con una simile tenacia, per così a lungo e a un prezzo tanto terribile.

Tutti i meteoriti conosciuti provenivano dall'interno del sistema solare. La teoria dei meteoriti interstellari, provenienti dall'esterno e generatisi in altre galassie, poteva apparire ridicola, vista in retrospettiva. Pensare che un masso possa vagare nella vastità dello spazio interstellare e per puro caso precipitare sulla Terra è assurdo. I matematici sostenevano che le probabilità erano di un quintilione a uno. E allora, perché non l'aveva abbandonata? La sua idea che un giorno qualcuno, preferibilmente lui, riuscisse a trovare un meteorite interstellare era fantasiosa, ridicola, persino arrogante. Cosa ancora più grave aveva influenzato il suo giudizio e, a conti fatti, gli aveva incasinato la vita quasi oltre ogni possibilità di redenzione.

Faceva uno strano effetto vedere che Masangkay aveva ripreso quella teoria nel suo diario. Gli strati rovesciati non dovevano essere una sorpresa. Che cos'era, dunque, a lasciarlo perplesso? Che cosa c'era di tanto misterioso?

McFarlane richiuse il diario, si rialzò e andò alla finestra. Ricordava il viso tondo di Masangkay, i capelli neri folti e spettinati, il sorriso sarcastico, gli occhi allegri, vivaci, intelligenti. Ricordava quell'ultimo giorno fuo-

ri dal Museo di New York, sotto un limpido sole, quando, scendendo di corsa le scale, gli occhiali di traverso, gridò: «Sam! Ci hanno dato il via! Si va in Groenlandia!» E, più dolorosamente, ricordava la notte in cui avevano trovato il meteorite di Tornarssuk: Masangkay che agitava la bottiglia di whiskey pregiato, i bagliori del fuoco che si riflettevano sul suo contenuto ambrato mentre lui beveva un lungo sorso, la schiena appoggiata al metallo scuro... Dio, il mal di testa del giorno dopo! Ma l'avevano trovato, proprio lì in mezzo, come se qualcuno lo avesse collocato attentamente sul pietrisco in bella mostra. Nel corso degli anni avevano scoperto molti meteoriti insieme, ma nessuno come questo. Questo era sceso ad angolo acuto ed era rimbalzato sullo strato di ghiaccio, rotolando per miglia. Era un bel siderite, con la forma di un cavalluccio marino...

E adesso era nel giardino sul retro della villa di qualche uomo d'affari di Tokyo. Questa cosa gli era costata l'amicizia con Masangkay e la sua reputazione.

Guardò fuori dalla finestra, ritornando al presente. Al di sopra degli aceri in fiore e delle querce bianche vedeva innalzarsi una struttura incomprensibilmente fuori luogo nella valle superiore dell'Hudson: un'antica piramide egizia, corrosa dal sole e dal tempo. Davanti ai suoi occhi, una gru sollevava un altro blocco di pietra calcarea sopra le cime degli alberi e lo faceva discendere delicatamente sulla struttura in costruzione. Una nuvola di sabbia si levò dal blocco e si disperse nel vento. Nella radura alla base della piramide c'era Lloyd in persona, con un largo cappello da safari. Quell'uomo aveva un debole per i copricapo melodrammatici.

Qualcuno bussò alla porta. Glinn entrò nell'ufficio, con una cartelletta sottobraccio. Si fece largo silenziosamente tra gli scatoloni fino a raggiungere McFarlane e assistere a sua volta allo spettacolo. «Per caso, Lloyd ha comprato anche una mummia, per completare il quadro?» domandò.

McFarlane rise sommessamente. «A dire il vero, sì. Non l'originale, che è stata rubata molto tempo fa, ma un'altra. Qualche povero disgraziato che non aveva idea che avrebbe trascorso l'eternità nella valle del fiume Hudson. Lloyd sta facendo realizzare delle copie in oro del tesoro di re Tut, per la camera mortuaria. A quanto pare, non gli è stato possibile acquistare gli originali.»

«Anche con trenta miliardi di dollari non si può comprare tutto», commentò Glinn. Fece un cenno in direzione della finestra. «Andiamo?»

Uscirono dall'edificio e discesero un sentiero ghiaioso che si addentrava nei boschi. Le cicale frinivano tra le chiome degli alberi. Non tardarono a

raggiungere la radura sabbiosa nella quale si elevava la piramide, gialla contro l'azzurro del cielo. La struttura in costruzione emanava un odore di polvere antica e di sconfinate distese desertiche.

Lloyd li avvistò e li raggiunse di buon passo, tendendo verso di loro entrambe le mani. «Signor Glinn!» disse ad alta voce in tono gioviale. «È in ritardo. Si direbbe che debba spostare l'Everest, anziché un pezzo di ferro.» Lo prese per un braccio e lo condusse verso una serie di panche di pietra, sul lato opposto della piramide.

McFarlane si sedette su una panca di fronte a Lloyd e Glinn. All'ombra della piramide faceva fresco.

Lloyd indicò la sottile cartelletta che Glinn portava sottobraccio. «È tutto lì quello che mi è costato un milione di dollari?»

Glinn non rispose. Continuò a guardare la piramide. «A che altezza arriverà quando sarà completata?»

«Ventiquattro metri», rispose Lloyd orgoglioso. «È la tomba di un faraone dell'Antico Regno, Khefret II. Non ebbe molto peso come regnante: il povero ragazzo morì a tredici anni. Volevo una piramide più grande, naturalmente, ma questa era l'unica fuori dalla valle del Nilo.»

«E quanto misura la base?»

«Quarantatré metri di lato.»

Glinn tacque per un istante, lo sguardo assente. «Interessante coincidenza», disse poi.

«Coincidenza?»

Gli occhi dell'uomo tornarono su Lloyd. «Abbiamo analizzato nuovamente i dati sul suo meteorite, che dovrebbe pesare circa dieci tonnellate. Più o meno quanto la piramide. Usando come base i meteoriti standard in nickel e ferro, quel pezzo di ferro dovrebbe avere un diametro di circa dodici metri.»

«Magnifico. Più grande è, meglio è.»

«Spostare quel meteorite sarà come rimuovere questa piramide. Ma non un blocco dopo l'altro. Tutta in una volta.»

«E con questo?»

«Prenda la Torre Eiffel, per esempio.»

«Non ci penso nemmeno. Non c'è niente di più brutto.»

«La Torre Eiffel pesa circa cinquemila tonnellate.»

L'altro lo guardò.

«Il razzo Saturno V, il più pesante oggetto che gli esseri umani abbiano mai sollevato da terra, pesa tremila tonnellate. Rimuovere il suo meteorite,

signor Lloyd, sarà come spostare due Torri Eiffel. O tre Saturno V.»

«Qual è il punto?» insistette Lloyd.

«Il punto è che diecimila tonnellate, quando le consideriamo seriamente, sono un peso sconcertante. Venti *milioni* di libbre. E stiamo parlando di trasportarle in giro per il mondo.»

Lloyd sogghignò. «L'oggetto più pesante mai sollevato nella storia dell'umanità. Mi piace. Non si potrebbe chiedere di meglio, per un lancio pubblicitario. Ma non vedo dove sia il problema. Una volta a bordo della nave, lo si può portare lungo l'Hudson, praticamente fino alla mia porta di casa.»

«Il problema è appunto caricarlo a bordo della nave. Specialmente gli ultimi quindici metri tra la costa e la stiva. La più grande gru al mondo può sollevare meno di mille tonnellate.»

«Allora costruite un molo e fatelo scivolare fino alla nave.»

«Lungo la costa di Isla Desolación, la profondità raggiunge i sessanta metri a soli sei metri dalla riva. Non è possibile costruire un molo fisso. E il meteorite affonderebbe qualsiasi molo galleggiante.»

«Trovate un punto meno profondo.»

«Abbiamo controllato. Un punto meno profondo non esiste. In effetti, l'unico possibile ancoraggio è sulla costa orientale dell'isola. Tra quel punto e il meteorite c'è di mezzo un nevaio, al centro del quale la neve raggiunge una trentina di metri. Il che significa che per portare il suo pezzo di ferro fino alla nave dovremo girare intorno al nevaio.»

Lloyd bofonchiò. «Comincio a capire il problema. Ma perché non portiamo una grossa nave fin laggiù, non la facciamo arrivare fino alla costa e non facciamo rotolare quel maledetto meteorite nella stiva? Le più grandi superpetroliere trasportano mezzo milione di tonnellate di greggio. Mi sembra che ce ne sia a sufficienza!»

«Se lei fa rotolare il suo meteorite nella stiva di una nave, farebbe un buco nello scafo. Questo non è petrolio greggio, che si distribuisce opportunamente sul fondo della stiva fino a riempirla per intero.»

«A che cosa sta girando intorno?» chiese Lloyd, senza mezzi termini. «Sta cercando di dirmi che rifiuta?»

Glinn scosse il capo. «Al contrario. Abbiamo intenzione di accettare l'incarico.»

Lloyd si illuminò in viso. «Ma è splendido! E allora che cosa sono tutte queste storie?»

«Volevo semplicemente prepararla all'enormità del compito che lei vuo-

le sia portato a termine. E, di conseguenza, all'enormità della cifra della nostra parcella.»

L'uomo assunse un'espressione corrucciata. «E sarebbe?»

«Centocinquanta milioni di dollari. Incluso il noleggio della nave. Franco bordo Museo Lloyd.»

Lloyd impallidì. «Mio Dio. Centocinquanta milioni...» Si portò una mano al mento. «Per una roccia di diecimila tonnellate, fa...»

«Sette dollari e cinquanta centesimi alla libbra», lo precedette Glinn.

«Non male», intervenne McFarlane, «se si considera che sul mercato il prezzo corrente per un meteorite decente è di cento dollari alla libbra.»

Palmer lo guardò. «Davvero?»

McFarlane annuì.

«In ogni caso», riprese il presidente dell'EES, «data la particolare natura del nostro lavoro, l'accettazione è subordinata a due condizioni.»

«E sarebbero?»

«La prima condizione è una doppia copertura. Come vedrà dal nostro rapporto, le stime dei costi sono state particolarmente contenute. Ma riteniamo che, per essere del tutto sicuri, dovrebbe essere messo a budget il doppio della cifra.»

«Vuol dire che in realtà finirò col pagare trecento milioni di dollari?»

«No. Riteniamo che le costerà centocinquanta milioni, altrimenti non le avremmo presentato questa cifra. Ma, date tutte le incognite, e considerato l'immenso peso del meteorite, ci serve un po' di spazio di manovra.»

«Spazio di manovra.» Lloyd scosse il capo. «E la seconda condizione?»

Glinn sfilò la cartelletta da sotto il braccio e l'appoggiò su un ginocchio. «Un interruttore dell'uomo morto.»

«E che cos'è?»

«Una botola speciale, costruita sul fondo della nave, in modo tale che, nel caso di una drammatica emergenza, il meteorite possa essere scaricato in mare.»

«Scaricare in mare il meteorite?»

«Se per qualche ragione dovesse sganciarsi dalla sua sede, potrebbe far affondare la nave. In quel caso, dovremmo avere la possibilità di liberarcene e in fretta.»

A queste parole, da pallido Lloyd si fece livido di rabbia. «Volete dire che, appena c'è un po' di mare mosso, buttate a mare il meteorite? Scordatevelo!»

«Secondo la dottoressa Amira, la nostra matematica, esiste solo una pos-

sibilità su cinquemila che questo si renda necessario.»

McFarlane prese la parola. «Pensavo che vi pagasse un sacco di soldi perché gli garantiste un successo. Buttare a mare il meteorite in caso di tempesta a me sembra un insuccesso.»

Glinn gli lanciò un'occhiata torva. «La nostra garanzia è che l'EES non commetterà mai un errore nel suo lavoro. E su questa garanzia non si discute. Ma non possiamo dare garanzie sugli interventi di Dio. I sistemi naturali sono imprevedibili per definizione. Se dal nulla comparisse sulla nostra rotta una tempesta anomala che dovesse affondare la nave, non lo considereremmo necessariamente un nostro errore.»

Palmer scattò in piedi. «Be', non intendo per nessuna ragione gettare quel meteorite sul fondo dell'oceano. Quindi è inutile che io vi faccia costruire quella botola.» Si allontanò da loro e si fermò a braccia conserte, rivolto verso la piramide.

«È il biglietto d'ingresso», ribadì Glinn. La voce era calma, ma il tono era assolutamente deciso.

Per una volta, Lloyd rimase senza parole. Scosse il capo, in preda a un conflitto interiore. E alla fine si voltò. «E va bene», si arrese. «Quando si comincia?»

«Oggi stesso, se vuole.» Si alzò, appoggiando con cura la cartelletta sulla panca. «Qui dentro troverà un rapporto sui preparativi di cui ci dovremo occupare, insieme a una lista delle spese relative. Ci servono solo la sua autorizzazione a partire e cinquanta milioni di anticipo. Come avrà modo di vedere, l'EES si occuperà di ogni dettaglio.»

Lloyd raccolse la cartelletta. «Lo leggerò prima di pranzo.»

«Credo che lo troverà interessante. E ora, sarà bene che io torni a New York.» Glinn fece un cenno di saluto prima a uno e poi all'altro. «Signori, vi lascio alla vostra piramide.»

Quindi voltò loro le spalle e attraversò la radura, scomparendo dietro l'intrico di rami degli aceri.

Millburn, New Jersey
9 giugno, ore 14.45

Eli Glinn sedeva immobile al volante di un'anonima automobile. D'istinto, aveva parcheggiato in modo da ottenere il massimo riflesso del sole sul parabrezza, affinché ai passanti non fosse possibile vederlo. Percepiva senza interesse le immagini e i suoni di un tipico sobborgo della Costa Orien-

tale: prati ben curati, alberi secolari e il rumore distante del traffico sulla tangenziale.

Due edifici più in là, la porta principale di una casa in stile giorgiano si spalancò e ne uscì una donna. Glinn si raddrizzò sul sedile, con un movimento quasi impercettibile. La osservò con attenzione mentre scendeva i gradini, esitava e si guardava indietro. Ma la porta si era già richiusa. La donna riprese il cammino, dirigendosi rapidamente verso di lui. Testa alta, spalle dritte, capelli biondi molto chiari che rilucevano nel sole del pomeriggio.

Glinn aprì una cartelletta appoggiata sul sedile del passeggero ed esaminò la fotografia pinzata a uno dei fogli. Era lei. Spostò la cartelletta sul sedile posteriore e guardò attraverso il finestrino. Anche quando non indossava l'uniforme, la donna irradiava autorità, competenza e autodisciplina. Ma niente nel suo aspetto tradiva le difficoltà che doveva avere attraversato negli ultimi diciotto mesi. Bene, molto bene. Avvicinandosi a lei, abbassò il finestrino sul lato del passeggero. Stando al suo profilo caratteriale, la sorpresa era l'opzione che offriva le più elevate probabilità di successo.

«Capitano Britton?» la chiamò. «Mi chiamo Eli Glinn. Posso scambiare due parole con lei?»

La donna si fermò. Glinn notò che sul suo viso la sorpresa aveva già lasciato il posto alla curiosità. Non c'erano né allarme né timore. Solo una tranquilla sicurezza. «Sì?» domandò lei.

Automaticamente, Glinn prese una serie di appunti mentali: non usava profumo e teneva la borsetta, piccola ma funzionale, saldamente stretta al fianco. Era alta, con le ossa sottili. Anche se il volto era pallido, qualche piccola ruga intorno agli occhi verdi e un accenno di efelidi testimoniavano anni trascorsi al sole e al vento. Il suo tono di voce era basso.

«Per la verità, quello che ho da dirle potrebbe richiedere un po' di tempo. Posso accompagnarla da qualche parte?»

«Non è necessario, grazie. La stazione si trova a pochi isolati da qui.»

Glinn assentì. «Torna a casa, a New Rochelle? I mezzi non sono molto comodi. Sarei lieto di darle un passaggio.»

Stavolta l'espressione sorpresa durò più a lungo, e quando svanì lasciò uno sguardo pensoso negli occhi verdi. «Mia madre mi ha sempre raccomandato di non salire sulle auto degli sconosciuti.»

«Sua madre ha fatto bene. Ma credo che quello che ho da dirle possa interessarla.»

La Britton rifletté un istante, poi fece un cenno affermativo con il capo. «Molto bene», disse, aprendo la portiera e accomodandosi sul sedile del passeggero. Glinn notò che teneva la borsetta in grembo, la mano destra pronta sulla maniglia. Non lo sorprendeva che avesse accettato, ma lo impressionava la sua abilità nel valutare la situazione, esaminare le alternative e arrivare rapidamente a una soluzione. Era pronta a correre un rischio, ma non un rischio avventato. Questo era ciò che il dossier sul suo conto lo aveva indotto ad aspettarsi.

«Dovrà darmi le indicazioni», si scusò, mentre l'auto si allontanava dal marciapiede. «Non ho familiarità con questa parte del New Jersey.» Non era vero. Conosceva almeno cinque o sei modi diversi per arrivare a Westchester County, ma voleva vedere come lei gestiva il comando, anche in una situazione elementare come questa. Mentre lui guidava, il capitano Britton restava immobile, dando indicazioni precise, come si confaceva a una persona abituata a farsi obbedire. Una donna notevole. Doppiamente notevole, considerando il suo unico, catastrofico fallimento.

«Mi permetta di chiarire una cosa fin dal principio», cominciò lui. «Conosco le sue vicende passate e le assicuro che non hanno niente a che vedere con quello che sto per dirle.»

Con la coda dell'occhio la vide irrigidirsi. Ma quando la sentì parlare, la sua voce era calma. «Credo che a questo punto una signora dovrebbe dire 'Temo di essere in svantaggio, signore'.»

«In questo momento non posso entrare nei dettagli, ma sono venuto a offrirle il comando di una petroliera.»

Per alcuni minuti proseguirono in silenzio.

Finalmente lei lo guardò in faccia. «Se conosce la mia storia così bene come ha detto, mi sembra strano che faccia un'offerta del genere proprio a me.»

La voce poteva anche essere calma, ma Glinn le leggeva molte cose in viso. Curiosità, orgoglio, sospetto, forse speranza. «Si sbaglia, capitano Britton. Conosco tutta la storia. So che lei era uno dei pochi comandanti di sesso femminile della flotta di petroliere. Conosco la situazione di ostracismo in cui si è trovata. Conosco la sua tendenza a scegliere le rotte meno battute. Le pressioni cui era sottoposta erano immense.» Fece una pausa. «So che durante il suo ultimo comando è stata trovata sul ponte in stato di intossicazione. Le è stata fatta una diagnosi di alcolismo ed è entrata in un centro di riabilitazione. Una volta disintossicata, ha riavuto la licenza. Ma, dopo avere lasciato il centro, più di un anno fa, nessuno le ha più offerto il

comando di una nave. Ho tralasciato qualcosa?» Attese pazientemente una reazione.

«No», rispose lei, la voce sicura. «Questo è più o meno tutto.»

«Sarò franco, capitano. L'incarico è del tutto insolito. Ho una breve lista di altri comandanti a cui potrei rivolgermi, ma credo che rifiuterebbero.»

«Mentre io, invece, sono disperata», completò lei a bassa voce, guardando fuori dal finestrino.

«Se fosse disperata, avrebbe accettato il comando di quella carretta panamense che le è stato offerto lo scorso novembre, o quello di quel mercantile liberiano con le guardie armate e il carico sospetto.» Al capo dell'EES non sfuggì il movimento delle palpebre di lei. «Vede, capitano Britton, nel mio lavoro analizzo la natura degli errori.»

«E in che cosa consiste il suo lavoro, signor Glinn?»

«Ingegneria. Le nostre analisi dimostrano che le persone che hanno commesso un errore hanno il novanta per cento di probabilità in meno di commetterne altri.» *Io ne sono la prova vivente.* Glinn non pronunciò quell'ultima frase, anche se era stato sul punto di farlo. Si concesse un'occhiata al capitano Britton. Che cosa lo aveva quasi indotto a rinunciare a una riservatezza che gli era abituale quanto il respirare? Quello era un aspetto che avrebbe meritato successive considerazioni.

Rivolse lo sguardo alla strada. «Abbiamo valutato da cima a fondo il suo curriculum. Una volta lei era uno straordinario capitano col problema del bere. Ora è semplicemente uno straordinario capitano. Un capitano sulla cui discrezione ritengo di poter contare.»

La Britton accolse quella parola con un lieve cenno del capo. «Discrezione», ripeté, con una sfumatura sarcastica.

«Se accetta l'incarico, potrò dirle di più. Ma per il momento posso anticiparle questo: il viaggio non sarà molto lungo, al massimo due mesi. Dovrà essere compiuto in grande segretezza. La destinazione è alle più estreme latitudini meridionali, un'area che lei conosce bene. Il supporto finanziario è più che adeguato. Lei potrà scegliere personalmente l'equipaggio, a patto che i singoli individui vengano sottoposti a successivi controlli sul loro background prima di essere accettati. Tanto gli ufficiali quanto i membri dell'equipaggio riceveranno il triplo della paga normale.»

Il capitano si accigliò. «Se lei sa che ho rifiutato l'offerta dei liberiani, allora saprà anche che io non traffico in droga, non faccio contrabbando e non disobbedisco alle leggi, signor Glinn.»

«La missione è legale, ma è assolutamente unica, abbastanza da richie-

dere un equipaggio motivato. E c'è qualcos'altro. Se la missione avrà successo... ma dovrei dire *quando* avrà successo, dal momento che il mio obiettivo è garantire che lo abbia, la pubblicità sarà grande e ampiamente favorevole. Non per me - io evito questo genere di cose -, ma per lei. Potrebbe esserle utile in molti modi. Potrei farle riavere la sua posizione di comandante attivo, per esempio. E la cosa potrebbe assumere un certo peso nelle udienze per la custodia di sua figlia, forse rendendo superflue le visite del fine settimana.»

L'ultima osservazione sortì l'effetto sperato. Il capitano Britton lo guardò, poi si voltò indietro, forse in direzione della casa in stile georgiano, molte miglia alle loro spalle, e infine tornò con lo sguardo su Glinn. «Stavo leggendo W.H. Auden», disse lei. «Sul treno, questa mattina. Mi è capitata sotto gli occhi una poesia intitolata *Atlantis*. L'ultima stanza diceva pressappoco:

E i piccoli dei della casa
Sono in lacrime, ma dicono
A presto, ora vai per mare.»

Lei sorrise. E, se Glinn avesse fatto caso a certe cose, ne avrebbe notato la bellezza.

Port of Elizabeth
17 giugno, ore 10.00

Palmer Lloyd si fermò di fronte alla porta senza vetri, un sudicio rettangolo sulla parete metallica davanti a lui. Alle sue spalle, dove il suo autista leggeva un tabloid appoggiato alla limousine, poteva sentire il rombo del New Jersey Turnpike che riecheggiava tra gli acquitrini e i vecchi magazzini. Più avanti, oltre i moli di Marsh Street, il Port of Elizabeth riluceva nel calore estivo. Le immense petroliere e le navi che trasportavano carichi gassosi liquefatti erano strette le une alle altre, come pescherecci in attesa di una tempesta. Poco lontano, una gru si chinava con fare materno su una nave portacontainer. Fuori dal porto, una squadriglia di rimorchiatori stava trainando una chiatta carica di automobili trasformate in cubi di lamiera. E ancora più in là, sopra la sagoma nerastra di Bayonne, si innalzava il profilo di Manhattan, luminescente sotto il sole, come una corona di gioielli preziosi.

Per un attimo, Lloyd si lasciò prendere dalla nostalgia. Erano passati anni dall'ultima volta che era stato lì. Ricordava la sua misera adolescenza vicino al porto, a Rahway, quando trascorreva molto tempo vagando tra i moli e le fabbriche. L'aria industriale, quell'odore acre e familiare di sostanze artificiali, si fondeva col tanfo degli acquitrini salati, con l'odore di catrame e di zolfo. Amava ancora le sensazioni che quel luogo gli trasmetteva, il vapore e il fumo delle ciminiere, le lucide lamiere delle raffinerie, l'intrico di cavi elettrici e pali della luce. Quello spoglio panorama industriale aveva una sua bellezza. Dopotutto, erano luoghi come Elizabeth, con la loro sinergia tra commercio e industria, che fornivano agli abitanti delle zone residenziali suburbane o delle cittadine di provincia i mezzi economici che consentivano loro di godere, sprezzanti, delle proprie comodità. Era strano quanto sentisse la mancanza di quei giorni lontani, malgrado nel frattempo tutti i suoi sogni si fossero avverati.

E ancora più strano era il fatto che la sua impresa più grande dovesse partire proprio da lì, dal luogo delle sue radici. Anche da ragazzo era stato un accanito collezionista. Non disponendo di soldi, aveva cominciato la sua collezione di storia naturale trovando da solo i propri esemplari. Aveva raccolto punte di freccia dagli argini erosi, conchiglie dalla riva, rocce e minerali dalle miniere abbandonate e fossili dai vicini depositi di Hackensack. Aveva catturato dozzine di farfalle tra gli acquitrini, e rane, lucertole, serpenti e animali di ogni genere, che conservava nel gin rubato a suo padre. Aveva accumulato una pregevole raccolta, che era andata distrutta nell'incendio della casa, il giorno del suo quindicesimo compleanno. Era stata la perdita più dolorosa della sua vita. Dopodiché aveva smesso di raccogliere esemplari. Era andato al college, era entrato in affari e aveva cominciato a inanellare un successo dopo l'altro. E poi, un giorno, gli era venuto in mente che si sarebbe potuto permettere di comprare quanto di meglio il mondo avesse da offrire. Avrebbe potuto, in qualche strano modo, compensare quella vecchia perdita. Quello che era cominciato come un hobby si era convcrtito in una passione. E in quel momento era nato il suo sogno del Museo Lloyd. E ora eccolo lì, di ritorno ai dock del Jersey, pronto a partire alla conquista del tesoro più grande.

Respirò profondamente e strinse la maniglia della porta, provando un brivido di emozione. Il rapporto di Glinn era un piccolo capolavoro che valeva il suo prezzo. Il progetto delineato era brillante. Ogni eventualità era stata messa in conto, ogni possibile difficoltà era stata prevista. Prima ancora che avesse finito di leggerlo, lo choc e la rabbia per la parcella ri-

chiesta dall'EES avevano ceduto il passo all'impazienza di partire. E ora, dopo dieci giorni di attesa, finalmente avrebbe potuto vedere la prima fase del progetto pressoché completata. L'oggetto più pesante mai trasportato dagli esseri umani. Lloyd aprì la porta ed entrò.

La facciata dell'edificio, per quanto grande, lasciava immaginare appena l'enormità dell'interno. Uno spazio così grande, privo di suddivisioni interne, pavimenti o pareti, con un soffitto altissimo, rendeva arduo valutarne a occhio le dimensioni. Poteva essere lungo circa quattrocento metri. Una rete di passerelle si innalzava nell'aria densa di polvere, come una ragnatela di metallo, in mezzo a una cacofonia di colpi di martello, echi di lamiere e crepiti di saldatori.

E, al centro di quella frenetica attività, c'era *lei,* una nave magnifica sostenuta da enormi contrafforti d'acciaio, la grande prua a bulbo che torreggiava sopra di lui. Nello standard delle petroliere, non era tra le più grandi, ma tirata in secco era la cosa più gigantesca che gli fosse mai capitato di vedere. Il nome *Rolvaag* era scritto a lettere bianche a babordo. Uomini e macchine vi giravano intorno come una colonia di formiche. L'aroma di metallo combusto, solventi e fumi di gasolio strappò un sorriso a Lloyd. Una parte di lui provava piacere a vedere tutto quel dispendio di denaro, anche se si trattava del suo.

Glinn lo raggiunse, con in testa un casco con l'insegna della EES e un rotolo di progetti in mano. Lloyd, ancora sorridente, gli rivolse uno sguardo e un cenno del capo, in segno di ammirazione.

Glinn gli porse un casco. «La vista dalle passerelle è anche migliore», gli disse. «Il capitano Britton ci aspetta su.»

Indossato il casco, Palmer seguì il suo anfitrione in un piccolo ascensore. Salirono di una trentina di metri e sbucarono su un'impalcatura che correva lungo le quattro pareti del cantiere. Mentre camminavano, non riusciva a staccare gli occhi dall'immensa nave sotto di lui. Era incredibile. Ed era *sua.*

«È stata costruita a Stavanger, in Norvegia, sei mesi fa.» La voce di Glinn quasi si perdeva nel frastuono dei lavori che saliva fino a loro. «Dato il lavoro che dobbiamo fare, era impossibile prenderne una a noleggio. Per cui siamo stati costretti ad acquistarla.»

«Doppia copertura», mormorò Lloyd.

«A fine operazione potremo rivenderla e recuperare la maggior parte delle spese, naturalmente. E credo che, a conti fatti, troverà che la *Rolvaag* valeva la spesa. È modernissima. Lo scafo è progettato per resistere ai mari

più difficili. Dislocamento di 105.000 tonnellate, neanche tanto, se considera che le petroliere VLCC arrivano a cinquecentomila.»

«Notevole. Se solo potessi condurre i miei affari a distanza, darei qualsiasi cosa per essere a bordo.»

«Documenteremo ogni fase, naturalmente. Terremo conferenze quotidiane con un collegamento via satellite. Potrà condividere ogni cosa, tranne il mal di mare.»

Proseguendo lungo l'impalcatura, l'intera fiancata di babordo divenne visibile. Lloyd si fermò.

«Che cosa c'è?» gli chiese Glinn.

«Io...» cominciò Lloyd, rimasto senza parole. «Io non avrei mai pensato che potesse sembrare così *credibile.*»

Gli occhi di Glinn tradirono una divertita soddisfazione. «La Industrial Light and Magic sta facendo un ottimo lavoro, non le pare?»

«La fabbrica di effetti speciali di Hollywood?»

Glinn annuì. «Perché reinventare la ruota? Hanno i migliori progettisti di effetti visivi del mondo. E sono molto discreti.»

Lloyd non disse nulla. Si limitò ad appoggiarsi al parapetto e a guardare giù, mentre sotto i suoi occhi la moderna petroliera veniva trasformata in una vecchia nave da carico che poteva al massimo navigare verso la demolizione. La metà anteriore era uno splendore di metallo dipinto di fresco, con le lamiere intatte e le linee di rivettatura che tracciavano perfetti disegni geometrici, come si conviene a un vascello costruito da appena sei mesi. Da metà nave a poppa, il contrasto non avrebbe potuto essere più sfacciato. La sezione posteriore della nave sembrava cadere a pezzi. La sovrastruttura di poppa pareva essere stata ridipinta una ventina di volte, uno strato scrostato sopra l'altro. Una delle passerelle del ponte di comando era apparentemente crollata e riaggiustata. Fiumi di ruggine colavano lungo lo scafo, le battagliole erano contorte e alcune sezioni mancanti erano state brutalmente rimpiazzate con tubi e sbarre saldate.

«Un travestimento perfetto», approvò, «proprio come l'operazione mineraria.»

«Sono molto soddisfatto dell'albero del radar», aggiunse Glinn, indicando a poppavia. Anche da quella distanza erano visibili la vernice scrostata, le striature di fuliggine e i frammenti di metallo appesi a vecchi cavi. Alcune antenne erano spezzate, riaggiustate e spezzate di nuovo. «All'interno dell'albero spezzato si trovano le apparecchiature più moderne: P-Code e GPS differenziale, Spizz-64, FLIR, LN-66, Slick 32, misure elettroniche di

supporto passive e altre attrezzature radar specialistiche, Tigershark, Loran C, INMARSAT e stazioni di comunicazione Sperry GMDSS. Se dovessimo trovarci in qualche... situazione particolare, alcune attrezzature elettroniche possono essere sollevate semplicemente premendo un pulsante.»

Sotto lo sguardo di Lloyd, una gru fece oscillare una grande sfera d'acciaio per demolizioni. Con estrema precisione, la sfera andò a colpire una, due, tre volte lo scafo, lasciando altre tracce sulla nave. Nel frattempo, una squadra di pittori dava l'assalto alla sezione mediana, trasformando un ponte pulitissimo in un finto strato di catrame, olio e sabbia.

«La vera fatica sarà ripulire tutto», riprese Glinn, «una volta che avremo scaricato il meteorite e potremo rimettere in vendita la nave.»

Lloyd si lasciò trasportare dall'immaginazione. Una volta scaricato il meteorite... La nave avrebbe preso il mare in meno di due settimane. E al ritorno, quando finalmente avrebbe potuto svelare il suo tesoro, il mondo intero avrebbe parlato di quell'impresa.

«Naturalmente, non stiamo facendo molto, all'interno», disse Glinn, riprendendo a camminare lungo l'impalcatura. «Grandi cabine, pannelli di legno, luci controllate da computer, saloni, palestra e così via. Tutto molto lussuoso.»

Palmer si fermò di nuovo, notando l'attività intorno a un'apertura nello scafo. Una fila di bulldozer, caterpillar, ruspe e altri veicoli erano in attesa di essere caricati a bordo. Sembrava un ingorgo di mezzi pesanti. Tra il rombo dei motori diesel, a uno a uno i veicoli scomparivano nell'apertura. «Un'arca di Noè dell'era industriale.»

«Era molto più rapido ed economico aprire una porta nello scafo, che posizionare tutto l'equipaggiamento pesante nella stiva con una gru», spiegò Glinn. «La *Rolvaag* è progettata secondo gli standard delle petroliere: la cisterna occupa poco più di metà dello scafo, il resto è destinato alla stiva, ai compartimenti, ai macchinari e così via. Abbiamo costruito delle aree speciali per trasportare l'equipaggiamento e il materiale grezzo che ci servirà per il lavoro. Abbiamo già caricato un migliaio di tonnellate del miglior acciaio Mannsheim, decine di migliaia di metri di tavole di legno e attrezzature assortite, dagli pneumatici per aeromobili ai generatori.»

«E quei vagoni sul ponte?»

«Danno l'impressione che la *Rolvaag* cerchi di guadagnare qualche dollaro supplementare facendo anche servizio di portacontainer. In realtà all'interno sono installati laboratori molto sofisticati.»

«Di che cosa si tratta?»

«Quello grigio, verso prua, è un laboratoprio idrografico. Accanto c'è una camera sterilizzata. E poi abbiamo postazioni CAD, una camera oscura, magazzini tecnici, una cella frigorifera, un laboratorio con microscopio elettronico e cristallografia ai raggi-X, una camera stagna per immersioni e una camera per isotopi e materiale radioattivo. Sottocoperta ci sono aree medico-chirurgiche, un laboratorio biologico e due sale con attrezzature meccaniche. Nessun oblò, ovviamente, altrimenti si scoprirebbe il gioco.»

«Comincio a capire dove vanno a finire i miei soldi. Non dimentichi che io sto finanziando essenzialmente un'operazione di recupero. La scienza può attendere.»

«Non l'ho dimenticato. Ma, dato il grado elevato di incognite, e dato il fatto che abbiamo un'unica possibilità di recupero, dobbiamo essere preparati ad affrontare qualsiasi evenienza.»

«Naturalmente. Per questo Sam McFarlane verrà con voi. Ma, finché tutto andrà secondo i piani, la sua esperienza dovrà essere impiegata nelle questioni tecniche. Non voglio che si perda tempo a fare test scientifici. Preoccupatevi di portare quella cosa di corsa fuori dal Cile. Poi avremo tutto il tempo che vorremo per girarci intorno.»

«Sam McFarlane», gli fece eco Glinn. «Una scelta interessante. È un tipo curioso.»

«Ora non mi venga a dire che ho commesso un errore.»

«Non ho detto questo. Ho espresso semplicemente la mia sorpresa per la sua scelta di un geologo planetario.»

«È l'uomo più adatto per questo lavoro. Non voglio mandare laggiù un'inutile squadra di scienziati. Sam ha lavorato tanto in laboratorio quanto sul campo, può fare di tutto. È un duro. Conosce il Cile. L'uomo che ha trovato il meteorite era il suo ex socio, diamine, e la sua analisi dei dati è stata brillante.» Lloyd si protese verso Glinn, abbassando la voce in tono confidenziale. «D'accordo, ha commesso un errore un paio di anni fa... e, sì, non è stato un errore da poco. Ma questo non significa che non meriti fiducia per tutto il resto della sua vita. Inoltre...» appoggiò per un secondo una mano sulla spalla dell'uomo «... lei lo terrà d'occhio, nel caso dovesse cadere in tentazione.» Tornò a guardare la nave. «A proposito, dove verrà collocato il meteorite?»

«Mi segua. Glielo mostro.»

Salirono una rampa di scale, proseguendo lungo una passerella che correva sopra la nave, da un lato all'altro dell'edificio. Qui, una figura solitaria contemplava lo spettacolo dal parapetto. Silenziosa, eretta, impeccabile

nell'uniforme da capitano, era inequivocabilmente il comandante della *Rolvaag*. Vedendoli arrivare, la figura si allontanò dal parapetto e li attese.

«Il capitano Britton, il signor Lloyd», li presentò.

Lloyd tese la mano e si fermò a mezz'aria. «Una donna?» si lasciò sfuggire.

«Acuto osservatore, signore», commentò lei senza esitazioni. La stretta fu breve e decisa. «Sally Britton.»

«Ma certo... È solo che non mi aspettavo...» Ma perché non era stato avvisato? Esaminò l'ufficiale, notando una ciocca di capelli biondi che spuntava da sotto il berretto.

«Sono lieto che abbia potuto raggiungerci», intervenne Glinn. «Volevo che vedesse la nave prima che fosse completamente travestita.»

«Grazie, signor Glinn», disse lei, con un lieve sorriso. «Non credo di avere mai visto niente di più disgustoso in tutta la mia vita.»

«Si tratta solo di cosmetica.»

«Questo è ciò che intendo verificare nei prossimi giorni.» Indicò un punto della sovrastruttura. Che cosa sono quei portelli? Non ho mai visto niente di simile, prima d'ora.»

«Equipaggiamento supplementare di sicurezza», rispose Glinn. «Abbiamo preso ogni precauzione possibile, e poi ne abbiamo aggiunta qualcun'altra.»

«Interessante.»

L'uomo d'affari osservò incuriosito il profilo della donna. «Glinn non mi ha detto niente sul suo conto. Può raccontarmi qualcosa di lei?»

«Sono stata ufficiale per cinque anni e capitano per tre.»

«Su quali navi?»

«Petroliere e VLCC.»

Era la seconda volta che Lloyd sentiva parlare di VLCC. «Sarebbe a dire?»

«È la sigla di Very Large Crude Carriers, grandi navi-cisterna per il trasporto di greggio. Oltre duecentocinquantamila tonnellate di dislocamento. In pratica, petroliere con gli steroidi.»

«Ha doppiato Capo Horn in diverse occasioni», aggiunse Glinn.

«Capo Horn? Non sapevo che quella rotta fosse ancora in uso.»

«Le VLCC non passano dal canale di Panama», spiegò la Britton. «La rotta preferita è intorno al capo di Buona Speranza, ma in qualche caso è necessario passare da Capo Horn.»

«Questa è la ragione per cui l'ho scelta», riprese Glinn. «Il mare può es-

sere difficile, laggiù.»

Lloyd assentì, continuando a guardare il capitano. Lei sostenne lo sguardo. Il caos sottostante sembrava non disturbarla minimamente.

«È al corrente del nostro insolito carico?»

Lei annuì.

«E la cosa non le crea problemi?»

«Non me ne crea.»

Qualcosa in quegli occhi verdi non lo convinceva. Ma, prima che potesse aprir bocca, Glinn lo precedette. «Venga, le mostro la struttura di sostegno», disse gentilmente.

Li invitò a proseguire lungo la passerella, sopra la nave avviluppata dal fumo dei saldatori e dei motori diesel. Alcune lamiere erano state rimosse dal ponte, mettendo a nudo la cavità della nave. Manuel Garza, ingegnere capo della EES, era in piedi sull'orlo della voragine, tenendo una radio all'orecchio e facendo grandi cenni con la mano libera. Vedendoli passare li salutò.

Guardando nella cavità, Lloyd riuscì a distinguere una struttura complessa, quasi un'elegante grata di cristallo. Luci gialle al sodio trasformavano l'ambiente in una luminescente grotta incantata. «Quella è la stiva.»

«La cisterna, non la stiva. La cisterna centrale numero tre, per l'esattezza. Il meteorite sarà collocato al centro della chiglia, per ottimizzare la stabilità. Per consentire l'accesso, abbiamo aperto dei passaggi sottocoperta che collegano il vano con la superstruttura di prua. Noti le porte meccaniche che abbiamo installato su entrambi i lati dell'apertura della cisterna.»

La culla del meteorite era molto più in basso. Lloyd socchiuse gli occhi, cercando di vedere attraverso la barriera luminosa. «Che io sia dannato! È per metà di legno. State già cercando di risparmiare?»

Glinn sogghignò. «Il legno è perfetto.»

Lloyd scosse il capo. «Per un peso di diecimila tonnellate? Non ci credo.»

«Il legno è l'ideale: cedevole ma indeformabile, si adatta agli oggetti pesanti creando un alloggio perfetto. Il tipo di rovere che stiamo impiegando, *greenheart* laminato con resine epossidiche, è più resistente dell'acciaio agli sforzi di taglio. Inoltre il legno può essere lavorato in modo da adattarsi alla curvatura dello scafo, non si usura contro lo scafo d'acciaio in caso di mare mosso e ha una resistenza alla fatica superiore.»

«Ma perché tutte queste complicazioni?»

«Abbiamo dovuto risolvere un piccolo problema. Con le sue diecimila

tonnellate, il meteorite deve essere assolutamente immobilizzato nella stiva. Se la *Rolvaag* incontra maltempo lungo la rotta per New York, basterebbe anche un lieve spostamento di quella massa a destabilizzare fatalmente la nave. Quella rete di travi di legno non solo tiene il meteorite al suo posto, ma permette di distribuirne il peso su tutto lo scafo, simulando la distribuzione di carico del petrolio greggio.»

«Impressionante», commentò Sally Britton. «Avete calcolato tutta la distribuzione interna?»

«La dottoressa Amira è un genio, in queste cose. Ha elaborato dei calcoli che hanno richiesto dieci ore di lavoro a un supercomputer Cray T3D, ma alla fine ci ha dato la configurazione. Naturalmente, non possiamo completare il lavoro fino a quando non avremo le esatte dimensioni del meteorite. Abbiamo elaborato questa configurazione sulla base della ricognizione del satellite. Quando il meteorite sarà dissepolto, costruiremo una seconda culla che sovrapporremo a questa.»

Lloyd annuì. «E che cosa stanno facendo quegli uomini?» Indicò un gruppo di operai, appena visibili nelle profondità della stiva, intenti a perforare le lamiere con torce all'acetilene.

«L'interruttore dell'uomo morto», rispose Glinn senza scomporsi.

Lloyd sentì crescere dentro di sé l'irritazione. «Non vorrete farlo sul serio?»

«Ne abbiamo già discusso.»

Lloyd cercò di mostrarsi ragionevole. «Se aprite il fondo della nave per far cadere il meteorite nel bel mezzo di una tempesta, la maledetta nave affonderà comunque. Lo capirebbe anche un idiota.»

Il presidente dell'EES lo guardò coi suoi impenetrabili occhi grigi. «Se l'interruttore venisse premuto, ci vorrebbero sessanta secondi per aprire la cisterna, rilasciare il meteorite e richiudere la stiva. La petroliera non può affondare in sessanta secondi, indipendentemente dalle condizioni del mare. Al contrario, l'acqua di mare che entrerebbe in quei sessanta secondi contribuirebbe a compensare l'improvvisa perdita di carico, riequilibrando la nave. La dottoressa Amira ha lavorato anche su questo, con una delle sue belle equazioni.»

Lloyd continuò a fissarlo con ostilità. Quell'uomo sembrava orgoglioso di avere risolto il problema di come mandare un meteorite di incalcolabile valore in fondo all'Oceano Atlantico. «Posso dire solo una cosa: chiunque prema l'interruttore dell'uomo morto, gettando il mio meteorite in fondo al mare, è a sua volta un uomo morto.»

Il capitano Britton scoppiò in una risata che sovrastò per un istante il fragore dei lavori. I due uomini si voltarono verso di lei. «Non dimentichi, signor Lloyd, che quel meteorite non è ancora di nessuno. E dovremo attraversare un bel tratto di mare prima che diventi suo.»

A bordo della *Rolvaag*
26 giugno, ore 00.35

McFarlane passò attraverso l'apertura, richiuse accuratamente il portello alle spalle e si incamminò lungo il ponte in cima alla sovrastruttura. Era il punto più alto della nave e dava l'impressione di stare sul tetto del mondo. La calma superficie dell'Atlantico, inondata dalla tenue luce delle stelle, si estendeva a una trentina di metri sotto di lui. Una lieve brezza portava lontane grida di gabbiani e il meraviglioso profumo del mare.

Si avvicinò alla battagliola e vi si appoggiò. Quella nave sarebbe stata la sua casa, nei prossimi mesi. Il ponte di comando era esattamente sotto di lui. Misteriosamente, Glinn aveva lasciato chiusa tutta la zona sottostante. Ancora più in basso si trovavano gli alloggi degli ufficiali. Sei piani al di sotto, il ponte di coperta si estendeva per duecentocinquanta metri da poppa a prua. Davanti a lui si stagliava la sagoma del castello di prua e si distinguevano la rete di valvole e tubature e il labirinto di vecchi container contenenti i laboratori. Sembravano un gioco di costruzioni per bambini.

Di lì a pochi minuti, la sua presenza sarebbe stata richiesta per la «cena notturna», il primo pasto ufficiale a bordo della nave. Ma lui era salito fin lassù per convincersi che il viaggio fosse realmente iniziato.

Inspirò, cercando di schiarirsi la mente dopo gli ultimi, frenetici giorni passati ad allestire laboratori e a testare gli equipaggiamenti. Si afferrò saldamente alla battagliola, provando un senso di esaltazione. *Così va meglio,* pensò. Persino la cella di una prigione cilena gli sarebbe parsa preferibile che lavorare sotto la stretta sorveglianza di Lloyd, sempre pronto a interrogarlo e a preoccuparsi dei dettagli più insignificanti. Qualsiasi cosa lo aspettasse al termine di quel viaggio, qualsiasi cosa avesse trovato Nestor Masangkay, ora tutto era cominciato.

Si avviò verso poppa. Anche se il rumore dei motori riusciva debolmente a farsi sentire fin lassù, da quell'altezza non si percepiva alcuna vibrazione. In lontananza era visibile il segnale intermittente del faro di Cape May: una luce breve, una lunga. Completata la trafila dei documenti d'imbarco, solo Glinn sapeva come, avevano lasciato Elizabeth col favore delle

tenebre, mantenendo la segretezza fino all'ultimo. Ben presto avrebbero raggiunto le principali rotte atlantiche, oltre la piattaforma continentale, e avrebbero virato verso sud. Se tutto andava secondo i piani, di lì a cinque settimane avrebbero rivisto le stesse stelle. McFarlane cercò di immaginare come sarebbero andate le cose se davvero fossero riusciti a portare a termine l'operazione con successo: uno scandalo, un grande successo scientifico e, forse, il suo personale riscatto.

Sorrise cinicamente a se stesso. Nella vita niente andava mai in quel modo. Gli era più facile immaginarsi di ritorno nel Kalahari, con qualche soldo in più nelle tasche, leggermente ingrassato grazie alla cucina di bordo, mentre seguiva le piste degli elusivi boscimani per riprendere la sua ricerca dell'Okavango. E niente avrebbe potuto cancellare quanto aveva fatto a Nestor, specie ora che il suo vecchio amico e socio era morto.

Guardando da sopra la poppa della nave, percepì un altro odore nell'aria. Tabacco. Si voltò, rendendosi conto di non essere solo. Sul lato opposto del ponte, una brace rosseggiò nel buio, poi scomparve di nuovo. Un altro passeggero si stava godendo in silenzio la serata. La brace sobbalzò, mentre il passeggero gli veniva incontro. Con sua grande sorpresa, McFarlane riconobbe Rachel Amira, dottoressa in fisica e sua presunta assistente, che tra le dita teneva gli ultimi centimetri di un sigaro. Sospirò tra sé: non gli piaceva l'idea che le sue solitarie meditazioni fossero interrotte, specie da quella donna dal sorriso ironico.

«Ciao, boss. Ci sono ordini?»

McFarlane non replicò. Lo disturbava sentirsi chiamare «boss». Non aveva preteso alcun ruolo di capo, né a Rachel Amira ne occorreva uno. La donna non ne sembrava particolarmente contenta. Che cosa era venuto in mente a Glinn?

«Tre ore di mare, e mi sto già annoiando.» Indicò il sigaro. «Ne vuoi uno?»

«No, grazie. Vorrei sentire il sapore della cena.»

«La cucina di bordo? Devi essere un masochista!» Rachel Amira si appoggiò alla battagliola, accanto a lui. «Questa nave mi dà i brividi.»

«Come mai?»

«È così fredda, così robotica. Quando penso ai viaggi per mare, penso a uomini rudi che scattano sul ponte quando qualcuno abbaia un ordine. Ma guarda qui.» Puntò l'indice oltre la spalla di lui. «Un ponte che non finisce più e niente che si muove. Niente! Sembra una nave fantasma. Deserta. Tutto viene fatto col computer.»

McFarlane dovette convenire. Anche se, in rapporto alla media delle superpetroliere, la *Rolvaag* era di dimensioni contenute, restava pur sempre enorme. Eppure bastava un equipaggio ridotto a farla funzionare. Tra marinai, specialisti, ingegneri della EES e operai a bordo c'erano meno di cento persone, quando una nave passeggeri grande la metà poteva trasportarne duemila.

«Ed è così *grande*!» la sentì dire, come se gli avesse letto nel pensiero.

«Di questo devi lamentarti con Glinn: Lloyd sarebbe stato ben lieto di risparmiare prendendo una nave più piccola.»

«Lo sapevi che queste petroliere sono le prime navi grandi a tal punto da subire l'influenza della rotazione terrestre?»

«No, non lo sapevo.» Quella era una donna cui piaceva il suono della propria voce.

«Sì. La spinta dei motori dev'essere corretta leggermente, per mettere in conto l'effetto Coriolis. E per fermarla occorre un margine di cinque miglia.»

«Sei un'appassionata di curiosità sulle petroliere?»

«Me la cavo nelle conversazioni ai cocktail party.» Rachel Amira sbuffò un anello di fumo nell'oscurità.

«In che cos'altro te la cavi?»

Lei rise. «Non vado male in matematica.»

«Così mi hanno detto.» McFarlane si allontanò lungo la battagliola, sperando che lei cogliesse i sottintesi.

«Be', non possiamo fare tutte quante le hostess, da grandi.» Ci fu un gradito momento di silenzio, mentre lei tirava un'altra boccata dal sigaro. «Ehi, la sai una cosa, boss?»

«Gradirei che tu non mi chiamassi in quel modo.»

«Be', sei il mio boss, no?»

McFarlane si voltò. «Non ho fatto richiesta di un'assistente. Non ho bisogno di un'assistente. Questa è una cosa che non piace a me come non piace a te.»

Eachei Amira sbuffò, sorridendo divertita.

«Per cui ho avuto un'idea», la informò lui.

«Sarebbe?»

«Facciamo finta che tu non sia la mia assistente.»

«Stai già cercando di licenziarmi?»

McFarlane sospirò, contenendo la sua prima reazione istintiva. «Dovremo passare parecchio tempo insieme. Perché non lavoriamo in condizioni

di parità? Non c'è bisogno che Glinn lo sappia. E credo che ne saremmo entrambi più felici.»

Lei guardò la cenere che si allungava su quel che restava del sigaro, un attimo prima di gettarlo in mare. Quando parlò, il suo tono di voce era più amichevole. «Quel casino che hai fatto col sandwich è stato un capolavoro. Rochefort è un fanatico del controllo. Lo hai fatto incazzare di brutto, coprendolo di gelatina. Mi è piaciuto.»

«Gli ho fatto capire quello che intendevo.»

Amira ridacchiò, gli occhi che brillavano nella semioscurità. I suoi capelli scuri si confondevano con il buio. Dietro quell'atteggiamento da maschiaccio si nascondeva una personalità molto complessa.

McFarlane tornò a guardare il mare. «Be', sono sicuro che non diventerò il compagno di banco di Rochefort.»

«Nessuno potrebbe. È umano solo per metà.»

«Come Glinn... non credo che vada nemmeno a pisciare, senza avere prima calcolato tutte le possibili traiettorie.»

Ci fu un attimo di silenzio, da cui McFarlane comprese che la battuta l'aveva infastidita.

«Lascia che ti spieghi una cosa sul suo conto», disse lei. «Nella sua vita ha lavorato solo per due compagnie. Effective Engineering Solutions, adesso. E l'esercito, prima.» Qualcosa nella sua voce lo indusse a guardarla nuovamente. «Prima di cominciare a lavorare per l'EES, Glinn era uno specialista dei servizi segreti dell'esercito. Interrogatorio dei prigionieri, ricognizioni fotografiche, demolizioni subacquee, quel genere di cose. Era il capo dell'A-Team, prima negli aerotrasportati, poi nei rangers. Si è fatto le ossa con l'Operazione Phoenix, in Vietnam.»

«Interessante.»

«Puoi dirlo forte», replicò lei, quasi con orgoglio. «Eccellevano nelle situazioni estreme. Da quello che Garza mi ha detto, nella squadra il rapporto tra nemici uccisi e soldati caduti era elevatissimo.»

«E Garza?»

«Era il vice di Glinn; un vero specialista. Solo che, allora, invece di costruire le cose, le faceva saltare in aria.»

«È stato Garza a raccontarti questa storia?»

Lei esitò. «Anche Eli mi ha raccontato qualcosa.»

«E poi che cosa è successo?»

«La sua squadra si è fatta decimare cercando di prendere un ponte sul confine cambogiano. Informazioni sbagliate sulle postazioni nemiche. Eli

perse tutti i suoi uomini, tranne Garza.» Rachel Amira mise le mani in tasca, pescò una nocciolina e la ruppe tra le dita. «Adesso Eli dirige PEES. E si occupa di persona della raccolta delle informazioni. Quindi, Sam, lo hai frainteso.»

«Sembra che tu lo conosca piuttosto bene.»

Gli occhi di lei parvero improvvisamente assenti. Rachel si strinse nelle spalle, poi sorrise. Il suo sguardo sembrò accendersi, ma solo per un istante. «La vista è bella», mormorò, indicando la luce di Cape May che brillava nel velluto della notte. Il loro ultimo contatto visivo col Nord America.

«Lo è.»

«Vuoi scommettere su quante miglia sono?»

«Prego?»

«Una piccola puntata. Sulla distanza tra qui e il faro.»

«Non sono il tipo che scommette. E poi, avrai in tasca qualche arcana formula matematica.»

«Potresti avere ragione.» Rachel pescò altre noccioline, le ruppe e se le mise in bocca dopo aver buttato i gusci in mare. «Allora?»

«Allora cosa?»

«Eccoci qui, sulla rotta verso i confini del mondo, per disseppellire la più grande roccia mai vista da occhio umano. E allora, signor cacciatore di meteoriti, che cosa ne dice?»

«Dico che...» cominciò lui. S'interruppe. Si era reso conto che in fondo dubitava che questa seconda occasione della sua vita, comparsa dal nulla, potesse portare veramente a qualcosa. «Dico che faremmo bene a scendere a mangiare. Se arriviamo tardi, con tutta probabilità il nostro capitano ci farà legare sotto la chiglia. Il che non dev'essere piacevole, in una petroliera.»

Rolvaag
26 giugno, ore 00.55

Uscirono dall'ascensore e si diressero verso il castello di prua. Cinque piani più in basso, McFarlane percepiva la profonda e regolare vibrazione dei motori, ancora debole ma persistente nelle orecchie e nelle ossa.

«Da questa parte», disse Rachel, guidandolo lungo il corridoio dalle pareti bianche e blu.

Lui la seguì, guardandosi intorno con curiosità. Durante la permanenza della nave nel bacino a secco, aveva trascorso le sue giornate, e buona par-

te delle notti, nei laboratori o sul ponte. Ma quella era la sua prima visita all'interno delle sovrastrutture. Nella sua esperienza, le navi erano spazi affollati e claustrofobici. Ma sulla *Rolvaag* tutto sembrava costruito su una scala differente: i corridoi erano ampi, le cabine e le sale spaziose, i pavimenti coperti da moquette. Guardando attraverso le porte aperte, vide una sala cinematografica con un grande schermo e almeno una cinquantina di posti, e una biblioteca dalle pareti in legno. Svoltato un angolo, Rachel Amira aprì una porta, precedendolo nella sala da pranzo.

McFarlane restò stupefatto: si era aspettato la modesta mensa di una nave da carico, ma ancora una volta la *Rolvaag* lo aveva colto di sorpresa. La mensa ufficiali era un grande salone che occupava l'intera sezione posteriore del castello di prua, con grandi vetrate che guardavano nell'oscurità. Al centro della sala era stata preparata una dozzina di tavoli circolari, ciascuno apparecchiato per otto persone, con candide tovaglie e fiori freschi. Camerieri in uniformi inamidate erano pronti ai loro posti. McFarlane, nei suoi vestiti sportivi, si sentì improvvisamente a disagio.

I convitati stavano cominciando a raccogliersi intorno ai tavoli. Il cacciatore di meteoriti era stato avvisato che, almeno al principio, i posti sarebbero stati assegnati con un certo rigore e che a lui ne sarebbe spettato uno al tavolo del capitano. Guardandosi intorno, avvistò Glinn in piedi presso il tavolo più vicino alla vetrata e si diresse verso di lui, camminando sul pavimento di rovere incerato.

Glinn stava leggendo un volumetto che si affrettò a nascondere in tasca vedendolo arrivare. McFarlane aveva fatto appena in tempo a dare un'occhiata al titolo: *Poesie scelte di W.H. Auden*. Quell'uomo non gli aveva proprio dato l'impressione di essere un lettore di poesia. Forse, dopotutto, aveva davvero sbagliato a giudicarlo.

«Lussuoso», esordì. «Specialmente per una petroliera.»

«Per la verità, ormai è uno standard», lo contraddisse Glinn. «A bordo di una nave di queste proporzioni, lo spazio non è più un lusso. Mantenere questi colossi del mare costa moltissimo, perciò non si fermano mai in porto. Questo significa che l'equipaggio è costretto a bordo per mesi e mesi. Diventa vantaggioso tenerlo di buon umore.»

Altre persone stavano prendendo posto ai tavoli. Il livello sonoro della sala si era alzato. McFarlane vide arrivare tecnici, ufficiali di bordo e specialisti dell'EES. Tutto era stato così rapido che a malapena riconosceva una dozzina della settantina di commensali.

Poi il silenzio calò sulla sala. McFarlane guardò verso la porta: il capita-

no Britton stava entrando in quel momento. Gli era stato detto che era una donna, ma non si aspettava che fosse così giovane: non doveva avere più di trentacinque anni. Né si aspettava il suo portamento. Si muoveva con una naturale dignità nell'impeccabile uniforme: blazer con bottoni d'oro e spalline dorate, gonna pieghettata da ufficiale di marina. Il suo passo misurato irradiava competenza e... qualcos'altro. *Forse,* pensò, *una volontà di ferro.*

Il capitano prese posto. Dopodiché tutti i commensali la imitarono, in un improvviso rumore di sedie. Sally Britton si tolse il berretto mostrando i capelli biondi raccolti con cura e lo appoggiò su un tavolino che sembrava essere stato preparato proprio a quello scopo. A un esame ravvicinato, gli occhi del capitano sembravano dimostrare più della sua età.

Un uomo dai capelli grigi in uniforme da ufficiale le si avvicinò per sussurrarle qualcosa all'orecchio. Era un uomo alto e magro, con occhi scuri incavati e occhiaie ancora più scure. Sally Britton annuì e l'ufficiale fece un passo indietro. I suoi movimenti, fluidi e rilassati, ricordarono a McFarlane quelli di un animale da preda.

Il capitano lo indicò, sollevando il palmo della mano. «Vorrei presentarvi il primo ufficiale, Victor Howell.»

Seguirono alcuni mormoni di saluto, cui l'uomo rispose con lievi inchini, prima di prendere posto a capotavola a uno dei tavoli vicini.

Glinn parlò a bassa voce. «Posso completare le presentazioni?»

«Ma certo», rispose il capitano con una voce chiara e precisa, con una lieve traccia di accento che McFarlane non riuscì a identificare.

«Lo specialista di meteoriti del Museo Lloyd, il dottor Sam McFarlane.»

Il capitano tese la mano di là dal tavolo. «Sally Britton.» La sua stretta era decisa. E il suo accento - ora ne era sicuro - era scozzese. «Benvenuto a bordo, dottor McFarlane.»

Glinn continuò le presentazioni, proseguendo lungo il tavolo. «La dottoressa Rachel Amira, matematica della mia squadra. E l'ingegnere capo Eugene Rochefort.»

Questi fece un lieve cenno nervoso del capo, gli occhietti vivaci e inquieti che si muovevano in tutte le direzioni. Indossava un blazer blu che sarebbe anche potuto risultare accettabile, se non fosse stato fabbricato in un lucido poliestere che rifletteva le luci della sala da pranzo. Il suo sguardo si soffermò per un attimo su McFarlane, poi cambiò direzione. Sembrava essere piuttosto a disagio.

«E questi è il dottor Patrick Brambell, medico di bordo. Un veterano del-

l'alto mare.»

Brambell rivolse un buffo sorriso alla tavolata e salutò i presenti con un inchino alla giapponese. Era un individuo dall'aspetto subdolo, con spalle spioventi, lineamenti marcati, fronte segnata da una serie di rughe parallele e cranio glabro come porcellana.

«Ha già lavorato come medico di bordo?» s'informò gentilmente il capitano Britton.

«Non metto mai piede sulla terraferma, se possibile», rispose Brambell con accento irlandese.

Sally Britton annuì, sfilando il tovagliolo dall'anello e appoggiandoselo in grembo. Le sue mani, le dita, le parole, tutto lasciava trasparire un'economia di movimenti e un senso inconscio di efficienza. Era così calma e posata che McFarlane sospettò che si trattasse di una qualche forma di difesa. Sollevando il proprio tovagliolo, il cacciatore di meteoriti notò un biglietto collocato al centro della tavola, su un supporto d'argento. Vedendo che il menù prevedeva Consommé Olga, Agnello Vindaloo, Pollo alla lionese, Tiramisù, gli sfuggì un lieve fischio di ammirazione.

«Il menù non è di suo gradimento, dottor McFarlane?» chiese il capitano.

«Al contrario. Mi aspettavo sandwich all'uovo e gelato al pistacchio.»

«La buona cucina è una tradizione marinara. Il nosto chef, il signor Singh, è uno dei più raffinati cuochi di bordo. Suo padre cucinava per l'ammiragliato britannico ai tempi del Raja.»

«Non c'è niente come un buon Vindaloo per ricordare all'uomo la propria mortalità», commentò Brambell.

«Prima le cose più importanti», interloquì Rachel Amira. «Dov'è il barista? Potrei morire di sete senza un cocktail.»

«Abbiamo una bottiglia pronta», le fece presente Glinn, indicando la bottiglia già aperta di Chateau Margaux collocata al centro della tavola, accanto ai fiori.

«Ottimo vino. Ma non c'è niente come un Bombay Martini prima di cena», obiettò la dottoressa. «Anche se la cena è dopo mezzanotte.»

Fu Glinn a risponderle. «Mi spiace, Rachel, ma non ci sono liquori spiritosi a bordo di questa nave.»

Lei lo guardò allibita. «*Liquori spiritosi?*» ripeté ridendo. «Questa è nuova, Eli. Hai aderito alla Lega delle Donne Cristiane per la Temperanza?»

Glinn non batté ciglio. «Il capitano consente solo un bicchiere di vino,

prima o durante il pasto. Niente superalcolici a bordo.»

Era come se sulla testa della matematica si fosse accesa una lampadina. Arrossì, rivolgendo uno sguardo al capitano e distogliendolo subito dopo. «Oh», mormorò. Seguendo il suo sguardo, a McFarlane non sfuggì che a sua volta il volto di Sally Britton era lievemente impallidito sotto l'abbronzatura.

Mentre Rachel diventava sempre più rossa, Glinn aggiunse: «Credo che la qualità di questo bordeaux potrà sopperire alla restrizione sulla quantità».

La matematica, sempre più imbarazzata, rimase in silenzio.

Il capitano prese la bottiglia e riempì il bicchiere a tutti, tranne che a se stessa. Qualunque fosse il mistero, pensò McFarlane, la crisi era passata. Mentre uno steward gli metteva davanti il consommé, si ripromise di chiedere spiegazioni a Rachel.

Il rumore di fondo delle chiacchiere agli altri tavoli aumentò di nuovo, soffocando il breve e imbarazzante silenzio di poco prima. A uno dei tavoli vicini, Manuel Garza, intento a imburrare una fetta di pane con la sua grossa mano, scoppiava a ridere rumorosamente a una battuta.

«Come ci si sente a comandare una nave di queste proporzioni?» chiese McFarlane. Non era soltanto per fare conversazione: c'era qualcosa in quella donna che lo intrigava. E voleva scoprire che cosa si nascondeva dietro quell'affascinante e perfetta superficie.

Lei sorbì una cucchiaiata di consommé. «In un certo senso, queste navi praticamente si pilotano da sole. Il mio compito è quello di far lavorare l'equipaggio secondo i ritmi opportuni e di intervenire se sorge qualche problema. A queste navi non piacciono le secche, le virate e le sorprese.» Abbassò nuovamente il cucchiaio. «Io mi preoccupo di evitare ognuno di questi inconvenienti.»

«Non va un po' contro i suoi principi... be', comandare un secchio arrugginito?»

La risposta del capitano fu misurata. «Certe cose sono normali, per i naviganti. Ma la nave non resterà in queste condizioni per sempre. Nel viaggio di ritorno, mobiliterò ogni marinaio per ripulirla.» Si rivolse a Glinn. «A questo proposito, vorrei chiederle un favore. Questa nostra spedizione è alquanto... atipica. L'equipaggio ne sta discutendo.»

Glinn fece un cenno d'assenso. «Domani, se vorrà riunire l'equipaggio, potrò fornire adeguate spiegazioni.»

La Britton approvò la decisione. Lo steward riapparve, sostituendo i

piatti del consommé con la portata successiva. Un profumo di curry e di tamarindo si levò dalla tavola. McFarlane assaggiò il Vindaloo, rendendosi conto solo dopo uno o due secondi che si trattava del piatto più piccante che gli fosse mai capitato di mangiare.

«Mio Dio, questo sì che è forte», mormorò Brambell.

«Quante volte ha doppiato Capo Horn?» volle sapere McFarlane, bevendo una lunga sorsata d'acqua. Si sentiva la fronte imperlata di sudore.

«Cinque. Ma sempre durante l'estate australe, quando è poco probabile trovare maltempo.»

Qualcosa nel suo tono di voce gli procurò una sensazione di disagio. «Ma una nave di queste proporzioni e di questa potenza non dovrebbe temere nulla, in caso di tempesta, vero?»

Il capitano abbozzò una specie di sorriso. «La regione di Capo Horn non assomiglia a nessun altro luogo della Terra. Le tempeste forza 15 sono ordinaria amministrazione. Avrà sentito parlare dei famigerati *williwaws*.»

McFarlane annuì.

«Be', c'è un altro vento ben più letale, anche se meno conosciuto. I locali lo chiamano *panteonero*, come dire 'vento del cimitero'. Può soffiare a più di cento nodi, per diversi giorni, senza interruzione.»

«Ma immagino che la *Rolvaag* possa resistere ai venti più forti.»

«Fintantoché possiamo manovrare, va tutto bene, s'intende. Ma i *panteonero* sono riusciti a spingere navi ignare o impotenti fino agli Urlanti Sessanta, come siamo soliti chiamare il tratto di mare tra il Sud America e l'Antartide, intorno al sessantesimo parallelo. Per un marinaio, non c'è posto peggiore sul pianeta. Vi si formano onde gigantesche, perché è l'unico luogo della Terra in cui onde e vento possono fare il giro del globo senza incontrare terraferma. Le onde possono diventare colossali, fino a raggiungere i sessanta metri d'altezza.»

«Cristo!» esclamò il cacciatore di meteoriti. «Ha mai condotto una nave laggiù?»

Il capitano fece un cenno negativo. «No», rispose. «Non l'ho mai fatto, né mai lo farò.» Tacque per qualche secondo, ripiegando il tovagliolo prima di rialzare lo sguardo su di lui. «Ha mai sentito parlare del capitano Honeycutt?»

«Un marinaio inglese?» tentò McFarlane, dopo aver riflettuto un momento.

Lei assentì. «Salpò da Londra nel 1607, alla testa di quattro navi in rotta verso il Pacifico. Trent'anni prima Drake aveva doppiato Capo Horn, per-

dendo tuttavia cinque delle sue sei navi. Honeycutt era determinato a dimostrare che era possibile doppiare il capo senza perderne nemmeno una. Il maltempo si abbatté su di loro in prossimità dello stretto di Le Maire. L'equipaggio supplicò Honeycutt di tornare indietro, ma lui insistette per proseguire. Mentre doppiavano Capo Horn, si sollevò una terribile tempesta. Un'onda gigantesca, una di quelle che i cileni chiamano *tigre,* sommerse due navi in meno di un minuto. Le altre due persero gli alberi. Per parecchi giorni furono trasportate dalla tempesta verso sud, oltre la Barriera di Ghiaccio.»

«Barriera di Ghiaccio?»

«Il punto in cui le acque degli oceani meridionali incontrano le correnti gelide che circondano l'Antartide. Gli oceanografi la chiamano Convergenza Antartica. È lì che comincia il gelo. Per concludere il racconto, nella notte le navi di Honeycutt si sfracellarono contro un'isola di ghiaccio.»

«Come il *Titanic*», osservò Rachel Amira. Erano le prime parole che pronunciava dopo il suo lungo silenzio.

Il capitano la contraddisse: «Non sto parlando di un iceberg. Sto parlando di un'isola di ghiaccio. In confronto a quello che si trova oltre la Barriera, l'iceberg che affondò il *Titanic* non è che un cubetto. Quello che sfracellò le imbarcazioni di Honeycutt misurava probabilmente circa quaranta chilometri per settanta».

«Ha detto *settanta* chilometri?» si stupì McFarlane.

«Ne sono stati avvistati di più grandi. Con un'estensione superiore a quella di certi stati americani. Sono visibili anche dallo spazio. Grandi piattaforme distaccatesi dai ghiacci dell'Antartide.»

«Oh, Signore!»

«Del centinaio di marinai ancora vivi, forse una trentina riuscì ad arrampicarsi sull'isola di ghiaccio. Raccogliendo frammenti dai relitti, fu loro possibile accendere dei fuochi. Nei giorni seguenti, metà di loro morì per congelamento. Erano costretti a spostare il fuoco, perché ogni volta cominciava ad affondare nel ghiaccio. Poi sopravvennero le allucinazioni. Qualcuno sosteneva che un'immane creatura dal pelo bianco e dai denti rossastri aveva catturato alcuni membri dell'equipaggio.»

«Santo cielo!» commentò Brambell, la forchetta ferma a mezz'aria. «Sembra una pagina delle *Avventure di Gordon Pym* di Edgar Allan Poe.»

«Esatto», confermò il capitano. «Proprio da questo episodio Poe prese l'idea. La creatura, si diceva, mangiava le orecchie, le dita delle mani e dei piedi e le ginocchia, lasciando tutte le altre parti del corpo sparpagliate in

giro, sul ghiaccio.»

McFarlane si accorse che nel frattempo le conversazioni agli altri tavoli si erano affievolite.

«Nelle due settimane successive, i marinai morirono uno dopo l'altro. Ben presto si ridussero a una decina di superstiti, mortalmente affamati. Restava un'unica alternativa.»

Rachel Amira depose rumorosamente la forchetta nel piatto. «Temo di sapere che cosa sia accaduto dopo.»

«Infatti. I marinai furono costretti a mangiare ciò che veniva chiamato eufemisticamente il 'maiale lungo'. I loro stessi compagni morti.»

«Stupendo», osservò Brambell. «Sembra che sia meglio della carne di maiale, se cotta opportunamente. Mi passate l'agnello, per favore?»

«Forse una settimana più tardi, uno dei superstiti avvistò i resti di una nave trasportati dalla corrente verso di loro. Era la poppa di una delle loro navi, spezzata in due dalla tempesta. Gli uomini cominciarono a discutere. Honeycutt e altri volevano tentare la sorte a bordo del relitto. Ma vedendo le condizioni in cui si trovava, la maggior parte non aveva il fegato per avventurarsi per mare in quelle condizioni. Alla fine solo Honeycutt, il quartiermastro e un altro marinaio sfidarono il destino. Il quartiermastro morì prima ancora di toccare lo scafo, ma gli altri due ce la fecero. L'ultimo avvistamento della grande isola di ghiaccio avvenne quella sera, mentre la corrente la portava verso sud, verso l'Antartide e l'oblio. Mentre scompariva nelle nebbie, i due superstiti ebbero l'impressione di avvistare una creatura che sventrava i sopravvissuti. Tre giorni più tardi, il relitto si sfracellò contro l'isola di Diego Ramirez, a sudovest di Capo Horn. Honeycutt annegò e solo il marinaio riuscì ad arrivare a terra. Nutrendosi di molluschi, muschio, guano di cormorano e fuchi, riuscì a sopravvivere. Teneva un fuoco sempre acceso, nella speranza che una nave passasse vicino. Sei mesi dopo, una nave spagnola avvistò il segnale e lo raccolse a bordo.»

«Ne sarà stato felice», concluse McFarlane.

«Sì e no», disse invece il capitano. «L'Inghilterra era in guerra con la Spagna, in quel periodo. Il superstite trascorse i successivi dieci anni in una segreta a Cadice. Ma quando fu rilasciato fece ritorno alla natia Scozia, sposò una ragazza più giovane di vent'anni e visse molto, molto lontano dal mare.» Fece una pausa, lisciando la tovaglia con le dita. «Quel marinaio era William McKyle Britton, mio antenato.» Bevve un sorso d'acqua, si asciugò la bocca col tovagliolo e fece cenno allo steward di passare alla portata successiva.

Rolvaag
27 giugno, 15.45

McFarlane si appoggiò alla battagliola, godendosi il lento, quasi impercettibile rollio della nave. La *Rolvaag* era «a zavorra», con le stive secondarie parzialmente riempite di acqua di mare per compensare la mancanza di carico, e cavalcava alta le onde. A sinistra si ergeva la sovrastruttura di prua, una bianca massa monolitica alleggerita soltanto dagli oblò spruzzati d'acqua e dalle passerelle. Cento miglia a ovest, oltre l'orizzonte, si trovavano Myrtle Beach e la bassalinea costiera della Carolina del Sud.

Radunati sul ponte, intorno a lui, c'erano una cinquantina di uomini che costituivano l'effettivo, ridotto equipaggio della *Rolvaag*. Lo colpiva la varietà delle nazionalità: africani, portoghesi, francesi, inglesi, americani, cinesi e indonesiani che chiacchieravano tra loro nelle loro diverse lingue sotto il sole del pomeriggio. McFarlane intuì che quelli non fossero tipi da credere a certe stronzate, e si augurò che Glinn non cercasse di propinargliene.

Una risata riecheggiò in mezzo all'equipaggio. McFarlane si voltò, vedendo Rachel Amira, unica rappresentante dell'EES, seduta in mezzo a un gruppo di africani, nudi dalla cintola in su, che parlavano animatamente tra loro.

Il sole tramontava nel mare subtropicale, immerso in uno strato di nubi color pesca che si alzavano come funghi all'orizzonte. Il mare era liscio come olio. Una porta si aprì nella sovrastruttura. Glinn, seguito dal capitano, da Howell e da alcuni ufficiali, s'incamminò lungo la passerella centrale. L'esperto di meteoriti osservò la Britton con rinnovato interesse. Dopo cena, Eachei, imbarazzata, gli aveva raccontato l'intera storia: due anni prima, Sally Britton aveva arenato una petroliera sulla Barriera dei Tre Fratelli, al largo delle Spitsbergen. Non c'era petrolio, nella stiva, ma i danni alla nave erano stati considerevoli. Il capitano era stato classificato «intossicato dall'alcool». Malgrado non esistessero prove di una sua responsabilità nell'incidente, apparentemente causato da un errore di manovra del timoniere, Sally Britton da allora non aveva più comandato una nave. Non c'era da stupirsi se aveva accettato quell'incarico, aveva pensato McFarlane. D'altra parte, anche Glinn doveva essersi reso conto che nessun capitano avrebbe accettato un incarico del genere. Il presidente dell'EES non era il tipo da lasciare un elemento così importante come il coman-

do della *Rolvaag* al caso: doveva conoscere qualcosa di quella donna.

Le battute della matematica in proposito non erano piaciute a McFarlane. «Non è giusto punire tutta una nave per la debolezza di una persona. Non credo che all'equipaggio farà piacere. Eiesci a immaginare i marinai che sorseggiano un bicchiere di vino per cena? Delizioso, con giusto un accenno di tannino, non vi pare?» Rachel aveva concluso il suo discorso con una smorfia.

Intanto, Glinn si era presentato davanti all'equipaggio, intrecciando la mani dietro la schiena e guardando i marinai dall'alto. «Sono Eli Glinn», esordì, col suo consueto, tranquillo tono di voce. «Presidente della Effective Engineering Solutions. Molti di voi conoscono, a grandi linee, gli obiettivi della nostra spedizione. Il vostro capitano mi ha chiesto di chiarire alcuni dettagli. Dopodiché, sarò lieto di rispondere alle vostre domande. Ci stiamo dirigendo verso l'estremità meridionale del Sud America, allo scopo di recuperare un grande meteorite per conto del Lloyd Museum. Se non andiamo errati, si tratterà del più grande meteorite mai scoperto. Nella stiva, come molti di voi hanno avuto modo di vedere, c'è una struttura destinata ad accoglierlo. La tabella di marcia è molto semplice: gettiamo l'ancora alle isole di Capo Horn, quindi la mia squadra, con l'aiuto di alcuni di voi, disseppellirà il meteorite, lo trasporterà fino alla nave e lo collocherà nel suo alloggio. A questo punto lo porteremo al Lloyd Museum. Qualcuno potrebbe avere dei dubbi sulla legalità dell'operazione. Abbiamo richiesto i diritti minerari sull'isola, ed essendo il meteorite un campione minerario nessuna legge verrà violata. Potrebbe sussistere un problema pratico, nel senso che il governo cileno non sa che noi stiamo per recuperare un meteorite, ma si tratta di una remota possibilità. Le isole di Capo Horn sono disabitate, e il più vicino insediamento, Puerto Williams, si trova a cinquanta miglia. Inoltre, se le autorità cilene scoprissero che cosa stiamo facendo, siamo pronti a pagare una somma ragionevole per l'acquisizione del meteorite. Quindi, come potete vedere, non c'è nessun motivo di allarme. Ci sono domande?»

Una dozzina di mani si alzarono. Glinn fece un cenno all'uomo più vicino, un addetto alla lubrificazione con la tuta unta d'olio. «Che cos'è questo meteorite?» chiese ad alta voce. Si levò un mormorio di assenso.

«Probabilmente si tratta di una massa di nickel e ferro, del peso di circa diecimila tonnellate. Un blocco inerte di metallo.»

«Perché è così importante?»

«Riteniamo che sia il più grande meteorite mai scoperto dall'uomo.»

Altre mani si alzarono. «Che cosa succede se ci scoprono?»

«Le nostre attività sono legali al cento per cento», ricordò loro Glinn.

Un uomo in uniforme blu, uno degli elettricisti di bordo, si alzò in piedi. Aveva una massa informe di capelli rossi e una barba incolta. «Non mi piace», disse con un marcato accento dello Yorkshire. Glinn attese educatamente che proseguisse. «Se gli stramaledetti cileni ci beccano a portare via il loro meteorite, può capitare di tutto. Se è tutto legale al cento per cento, perché non comprarlo e basta?»

«Posso chiederle il suo nome?»

«Lewis.»

«Perché, signor Lewis, sarebbe politicamente impossibile per i cileni vendercelo. D'altra parte, essi non dispongono della competenza necessaria per estrado dal suolo e portarlo via dall'isola, il che significa che resterebbe lì, sepolto, probabilmente per l'eternità. Negli Stati Uniti verrebbe studiato ed esposto al pubblico in un museo, come patrimonio culturale dell'umanità. Non è una proprietà privata del Cile: sarebbe potuto cadere ovunque, anche nello Yorkshire.»

I compagni di Lewis scoppiarono a ridere. McFarlane fu lieto che Glinn stesse riuscendo a conquistare la fiducia dei marinai, parlando loro con franchezza.

«Senta», intervenne un uomo magro, uno degli ufficiali più giovani. «Che cos'è questa storia dell'interruttore dell'uomo morto?»

«Si tratta di una precauzione estrema. Nell'improbabile eventualità che il meteorite esca dal suo alloggio, per esempio durante una violenta tempesta, ci darebbe possibilità di liberarci del carico gettandolo nell'oceano. Non è diverso da quanto facevano i marinai del diciannovesimo secolo quando erano costretti a gettare il loro carico fuoribordo in caso di maltempo. Tuttavia, le possibilità di dovervi ricorrere sono bassissime. L'idea è quella di anteporre la tutela della nave e dell'equipaggio a quella del carico, anche a costo di perdere il meteorite.»

«Come si aziona l'interruttore?» gridò un altro.

«Io ho una chiave. Il mio ingegnere capo, Eugene Rochefort, ne ha un'altra. E un'altra ancora il mio direttore delle costruzioni, Manuel Garza.»

«E il capitano?»

«Si è ritenuto opportuno lasciare questa opzione nelle mani del personale dell'EES. Dopotutto, è il nostro meteorite.»

«Ma questa è la nostra fottuta nave!»

Il mormorio dell'equipaggio sovrastò il suono del vento e il rumore dei

motori. McFarlane studiò la reazione del capitano Britton, che stava in piedi dietro a Glinn, le mani sui fianchi, il volto di pietra.

«Il capitano si è dichiarato d'accordo. Noi abbiamo costruito il sistema di sicurezza, noi sappiamo come attivarlo. Nella remota eventualità che debba essere usato, dev'essere azionato con estrema cura, con una perfetta scelta dei tempi e sotto il controllo delle persone che sono state addestrate a farne uso. Altrimenti, la nave affonderebbe insieme al carico. Altre domande?»

Ci fu un silenzio carico di tensione.

«Mi rendo conto che questo non è un viaggio come gli altri», riprese Glinn. «Un po' di incertezza, o anche di angoscia, è naturale. Come in qualsiasi viaggio per mare, esistono dei rischi. Vi ho detto che tutto quello che facciamo è perfettamente legale, ma mentirei se vi dicessi che i cileni la penserebbero allo stesso modo. Questa è la ragione per cui, se avremo successo, ciascuno di voi riceverà un bonus di cinquantamila dollari.» Ci fu un sospiro collettivo e uno scambio di commenti tra l'equipaggio. Glinn alzò una mano, imponendo di nuovo il silenzio. «Se qualcuno dovesse trovarsi a disagio in questa spedizione, è libero di andare. Gli organizzeremo il ritorno a New York e gli daremo un compenso adeguato.» Il suo sguardo era rivolto a Lewis, l'elettricista.

L'uomo ricambiò lo sguardo e sorrise. «Mi ha convinto!»

«Ci sarà molto da fare», riprese Glinn, rivolgendosi a tutti. «Se avete qualcos'altro da aggiungere, o qualcos'altro da chiedere, fatelo adesso.» Dopo aver osservato attentamente i marinai, che erano ammutoliti, annuì, girò sui tacchi e tornò sui suoi passi.

Rolvaag
ore 16.20

L'equipaggio si era calmato e, suddivisosi in piccoli gruppi, si apprestava a tornare ai propri posti. Una brezza improvvisa solleticò la giacca a vento di McFarlane, che si diresse verso un angolo riparato. Accanto alla battagliola di tribordo vide Rachel Amira conversare coi marinai: doveva essersene uscita con qualche battuta divertente, perché il gruppo scoppiò a ridere.

McFarlane si incamminò verso la sala ufficiali. Come tutto il resto della nave, almeno a quanto gli era stato dato di vedere, era molto spaziosa. I mobili, anche se pochi, erano costosi. Ma la sua principale attrattiva, al-

meno per lui, era la caffettiera, sempre piena. Si riempì una tazza e la sorseggiò, reprimendo un sospiro di soddisfazione.

«Un po' di latte?» fece una voce femminile alle sue spalle. Era quella del capitano Britton, che aveva chiuso la porta della sala e gli si stava avvicinando sorridendo. Il vento le aveva scompigliato i capelli, facendoli spuntare da sotto il berretto, e qualche ciocca bionda incorniciava il suo lungo collo elegante.

«No, grazie. Lo preferisco nero», rispose lui, mentre il capitano si serviva a sua volta una tazza, aggiungendo un cucchiaino di zucchero. Per qualche secondo rimasero in silenzio a sorseggiare la bevanda calda. «Devo chiederle una cosa», riprese lui, più che altro per fare conversazione. «Questa caffettiera sembra essere sempre piena, e il caffè sembra sempre appena fatto. Come si ottiene questo miracolo?»

«Nessun miracolo. Il cameriere porta una nuova caffettiera ogni trenta minuti, che glielo si chieda o no. Quarantotto caffettiere al giorno.»

Lui scosse il capo. «Sorprendente. D'altra parte, tutto su questa nave è sorprendente.»

Il capitano bevve un altro sorso, prima di chiedergli: «Vuole fare un giro della *Rolvaag*?»

McFarlane fu sorpreso. Di certo, la Britton aveva di meglio da fare. D'altra parte, sarebbe stato un piacevole interludio, dopo che la vita a bordo aveva ben presto assunto i ritmi della routine. Bevve un ultimo sorso di caffè e depose la tazza. «Ottima idea. Mi stavo chiedendo quali segreti si nascondessero nei meandri di questa vecchia bagnarola.»

«Segreti, ben pochi. Solo un sacco di ingranaggi da oliare.»

Il capitano lo precedette fuori dalla sala. In quel momento la porta sul ponte si aprì e Rachel Amira, entrando, li vide insieme. McFarlane le rivolse un cenno di saluto e proseguì. Mentre svoltavano l'angolo, si girò. La matematica li stava ancora fissando, una smorfia dipinta sul viso.

Aperta una doppia serie di paratie, il capitano lo condusse nella cucina, dove il signor Singh governava camerieri, cuochi e una batteria di forni roventi, oltre a una serie di celle frigorifere sature di carne di agnello, manzo, pollo, anatra, e svariate carcasse striate di bianco e rosso che McFarlane ritenne essere capre. «Ce n'è a sufficienza per dare da mangiare a un esercito», osservò.

«Il signor Singh potrebbe proprio dire che voi scienziati mangiate quanto un esercito», scherzò il capitano. «Su, lasciamolo in pace.»

Oltrepassata la sala da biliardo e la piscina, discesero di un piano, dove

Sally Britton mostrò a McFarlane la sala giochi dell'equipaggio e la mensa. Scesa un'altra rampa di scale, arrivarono ai quartieri riservati all'equipaggio: cabine spaziose, ognuna con il proprio bagno, incastrate tra gallerie che portavano a babordo o a tribordo. Si fermarono in fondo a uno dei corridoi di babordo, dove il rumore dei motori era decisamente più forte. Da quel punto, il corridoio sembrava interminabile, oblò da una parte, cabine dall'altra.

«È costruito in una scala gigantesca», rilevò McFarlane. «Ed è tutto così vuoto.»

Il capitano rise. «Questo è quello che pensano sempre i visitatori. Il fatto è che la nave è guidata in prevalenza da computer. Navighiamo seguendo i dati fornitici dai satelliti geofisici. La rotta viene mantenuta automaticamente. Persino il rischio di collisione viene monitorizzato elettronicamente. Trent'anni fa, l'elettricista di una nave era una delle ultime ruote del carro, ora lo specialista di elettronica è una figura chiave.»

«Tutto molto impressionante. Non mi fraintenda, ma mi sono sempre chiesto per quale motivo Glinn abbia scelto una petroliera per questo lavoro. Perché darsi la pena di farla apparire come una nave da trasporto minerario? Perché non prendere direttamente un mercantile o una grossa nave da container? Dio sa se non sarebbe stato più economico.»

«Credo di poterglielo spiegare. Mi segua.»

Il capitano Britton aprì una porta e lo precedette in una stanza in cui linoleum e metallo sostituivano moquette e pannelli di legno. Discesero un'altra rampa di scale, fino a una porta contrassegnata dalla scritta SALA CONTROLLO CARICO. La sala era dominata da un grande schema elettronico raffigurante il ponte di coperta della nave, sulla cui superficie lampeggiavano un'infinità di luci gialle e rosse.

«Ecco il diagramma della nave. Così, controlliamo come e dove il carico viene sistemato a bordo. Abbiamo sotto controllo zavorra, pompe e valvole di carico, direttamente da qui. Questi controlli regolano la pressione delle pompe», aggiunse, indicando una serie di valvole e di interruttori allineati sotto il diagramma. Poi si diresse sul lato opposto della sala, dove un marinaio, da solo, teneva d'occhio una serie di monitor. «Questi computer calcolano la distribuzione del carico. E questi monitorizzano pressione, volume e temperatura delle cisterne.»

Batté la mano su uno dei monitor. «Questa è la vera ragione per cui Glinn ha scelto una petroliera. Il vostro meteorite è pesante. Portarlo a bordo sarà molto difficile. Grazie alle cisterne e ai computer, siamo in gra-

do di zavorrare una cisterna piuttosto che un'altra regolando l'afflusso di acqua di mare. Possiamo mantenere l'equilibrio, a dispetto di qualsiasi oscillazione del carico. Non credo che sareste felici se questa nave si rovesciasse, nel momento in cui depositate il meteorite nella stiva. E a proposito di computer: ha idea di che cosa sia questo?» Spostatasi all'estremità dell'attrezzatura di controllo della zavorra, Sally Britton indicò un'alta torre di acciaio nero, separata dalle altre apparecchiature, con il logo di una società chiamata SECURE DATAMETRICS e come unica apertura una serratura. Era molto diversa dalle altre apparecchiature presenti nella stanza. «Gli uomini di Glinn l'hanno installata a Elizabeth. Ce n'è una analoga, più piccola, sul ponte di comando. Nessuno dei miei ufficiali è riuscito a capire che cosa faccia.»

McFarlane accarezzò la superficie liscia dell'apparecchio. «Non ne ho idea. Potrebbe avere a che fare con l'interruttore dell'uomo morto?»

«L'ho pensato anch'io, in un primo momento.» Il capitano lo guidò fuori dalla sala, in corridoio. «Ma sembra che quell'ingranaggio sia collegato a diversi sistemi della nave.»

«Vuole che ne parli con Glinn?»

«No, non importa... glielo chiederò io personalmente, prima o poi. Ma intanto eccomi qui, a girare da una parte all'altra della *Rolvaag*.» Premette il pulsante di chiamata dell'ascensore. «Sono curiosa: come si diventa cacciatore di meteoriti?»

McFarlane la osservò, mentre l'ascensore cominciava a scendere. Spalle dritte, mento alto, ma senza la rigidezza di un militare. Piuttosto, un'impressione generale di quieto orgoglio. Lei sapeva che era un cacciatore di meteoriti. Gli veniva da chiedersi se sapesse anche di Masangkay e del fiasco di Tornarssuk. *Noi due abbiamo molto in comune*, pensò. Poteva solo immaginare quanto dovesse essere stato difficile per lei tornare a indossare un'uniforme e camminare su un ponte di comando, domandandosi che cosa gli altri avrebbero detto alle sue spalle.

«Mi sono ritrovato in mezzo a una pioggia di meteoriti, in Messico.»

«Incredibile! Ed è sopravvissuto!»

«Risulta che solo una volta, a memoria d'uomo, un meteorite sia caduto addosso a qualcuno, precisamente a una donna ipocondriaca che stava sempre a letto. Ma la velocità fu rallentata dal passaggio attraverso i piani superiori della casa, per cui le procurò solo numerose escoriazioni. Di certo, la fece schizzare fuori dal letto!»

Sally Britton rise. Un suono molto gradevole.

«E così tornai a scuola e divenni un geologo planetario. Ma non mi è mai riuscito di interpretare il ruolo dello scienziato integerrimo.»

«Che cosa studia un geologo planetario?»

«Una lunga lista di argomenti noiosi, prima di arrivare alle cose serie: geologia, chimica, astronomia, fisica, calcolo...»

«Sembra sempre più interessante di un master. E le... cose serie?»

«Il mio pezzo forte è stato lo studio di un meteorite di provenienza marziana: mi occupavo degli effetti dei raggi cosmici sulla sua composizione chimica. Cercavo più che altro un modo di datarlo.»

La porta dell'ascensore si aprì ed entrambi ne uscirono. «Una vera roccia marziana», disse il capitano Britton, aprendo una porta che dava sull'ennesimo, interminabile corridoio.

«A me piaceva cercare meteoriti. Era come dare la caccia a un tesoro. E mi piaceva studiarli. Ma non sopportavo l'idea di partecipare ai cocktail party universitari o di presentarmi alle conferenze per discutere di eiezioni collisionali o meccanica dei crateri. Credo che, da parte delle università, il sentimento fosse reciproco. In ogni caso, la mia carriera accademica durò ben cinque anni. Poi me ne sono andato. Da allora lavoro in proprio.» Si sorprese a trattenere il fiato. La scelta delle parole non era stata felice, valutò, ripensando al suo ex socio.

Ma il capitano non vi prestò attenzione e il momento di imbarazzo passò rapidamente. «Tutto quello che so riguardo ai meteoriti è che sono pietre che cadono dal cielo. Da dove arrivano? A parte Marte, naturalmente.»

«I meteoriti marziani sono estremamente rari. La maggior parte sono pezzi di roccia provenienti dalla fascia di asteroidi, piccoli frammenti di pianeti che si sono disintegrati poco dopo la formazione del sistema solare.»

«Quello che cercate però non è proprio un piccolo frammento.»

«Be', nella maggior parte dei casi sono piccoli. Ma non è necessario un meteorite immenso per provocare un forte impatto. Quello di Tunguska, caduto in Siberia nel 1908, aveva un'energia all'impatto pari a quella di una bomba all'idrogeno da dieci megatoni.»

«Dieci megatoni?»

«E non è dei peggiori: alcuni meteoroidi hanno colpito la Terra con un'energia cinetica superiore a cento milioni di megatoni. Il tipo di impatto che può porre fine a un'intera era geologica, sterminare i dinosauri e, in generale, rovinare a chiunque la giornata.»

«Accidenti! «fece lei.

«Non c'è da preoccuparsi», la rassicurò lui. «Sono piuttosto rari. Uno ogni cento milioni di anni.»

Dopo aver percorso svariati corridoi, McFarlane si sentiva perso in quel labirinto.

«I meteoriti sono tutti uguali?»

«No, no. Ma la maggior parte di quelli che cadono sulla Terra sono normali condriti.»

«Condriti?»

«In parole povere, vecchie pietre grigiastre. Piuttosto noiose. Poi ci sono quelli di nickel e ferro, come si presume sia quello che stiamo andando a cercare. Ma i più interessanti sono quelli del tipo chiamato CI-condriti.»

Lei lo guardò, curiosa.

«Non è facile da spiegare: potrebbe non trovarlo molto interessante...» McFarlane ricordava quando gli era capitato di attirare gli sguardi di tutti, durante i suoi innocenti anni di idealismo.

«Ho studiato astronomia per la navigazione. Mi metta alla prova.»

«Be', i CI-condriti sono arrivati direttamente dalla nube pura e inalterata di materiale da cui si è formato il sistema solare. Il che li rende molto interessanti. Forniscono indizi su come il sistema solare si sia generato. Sono molto vecchi, più della Terra.»

«Quanto?»

«Quattro milioni e mezzo di anni.» McFarlane le lesse negli occhi un genuino interesse.

«Stupefacente.»

«E si ipotizza l'esistenza di un tipo di meteorite ancora più incredibile...» Si interruppe. Non voleva che la sua vecchia ossessione ritornasse, non in quel momento. Continuò a camminare nell'improvviso silenzio, conscio dello sguardo della Britton su di lui.

Il corridoio terminava con una paratia. Il capitano fece scattare le chiusure e l'aprì. Un'ondata di rumore sembrò rovesciarsi su di loro, il frastuono di un'infinità di cavalli vapore. Lui la seguì lungo la passerella. Cinque metri più in basso, due enormi turbine giravano in tandem. La grande sala macchine sembrava completamente deserta. A quanto pareva, anch'essa era gestita dal computer. McFarlane si appoggiò a una sbarra di metallo, sentendola vibrare forsennatamente sotto la mano.

«Le petroliere vanno a vapore, non usano motori diesel come le altre navi», spiegò la Britton, alzando la voce per farsi sentire nonostante il frastuono. «Disponiamo tuttavia di un diesel di emergenza per l'elettricità. Su

una nave moderna come questa, non ci si può permettere di restare senza energia elettrica, altrimenti non rimane più nulla: niente computer, niente navigazione, niente sistemi antincendio. Si diventa uno scafo alla deriva, un 'morto in acqua'. È così che lo chiamiamo: DIW, *dead in the water*.»

Oltrepassarono un'altra paratia, all'altro capo della sala macchine. Il capitano Britton la sigillò, quindi precedette McFarlane lungo un corridoio che conduceva a un ascensore. Il silenzio era tornato, graditissimo. Lei si fermò davanti all'ascensore e lo guardò, pensosa. Dall'espressione dei suoi occhi, McFarlane credette che avesse in mente qualcos'altro, oltre alla visita guidata della cara vecchia *Rolvaag*. «Il signor Glinn ha fatto un bel discorso», disse finalmente.

«Sono lieto che lo pensi.»

«Gli equipaggi hanno una forte tendenza alla superstizione. E non immagina quanto rapidamente voci e speculazioni possano trasformarsi in certezze assolute, sottocoperta. Credo che quel discorso abbia messo a tacere buona parte di quelle dicerie.» Fece una breve pausa, poi riprese: «Ho la sensazione che il signor Glinn sappia ben più di quanto ha detto... No, in realtà non è esatto: credo che sappia *meno* di quanto voglia far credere.» Guardò McFarlane di sottecchi. «Mi sbaglio?»

Lui esitò. Non sapeva che cosa Lloyd o Glinn avessero raccontato al capitano. O, più esattamente, che cosa avessero omesso di raccontarle. Nondimeno, aveva la sensazione che, più lei ne sapeva, meglio sarebbe stato per la nave. Si sentiva simile a lei: entrambi avevano commesso errori clamorosi, entrambi ne avevano passate di tutti i colori. Dentro di sé, si fidava di Sally Britton. «Non si sbaglia. La verità è che non ne sappiamo quasi nulla. Non sappiamo come una massa così grande abbia potuto sopravvivere all'impatto; non sappiamo perché non si sia completamente arrugginita. I dati elettromagnetici e gravitazionali di cui disponiamo riguardo al meteorite sembrano contraddittori, per non dire impossibili.»

«Capisco», disse il capitano, guardandolo negli occhi. «È pericoloso?»

«Non c'è motivo di pensarlo.» Ebbe un momento di esitazione. «Né di pensare il contrario.»

Ci fu un momento di silenzio.

«Quello che intendo dire è: potrebbe costituire un rischio per la mia nave o per il mio equipaggio?»

McFarlane si mordicchiò un labbro, chiedendosi che cosa potesse rispondere. «Un rischio? È maledettamente pesante. Sarà quasi impossibile da manovrare. Ma una volta che sarà al sicuro nella sua struttura di soste-

gno, ho ragione di credere che sarà molto meno pericoloso di una cisterna piena di petrolio infiammabile.» La fissò. «E Glinn non mi sembra il tipo da correre rischi.»

Il capitano rifletté su quelle parole, poi fece un cenno affermativo. «Ho pensato anch'io la stessa cosa: è estremamente cauto.» Premette il pulsante dell'ascensore. «Il tipo di persona che mi piace avere a bordo. Anche perché la prossima volta che dovessi andare contro gli scogli, andrò a fondo con la nave.»

Rolvaag
3 luglio, ore 14.15

Quando la *Rolvaag* attraversò l'equatore, molto al largo della costa del Brasile e della foce del Rio delle Amazzoni, un antico rituale ebbe inizio a prua, una tradizione che si ripeteva da secoli.

Cinque metri al di sotto del ponte e quasi centocinquanta verso poppa, il dottor Patrick Brambell apriva la sua ultima cassa di libri. Lungo tutto l'arco della sua vita lavorativa aveva attraversato l'equatore almeno una volta l'anno trovando sempre le relative cerimonie estremamente disgustose: dal «tè di Nettuno» preparato con calzini bolliti, alla sfida a colpi di pesce tra i marinai più giovani, alle risate volgari degli *shellback*, i veterani che avevano già oltrepassato l'equatore. Il dottore si era dedicato alla sistemazione dei suoi numerosi libri fin da quando la nave aveva lasciato il porto. Era un impegno che amava quasi quanto la lettura stessa e non vi si dedicava mai di fretta. Lacerò l'ultimo strato di nastro adesivo, sollevò le alette di cartone e guardò all'interno. Con mani affettuose, prese il libro in cima allo scatolone, *Anatomia della malinconia* di Burton, e ne accarezzò l'elegante rilegatura in pelle prima di collocarlo sull'unico scaffale libero della sua cabina. Poi veniva l'*Orlando furioso*, seguito da *Controcorrente* di Huysmans, dalle lezioni di Coleridge su Shakespeare, dal volume di saggi del dottor Johnson, pubblicati su *The Rambler*, dalla *Apologia pro vita sua* di Newman. Nessuno di quei volumi trattava di medicina. In effetti, del migliaio di tomi che costituivano quella biblioteca vagante, solo una dozzina potevano essere considerati di consultazione professionale, ed erano segregati nel suo gabinetto medico per tenere ben distinte le due vocazioni. Perché il dottor Brambell era in primo luogo un lettore e solo in secondo luogo un medico.

Svuotata finalmente la cassa, emise un sospiro a metà tra il soddisfatto e

il dispiaciuto e fece un passo indietro, per ammirare le file di libri ben allineati su ogni superficie e su ogni scaffale disponibile nella cabina. In quel momento sentì sbattere una porta in lontananza, e subito dopo dei passi. Attese, immobile e in ascolto, sperando che non fosse per lui, ma sapendo di chi si trattava. I passi si fermarono e qualcuno bussò alla porta della sala d'attesa.

Sospirò di nuovo, un sospiro molto diverso dal precedente. Si guardò rapidamente intorno: scorta una mascherina chirurgica, se la mise sopra la bocca. Spesso era utile per indurre i pazienti a non fargli perdere tempo. Diede un'ultima occhiata affettuosa ai libri e uscì dalla cabina, chiudendosi la porta alle spalle.

Attraversò la camerata in cui si allineavano, vuoti, i letti da ospedale, la sala operatoria e il laboratorio di patologia, fino alla sala d'attesa, dove trovò Eli Glinn con un fascio di cartellette sottobraccio.

Il capo dell'EES fissò la mascherina. «Credevo di trovarla da solo», disse.

«Infatti. Lei è il primo.»

Glinn guardò la maschera per un altro secondo, poi alzò lo sguardo. «Molto bene. Le posso parlare?»

«Certamente.» Brambell lo accompagnò nel gabinetto medico. Trovava Glinn una delle creature più insolite che gli fosse mai capitato di incontrare. Un uomo di cultura che dalla cultura non traeva alcun godimento, che sapeva conversare ma non amava fare conversazione. Un uomo dagli enigmatici occhi grigi che sembrava sempre voler conoscere le debolezze di chiunque, tranne le proprie. Chiuse la porta. «La prego, si sieda. Suppongo che quelle siano le cartelle mediche. Meglio tardi che mai. Per fortuna non ne ho ancora avuto bisogno.»

Glinn si accomodò sulla sedia. «Ho selezionato alcune cartelle che potrebbero richiedere la sua attenzione. La maggior parte sono di routine, ma ci sono alcune eccezioni.»

«Mi rendo conto.»

«Cominciamo dall'equipaggio. Victor Howell soffre di criptorchidismo.»

«Strano che non si sia fatto curare.»

Glinn alzò lo sguardo dalla cartelletta. «Forse non gradisce un bisturi in mezzo ai testicoli.»

Brambell annuì.

L'altro continuò a esaminare le cartelle. C'erano le consuete disfunzioni

riscontrabili in un campione medio della popolazione. Qualche diabetico, un'ernia al disco cronica, un caso di morbo di Addison.

«Un equipaggio in buona salute», commentò Brambell, sperando che la conversazione fosse prossima alla conclusione. Purtroppo no: Glinn stava passando a un'altra serie di cartelle.

«E questi sono i profili psicologici», continuò.

Il medico sbirciò i nomi. «E quelli dell'EES?»

«Abbiamo un sistema diverso. I dossier dell'EES sono disponibili esclusivamente in caso di effettiva necessità.»

Brambell non replicò. Era inutile discutere con uno come Glinn.

Il presidente dell'EES collocò altre due cartelle sulla scrivania e tornò disinvoltamente ad appoggiarsi allo schienale della sedia. «C'è solo una persona a bordo che mi preoccupa.»

«E chi sarebbe?»

«McFarlane.»

Brambell abbassò la mascherina sotto il mento. «Il grande cacciatore di meteoriti?» domandò, sorpreso. In effetti, quell'uomo dava l'impressione di essere una potenziale fonte di guai.

Glinn batté una mano sulle cartelle. «Le farò avere dei rapporti con regolarità.»

Il dottore inarcò un sopracciglio.

«McFarlane è l'unica persona chiave dell'operazione che io non ho potuto scegliere personalmente. Ha avuto, a dir poco, una carriera movimentata. Ecco perché vorrei che lei valutasse questo rapporto e gli altri che seguiranno.»

Brambell guardò il dossier con un'espressione di disgusto. «Chi è la sua talpa?» domandò. Si aspettava che Glinn si mostrasse offeso, ma restò deluso.

«Preferirei che la cosa rimanesse confidenziale.»

L'altro annuì. Tirò a sé la cartella e la sfogliò. «Diffidente riguardo alla spedizione e alle sue possibilità di successo», lesse a voce alta. «Motivazioni non chiare. Scarsa fiducia nei confronti della comunità scientifica. Estremamente a disagio in ruoli di comando. Tendenza all'isolamento.» Rimise i fogli sulla scrivania. «Non ci vedo niente di anormale.»

Glinn indicò la seconda cartella, molto più corposa. «Quello è un dossier sul background di McFarlane. Tra le altre cose, contiene un rapporto su uno spiacevole incidente verificatosi in Groenlandia alcuni anni fa.»

Il medico sospirò nuovamente. Non era curioso. E questa, sospettava,

era la principale ragione per cui Glinn lo aveva assunto. «Lo esaminerò dopo.»

«Esaminiamolo adesso.»

«Forse mi può fare un riassunto.»

«Molto bene.»

Brambell si appoggiò allo schienale, intrecciando le dita e rassegnandosi ad ascoltare.

«Anni fa, McFarlane aveva un socio di nome Masangkay. La loro prima impresa insieme consistette nel contrabbandare le tectiti di Atacama dal Cile, cosa che non li rese molto graditi in quel paese. Dopodiché, riuscirono con successo a localizzare parecchi altri meteoriti di piccole dimensioni ma di una certa importanza. Lavoravano bene, insieme. McFarlane si era messo nei guai con l'ultimo museo con cui aveva collaborato e divenne un free-lance. Aveva un talento istintivo per trovare i meteoriti, ma andare a caccia di sassi non può essere un lavoro a tempo pieno, se non si ha qualcuno alle spalle. Masangkay, a differenza del socio, era più diplomatico nei suoi rapporti coi musei, e riuscì a farsi affidare diversi incarichi importanti. Divennero buoni amci. McFarlane sposò la sorella di Masangkay, Malou, il che li rese cognati. Ma col passare degli anni la loro amicizia cominciò a incrinarsi. Forse McFarlane invidiava la carriera di Masangkay nell'ambito dei musei, oppure Masangkay invidiava il talento di McFarlane che era considerato il migliore scienziato sul campo tra i due. Ma la ragione principale era la teoria di McFarlane.»

«E in che cosa consiste?»

«McFarlane era convinto che, un giorno, sarebbe stato trovato un meteorite di origine *interstellare,* proveniente da un altro sistema solare che avesse percorso lunghe distanze nello spazio. Tutti gli dissero che era matematicamente impossibile: tutti i meteoriti conosciuti provengono dal sistema solare. Ma lui era ossessionato dall'idea, al punto da crearsi una reputazione di ciarlatano. E questo non andava a genio a un tradizionalista come Masangkay. In ogni caso, tre anni fa un grande meteorite cadde nei pressi di Tornarssuk, in Groenlandia. Fu seguito dai satelliti e dai sensori sismici, che permisero una buona triangolazione del luogo dell'impatto. La sua traiettoria venne persino ripresa da un videoamatore. Il Museo di Storia Naturale di New York, in accordo col governo danese, assunse Masangkay per trovare il meteorite, e lui coinvolse il socio nella ricerca.

«Trovarono il Tornarssuk, ma impiegarono più tempo e denaro di quanto preventivato, indebitandosi pesantemente. Il Museo cominciava a tirarsi

indietro. E, per complicare le cose, si creò attrito tra i due soci. McFarlane, estrapolata la rotta del meteorite dai dati del satellite, si era convinto che avesse seguito una traiettoria iperbolica, e che quindi provenisse dall'esterno del sistema solare: pensava che fosse il meteorite interstellare che aspettava da una vita. Masangkay era angosciato dalla carenza di fondi, e quella era l'ultima cosa di cui voleva sentir parlare. Attesero per giorni, restando a guardia del sito, ma nessuno arrivò con i soldi. Alla fine, Masangkay si allontanò, per fare provviste e parlare coi funzionari danesi. Lasciò il socio con il meteorite e, sfortunatamente, con un'antenna parabolica. Da quanto mi è dato di capire, McFarlane ebbe una sorta di crollo psicologico. Rimase laggiù, da solo, per una settimana, e si convinse che il Museo non avrebbe fornito i fondi supplementari richiesti e che alla fine qualcuno si sarebbe appropriato del meteorite, lo avrebbe fatto a pezzi e venduto sul mercato nero, col risultato che nessuno lo avrebbe mai più visto né studiato. Perciò si mise in contatto con un collezionista giapponese, che sapeva disposto a comprarlo e a conservarlo intatto. In poche parole, tradì l'amico. Quando Masangkay ritornò con le provviste, e, oltretutto, coi fondi supplementari, i giapponesi erano già sul posto. Non persero neanche un minuto: presero il meteorite e se lo portarono via. Masangkay si sentì tradito e il mondo scientifico s'infuriò con McFarlane. Non lo hanno mai perdonato.»

Brambell annuì, meditabondo. Era una storia interessante. Avrebbe potuto fornire materiale per un buon romanzo d'avventure. Jack London certamente le avrebbe reso giustizia. O, meglio ancora, Conrad...

«Sono preoccupato per lui», concluse Glinn, interrompendo i suoi pensieri. «Non possiamo correre il rischio che quella situazione si ripeta. Rovinerebbe tutto. Se è arrivato a tradire suo cognato, non esiterebbe a tradire l'EES e Lloyd.»

«Perché dovrebbe?» replicò il medico, sbadigliando. «Lloyd è pieno di soldi e sembra bendisposto a firmare assegni.»

«McFarlane è un mercenario, naturalmente, ma questo va oltre il denaro. Il meteorite che stiamo cercando ha alcune notevoli peculiarità. Se quell'uomo si lascia sopraffare dalle proprie ossessioni, come è avvenuto col Tornarssuk... Per esempio, se dovessimo mai ricorrere all'interruttore dell'uomo morto, sarebbe in una situazione di estrema crisi. Ogni secondo di esitazione potrebbe essere fatale. E non voglio che nessuno cerchi di impedirlo.»

«E il mio ruolo in tutto questo?»

«Voglio che esamini questi rapporti periodici. Se nota qualche motivo di preoccupazione, in particolare qualsiasi segno di una crisi incipiente, la prego di informarmene.»

Brambell sfogliò nuovamente i dossier. Quello sul background di McFarlane era molto strano. Si domandò da dove Glinn avesse preso tante informazioni. Ben poco, o forse niente, appariva come normale materiale psichiatrico o medico. Molti dei rapporti non indicavano i nomi di dottori o cliniche. In effetti, non c'era alcun nome. Qualunque fosse la fonte, doveva essere risultata molto costosa. Alzò gli occhi e chiuse il dossier. «Lo esaminerò. E terrò d'occhio McFarlane. Anche se non sono sicuro che la mia interpretazione di quanto è accaduto coincida con la sua.»

Glinn si alzò in piedi, gli occhi grigi assolutamente impenetrabili come una parete di ardesia. Brambell lo trovava oltremodo irritante.

«E il meteorite della Groenlandia», domandò il dottore, «veniva dallo spazio interstellare?»

«Naturalmente no. Risultò essere una normale roccia proveniente dalla fascia di asteroidi. McFarlane si sbagliava.»

«E la moglie?» chiese Brambell, un attimo dopo.

«Quale moglie?»

«Quella di McFarlane. Malou Masangkay.»

«Lo lasciò. Tornò nelle Filippine e si risposò.»

Qualche secondo dopo, Glinn se ne era andato e i suoi passi regolari riecheggiavano nel corridoio. Il dottore ne ascoltò la cadenza, mentre rifletteva. Gli tornò in mente una frase di Conrad, che pronunciò a voce alta: «Nessun uomo comprende gli astuti sotterfugi di cui si serve per sfuggire all'ombra oscura della conoscenza di se stesso».

Emise un sospiro di sollievo, mise da parte le cartelle mediche e tornò nella sua cabina privata. Il torpore del clima equatoriale gli rammentò Maugham; i racconti, per la precisione. Sfiorò con le dita le coste dei libri, ognuno un universo di ricordi e di emozioni, fino a trovare quello che stava cercando. Si sedette su una comoda poltrona e aprì la copertina con un brivido di piacere.

Rolvaag
11 luglio, ore 7.55

McFarlane camminò sul parquet, guardandosi intorno con curiosità. Era la prima volta che visitava la plancia, senza dubbio la zona più suggestiva

di tutta la *Rolvaag*. Il ponte di comando era largo quanto l'intera nave. Tre pareti della sala erano dominate da grandi vetrate quadrate, inclinate verso l'esterno, ognuna dotata di un proprio tergicristallo elettrico. Da entrambi i lati si poteva uscire sulle ali esterne, mentre sul fondo si aprivano due porte con le scritte SALA CARTE e SALA RADIO a lettere d'ottone. Davanti alla vetrata anteriore, un bancale ingombro di strumenti si estendeva per tutta la larghezza della sala: consolle, telefoni, collegamenti alle stazioni di controllo nei vari punti della nave. Fuori dalle vetrate, un vago chiarore anticipava l'alba sopra la distesa desertica e tempestosa dell'oceano. L'unica luce proveniva dai pannelli degli strumenti e dai monitor. La vista sul retro era garantita da una serie di oblò: tra i fumaioli e oltre la poppa della nave, si vedevano le due linee bianche della scia che svanivano verso l'orizzonte.

Nel centro della sala si trovava una postazione di comando e di controllo. Qui McFarlane trovò il capitano, una figura sottile nella semioscurità. Sally Britton stava parlando a un telefono, voltandosi di quando in quando a mormorare qualcosa al timoniere accanto a lei. I suoi occhi riflettevano la luce verde dello schermo radar.

McFarlane si avvicinò alle due figure, mentre fuori il chiarore si trasformava in una grigia alba sopra l'orizzonte. Un marinaio solitario si aggirava come una formica intorno al lontano castello di prua, impegnato in qualche oscura attività. Sopra l'acqua sollevata dalla prua, qualche insistente uccello marino si ostinava a volteggiare e a schiamazzare. Era un contrasto sconvolgente col torrido clima tropicale che si erano lasciati alle spalle da una settimana.

Dopo che la *Rolvaag* aveva oltrepassato l'equatore, tra temperature elevate, intensa umidità e violente piogge, una certa rilassatezza si era diffusa in tutta la nave. Anche McFarlane l'aveva provata, trovandosi a sbadigliare alle partite di morella sul ponte, a perdere tempo nella sua cabina, a fissare le pareti nocciola. Ma, procedendo verso sud, l'aria si era fatta più frizzante e le onde dell'oceano più lunghe. Il cielo perlaceo dei Tropici era stato rimpiazzato da un azzurro brillante, venato di nubi. Con l'aria più fresca, aveva notato che il senso di noia aveva lasciato il passo a una crescente eccitazione.

La porta si riaprì, lasciando entrare un terzo ufficiale, che avrebbe fatto il turno dalle otto alle dodici, ed Eli Glinn, che silenziosamente si accostò a McFarlane.

«Che cosa succede?» domandò il cacciatore di meteoriti.

Prima che Glinn avesse il tempo di rispondere, si udì lo scatto di una

porta alle loro spalle. Il vicecomandante Victor Howell era appena uscito dalla sala radio. L'altro ufficiale mormorò qualcosa all'orecchio del capitano che a sua volta guardò Glinn. «Tenete d'occhio la prua a tribordo», suggerì, indicando l'orizzonte che si stagliava contro il cielo come la lama di un coltello.

Man mano che la luce aumentava, le creste dei marosi divennero più evidenti. Un raggio di sole filtrò attraverso la pesante cappa di nuvole davanti alla prua. Allontanandosi dal timoniere, il capitano andò alla vetrata, le mani unite dietro la schiena. In quel momento, un altro raggio di sole si fece largo tra le nuvole. E all'improvviso, a occidente, l'orizzonte si illuminò come se si fosse improvvisamente incendiato. McFarlane socchiuse gli occhi, cercando di capire di cosa si trattasse. E poi lo capì: era una catena di montagne innevate e di ghiacciai inondati dalla luce dell'alba.

«Terra!» annunciò il capitano, senza particolare entusiasmo. «Le montagne della Terra del Fuoco. Entro poche ore, passeremo attraverso lo stretto di Le Maire ed entreremo nell'Oceano Pacifico.» Passò un binocolo a McFarlane. Da quella distanza le montagne apparivano lontane e irraggiungibili, come i contrafforti di un continente perduto. Dalle vette scendevano lunghi veli di neve.

Glinn distolse lo sguardo dal panorama e osservò Howell. Il vicecomandante si avvicinò a un tecnico sul lato opposto della plancia, che scattò in piedi e uscì dalla porta di tribordo, poi tornò alla postazione di comando. «Ti concedo un quarto d'ora per il caffè», disse all'ufficiale. «Prendo io il controllo.»

L'ufficiale si rivolse al capitano, sorpreso da questa alterazione delle procedure. «Devo annotarlo sul diario di bordo, signora?»

Sally Britton scosse il capo. «Non occorre. Torna fra quindici minuti esatti.» Una volta che l'ufficiale ebbe lasciato la plancia, il capitano si rivolse a Howell. «Banks è pronto per il collegamento con New York?»

Il vicecomandante confermò. «Il signor Lloyd è in attesa.»

«Molto bene. Lo metta in linea.»

McFarlane soffocò un sospiro. Non bastava una volta al giorno? Cominciava a non sopportare più le videoconferenze con il Museo Lloyd a cui si doveva assoggettare quotidianamente a mezzogiorno. Palmer lo tempestava di domande, ansioso di conoscere nel dettaglio la posizione della nave, sempre pronto a interrogare chiunque capitasse a tiro, a elaborare schemi e a mettere in discussione qualunque cosa. Sam si meravigliava della pazienza dimostrata da Glinn.

Si udì un crepitio da uno degli altoparlanti appesi alla parete, poi giunse la voce di Lloyd, che riecheggiò sonora nella plancia. «Sam? Sam, ci sei?»

«Qui è il capitano Britton, signor Lloyd», disse la donna, facendo cenno agli altri di avvicinarsi a un microfono installato sulla postazione di comando. «La costa del Cile è in vista. Siamo a un giorno da Puerto Williams.»

«Meraviglioso! «esclamò Lloyd.

Glinn si accostò al microfono. «Qui Eli Glinn. Domani passeremo la dogana cilena. Il dottor McFarlane, io stesso e il capitano prenderemo una lancia e andremo a Puerto Williams a presentare i documenti della nave.»

«È proprio necessario? Perché dovete andare tutti quanti?»

«Lasciami spiegare la situazione: il primo problema è che quelli della dogana vorranno probabilmente salire a bordo», rispose Glinn.

«Cristo», fece Lloyd, «questo manderebbe tutto quanto a gambe all'aria!»

«Potenzialmente. Ecco perché il nostro primo sforzo consisterà proprio nell'evitare che salgano a bordo.»

«E io? Sono persona non gradita in Cile... Dovrei tenere un basso profilo», fece presente McFarlane.

«Spiacente, ma lei è il nostro asso nella manica», lo informò Glinn.

«Come sarebbe a dire?»

«Lei è l'unico tra noi che sia già stato in Cile e ha maggiore esperienza in situazioni di questo genere. Nella remota eventualità che gli eventi dovessero seguire un percorso imprevisto, avremo bisogno del suo istinto.»

«Grandioso! Non credo di essere pagato abbastanza per correre certi rischi.»

«Oh, sì che lo sei», lo smentì Lloyd. «Stammi a sentire, Eli: che cosa facciamo se volessero salire a bordo a tutti i costi?»

«Abbiamo preparato una speciale sala per riceverli.»

«Una sala per *riceverli*? L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è un gruppo di cileni che girano per la *Rolvaag*.»

«Infatti la sala scoraggerà qualsiasi desiderio di visitarla. Qualora dovessero salire a bordo, saranno accompagnati nella sala controllo del lavaggio delle cisterne anteriori. Non è un luogo molto comodo. Abbiamo preparato delle sedie di metallo, troppo poche, e un tavolo di formica. Il riscaldamento è stato spento. Inoltre abbiamo cosparso parte del ponte con una sostanza chimica che emana un lieve odore di vomito ed escrementi.»

La risata di Lloyd, amplificata e metallica, riecheggiò per la plancia.

«Dio non voglia che tu debba mai scatenare una guerra, Eli! Ma... se dovessero vedere la plancia?»

«Abbiamo una strategia anche per quello. Credimi, Palmer, quando avremo finito coi doganieri a Puerto Williams, sarà molto poco probabile che vogliano salire a bordo, e ancora meno che vogliano visitare la plancia.» Si rivolse al cacciatore di meteoriti. «Dottor McFarlane, d'ora in poi lei non potrà parlare spagnolo. Segua le mie indicazioni e lasci che siamo il capitano Britton e io a parlare.»

Ci fu un attimo di silenzio, poi si udì nuovamente la voce di Lloyd. «Hai detto che quello era il primo problema. Ce n'è forse un secondo?»

«Abbiamo un compito da svolgere, quando saremo a Puerto Williams.»

«Mi è concesso chiedere di che cosa si tratta?»

«Ho intenzione di ingaggiare un uomo di nome John Puppup. Dovremo trovarlo e farlo salire a bordo.»

Lloyd gemette. «Eli, comincio a credere che tu provi gusto a farmi queste sorprese. Chi è John Puppup e perché abbiamo bisogno di lui?»

«È mezzo yaghan e mezzo inglese.»

«E che cosa diavolo è uno yaghan?»

«Gli indiani yaghan sono gli abitanti originari delle isole di Capo Horn. Ormai sono estinti e sopravvivono solo alcuni meticci. Puppup è vecchio, dovrebbe avere sui settant'anni. Praticamente ha assistito all'estinzione della sua gente. Ed è l'ultimo a conservare alcune conoscenze degli indiani del posto.»

L'altoparlante parve inerte per un istante, poi con un crepitio ritornò in vita. «Questa storia non mi convince. Hai detto che hai intenzione di ingaggiarlo... ma lui lo sa?»

«Non ancora.»

«E se rifiuta?»

«Quando lo troveremo, non sarà in condizioni di dire di no. E poi... non hai mai sentito parlare dell'antica tradizione navale dell'arruolamento forzato?»

«Quindi hai intenzione di aggiungere anche il rapimento alla lista dei nostri crimini?»

«Questo gioco ha una posta molto alta», sentenziò Glinn. «Lo sapevi fin dal principio. Puppup tornerà a casa ricco. Da quel punto di vista non avremo problemi. L'unica difficoltà sarà localizzarlo e farlo venire sulla *Rolvaag*.»

«Altre sorprese?»

«Alla dogana, il dottor McFarlane e io ci presenteremo con passaporti falsi. Questa è la parte con la più elevata probabilità di successo, anche se contempla l'infrazione di qualche piccola legge cilena.»

«Un minuto», obiettò McFarlane. «Viaggiare con passaporti falsi è anche contro la legge americana!»

«Non lo saprà mai nessuno. Ho organizzato le cose in modo che i registri dei passaporti vadano perduti nel passaggio tra Puerto Williams e Punta Arenas. Conserveremo i documenti veri, naturalmente, con i visti corretti e i timbri delle date d'arrivo e di partenza. O così sembrerà.» Glinn si guardò intorno, in attesa di obiezioni. Non ce ne furono. Il primo ufficiale teneva il timone, senza batter ciglio. Il capitano Britton guardava Glinn con aria di disapprovazione, ma senza dire una parola.

«Molto bene, Eli», concluse Lloyd. «Ma ti comunico che questo piano mi rende nervoso. Voglio essere informato immediatamente, appena tornate dalla dogana.»

L'altoparlante ammutolì. Britton fece un cenno a Howell, che tornò in sala radio.

«Tutti coloro che si presenteranno al porto dovranno essere vestiti per la parte», disse il presidente dell'EES, a quel punto. «Il dottor McFarlane va bene così. Mentre il capitano dovrà essere un po' meno formale.»

«Ha detto che ci presenteremo con dei passaporti falsi. Questo vuol dire che avremo anche delle false identità?»

«Esatto, lei sarà il dottor Widmanstätten.»

«Carino.»

«E lei?» domandò il capitano, dopo una breve pausa di silenzio.

Per la prima volta da quando lo aveva conosciuto, Glinn si abbandonò a una risata, un suono lieve, come un respiro. «Chiamatemi Ishmael», rispose.

Cile
12 luglio, 9.30

Il giorno seguente la *Rolvaag* era all'ancora sulle Goree Roads, un ampio canale in mezzo a tre isole che emergevano dal Pacifico. I freddi raggi del sole delineavano nettamente lo scenario. McFarlane era in piedi a poppa della lancia della *Rolvaag,* un'imbarcazione malridotta e decrepita, poco meno arrugginita della nave madre. Vista dal livello del mare, la petroliera che si stava allontanando lentamente dietro di loro sembrava ancora più

grande. Dal cassero di poppa, Rachel Amira, con indosso un parka di tre misure più grande, gli faceva cenni di saluto. «Ehi, boss», lo chiamò, «attento a non prenderti qualche brutta malattia!»

La lancia virò sulle onde, in direzione del desolato panorama di Isla Navarino, l'ultimo luogo abitato a sud del pianeta. A differenza della costa montagnosa che avevano passato il pomeriggio precedente, il lato orientale dell'isola era piatto e monotono: una distesa ghiacciata e innevata di paludi, digradante verso le spiagge a ciottoli generate dalle onde del Pacifico. Non c'erano tracce di vita umana. Puerto Williams si trovava a una ventina di miglia, lungo il canale di Beagle, in acque protette. McFarlane provò un brivido, stringendosi ancora di più nel parka. Passare dei giorni su Isla Desolación, un luogo remoto anche per gli standard di quelle terre dimenticate da Dio, era un conto. Ma l'idea di presentarsi in un porto cileno lo rendeva nervoso. Un migliaio di miglia più a nord c'era ancora parecchia gente che si ricordava la sua faccia e che sarebbe stata ben lieta di accoglierlo a frustate. Esisteva sempre una possibilità, per quanto remota, che qualcuna di quelle persone si fosse trasferita laggiù.

Glinn gli si avvicinò. Indossava una giacca trapuntata di tela cerata, diverse camicie sporche una sopra l'altra e un berretto di lana da marinaio. In mano aveva una valigetta consunta. Sul suo viso, di solito fastidiosamente rasato alla perfezione, era cresciuto un lieve strato di barba. Dalle labbra gli penzolava una sigaretta contorta. McFarlane si accorse che la stava fumando davvero, inspirando ed espirando con evidente piacere.

«Non credo che ci conosciamo», disse McFarlane.

«Sono Eli Ishmael, capo ingegnere minerario.»

«Bene, signor Ingegnere Minerario, se non la conoscessi, direi che si sta proprio divertendo.»

Glinn si tolse la sigaretta di bocca, la guardò e la gettò nelle gelide acque del mare. «Il divertimento non è necessariamente incompatibile con il successo.»

McFarlane indicò i propri vestiti malconci. «E questi da dove li ha tirati fuori? Si direbbe che io abbia appena finito di spalare carbone.»

«Un paio di costumisti sono arrivati da Hollywood mentre stavamo completando i lavori alla nave. A bordo abbiamo due bauli pieni, abbastanza da coprire ogni tipo di evenienza.»

«Speriamo che non si renda necessario. Allora, com'è esattamente la tabella di marcia?»

«È molto semplice: il nostro compito è quello di presentarci alla dogana,

rispondere a qualsiasi domanda riguardante i permessi minerari, completare la trafila burocratica e trovare John Puppup. Siamo venuti in cerca di minerali ferrosi. La nostra compagnia è sull'orlo della bancarotta e questa avventura è la nostra ultima possibilità. Se qualcuno di loro parla inglese e le fa delle domande, si ostini a sostenere che siamo una squadra mineraria di prima classe. Ma, per quanto possibile, non dica niente. E se dovesse capitare qualcosa di insolito alla dogana, si comporti come farebbe normalmente.»

«Normalmente?» McFarlane scosse il capo. «La mia reazione normale sarebbe quella di mettermi a correre come un indemoniato.» Tacque un istante. «E il capitano? Pensa che sia all'altezza?»

«Come avrà notato, non è un capitano come tutti gli altri.»

La lancia tagliava le onde, sotto la spinta dei martellanti motori diesel, opportunamente regolati in modo da risultare molto rumorosi. La porta della cabina si spalancò e Sally Britton li raggiunse. Indossava un paio di jeans, una giacca verde pisello e un berretto consunto con insegne dorate da capitano. Appeso al collo portava un binocolo. Era la prima volta che McFarlane la vedeva senza la sua impeccabile uniforme e il cambiamento era piacevole, oltre a renderla particolarmente attraente.

«Posso complimentarmi con lei per il suo abbigliamento?» disse Glinn. McFarlane se ne stupì: non ricordava di averlo mai sentito fare un complimento a qualcuno, prima di allora.

Il capitano rispose sorridendo: «No, non può. Lo trovo orribile».

Doppiata l'estremità settentrionale di Isla Navarino, una sagoma scura apparve in lontananza. McFarlane si rese conto che si trattava di un'enorme nave. «Dio!» esclamò. «Guardate laggiù. Dovremo girarle intorno altrimenti ci sommergerà con la sua scia.»

Il capitano sollevò il binocolo. Dopo un attento esame, lo riabbassò lentamente. «Non credo proprio. Non sta andando da nessuna parte.»

Benché la prua della nave fosse rivolta verso di loro, arrivarvi vicino sembrò richiedere un'eternità. I due alberi gemelli, sottili come zampe di ragno, erano lievemente inclinati da un lato. Fu allora che McFarlane capì: la nave era un relitto arenatosi proprio in mezzo al canale.

Glinn prese il binocolo che il capitano gli porgeva. «È la *Comandante Praxos*», annunciò. «Un mercantile, a quanto pare. Dev'essere finito in secca.»

«Non è facile credere che una nave di quelle dimensioni possa fare naufragio in queste acque protette», osservò il cacciatore di meteoriti.

«Questo stretto è protetto solo quando i venti spirano da nordest, come oggi», spiegò la Britton. «Quando i venti soffiano da ovest, questo posto diventa una galleria del vento. Forse in quel momento la nave aveva problemi alle macchine.»

Rimasero in silenzio, mentre lo scafo si avvicinava. Malgrado il chiarore del mattino, la nave restava stranamente fuori fuoco, come se fosse circondata da una cappa di nebbia. Lo scafo era coperto, da cima a fondo, da uno strato di ruggine. I fumaioli erano spezzati: uno di essi pendeva da una parte, trattenuto da pesanti catene, mentre l'altro era crollato sul ponte. Nessun uccello si avvicinava alla struttura. Persino le onde sembravano voler evitare le sue ruvide fiancate. Era un'apparizione spettrale, surreale, una sentinella fantasma che dava silenziosi ammonimenti ai passanti.

«Qualcuno ne dovrebbe parlare alla Camera di Commercio di Puerto Williams», fece McFarlane. La battuta non suscitò risate. Il gelo sembrava essere disceso sul gruppo.

Il pilota accelerò, lieto di allontanarsi dal relitto, e ben presto virarono nell'imboccatura del canale di Beagle. Le pareti a picco delle montagne si levavano dall'acqua oscure e inquietanti, sovrastate da nevai e ghiacciai. La lancia venne investita da raffiche di vento. McFarlane si strinse di nuovo nel parka.

«A destra si va in Argentina», disse Glinn rompendo il silenzio. «A sinistra in Cile.»

«E io vado dentro a scaldarmi», decise il capitano, rientrando nella cabina.

Un'ora più tardi, Puerto Williams emergeva dalla luce grigiastra: un agglomerato di cadenti costruzioni in legno, gialle coi tetti rossi, inserite in una cavità tra le colline. Alle sue spalle si innalzava una catena di montagne bianche e acuminate come denti. Ai piedi della città giaceva una linea di moli semiabbandonati. Nel porto erano ormeggiati battelli da pesca di legno e *sloop* monoalbero dagli scafi incatramati. Poco più in là si vedeva il Barrio de los Indios, un grottesco assortimento di baracche e capanne, con fili di fumo che uscivano da comignoli improvvisati. Oltre la baraccopoli si trovava la stazione navale: una serie di edifici fatiscenti dai tetti in lamiera. Nei pressi erano ormeggiati un vecchio cacciatorpediniere e due navi appoggio della marina militare cilena.

Il cielo si era oscurato, apparentemente nel giro di pochi minuti. La lancia si avvicinò a uno dei moli di legno. Li investì l'aria fetida di pesce mar-

cio, acque di fognatura e alghe in decomposizione. Dalle vicine capanne uscirono alcuni uomini, che si avvicinarono camminando sulle tavole sconnesse del molo. Ognuno cercava di convincerli a fermarsi in un determinato punto, agitando gomene o indicando la propria bitta. L'imbarcazione attraccò al molo e un litigio furibondo si scatenò tra i due uomini più vicini, finché Glinn non li placò offrendo loro delle sigarette.

I tre salirono sulla superficie scivolosa del molo e constatarono più da vicino lo squallore di quella città. Qualche fiocco di neve cominciò a impolverare le spalle del parka di McFarlane. Glinn chiese in spagnolo a uno degli uomini dove fossero gli uffici della dogana. «Vi ci porto io!» esclamarono tre di loro, simultaneamente.

Nel frattempo stavano arrivando alcune donne con secchi di plastica pieni di ricci di mare, molluschi e *congrio colorado*, spintonandosi a vicenda per mostrare il pesce crudo agli stranieri. «Riccio di mare», scandì una donna in un inglese approssimativo. Aveva un volto segnato, da settantenne, ed esibiva un unico dente, bianchissimo. «Molto bene per uomo. Fa duro. *Muy fuerte*.» E fece un gesto inequivocabile con l'avambraccio, per indicare i risultati, mentre gli uomini scoppiavano a ridere.

«*No, gracias, señora*», rispose Glinn, facendosi largo in mezzo alla folla per seguire i tre che si erano autoeletti guide. Si incamminarono lungo il fronte del porto, verso la stazione navale, dove, accanto a un pontile solo meno cadente del precedente, si fermarono davanti a una bassa costruzione. Dall'unica finestra la luce filtrava nella crescente oscurità dell'esterno e un tubo metallico sul muro diffondeva il fumo profumato di una stufa a legna. Sopra la porta pendeva una stinta bandiera cilena.

Glinn diede una mancia alle tre guide e spinse la porta dell'ufficio. Entrò, seguito dal capitano. Per ultimo entrò McFarlane, dopo avere inspirato un'altra boccata dell'aria gelida ed essersi ripetuto che era altamente improbabile che qualcuno potesse riconoscerlo o ricollegarlo all'episodio di Atacama.

L'interno era come Sam si aspettava: un tavolo pieno di incisioni, una vecchia stufa, un funzionario dagli occhi scuri. Il fatto di entrare di propria volontà in un ufficio governativo cileno, anche in una provincia remota come quella, lo innervosiva. I suoi occhi corsero ai manifesti a brandelli appesi al muro con puntine arrugginite, su cui campeggiavano i volti dei ricercati. *Datti una calmata*, si impose.

Il funzionario doganale aveva capelli scuri, pettinati con cura all'indietro, e un'uniforme immacolata. Rivolse loro un sorriso che rivelò una chio-

stra di denti d'oro. «Prego», disse in spagnolo, «accomodatevi.» Aveva una voce morbida, effeminata. La sua figura irradiava benessere, cosa alquanto stravagante in quel contesto. In una stanza sul retro, alcune voci che fino a un attimo prima sembravano impegnate in una vivace discussione si zittirono improvvisamente. McFarlane attese che Glinn e la Britton si sedessero, poi li imitò, accomodandosi cauto su una traballante sedia di legno. La stufa crepitò, diffondendo un piacevole tepore.

«*Por favor*», disse il funzionario, spingendo verso di loro una scatola in legno di cedro piena di sigarette.

Tutti declinarono tranne Glinn, che ne prese due. Se ne mise una in bocca e infilò l'altra nel taschino. «*Mas tarde*», spiegò sorridendo.

Il funzionario si protese in avanti e gli accese la sigaretta con un accendino d'oro. Glinn tirò una profonda boccata dalla sigaretta senza filtro e si piegò in avanti per sputare un filo di tabacco rimastogli sulla lingua. McFarlane guardava alternativamente lui e il capitano.

«Benvenuti in Cile», disse il funzionario in inglese, rigirando l'accendino tra le mani curate prima di rimetterlo nella tasca della giacca. Poi tornò allo spagnolo. «Voi venite dalla nave mineraria americana *Rolvaag*, naturalmente.»

«Sì», rispose la Britton in spagnolo. Con apparente noncuranza, prese alcune carte e i passaporti da una valigetta di pelle consunta.

«In cerca di ferro?» domandò l'uomo in tono amichevole.

Glinn annuì.

«E vi aspettate di trovare del ferro su Isla Desolación?» A McFarlane parve di leggere nel suo sorriso una punta di cinismo. O forse era sospetto?

«Certamente», rispose Glinn, reprimendo un colpo di tosse. «Siamo equipaggiati con le più moderne attrezzature minerarie e abbiamo un'ottima nave. Questa è un'operazione altamente professionale.»

L'espressione leggermente divertita sul viso del funzionario indicava che aveva già ricevuto informazioni a proposito del secchio di ruggine all'ancora nel canale. Tirò a sé gli incartamenti e li esaminò con aria distratta. «Ci vorrà un po' di tempo per la procedura. Probabilmente vorremo visitare la vostra nave. Dov'è il capitano?»

«Sono io il capitano della *Rolvaag*.»

A quelle parole, il funzionario inarcò entrambe le sopracciglia. Si sentì un rumore di passi nell'ufficio adiacente e poco dopo altri due funzionari, di grado imprecisato, passarono dalla porta e andarono a sedersi su una panca, vicino alla stufa.

«*Lei* è il capitano?»

«Sì.»

Il funzionario bofonchiò qualcosa, abbassò lo sguardo sulle carte e le sfogliò, prima di alzare di nuovo gli occhi sui tre americani. «E lei, *señor*?» domandò, rivolto a McFarlane.

Fu Glinn a rispondere. «È il dottor Widmanstätten, scienziato, che non parla spagnolo. Io sono l'ingegnere capo, Eli Ishmael.»

McFarlane sentì lo sguardo del funzionario puntato su di sé.

«Widmanstätten», ripeté questi, lentamente, come se volesse sentire il sapore di quel cognome. Anche gli altri due si voltarono a guardarlo.

La bocca di McFarlane si prosciugò. La sua faccia non appariva sui giornali cileni da cinque anni. E all'epoca aveva la barba. Non c'era niente di cui preoccuparsi. Il sudore cominciò a imperlargli la fronte. I cileni continuavano a fissarlo con curiosità, come se un loro sesto senso professionale fosse in grado di percepire la sua agitazione.

«No spagnolo?» gli disse il funzionario, in una specie d'inglese.

Ci fu un momento di silenzio. Poi, quasi involontariamente, McFarlane disse la prima cosa che gli passò per la testa. «*Quiero una puta.*»

I cileni scoppiarono a ridere.

«Lo parla quanto basta», commentò l'uomo dietro la scrivania.

McFarlane si appoggiò allo schienale, espirando lentamente.

Glinn fu preso da un accesso di tosse. «Chiedo scusa», borbottò, prendendo di tasca un fazzoletto lercio per pulirsi il mento e sputare catarro giallognolo, prima di riporlo.

Il funzionario, distolto lo sguardo dal fazzoletto, si fregò le mani delicate. «Spero che non vi siate preso qualche malattia, con questo nostro clima umido.»

«Non è niente», assicurò Glinn. McFarlane lo guardò preoccupato: aveva gli occhi rossi e iniettati di sangue. Sembrava ammalato.

Il capitano tossì, mettendo una mano davanti alla bocca. «Un raffreddore», disse. «Ce l'hanno un po' tutti, a bordo.»

«Un semplice raffreddore?» chiese il funzionario, corrugando la fronte.

«Be', la nostra sala medica è sovraffollata...» intervenne il capitano.

«Niente di serio», lo interruppe Glinn, la voce catarrosa. «Solo un po' di influenza. Sa com'è, a bordo di una nave: siamo tutti ristretti in spazi limitati.» Una risata si convertì in un altro colpo di tosse. «Comunque, saremo lieti di ricevervi sulla *Rolvaag* oggi o domani, secondo la vostra convenienza.»

«Forse non sarà necessario», annunciò il funzionario, «se le carte sono in ordine... Potrei vedere i vostri diritti minerari?»

Schiaritosi la gola, Glinn si protese verso la scrivania, estraendo una busta dalla giacca.

Il funzionario la prese con la punta delle dita ed esaminò il primo foglio, poi passò a quello successivo con un rapido movimento del polso. Quindi depose le carte sul piano della scrivania. «Sono desolato», cominciò, scuotendo il capo, «ma questo è il modulo sbagliato.»

McFarlane notò che gli altri due funzionari si scambiavano di nascosto un'occhiata.

«Lei dice?» chiese Glinn.

L'atmosfera nell'ufficio cambiò, caricandosi di tensione. «Dovrete portare il modulo giusto da Punta Arenas», spiegò il funzionario. «A quel punto, potrò provvedere a timbrarlo. Nel frattempo, tratterrò i vostri passaporti. Per sicurezza.»

«Ma questo *è* il modulo giusto», obiettò il capitano Britton con voce tagliente.

«Me ne occupo io», le disse Glinn in inglese. «Credo che vogliano dei soldi.»

La Britton parve allibita. «Che cosa? Vogliono una bustarella?»

Glinn le fece cenno di controllarsi. «Calma.»

McFarlane li guardò, chiedendosi se quello a cui aveva appena assistito fosse reale oppure una messinscena.

Glinn tornò a rivolgersi al doganiere, il cui volto si aprì in un falso sorriso. «Chissà», cominciò, «forse potremmo acquistare il modulo giusto qui?»

«È una possibilità», considerò il funzionario. «Ma... sono molto costosi.»

Tirando rumorosamente su col naso, Glinn sollevò la sua valigetta e l'appoggiò sulla scrivania. Malgrado l'aspetto consunto della pelle, i funzionari spiarono la scena carichi di malcelate aspettative. Lui fece scattare le serrature e la aprì, fingendo di volerne nascondere il contenuto ai cileni. All'interno c'erano altri incartamenti e una dozzina di mazzette di biglietti da venti dollari americani, tenute insieme da elastici. Prese metà delle mazzette e le depose sul tavolo. «Pensa che siano sufficienti?»

Il funzionario sorrise e si appoggiò allo schienale, unendo le punte delle dita. «Temo di no, *señor*. Le autorizzazioni minerarie sono costose.» Il suo sguardo era distratto dalla valigetta aperta.

«Quanto, allora?»

Il doganiere finse di fare alcuni calcoli a mente. «Due volte quella cifra dovrebbe bastare.»

Ci fu un istante di silenzio. Poi, senza dire una parola, Glinn mise le mani nella valigia, ne tolse le mazzette rimanenti e le depose sulla scrivania.

McFarlane avvertì un improvviso allentamento della tensione. Il funzionario raccolse le mazzette. Sally Britton si mostrò sdegnata ma rassegnata. I due doganieri sulla panca si scambiarono un sorriso soddisfatto. L'unica eccezione era un nuovo arrivato: una figura inquietante comparsa dall'ufficio adiacente in qualche momento della contrattazione, che ora era in piedi sulla soglia. Era un uomo alto, col viso torvo e lineamenti affilati come rasoi; occhi nerissimi, sopracciglia folte e orecchie appuntite, che gli conferivano un aspetto quasi mefistofelico. Indossava un'uniforme pulita ma stinta della marina militare cilena, con alcuni fili dorati sulle spalline. McFarlane notò che, mentre il suo braccio sinistro pendeva dal fianco con rigidezza militaresca, il destro era piegato ad angolo sullo stomaco, con una mano atrofizzata ripiegata verso l'alto. L'uomo guardò i doganieri, poi Glinn e poi il denaro sul tavolo, ammonticchiato in quattro pile. Le sue labbra si atteggiarono a un sorriso di disprezzo.

«Che ne direbbe di rilasciare una ricevuta?» azzardò il capitano Britton.

«Spiacente, ma non è nostra consuetudine...» Il doganiere allargò le braccia, sfoggiando un altro dei suoi sorrisi. Con un rapido movimento, fece scivolare una delle pile in un cassetto della scrivania, prima di passarne altre due ai funzionari seduti sulla panca. «Per sicurezza», spiegò. Infine, prese l'ultima pila rimasta e la offrì all'uomo in uniforme.

Questi, dopo aver osservato a lungo McFarlane, incrociò il braccio buono su quello atrofizzato e non diede il minimo cenno di voler prendere il denaro. Il doganiere continuò a porgerglieli per qualche secondo, poi gli disse qualcosa, rapidamente e sottovoce.

«*Nada*», sentenziò l'uomo in uniforme, a voce alta. Poi fece un passo avanti e si rivolse al gruppo, gli occhi che brillavano di odio. «Voi americani pensate di comprare tutto quanto», disse in un perfetto inglese del tutto privo di accento. «Non potete. Io non sono come questi funzionari corrotti. Tenetevi i vostri soldi.»

Il doganiere perse la pazienza e agitò i soldi in aria. «Prendili, stupido!»

Si udì un netto scatto, mentre Glinn chiudeva la valigetta.

«No», insistette l'uomo in uniforme, in spagnolo. «Questa è una farsa, e lo sapete tutti. Ci stanno derubando.» Sputò verso la stufa. Nel pesante si-

lenzio che seguì, McFarlane udì distintamente lo sfrigolio della saliva sul ferro rovente.

«Derubando?» chiese il doganiere. «Che vuoi dire?»

«Pensi davvero che gli americani vengano fin qui per estrarre ferro? Allora sei tu lo stupido. Sono qui per qualcos'altro.»

«Allora dimmelo, comandante, tu che sai tutto. Che cosa sono venuti a cercare?»

«Non c'è ferro, a Isla Desolación. Possono essere qui solo per una ragione. Oro.»

Un attimo dopo, il funzionario scoppiò in una risata roca e priva di allegria. Si rivolse a Glinn. «Oro?» chiese, in un tono meno amichevole. «Per questo siete venuti? Per rubare oro al Cile?»

McFarlane guardò Glinn. Con suo grande sconcerto, gli lesse in viso un'espressione colpevole e spaventata. Più che abbastanza per destare sospetti anche nel funzionario più ritardato. «Siamo qui per scavare minerale di ferro», insistette, in un tono stranamente poco convincente.

«Devo informarvi che un'autorizzazione per cercare oro è molto più costosa», disse il funzionario.

«Ma noi siamo qui per il ferro.»

«Andiamo, andiamo», fece il doganiere. «Parliamoci francamente, senza girarci in giro. Questa storia del *ferro*...» Sorrise, con l'aria di chi la sa lunga.

Ci fu un lungo silenzio di attesa, interrotto da un altro colpo di tosse di Glinn. «Date le circostanze, forse potremmo prendere in considerazione delle percentuali», valutò. «A patto che quelle pratiche vengano sbrigate in tempi rapidi.»

Il doganiere rimase in attesa.

Glinn riaprì la valigetta, estrasse le carte e le sistemò nelle proprie tasche. Poi fece scorrere le dita alla base della valigetta vuota, come se stesse cercando qualcosa. Si sentì uno scatto attutito e il doppio fondo si sollevò. Un riflesso giallo illuminò il volto sorpreso del funzionario.

«*Madre de Dios*», mormorò questi.

«Questo è per lei e per i suoi colleghi, per ora», disse l'americano. «Quando ripartiremo, sempre che tutto sia andato bene, riceverete il doppio di questa cifra. Naturalmente, qualora false voci su una corsa all'oro a Isla Desolación arrivassero a Punta Arenas, o se dovessimo ricevere visitatori non graditi, non saremo in grado di portare a termine la nostra operazione mineraria. E voi non riceverete nient'altro.» Starnutì all'improvviso,

inondando di saliva il coperchio della valigia.

Il funzionario la richiuse frettolosamente. «Certo, certo. Ci prenderemo cura noi di tutto.»

La rabbia del comandante cileno esplose. «Guardatevi, voialtri! Siete come cani intorno a una cagna in calore.»

I due doganieri si alzarono dalla panca e gli si avvicinarono, parlandogli in tono concitato e indicando la valigia. Ma il comandante se li tolse di torno. «Mi vergogno di essere nella stessa stanza con voi. Vendereste le vostre madri.»

Il funzionario alla scrivania si girò sulla sedia e lo guardò fisso. «Credo che farebbe bene a tornare alla sua nave, comandante Vallenar», suggerì, gelido.

L'uomo in uniforme guardò una dopo l'altra tutte le persone presenti, poi, ritto e silenzioso, girò intorno alla scrivania e uscì dall'ufficio, lasciando che la porta sbattesse al vento.

«Ma chi è?»chieseGlinn.

«Dovete scusare il comandante Vallenar», disse il funzionario, aprendo un altro cassetto e tirandone fuori alcune carte, il tampone dell'inchiostro e un timbro ufficiale. Timbrò rapidamente tutti gli incartamenti, come se avesse fretta di liberarsi dei visitatori. «È un idealista in un mondo di pragmatici. Ma non conta nulla. Non si diffonderanno voci e nessuno disturberà il vostro lavoro. Avete la mia parola.» Detto questo, riconsegnò loro le carte e i passaporti.

Glinn se ne riappropriò e fece per andarsene, ma si fermò, esitante. «Un'altra cosa... abbiamo assunto un uomo che si chiama John Puppup. Avete qualche idea di dove possiamo trovarlo?»

«Puppup?» Il funzionario era stupefatto. «Quel vecchio? E a che vi serve?»

«Ci è stato segnalato che ha una conoscenza dettagliata delle isole di Capo Horn.»

«Non so immaginare chi ve lo abbia raccontato. Per vostra sfortuna, qualche giorno fa ha ricevuto dei soldi, non so da dove. Il che significa una cosa sola: fossi in voi, tenterei per prima cosa a *El Picoroco,* sul Callejon Barranca.» Il doganiere si alzò in piedi, esibendo il suo sorriso dorato. «Vi auguro la migliore fortuna, nella vostra ricerca di *ferro* su Isla Desolación.»

Puerto Williams

ore 11.45

Lasciato l'ufficio doganale, si inoltrarono nell'entroterra e si inerpicarono sulla collina, verso il Barrio de Los Indios. La strada terrosa era ingombra di un misto di neve e di fanghiglia ghiacciata. Assi di legno erano state disposte trasversalmente, lungo la salita, per prevenire l'erosione. Le piccole case che si allineavano lungo il sentiero erano baracche erette mettendo insieme tronchi e assi male assortiti. Un gruppo di bambini si mise a seguire gli stranieri, indicandoli e ridendo. Incrociarono un asino che trasportava un enorme carico di legna nella direzione opposta, e che per poco non fece cadere McFarlane in una pozza di fango. Il cacciatore di meteoriti riprese l'equilibrio e gli lanciò una maledizione.

«Esattamente, quanto di quella sceneggiata era stato già programmato?» domandò sottovoce a Glinn.

«Tutto, tranne il comandante Vallenar. E la tua piccola uscita. Non erano nel copione, ma hanno avuto successo.»

«Successo? Ora quelli si sono messi in testa che andiamo a scavare oro illegalmente. Io lo definirei un disastro!»

L'altro sorrise, indulgente. «Non sarebbe potuta andare meglio. Se solo ci avessero pensato su, non avrebbero mai creduto che una compagnia americana mandasse una nave di quelle dimensioni fino in capo al mondo solo per scavare minerali di ferro. Lo sfogo del comandante Vallenar è capitato al momento opportuno. Mi ha risparmiato la fatica di dovergli suggerire io l'idea.»

McFarlane scosse il capo. «Ma... e le voci che sicuramente si spargeranno?»

«Le voci si sono già sparse. L'oro che gli ho lasciato le farà tacere per sempre. Ora, i nostri buoni amici della dogana si preoccuperanno di smentirle e di creare un cordone protettivo intorno all'isola, cosa per cui sono meglio preparati di noi. E per la quale hanno ricevuto un eccellente incentivo.»

«E quel comandante?» chiese Sally Britton. «Non mi sembrava d'accordo col programma.»

«Non tutti possono essere comprati. Fortunatamente, quell'uomo non ha alcun potere e non ha credibilità. Gli unici ufficiali di marina che capitano da queste parti sono quelli che si sono resi colpevoli di un crimine o che sono caduti in disgrazia per qualche ragione. Quei doganieri erano estremamente ansiosi di rimetterlo in riga. Questo per loro implicherà inevita-

bilmente una tangente per il comandante della base navale. Ma abbiamo lasciato loro quanto basta a cavarsela.» Glinn si mordicchiò un labbro. «Ciononostante, dobbiamo saperne di più su questo comandante Vallenar.»

Mentre la pendenza diminuiva, attraversarono un ruscelletto di acqua saponosa. Glinn chiese indicazioni a un passante, che li indirizzò in un vicolo. Una nebbia grigio sporco stazionava sul villaggio, e con essa l'aria umida divenne ancora più gelida. La carcassa di un mastino morto si stava gonfiando in mezzo alla strada. Respirando l'aria satura di odore di pesce e di terra, guardando le botteghe che reclamizzavano aranciata e marche di birra locali, McFarlane si sentì riportare indietro di cinque anni. Dopo avere tentato due volte, senza successo, di attraversare il confine per passare in Argentina, con le tectiti di Atacama sulle spalle, Nestor Masangkay e lui erano finiti sul confine con la Bolivia, vicino alla città di Ancuaque, così diversa da Puerto Williams nell'apparenza, eppure così simile nello spirito.

Glinn si fermò. In fondo al vicolo si vedeva una costruzione cadente di assi di legno dipinte di rosso. Una lampadina illuminava con una luce blu intermittente l'insegna che annunciava

EL PICOROCO
CERVEZA MAS FINA.

Da una porta aperta fuoriusciva un ritmo sommesso di musica *ranchera.*

«Credo di cominciare a capire qualcosa dei tuoi metodi... visto che siamo complici possiamo abolire le formalità, vero?» disse McFarlane. «Che cosa diceva il doganiere riguardo ai soldi ricevuti da Puppup? Non è che glieli hai fatti avere tu?»

Glinn inclinò il capo ma non replicò.

«Penso che vi aspetterò qui fuori», disse il capitano Britton.

McFarlane seguì Glinn all'interno del piccolo locale, arredato con un bancone di legno e alcuni tavoli pieni di bottiglie. Su una parete era appeso un bersaglio per le freccette con i numeri scoloriti. L'aria satura di fumo sembrava non essere stata cambiata da anni. Il barista si raddrizzò vedendoli entrare e il volume delle conversazioni tra i pochi clienti diminuì.

Glinn si appoggiò al banco e ordinò due birre. Il barista gliele servì immediatamente, calde e traboccanti di schiuma.

«Stiamo cercando *el señor* Puppup», disse l'americano.

«Puppup?» Il barista spalancò la bocca in un ampio sorriso sdentato. «È

nel retro.»

Seguirono il proprietario dietro a una tenda di perline colorate, in una stanzetta con un tavolino su cui troneggiava una bottiglia vuota di Dewar's. Disteso su una panca addossata al muro c'era un vecchio ossuto, con indosso degli abiti incredibilmente sporchi.

Dal labbro superiore e dal mento gli pendeva un sottile pizzetto alla Fu Manchu. Un berretto che sembrava fatto di stracci sommariamente cuciti tra loro era scivolato dalla testa sulla panca.

«Dorme o è ubriaco?» s'informò Glinn.

Il barista si abbandonò a una sonora risata. «Tutt'e due.»

«E quando si riprenderà?»

L'uomo si chinò su Puppup, gli rovistò nelle tasche e gli sfilò un rotolo di banconote lerce. Le contò e gliele rimise in tasca. «Sarà sobrio il prossimo martedì.»

«Ma è stato assunto sulla nostra nave.»

Il barista sghignazzò di nuovo, più cinicamente.

Glinn rifletté qualche secondo, o, quantomeno, lo diede a vedere. «Abbiamo l'ordine di imbarcarlo. Posso disturbarla chiedendo se un paio dei suoi clienti sono disposti ad aiutarci?»

Il barista fece cenno di sì e tornò nel locale, ricomparendo subito dopo in compagnia di due individui robusti. Si scambiarono qualche parola e un po' di soldi, poi i due sollevarono Puppup di peso dalla panca e se lo caricarono in spalla. La testa del vecchio ballonzolava. Il suo corpo appariva leggero e Fragile come una foglia d'autunno.

McFarlane inspirò con gratitudine l'aria all'esterno del locale. Era aria fetida, ma sempre meglio dell'atmosfera stantia dell'interno della bettola. La Britton, che era rimasta in piedi nell'ombra in un angolo poco lontano, si avvicinò loro, socchiudendo gli occhi alla vista di Puppup.

«Non è un bello spettacolo, al momento», commentò Glinn. «Ma è un eccellente pilota. Ha percorso in lungo e in largo le acque di Capo Horn a bordo di una canoa per cinquant'anni. Conosce tutte le correnti, i venti, il tempo, le secche e le maree.»

Il capitano inarcò le sopracciglia. «Quel vecchio?»

Glinn assentì. «Come ho detto stamattina a Lloyd, è per metà yaghan. Erano loro gli abitanti originari delle isole. Praticamente è l'ultimo rimasto a conoscere la loro lingua, le loro canzoni, le loro leggende. Ha passato la maggior parte della sua vita a vagare per le isole, a vivere di molluschi, piante e radici. Se tu glielo chiedessi, probabilmente ti risponderebbe che

le isole di Capo Horn sono sue.»

«Molto pittoresco», commentò McFarlane.

«Sì. E il caso vuole che sia stato lui a trovare il corpo del tuo socio.»

Il cacciatore di meteoriti rimase impietrito.

«Proprio così: è stato lui a raccogliere il risonatore tomografico e i campioni di roccia e a venderli a Punta Arenas. In aggiunta a tutto il resto, la sua assenza da Puerto Williams ci sarà di grande aiuto: ora che abbiamo attirato l'attenzione sull'isola, sarà un vantaggio che lui non vada in giro a parlarne, fomentando i pettegolezzi.»

Il cacciatore di meteoriti guardò l'ubriaco. «Dunque è lui il bastardo che ha derubato il mio socio.»

Glinn gli appoggiò una mano sul braccio. «È molto povero. Ha trovato un morto che aveva alcuni oggetti di valore. È comprensibile, e perdonabile, che abbia pensato di ricavare un minimo profitto. Non ha fatto niente di male. Se non fosse stato per lui, il tuo vecchio amico non sarebbe mai stato trovato. E non avresti la possibilità di portare a termine il suo lavoro.»

McFarlane si liberò della mano del compagno, anche se doveva ammettere che aveva ragione.

«Ci sarà molto prezioso», assicurò Glinn. «Te lo garantisco.»

In silenzio, McFarlane seguì il gruppo. Tutti insieme scesero lungo la collina per tornare al porto.

Rolvaag
ore 14.50

Quando la lancia uscì dal canale di Beagle per dirigersi verso la *Rolvaag*, una densa nebbia si era levata sul mare. Il gruppo era rimasto all'interno della cabina di pilotaggio, seduto sui cuscini gonfiabili, senza quasi scambiare una parola. Puppup, in mezzo a Glinn e Sally Britton, non dava segno di riprendere conoscenza, anche se diverse volte gli avevano dovuto impedire di accovacciarsi addosso al capitano.

«Sta facendo finta?» domandò lei, togliendo la mano del vecchio dal risvolto della giacca e respingendolo gentilmente.

Glinn sorrise. McFarlane notò che le sigarette, la tosse catarrosa e gli occhi arrossati erano scomparsi e la sua gelida calma era riapparsa.

A prua, la sagoma spettrale della petroliera si levava dalla nebbiosa superficie del mare, solo per scomparire di nuovo nell'atmosfera umida. La lancia accostò alla fiancata, e fu agganciata dalle gru.

Una volta a bordo, John Puppup cominciò a stiracchiarsi. McFarlane lo aiutò a mettersi in piedi in mezzo alla nebbia. Non doveva pesare più di quaranta chili, valutò.

«John Puppup?» disse a bassa voce il presidente della EES. «Sono Eli Glinn.»

Puppup gli strinse la mano, in silenzio. Poi strinse solennemente la mano a tutti coloro che gli stavano intorno, incluso il pilota della lancia, uno steward e due marinai perplessi. Infine, la strinse al capitano, più a lungo che a tutti gli altri.

«Si sente bene?» s'informò Glinn.

L'uomo si guardò intorno coi suoi luminosi occhi scuri, accarezzandosi i baffi sottili. Non sembrava sorpreso né turbato da ciò che trovava intorno a sé.

«Signor Puppup, probabilmente si chiederà che cosa sta facendo qui.»

La mano dell'uomo si tuffò improvvisamente nella tasca, pescandone il rotolo bisunto di banconote. Le contò, emise un grugnito di soddisfazione nel constatare che non era stato derubato e lo rimise a posto.

Glinn indicò lo steward. «Il qui presente signor Davies la accompagnerà alla sua cabina, dove lei potrà lavarsi e indossare vestiti puliti. È d'accordo?»

Puppup lo fissò in modo strano.

«Forse non parla inglese», mormorò McFarlane.

Puppup si voltò verso di lui. «Parlo l'inglese del re, come no?» La sua voce era acuta e melodiosa. McFarlane vi intuì un miscuglio di accenti, con l'inglese *cockney* predominante su tutti gli altri.

«Sarò lieto di rispondere a tutte le sue domande, appena si sarà adattato all'ambiente», disse Glinn. «Ci vedremo domattina in biblioteca.» Fece un cenno a Davies.

Senza dire una parola, Puppup seguì lo steward verso la sovrastruttura, sotto lo sguardo di tutti i presenti. Sopra, un altoparlante richiamò la loro attenzione: «Capitano in plancia», richiese la voce metallica di Victor Howell.

«Che cosa succede?» si domandò McFarlane.

Il capitano scosse il capo. «Andiamo a vedere.»

Le vetrate della plancia guardavano su una nube grigiastra che avviluppava ogni cosa. Nemmeno il ponte della nave era visibile. Appena varcata la soglia, McFarlane percepì l'atmosfera tesa che dominava sul ponte di

comando. In luogo del consueto equipaggio ridotto, erano presenti sei ufficiali. Nella sala radio, qualcuno digitava rapidamente sulla tastiera di un computer.

«Che cosa abbiamo, signor Howell?» chiese il capitano, senza perdere la calma.

Howell alzò la testa da un monitor. «Contatto radar.»

«Chi è?» domandò McFarlane.

«Sconosciuto. Non risponde ai nostri messaggi di saluto. Date la velocità e le dimensioni, si tratta probabilmente di una nave da guerra.» Il primo ufficiale premette alcuni interruttori, per attivare il sistema di *Forward Looking Infra-Red,* il sensore per la visione a infrarossi. «Troppo lontana per esaminarla col FLIR.»

«Distanza?» chiese Sally Britton.

«Sembra girare in tondo, come se cercasse qualcosa. Un momento... la rotta si è stabilizzata. Otto miglia, rotta uno sei zero, in avvicinamento. Le misure elettroniche di supporto rilevano il loro radar. Ci hanno individuati.»

Il capitano gli si avvicinò, chinandosi sul radar. «Sono CBDR. Tempo stimato al CPA?»

«Dodici minuti, con le attuali velocità e direzione.»

«Scusate, che cosa vogliono dire tutte queste sigle?» volle sapere McFarlane.

Britton alzò lo sguardo dal radar. «CBDR sta per *Constant hearing and Decreasing Range:* la loro direzione è costante, la distanza decresce.»

«Rotta di collisione», mormorò Howell.

Il capitano si rivolse al terzo ufficiale, alla postazione di comando. «Siamo in moto?»

L'ufficiale annuì. «Stiamo dando vapore. Siamo in posizionamento dinamico.»

«Dica alla sala macchine di sbrigarsi.»

«Sissignora.» L'ufficiale prese il ricevitore di un telefono e compose un numero.

La nave fu scossa da un brivido, mentre i motori aumentavano di giri. Gli allarmi anticollisione presero a suonare.

«State provvedendo a un'azione evasiva?» chiese McFarlane.

Il capitano rispose con un cenno negativo. «Siamo troppo grossi, anche quando abbiamo più manovrabilità. Ma dobbiamo fare un tentativo.»

Dalla sommità dell'albero del radar, la sirena da nebbia della nave lanciò

un suono assordante.

«Rotta immutata», comunicò Howell, gli occhi incollati allo schermo radar.

«Il timone risponde», annunciò il terzo ufficiale.

«Timone a mezza nave.» Il capitano aprì la grigia porta metallica della sala radio. «Abbiamo fortuna, Banks?»

«Nessuna risposta.»

McFarlane si avvicinò alla vetrata. Lentamente, con cadenza misurata, il tergicristallo rimuoveva la pellicola di umidità che sembrava rinnovarsi in continuazione. La luce del sole cercava di forzare il blocco della pesante cappa di nebbia. «Non riescono a sentirci?» chiese.

«Certo che riescono», rispose Glinn calmo. «Sanno perfettamente dove siamo.»

«Rotta immutata», mormorò Howell. «Collisione in nove minuti.»

«Lanciare razzi», ordinò il capitano dalla postazione di comando. Howell riferì l'ordine, mentre lei si rivolgeva all'ufficiale di guardia. «Come va il timone?»

«Intorpidito, signora, a questa velocità.»

McFarlane avvertì un intenso sforzo che si trasmetteva a tutta la nave.

«Cinque minuti, in avvicinamento», segnalò Howell.

«Lanciare altri razzi. Lanciateli *alla* nave. Passatemi sulla frequenza ICM.» Il capitano sollevò la trasmittente dalla postazione di comando. «Vascello non identificato a tremila metri dal mio quarto di babordo, qui la nave cisterna *Rolvaag*. Cambiate la vostra rotta venti gradi a tribordo per evitare collisione. Ripeto: cambiare venti gradi a tribordo.» Ripeté il messaggio in spagnolo, quindi attivò il ricevitore. L'intera plancia rimase silenziosamente ad ascoltare il crepitio statico. Il capitano depose la trasmittente, guardò il timoniere, poi Howell.

«Tre minuti alla collisione», comunicò il primo ufficiale.

Il capitano parlò all'equipaggio attraverso gli altoparlanti. «A tutti i marinai, qui è il capitano. Prepararsi per collisione di prua a tribordo.»

La sirena da nebbia squarciò di nuovo il silenzio ovattato, seguita da un clacson. Sulla plancia una serie di luci lampeggiava incessantemente.

«In arrivo di prua a tribordo», avvisò Howell.

«Pronti al controllo danni e incendio», gli disse il capitano. Poi afferrò un megafono, spalancò la porta di tribordo e uscì fuori. Come seguendo la stessa idea, Glinn e McFarlane le corsero dietro. All'esterno, furono immediatamente inondati dalla gelida umidità della nebbia. La sirena, ancora più

assordante che sulla plancia, sembrava atomizzare l'aria densa intorno a loro. Il capitano, proteso dalla battagliola, a trenta metri sopra il mare, imbracciava il megafono.

La nebbia stava cominciando a condensarsi e a recedere, colando sul ponte della nave. Ma a tribordo sembrava invece farsi più fitta e sempre più scura. All'improvviso, una foresta di antenne si materializzò nel buio, con le tenui luci di posizione rossa e verde. La sirena lanciò il suo monito una volta di più, ma il vascello proseguiva verso di loro a tutta forza, tagliando due ali biancastre di schiuma con la prua grigia. La sua sagoma divenne più definita: era un cacciatorpediniere dalle fiancate segnate da ammaccature e cicatrici e striate di ruggine. Bandiere cilene sventolavano dalla sovrastruttura e dalla poppa. Tozzi e minacciosi cannoncini da quattro pollici erano alloggiati sui ponti di prua e poppa.

Il capitano Britton stava gridando nel megafono. Gli allarmi di collisione suonavano incessantemente. McFarlane sentiva fin lassù le vibrazioni dei motori che cercavano di spostare la nave. Ma sarebbe stato impossibile riuscire ad allontanarsi in tempo. Puntò i piedi e si afferrò alla battagliola, preparandosi all'impatto.

All'ultimo momento, il cacciatorpediniere virò a babordo e spense i motori, scivolando oltre la petroliera con un margine di appena una ventina di metri. Il capitano abbassò il megafono. Gli occhi di tutti seguirono i movimenti del vascello. Le batterie del cacciatorpediniere erano puntate sulla *Rolvaag:* dalle torrette del ponte alle mitragliatrici da quaranta millimetri. McFarlane contemplò la nave con un misto di perplessità e di orrore. E fu allora che avvistò la figura sul ponte superiore. Da solo, in piedi, con indosso la sua uniforme, stava il capitano di marina che avevano incontrato quel mattino alla dogana. Il vento agitava le barrette dorate sul suo copricapo da ufficiale. Era così vicino che si potevano distinguere le gocce di umidità sul suo viso.

Vallenar non vi prestò attenzione. Era chino su una mitragliatrice calibro 50 montata sulla murata, apparentemente calmo. La canna perforata dell'arma, incrostata di ruggine e sale, era puntata su di loro, come un'insolente promessa di morte. Gli occhi neri del comandante scrutarono ciascuno di loro. Il braccio paralizzato era ripiegato sul petto a un angolo preciso. Lo sguardo di Vallenar non si abbassò nemmeno per un istante, e, man mano che il vascello si spostava, l'uomo e la mitragliatrice ruotavano leggermente, per continuare a tenerli sotto tiro.

Poi il cacciatorpediniere scomparve a poppa della *Rolvaag*, scivolando

nuovamente nella nebbia. Nel silenzio di ghiaccio che si lasciò dietro, si udirono i motori che si riavviavano, tornando a girare a piena potenza. McFarlane avvertì un lieve rollio quando il treno d'onde raggiunse la petroliera: sembrava il delicato movimento di una culla. E, se non avesse appena vissuto momenti di puro terrore, l'avrebbe trovato quasi rassicurante.

Rolvaag
13 luglio, ore 6.30

McFarlane si stiracchiò nell'oscurità della sua cabina. Non era ancora l'alba. Il letto era sfatto, come se si fosse trovato nel bel mezzo di un ciclone. Il cuscino sotto la sua testa era madido di sudore. Si girò su un fianco, ancora semiaddormentato, cercando istintivamente la presenza calda e rassicurante di Malou. Ma, a parte lui, il letto era vuoto.

Si mise a sedere e attese che il cuore che gli martellava nel petto tornasse a battere a un ritmo normale, mentre le immagini sconnesse del suo incubo - una nave squassata dal mare in tempesta - svanivano dalla mente. Passandosi una mano sugli occhi, si accorse che non tutto aveva fatto parte del sogno. Il movimento della nave era cambiato: al posto del consueto, gradevole rollio, le oscillazioni si erano fatte più rapide e violente. Gettando da parte le lenzuola, si alzò e andò a scostare la tenda dell'oblò. Il nevischio batteva contro il plexiglas e un denso strato di ghiaccio si era formato nella parte inferiore.

Le stanze che componevano l'alloggio erano buie e opprimenti. McFarlane si vestì in fretta e furia, ansioso di respirare aria fresca nonostante il maltempo. Mentre saliva quattro a quattro i gradini delle due rampe di scale fino al ponte di coperta, si dovette tenere saldamente al corrimano per non perdere l'equilibrio.

Appena ebbe aperto il portello, una ventata gelida gli schiaffeggiò la faccia. L'effetto fu tonificante e le ultime tracce dell'incubo lo abbandonarono.

Nella semioscurità vide che boccaporti, gru e container erano rivestiti di uno strato di ghiaccio e che il ponte era coperto di nevischio. McFarlane poteva sentire distintamente le onde del mare battere contro le fiancate della nave. Il rollio era molto più intenso, a quel livello. Le acque scure si imbiancavano di alte creste schiumose, e il fragore dei marosi riusciva a farsi sentire sopra il sibilo del vento.

Qualcuno era appoggiato alla battagliola di tribordo, la testa piegata in

avanti. Avvicinandosi, McFarlane riconobbe Rachel Amira, nel suo ridicolo parka troppo grande.

«Che cosa ci fai qui?»

Lei si girò. Sotto il cappuccio dai bordi di pelliccia del parka lui intravide il suo viso verdastro. Qualche ciocca di capelli neri sfuggita si agitava al vento. «Sto cercando di vomitare», rispose. «E la tua scusa qual'è?»

«Non riuscivo a dormire.»

Lei assentì. «Spero che quel cacciatorpediniere passi di nuovo. Niente di meglio che scaricare il contenuto del mio stomaco in testa a quel mostriciattolo di comandante.»

McFarlane non replicò. L'incontro col vascello cileno e le riflessioni sul comandante Vallenar e le sue motivazioni avevano dominato le conversazioni all'ora di cena, la sera precedente. Quando ne era stato informato, Lloyd era caduto preda dell'angoscia. Solo Glinn sembrava ostinarsi a mantenere la calma.

«Ma tu guarda quella!» esclamò Rachel Amira. Seguendone lo sguardo, McFarlane intravide nel buio la sagoma di qualcuno che faceva jogging con indosso una tuta grigia, vicino alla battagliola di babordo. Osservando meglio, si rese conto che era Sally Britton.

«Solo lei è abbastanza uomo da mettersi a fare jogging con questo tempo», disse Amira, sarcastica.

«È una donna dura.»

«Fuori di testa, piuttosto», ridacchiò la matematica. «Guarda quel maglioncino come rimbalza su e giù.»

Lui, che stava facendo caso proprio a quel dettaglio, preferì tacere.

«Non mi fraintendere... guardo la cosa con un interesse puramente scientifico. Mi chiedo come si farebbe a calcolare un'equazione di stato per quel grosso paio di tette.»

«Un'equazione di stato?»

«Una cosettina che facciamo noi fisici. Mette in relazione tutte le proprietà fisiche di un oggetto: temperatura, pressione, densità, elasticità...»

«Credo di capire.»

«Ehi», disse la donna, cambiando repentinamente argomento. «Ecco un altro relitto.» In lontananza era apparsa la sagoma di una grossa nave, la cui poppa si era sfracellata sugli scogli. «A quanti siamo, quattro?»

«Cinque, mi pare.» Man mano che la *Rolvaag* si allontanava da Puerto Williams in direzione sud, facendo rotta su Capo Horn, gli avvistamenti di grandi relitti si facevano sempre più frequenti. Alcuni erano grandi quanto

la *Rolvaag*. Quell'area era un vero cimitero di navi e le continue apparizioni non destavano più sorpresa, ormai.

Il capitano Britton aveva fatto il giro della prua e ora li stava raggiungendo.

«Eccola che arriva», disse Rachel.

Avvicinandosi, Sally Britton rallentò il passo, fino a correre sul posto. La tuta, umida di pioggia e nevischio, le aderiva al corpo. *Equazione di stato*, pensò McFarlane.

«Volevo dirvi che alle nove ordinerò l'obbligo di imbragature di sicurezza sul ponte», annunciò il capitano.

«Perché?» chiese McFarlane.

«È in arrivo una perturbazione.»

«In arrivo?» le fece eco Rachel con una secca risata. «Avrei giurato che fosse già qui.»

«Uscendo dal riparo di Isla Navarino, troveremo una tempesta sulla nostra rotta. Nessuno sarà autorizzato a uscire sul ponte senza imbragature di sicurezza.» Sally Britton aveva replicato al commento di Rachel, rivolgendosi esclusivamente a McFarlane.

«Grazie dell'avviso», rispose questi.

Il capitano gli fece un cenno di saluto e riprese la sua corsa, scomparendo di nuovo.

«Che cos'hai contro di lei?» domandò McFarlane.

Rachel esitò prima di rispondere. «C'è qualcosa in lei che mi infastidisce. È troppo perfetta.»

«Credo sia quello che chiamano 'predisposizione al comando'.»

«E poi non mi sembra giusto che tutta la nave debba soffrire a causa dei suoi problemi con la bottiglia.»

«È stata una decisione di Glinn.»

La matematica sospirò e scosse il capo. «Già, tipico di Eli, non ti pare? Ci puoi scommettere: dev'esserci un impeccabile filo logico, dietro questa decisione. Solo che non ha detto a nessuno quale.»

McFarlane rabbrividì a una ventata fredda. «Be', ne ho avuta abbastanza di aria di mare, almeno per un po'. Che ne dici di andare a fare colazione?»

Lei emise un gemito. «Vai avanti tu. Io aspetterò qui ancora un po'. Prima o poi, qualcosa deve tornare su.»

Dopo colazione, il cacciatore di meteoriti si diresse verso la biblioteca, dove Glinn gli aveva dato appuntamento. Come tutte le altre sale della *Rolvaag*, anche la biblioteca era molto grande. Una parete era costituita da

una vetrata, ora ricoperta di nevischio. All'esterno, la neve scendeva ormai quasi orizzontalmente, turbinando sopra le acque nere.

Gli scaffali contenevano un vasto assortimento di volumi: testi nautici, trattati sulla navigazione, enciclopedie, condensati del *Reader's Digest*, bestseller dimenticati. Curiosò inquieto tra i libri, in attesa dell'arrivo di Glinn. Più si avvicinavano a Isla Desolación, e al luogo in cui era morto Masangkay, più si sentiva a disagio. Ormai erano molto vicini. Quel giorno avrebbero doppiato Capo Horn e, finalmente, gettato l'ancora nelle isole.

McFarlane si fermò su un sottile volume: *Le avventure di Arthur Gordon Pym di Nantucket.* Il titolo di Edgar Allan Poe che il capitano Britton aveva menzionato la prima sera a cena. Incuriosito, prese il libro e si sedette sul divano più vicino. La pelle nera era scivolosa. Quando aprì il volume, avvertì nelle narici il piacevole odore della carta vecchia e della rilegatura.

> Il mio nome è Arthur Gordon Pym. Mio padre era un rispettabile commerciante di articoli marittimi a Nantucket, ove sono nato. Il mio nonno materno era un avvocato in buona attività. Aveva avuto molta fortuna e aveva speculato con successo sui titoli della Edgarton New-Bank, come allora si chiamava.

Come inizio era piuttosto deludente, e fu con sollievo che McFarlane vide la porta aprirsi e Glinn entrare in biblioteca, seguito da un Puppup ossequioso e sorridente, quasi irriconoscibile a confronto dell'ubriacone che avevano caricato a bordo il pomeriggio precedente. I suoi lunghi capelli grigi erano pettinati all'indietro sulla fronte e il sottile pizzetto che gli pendeva dalle labbra e dal mento era più curato.

«Spiacente di averti fatto aspettare», si scusò Glinn. «Stavo parlando col signor Puppup, che sembra ben disposto a darci una mano.»

Puppup sorrise e strinse nuovamente la mano a tutti. McFarlane si sorprese di sentire che la mano dell'uomo era fredda e asciutta.

«Venite alla vetrata», disse Glinn. Tra la nebbia e il turbinio di neve si poteva ora vedere un'isola spoglia che emergeva dalle acque come la sommità di una montagna sommersa, con onde biancastre che ne artigliavano la base. «Quella è Isla Barnevelt.» In lontananza passò un fronte temporalesco, come un sipario sull'orizzonte tempestoso. Un'altra isola divenne visibile: nera, dal profilo irregolare, le cime delle montagne circon-

date da vortici di neve e nebbia. «E quella è Isla Deceit, la più orientale dell'arcipelago.»

Più in là, un raggio di sole illuminò un'altra serie di creste montagnose innevate che emergevano dal mare. La luce si estinse con la stessa rapidità con cui si era manifestata. Le tenebre tornarono a calare sulla nave, mentre un ennesimo temporale si scatenava sopra le loro teste e la grandine percuoteva le vetrate come il fuoco di una mitragliatrice. McFarlane sentì la *Rolvaag* inclinarsi.

Glinn gli porse un foglio ripiegato. «Ho ricevuto questo messaggio mezz'ora fa.» L'altro lo aprì, curioso. Era un breve cablogramma.

> PER NESSUNA RAGIONE DOVETE TOCCARE TERRA SULL'ISOLA INTERESSATA SE NON DOPO MIE ULTERIORI ISTRUZIONI. LLOYD.

McFarlane lo rese a Glinn, che se lo rimise in tasca. «Lloyd non mi ha detto niente dei suoi piani. Che cosa credi che possa significare? E perché non si è limitato a telefonare o a mandare un'e-mail?»

«Forse perché può non avere un telefono a portata di mano. La vista dalla plancia è anche più suggestiva. Vuoi salire con noi?»

Per qualche ragione, McFarlane sospettava che il presidente dell'EES non fosse granché interessato e decise di seguirlo. Tuttavia, Glinn aveva ragione: dal ponte di comando, la furia del mare era ancora più spaventosa. Acque scure e rabbiose combattevano tra loro, mentre il vento ne increspava le sommità. Sotto gli occhi del cacciatore di meteoriti, il castello di prua della *Rolvaag* si gettò in un'immensa massa d'acqua, per poi rialzarsi tra cascate che colavano da ogni lato.

Sally Britton, il volto quasi spettrale nella luce artificiale, si avvicinò. «Vedo che avete portato il pilota», disse, guardando dubbiosa John Pup-pup. «Una volta doppiato il capo, vedremo quali consigli potrà darci per avvicinarci all'isola.»

Al suo fianco, Victor Howell si voltò di scatto. «Eccolo.» Davanti alla nave, in lontananza, uno squarcio tra le nubi lasciava filtrare un bagliore di luce che illuminava un alto dirupo, più scuro e scosceso degli altri, circondato dal mare in tempesta.

«Cabo de Hornos», annunciò Glinn. «Capo Horn. Ma devo comunicarvi una cosa. Dovremmo aspettarci un visitatore, da un momento all'altro...»

«Capitano!» lo interruppe il terzo ufficiale, chino su un monitor. «Lo

Slick 32 ha rilevato un radar. Ho un contatto aereo, in avvicinamento da nordest.»

«Direzione?»

«Zero quattro zero, signora. Dritto su di noi.»

L'atmosfera sul ponte si fece tesa. Victor Howell si avvicinò al terzo ufficiale e guardò il monitor da sopra la sua spalla.

«Distanza e velocità?» domandò il capitano.

«Quaranta miglia, in avvicinamento a circa centosettanta nodi, signora.»

«Aereo da ricognizione?»

Howell si risollevò dal monitor. «Con questo tempo?»

Una ventata inondò la vetrata di pioggia. «Be', di sicuro non è un pilota dilettante su un Cessna», mormorò Sally Britton. «Potrebbe trattarsi di un aereo commerciale fuori rotta?»

«Improbabile. Gli unici apparecchi che volano da queste parti sono idrovolanti charter, ma non uscirebbero mai con questo tempo.»

«Militare?»

Nessuno rispose. Eccettuato l'ululato del vento e il fragore delle onde, per un buon minuto sulla plancia regnò il silenzio.

«Direzione?»

«Sempre dritto su di noi, signora.»

Il capitano annuì. «Molto bene. La radio, signor Howell.»

In quel momento l'addetto alle comunicazioni, Banks, si affacciò sulla porta della sala radio. «Il velivolo là fuori... è un elicottero della Lloyd Holdings.»

«Ne è sicuro?»

«Ho controllato il segnale di chiamata.»

«Signor Banks, contatti quell'elicottero.»

Glinn si schiarì la gola. In tutta quell'agitazione, non aveva mostrato né inquietudine, né sorpresa. «Credo dobbiate preparare un'area di atterraggio.»

«Con questo tempo?» chiese il capitano.

Banks riapparve sulla soglia della sala radio. «Chiedono il permesso di atterrare, signora.»

«Non posso crederci!» proruppe Howell. «Siamo in mezzo a una tempesta forza 8!»

«Credo che non abbiate scelta», stabilì Glinn.

Nel corso dei dieci minuti successivi, ci fu un'esplosione di attività men-

tre a bordo della *Rolvaag* venivano effettuati i preparativi per l'atterraggio. Quando McFarlane e Glinn raggiunsero il portello che dava sul cassero di poppa, un marinaio dall'espressione severa consegnò loro le imbragature di sicurezza, senza dire una parola. McFarlane ne indossò una e l'allacciò. A quel punto il marinaio gli diede uno strattone, emise un grugnito di approvazione e aprì loro il portello.

Una volta fuori, McFarlane temette che il vento lo trascinasse oltre la battagliola. Con uno sforzo, agganciò l'imbragatura al corrimano esterno e si avventurò sulla piattaforma di atterraggio. I marinai stazionavano lungo il ponte, ben assicurati alle sbarre di metallo. Per quanto la nave avesse ridotto la spinta dei motori al minimo necessario per poter manovrare, il ponte beccheggiava paurosamente. Una dozzina di torce vennero accese e collocate intorno al perimetro, spruzzando scintille cremisi contro la neve e il nevischio.

«Eccolo!» gridò qualcuno.

McFarlane socchiuse gli occhi per ripararli dalla pioggia. In lontananza prendeva forma un Chinook sospeso nella tempesta, le luci di navigazione che brillavano. L'elicottero eseguì la manovra di avvicinamento oscillando a destra e a sinistra a ogni colpo di vento. Un segnale d'allarme cominciò a suonare all'improvviso e una serie di luci arancione si accesero sulla sovrastruttura della *Rolvaag*. I rotori del Chinook lottavano contro la furia degli elementi. Howell urlava ordini nel megafono, anche se aveva la radio incollata al viso.

L'elicottero cercava di stabilizzarsi sulla verticale. Attraverso il vetro della cabina, McFarlane poteva vedere il pilota che lottava coi comandi. La raddoppiata velocità dei rotori li inondò di nevischio. La fusoliera oscillava paurosamente, mentre con molta cautela cercava di scendere sul ponte. Una ventata spostò il Chinook di lato, costringendo il pilota a risalire per fare un secondo tentativo. Ci fu un momento disperato, durante il quale McFarlane fu quasi certo che avesse perso il controllo. Ma poi gli pneumatici toccarono il ponte e i marinai si affrettarono a piazzare cunei di legno sotto le ruote. La porta del vano di carico si aprì e un gruppo di uomini, donne e strumenti si rovesciò fuori.

Intravide l'inconfondibile figura di Lloyd mettere piede sulla superficie bagnata della piattaforma, più gigantesco che mai con giacca a vento e stivali. Corse sotto la fiancata dell'elicottero, la larga tesa del cappello impermeabile che svolazzava al vento. Quando vide McFarlane e Glinn, fece loro un entusiastico cenno di saluto. Un marinaio gli corse incontro con

l'imbragatura di sicurezza, ma Lloyd lo allontanò e, cercando di asciugarsi il viso dalla pioggia, raggiunse sorridente il cacciatore di meteoriti e il presidente dell'EES, stringendo loro le mani.

«Signori», disse ad alta voce, sovrastando il fragore della tempesta. «Il caffè lo offro io.»

Rolvaag
ore 11.15

McFarlane guardò l'orologio ed entrò in ascensore, premendo il pulsante per il ponte di mezzo. Tutte le volte che vi era passato, si era domandato perché Glinn lo avesse sempre tenuto off-limits. Ora, mentre l'ascensore saliva silenziosamente, capiva a che cosa era stato riservato. Come se Glinn avesse sempre saputo che Lloyd avrebbe fatto quell'improvvisata.

Le porte dell'ascensore si aprirono su una scena di frenetica attività: squillare di telefoni, ronzio di fax e stampanti, vocio diffuso. Su una parete si allineavano le scrivanie delle segretarie. Uomini e donne lavoravano ai computer, gestendo a distanza gli affari della Lloyd Holdings.

Un uomo dal vestito chiaro gli venne incontro, facendosi strada in mezzo alla confusione. McFarlane riconobbe le grosse orecchie e la bocca dalle labbra carnose dell'assistente personale di Lloyd, Penfold. Quell'uomo non sembrava mai camminare verso qualcosa, ma piuttosto avvicinarvisi di lato, come se un approccio diretto fosse troppo sfacciato. «Dottor McFarlane?» disse, nervoso. «Da questa parte, prego.»

Lo condusse oltre una porta e lo precedette lungo un corridoio, fino a farlo entrare in un salottino con divani di pelle nera ordinati intorno a un tavolo rivestito di vetro e oro. Una porta si aprì e dall'ufficio adiacente giunse il suono basso e profondo della voce di Lloyd.

«La prego, si accomodi. Il signor Lloyd sarà da lei tra breve.» Penfold scomparve e McFarlane si sedette sulla pelle scricchiolante del divano. La parete antistante era occupata da schermi televisivi sintonizzati su vari canali di informazione di tutto il mondo. Sul tavolo si potevano trovare gli ultimi numeri di varie riviste: *Scientific American, New Yorker, New Republic.* Ne scelse una, la sfogliò distrattamente e la riappoggiò sul tavolo. Per quale motivo Lloyd era comparso così all'improvviso? Era forse sorto qualche problema?

«Sam!» fece una voce. Alzando lo sguardo, vide la massiccia figura di Lloyd, con indosso un elegante completo di Valentino, riempire l'intelaia-

tura della porta, irradiando potere, buonumore e sconfinata fiducia in se stesso. McFarlane si alzò in piedi. L'omone andò verso di lui sorridente, a braccia aperte, «Sam, sono contento di rivederti.» Lo prese energicamente per le spalle e lo esaminò. «Non sai quanto sia emozionato all'idea di essere qui. Vieni.»

Il cacciatore di meteoriti seguì il suo datore di lavoro all'interno di un ufficio insolitamente modesto: una fila di oblò da cui entrava la fredda luce delle regioni antartiche, due semplici sedie, una scrivania con un telefono e un computer portatile. E due bicchieri da vino accanto a una bottiglia di Chateaux Margaux appena stappata. Lloyd la indicò: «Un bicchiere?»

McFarlane sorrise e fece un cenno affermativo.

Palmer versò il liquido rosso rubino nei bicchieri e si accomodò su una sedia, invitando l'ospite a un brindisi. «Salute.» I bicchieri si toccarono. McFarlane sorseggiò l'ottimo vino. Non era un intenditore, ma anche un palato incolto avrebbe saputo apprezzarlo.

«Detesto l'abitudine di Glinn di lasciarmi all'oscuro di tutto», si lamentò Lloyd. «Perché nessuno mi ha informato che su questa nave vigeva il proibizionismo? Perché nessuno mi ha parlato dei trascorsi della Britton? Non riesco a capire i suoi ragionamenti: avrebbe dovuto aggiornarmi su tutto quando eravamo a Elizabeth. Grazie a Dio non ci sono stati problemi.»

«La Britton è un eccellente capitano», disse McFarlane. «Ha governato la nave con molta abilità, la conosce da cima a fondo. L'equipaggio ha grande rispetto nei suoi confronti. Né lei tollererebbe il contrario.»

Lloyd lo stette a sentire, accigliato. «Buono a sapersi.» Il telefono squillò. «Sì?» rispose, impaziente. «Sono in riunione.» Ci fu una pausa durante la quale l'uomo rimase ad ascoltare. McFarlane lo osservò, pensando che ciò che aveva appena detto sul conto di Glinn era assolutamente vero. Per il capo dell'EES, la segretezza era un'abitudine... o forse un istinto.

«Richiamerò io il senatore», diceva intanto Lloyd. «E non voglio ricevere altre telefonate.» Si alzò in piedi e, le mani unite dietro la schiena, si avvicinò agli oblò. Anche se la fase peggiore della tempesta era passata, i vetri erano ancora striati di nevischio. «Magnifico», mormorò, quasi in tono di ammirazione. «E pensare che in un'ora saremo all'isola... Cristo, Sam, ci siamo quasi!» Si allontanò dalla finestra. L'espressione accigliata era scomparsa, lasciando posto all'entusiasmo. «Ho preso una decisione. Dovrò dirlo anche a Eli, ma voglio che tu lo sappia per primo.» Fece una pausa, espirando. «Vado a piantare la bandiera, Sam.»

Quello lo guardò. «Vai... dove?»

«Questo pomeriggio prendo la lancia e vado a Isla Desolación.»

«Da solo?» McFarlane provò una strana sensazione allo stomaco.

«Da solo, con quel vecchio pazzo di Puppup naturalmente, per trovare la strada fino al meteorite.»

«Ma il tempo...»

«Il tempo non potrebbe essere migliore!» Si staccò dagli oblò e attraversò la stanza, impaziente. «Un momento come questo, Sam... non capita a tutti.»

McFarlane cambiò posizione sulla sedia. «Non intendi condividere la scoperta?»

«No, non lo farò. Perché diavolo dovrei? Peary fece lo stesso nel suo ultimo tratto verso il Polo. Glinn deve capire. Potrà non piacergli, ma questa è la mia spedizione e io devo andarci da solo.»

«No», cercò di dissuaderlo McFarlane. «Non lo farai.»

Lloyd smise di passeggiare per la stanza.

«Non mi lascerai indietro.»

Lloyd si voltò, sorpreso, trapassandolo con lo sguardo. «Tu?»

L'altro non replicò, continuando a sostenere il suo sguardo.

Dopo un secondo, Palmer scoppiò in una risata. «Lo sai, Sam, non sei più l'uomo che ho incontrato nascosto dietro un cespuglio nel deserto del Kalahari. Non avrei immaginato che te la saresti presa per una cosa del genere.» Improvvisamente smise di sorridere. «Che cosa faresti se ti dicessi di no?»

McFarlane si levò in piedi. «Non lo so. Qualcosa di avventato e sconveniente, suppongo.»

Lloyd sembrò aumentare di corporatura. «Mi stai minacciando?»

L'altro non abbassò lo sguardo. «Sì, credo di sì.»

Lloyd continuò a fissarlo. «Bene, bene.»

«Mi sei venuto a cercare. Sapevi qual era il sogno di tutta la mia vita.» Studiò la reazione di Lloyd. Non era un uomo abituato a veder discutere i propri ordini. «Ero là fuori che cercavo di lasciarmi il passato alle spalle, e tu arrivi e me lo fai ballare davanti, come una carota appesa a un bastone. Sapevi che avrei addentato la carota. E adesso eccomi qui. Non puoi lasciarmi indietro. Non posso perdermi questo giorno.» Nel silenzio, udì un lontano rumore di serrature e il trillo dei telefoni.

Poi, d'improvviso, i lineamenti di Lloyd si ammorbidirono. Si passò una mano sulla calotta rasata del cranio e sulla barbetta appuntita. «Se porto te, che ne sarà degli altri? Glinn, Amira, la Britton... vorranno venire tutti.»

«No, saremo solo noi due. Tu te lo sei guadagnato, io me lo sono guadagnato. Tutto qui. Hai il potere di farlo accadere.»

Lloyd continuò a fissarlo. «Credo che mi piaccia, il nuovo Sam McFarlane», disse finalmente. «Del resto, quel tuo modo di fare da duro e cinico non mi aveva mai convinto del tutto. Ma devo dirtelo, Sam: questo tuo interesse dev'essere assolutamente limpido. Devo parlare in termini più diretti? Non voglio il bis dell'affare Tornarssuk.»

Il cacciatore di meteoriti provò un soprassalto di rabbia. «Farò finta di non avere sentito.»

«Lo hai sentito. Inutile fingere.»

Sam attese.

Lloyd fece un cenno conciliatore. «Erano anni che nessuno mi teneva testa in questo modo. È stimolante. Dannazione, Sam, d'accordo! Ci andremo insieme. Ma tieni presente che Glinn cercherà di fermarci.» Tornò agli oblò, guardando l'orologio. «Farà una scenata, per questa storia.»

Come se avesse calcolato perfettamente il momento (e in seguito McFarlane avrebbe capito che probabilmente lo aveva fatto), il capo dell'EES fece il suo ingresso nell'ufficio, seguito come un'ombra da Puppup, silenzioso e spettrale, gli occhi divertiti per qualche suo scherzo segreto. Puppup si coprì la bocca e fece una serie di stravaganti inchini.

«Puntuali, come sempre», li accolse Lloyd. «Ascoltami, Eli, ho deciso una cosa. Vorrei la tua benedizione, ma so che non me la concederai, quindi ti avviso in anticipo: non c'è potere in cielo o in terra che possa impedirmi di farlo. Sono stato chiaro?»

«Molto chiaro», assicurò Glinn, sedendosi a gambe incrociate su una delle sedie.

«Non servirà a niente discutere: la decisione è presa.»

«Splendido. Vorrei poter venire anch'io.»

Per un istante, Lloyd ammutolì. Poi divenne furioso. «Tu, figlio di puttana! Hai messo dei microfoni sulla nave!»

«Non essere ridicolo. Ho saputo fin dal primo momento che avresti insistito per essere il primo a visitare il sito del meteorite.»

«Questo non è possibile. Non lo sapevo nemmeno io...»

Glinn fece un cenno negativo con la mano. «Non pensi che, analizzando ogni possibile variante d'insuccesso o di successo, abbiamo messo in conto il tuo profilo psicologico? Sapevamo che cosa avresti fatto, prima ancora che lo sapessi tu.» Guardò McFarlane. «E Sam ha insistito per venire anche lui?»

Lloyd assentì.

«Capisco. Vi consiglierei di usare la lancia di babordo a poppa. È la più piccola e la più maneggevole. Ho detto al signor Howell di portarvi laggiù. Inoltre, ho fatto preparare scorte di cibo, acqua, fiammiferi, combustibile, razzi e così via... e, naturalmente, un'unità GPS e radio ricetrasmittenti. Presumo che vorrete farvi accompagnare da Puppup.»

«Lieto di essere al vostro servizio», dichiarò questi, parlando come un cameriere inglese.

Lloyd guardò Glinn, poi Puppup, poi ancora Glinn. Dopo poco, si abbandonò a una risata. «A nessuno piace essere prevedibile. Ma non c'è niente che ti colga di sorpresa?»

«Non mi hai assunto perché fossi sorpreso. Hai davanti a te poche ore di luce, quindi sarà meglio che ti muova, appena la nave arriva nel canale di Franklin, a meno che tu non voglia prendere in considerazione la possibilità di andarci domattina...»

«No. Qui il tempo stringe.»

Glinn assentì, come se si fosse aspettato quella risposta. «Puppup mi ha parlato di una piccola spiaggia a mezzaluna, sull'estremità sottovento dell'isola. Potete portare la lancia fino a riva. Dovrete entrare e uscire molto rapidamente.»

Lloyd sospirò. «Tu sei veramente bravo a guastare il lato romantico delle cose.»

«No», lo smentì Glinn, alzandosi in piedi. «Io elimino soltanto i lati incerti. Se vuoi il lato romantico, guarda là fuori.»

Si avvicinarono agli oblò. McFarlane distinse una piccola isola, appena entrata nel loro raggio visivo, ancora più oscura delle scure acque che la circondavano.

«Quella, signori, è Isla Desolación.»

Sam la guardò, con un misto di curiosità e trepidazione. Un singolo raggio di luce percorreva il brutale panorama di rocce, apparendo e scomparendo secondo i capricci della coltre di nebbia. Onde immani investivano gli scogli. All'estremità nord si intravedevano i resti vulcanici: due torri gemelle di roccia basaltica. Attraverso la vallata centrale serpeggiava un profondo nevaio, il cui nucleo ghiacciato era eroso dai venti: un turchese incastonato in un panorama monocromatico.

Dopo un momento di contemplazione, Lloyd parlò: «Mio Dio! Eccola lì, la nostra isola, Eli, in capo al mondo. La nostra isola. E il mio meteorite».

Alle loro spalle si sentì una strana risatina. McFarlane si voltò verso

Puppup, che per tutto il tempo era rimasto in silenzio, coprendosi la bocca con una mano.

«Che cosa c'è?» chiese Lloyd, severo.

Ma Puppup non rispose e continuò a ridacchiare, indietreggiando e facendo inchini fino a uscire dall'ufficio, senza staccare gli occhi da Lloyd.

Isla Desolación
ore 12.45

In capo a un'ora, la petroliera era entrata nel canale di Franklin, che, più che un canale, era una baia irregolare, circondata dai picchi scoscesi delle isole di Capo Horn. McFarlane era seduto al centro della lancia scoperta, le mani strette intorno alla frisata, conscio della massa ingombrante del giubbotto salvagente allacciato sopra il giaccone. Il mare che faceva rollare spiacevolmente la *Rolvaag* stava ora scuotendo la lancia come una barchetta di carta. Il primo ufficiale Howell stava al timone, il volto corrugato mentre lottava contro le onde per tenere la rotta. Puppup, entusiasta come un bambino sull'altalena, si era piazzato a prua, le mani saldamente aggrappate a due gallocce. Nel corso degli ultimi sessanta minuti aveva svolto il ruolo di un improvvisato pilota portuale a bordo della *Rolvaag:* le sue poche ma preziose indicazioni avevano reso l'avvicinamento meno impossibile. Ora il vecchietto fissava l'isola davanti a loro, noncurante della neve che gli si depositava sulle spalle.

La lancia oscillò e sobbalzò; McFarlane si strinse più forte.

Le onde si fecero meno violente, quando l'imbarcazione raggiunse la parte sottovento di Isla Desolación. Fedele al suo nome, l'isola offrì loro un panorama di rocce nere che spuntavano come nocche spezzate dalla neve. Avvistarono un'insenatura, buia sotto l'ombra degli alti scogli. Al segnale di Puppup, Howell virò in quella direzione. A dieci metri dalla riva spense il motore e sollevò l'elica. La lancia scivolò verso la spiaggia, strisciando lo scafo sui ciottoli della spiaggia. Puppup saltò giù con l'agilità di una scimmia. McFarlane lo seguì, voltandosi per tendere la mano a Lloyd.

«Non sono così vecchio, Cristo!» sbottò questi, afferrando un pacchetto e saltando giù.

«Tornerò alle tre in punto», gridò loro Howell, riportando indietro la barca.

McFarlane guardò la lancia allontanarsi dalla riva. All'orizzonte vide un fronte di maltempo, una parete color zinco che si stava muovendo verso di

loro. Si strinse nel giaccone per ripararsi dal freddo. Anche se sapeva che la *Rolvaag* era a meno di un miglio, nondimeno avrebbe voluto averla sotto gli occhi. *Nestor aveva ragione,* pensava, *questa è davvero la fine del mondo.*

«Bene, Sam, abbiamo due ore», disse Lloyd, con un ampio sorriso. «Cerchiamo di ottimizzarle.» Mise una mano in tasca e ne prese una piccola macchina fotografica. «Facciamoci ritrarre da Puppup nel momento del nostro primo approdo... Ma dov'è finito?»

McFarlane si guardò intorno. Puppup non era da nessuna parte.

«Puppup!» lo chiamò Lloyd.

«Sono qui, governatore!» La voce giungeva dall'alto. McFarlane ne scorse la silhouette in cima alla scogliera, che si stagliava contro il cielo grigio scuro. Con un braccio ossuto faceva un cenno di saluto, con l'altro indicava una vicina gola, che tagliava in due le rocce.

«Com'è arrivato lassù così in fretta?» chiese McFarlane.

«È uno strano ometto, vero?» Lloyd scosse il capo. «Spero proprio che si ricordi la strada.»

Risalirono lungo la spiaggia, tra i frammenti di ghiaccio portati a riva dalla corrente, fino a raggiungere la base della scogliera. L'aria sapeva di sale e di muschio. Sam non era entusiasta di doversi arrampicare sulla nera roccia di basalto, ma inspirò profondamente e cominciò l'ascesa. Fu più faticoso del previsto. La gola era innevata e scivolosa, e gli ultimi cinque metri furono una rischiosa arrampicata lungo una parete di ghiaccio. Sotto di sé, poteva sentire Lloyd che sbuffava, mantenendo tuttavia un buon passo, per un uomo di sessant'anni. Presto si trovarono in cima alla roccia.

«Bene!» li salutò Puppup, inchinandosi e applaudendoli. «Molto bene.»

McFarlane si piegò in avanti, appoggiando le palme delle mani sulle ginocchia. L'aria ghiacciata gli tagliava i polmoni, mentre sudava sotto il parka. Accanto a sé sentiva il fiatone di Palmer, che aveva smesso di parlare di fotografie.

Rimessosi in piedi, il cacciatore di meteoriti si accorse che quello era il bordo di una piana rocciosa. A quattrocento metri da loro si estendeva il lungo nevaio che copriva la parte centrale dell'isola. Le nuvole avevano ormai occupato completamente il cielo e la neve cominciava a scendere copiosa.

Senza dire una parola, Puppup si voltò, incamminandosi di buon passo. Gli altri due cercarono per quanto possibile di stargli dietro. La neve aderiva al suolo con grande rapidità, tingendo di bianco lo scenario. Puppup

era alcuni metri davanti a loro, leggero come un fantasma. Mentre l'altitudine aumentava gradualmente, i venti prendevano forza e la neve scendeva sempre più orizzontale. McFarlane cominciava a essere lieto che Glinn avesse insistito sugli stivali da neve e i parka artici.

Quando la neve nell'aria diminuiva, s'intravedeva la vallata sottostante. Da quella posizione sembrava molto più grande: un'immensa massa bianco-azzurra, dall'apparenza glaciale, che scendeva verso il centro della valle, circondata da colline. Più in là, i picchi vulcanici gemelli sporgevano come due zanne. Un'altra tormenta di neve si stava preparando in fondo alla vallata: una parete bianca che inghiottiva il panorama.

«Bella vista, quassù, eh?» fece Puppup.

Lloyd annuì. Il suo parka era bordato di neve, e persino sulla barba gli si era depositato del ghiaccio. «Stavo pensando a quel nevaio. Ha un nome?»

«Oh, sì», garantì Puppup con ripetuti cenni del capo, facendo oscillare a tempo i baffi e la barba. «Lo chiamano 'Vomito di Hanuxa'.»

«Davvero pittoresco. E quei due picchi?»

«I Denti di Hanuxa.»

«Coerente», giudicò Lloyd. «Chi è Hanuxa?»

«Una leggenda degli yaghan», rispose il vecchietto, senza dare altre spiegazioni.

McFarlane lo guardò. Ricordava il riferimento a una leggenda yaghan nel diario di Masangkay. Si domandò se fosse stata proprio una leggenda a condurlo fino a quel luogo. «Le vecchie leggende m'interessano sempre», disse con noncuranza. «Che cosa racconta?»

Puppup si strinse nelle spalle, facendo nuovamente un cenno col capo. «Io non credo a quelle vecchie superstizioni. Io sono cristiano.» A queste parole, riprese il cammino, discendendo rapidamente la collina verso il nevaio. McFarlane dovette quasi mettersi a correre per stargli dietro e sentì Lloyd fare un certo sforzo per non essere da meno.

Il nevaio si insinuava in una profonda piega del terreno, con massi spezzati e detriti che ne delineavano il confine. Mentre si avvicinavano, la nuova tormenta li raggiunse. McFarlane si curvò, continuando a camminare nel freddo.

«Avanti, voi due!» li esortò Puppup, gesticolando in mezzo alla neve.

Camminarono paralleli al nevaio, che si innalzava accanto a loro come il fianco di un grosso animale. Di quando in quando, Puppup si fermava per esaminarlo più da vicino. «Ecco», disse finalmente, dando un calcio alla massa verticale di neve per farvi presa con lo stivale, tirandosi su e dando

un altro calcio. Cautamente, il cacciatore di meteoriti si arrampicò dietro di lui, servendosi delle impronte degli stivali della loro guida come appiglio e voltando la faccia per ripararsi dalla tormenta.

I fianchi scoscesi del nevaio lasciarono il posto a un pendio più percorribile. Ma la neve turbinava ancora più violenta intorno a loro. «Cristo, ma non può rallentare?» gridò Lloyd, ultimo della fila. Lo yaghan, non contento, aumentò il passo.

«Hanuxa», cominciò improvvisamente a raccontare, con il suo strano accento cantilenante, «era figlio di Yekaijiz, dio del cielo della notte. Yekaijiz aveva due figli, Hanuxa e il suo gemello, Haraxa. Quest'ultimo era il preferito dal padre, la luce dei suoi occhi. Col passare del tempo, Hanuxa divenne sempre più geloso del fratello. E voleva per sé tutto il potere di Haraxa.»

«La vecchia storia di Caino e Abele», commentò Lloyd.

Al centro del nevaio, la neve aveva lasciato il posto a uno strato azzurrino di ghiaccio. Sembrava incredibile, pensava McFarlane, doversi fare largo in quel nulla, in quella palla di neve, per raggiungere una grande roccia misteriosa e il corpo del suo vecchio socio, mentre un uomo raccontava l'antica leggenda dell'isola.

«Gli yaghan credono che il sangue sia la fonte della vita e della forza», continuava Puppup. «Perciò un giorno Hanuxa uccise il fratello: tagliò la gola di Haraxa e ne bevve il sangue. E in quel momento la sua pelle assunse il colore del sangue ed egli ne ebbe la forza. Ma Yekaijiz, il padre, lo scoprì. Imprigionò Hanuxa nell'isola, seppellendolo sotto la superficie. E a volte, quando qualcuno si avvicina troppo all'isola col buio, nelle notti di vento in cui il mare è mosso, si vedono lampi e si sentono urla di rabbia: è Hanuxa che cerca di scappare.»

«Ci riuscirà mai?» chiese Lloyd.

«Non so. Ma, se ci riuscisse, sarebbero brutte notizie.»

Il nevaio cominciava a scendere, terminando con una cornice alta poco meno di due metri. Si calarono uno alla volta, atterrando su un terreno più solido. Il vento stava calando e la neve scendeva con minor vigore, grossi fiocchi che fluttuavano nell'aria come cenere. Ciononostante, l'aria aveva ripulito la piana quasi completamente. Un centinaio di metri più avanti si ergeva un grosso masso. Puppup si mise a correre in quella direzione.

Lloyd lo seguì, mentre McFarlane manteneva un passo più tranquillo. Sottovento rispetto al masso c'era un brandello raggrinzito di cuoio, e, poco più in là, un cumulo di ossa e due teschi di animali, uno dei quali aveva

ancora al collo una cavezza marcia. Intorno al masso era legata una corda, ormai quasi disintegrata. Per terra c'erano lattine sparpagliate, un telone, un sacco a pelo zuppo d'acqua e ciò che restava di due basti. Sotto il telone c'era qualcosa. Sam fu scosso da un brivido improvviso.

«Mio Dio!» esclamò Lloyd. «Quelli devono essere i muli del tuo socio. Sono morti di fame mentre erano ancora legati a questa roccia.»

Fece un passo avanti, ma McFarlane alzò una mano guantata e lo fermò. Poi, lentamente, si avvicinò al masso. Si chinò a sollevare con delicatezza il lembo del telone, ne scosse via la neve e lo scostò. Ma non vi trovò sotto il corpo di Masangkay: solo un cumulo di oggetti personali, più o meno conservati, confezioni di taglierini e scatolette di sardine. Le lattine erano esplose, sparando frammenti di pesce per tutta la superficie ghiacciata. *A Nestor erano sempre piaciute le sardine*, pensò, provando una fitta di dolore.

All'improvviso un ricordo tornò alla luce. Cinque anni prima, parecchie migliaia di chilometri più a nord, lui e Nestor erano accovacciati in una profonda fossa ai margini di una strada di terra battuta, gli zaini pieni fino a scoppiare del prezioso carico di tectiti di Atacama. Gli autoblindi passavano a pochi metri da loro, facendo rotolare pietrisco nel fossato. Eppure i due erano inebriati dal successo, si davano pacche sulle spalle e ridacchiavano. Avevano fame, ma non osavano accendere un fuoco, nel timore di essere scoperti. Allora Nestor aveva preso una scatoletta di sardine dallo zaino e l'aveva offerta a McFarlane.

«Stai scherzando?» aveva sussurrato lui. «Quella roba ha un sapore anche peggiore del suo odore.»

«Per questo mi piace!» aveva replicato Nestor. «*Amoy ek-ek yung kamay mo!*»

Il compagno lo aveva guardato senza capire, ma invece di spiegarsi Nestor aveva cominciato a ridere, prima sommessamente e poi sempre più forte. In qualche modo, in quella situazione sovraccarica di tensione, era riuscito a contagiarlo: a sua volta McFarlane si era abbandonato a convulsioni incontrollate di risa, proprio mentre i mezzi che li stavano cercando incrociavano avanti e indietro sopra le loro teste.

Tornò al presente: inginocchiato nella neve, le lattine ghiacciate e i rimasugli di vestiti sparpagliati intorno. Quel cumulo di rifiuti era così patetico che sentiva una strana sensazione impadronirsi di lui e un lieve solletico agli angoli degli occhi. Quello era un posto orribile per morire, soli come cani.

«Allora, dov'è il meteorite?» chiedeva intanto Lloyd.

«Il cosa?» ribatteva Puppup.

«Il *buco*. Dove Masangkay stava scavando.»

Il vecchietto puntò il dito in mezzo ai fiocchi di neve.

«Portamici, accidenti!»

McFarlane guardò prima Lloyd, poi Puppup, che li precedeva. Si alzò a sua volta per raggiungerli. Dopo qualche centinaio di metri, Puppup si fermò, indicando col dito. Sam lo superò di qualche passo e vide lo scavo, le cui pareti erano franate all'interno. Uno strato di neve si era formato sul fondo. Per qualche ragione, si aspettava uno scavo più grande. Sentì la mano di Palmer stringerglisi intorno al braccio, così forte da fargli male, nonostante tutti gli strati di lana che lo coprivano.

«Pensa, Sam», sussurrò Lloyd. «È proprio qui, sotto i nostri piedi.» Alzò lo sguardo su di lui. «Vorrei poterlo vedere.»

McFarlane si rese conto che forse avrebbe dovuto provare qualcosa di più, oltre al senso di tristezza e alla sensazione surreale che gli trasmetteva quel silenzio.

Lloyd si sfilò lo zaino e ne estrasse un thermos e tre tazze di plastica. «Cioccolata calda?»

«Certo.»

Lloyd sorrise. «Quel dannato Eli! Avrebbe dovuto darci almeno una bottiglia di cognac... be', almeno è caldo.» Svitò il coperchio e riempì le tazze di liquido fumante, prima la propria, poi quelle che i compagni gli tendevano. «Al meteorite Desolación», brindò. La sua *voce* suonava attutita, nella nevicata.

«Masangkay», si sorprese a dire McFarlane, dopo un attimo di silenzio.

«Prego?»

«Il meteorite Masangkay.»

«Sam, non è nel protocollo: si dà sempre al meteorite il nome del luogo in cui...»

Il senso di vuoto dentro McFarlane svanì. «Si fotta il protocollo!» sbottò, abbassando la tazza. «Lo ha trovato lui, non tu. O io. Lui è *morto* per questo.»

Lloyd lo guardò. I suoi occhi sembravano voler dire: *Un po' tardi, per un attacco di etica.* «Ne parleremo dopo. Intanto beviamo al meteorite, comunque esso si chiami.»

Le tazze si toccarono e i tre uomini bevvero la cioccolata d'un sorso. Un gabbiano passò, invisibile, vicino a loro, e il suo grido si perse nella neb-

bia. McFarlane provò una piacevole sensazione di calore allo stomaco e la rabbia improvvisa parve svanire. La luce stava cominciando a diminuire e i confini del loro mondo passavano dal bianco al grigio. Lloyd recuperò le tazze e le ripose nello zaino insieme al thermos. McFarlane avvertì un certo imbarazzo. Forse capitava in tutti i momenti storici, ma in quel caso c'era un'altra ragione per essere imbarazzati: ancora non avevano trovato il corpo. Si rese conto di avere paura ad alzare lo sguardo, per timore di dover fare lui la scoperta. Così come provava timore al pensiero di chiedere a Puppup dove fosse.

Lloyd diede un'altra occhiata allo scavo, poi guardò l'ora. «Facciamoci fare la foto.»

Obbediente, McFarlane si mise in posa al suo fianco, mentre Lloyd passava la macchina fotografica allo yaghan. Mentre l'otturatore scattava, l'uomo si irrigidì, gli occhi fissi su un punto non molto lontano. «Guardate là», disse, indicando una sagoma bigia, su un lieve innalzamento del terreno a un centinaio di metri.

Vi si avvicinarono. I resti scheletrici erano in parte coperti di neve, le ossa sparpagliate, quasi irriconoscibili se non per la forma della mascella. Accanto c'era una vanga priva di manico. Uno dei piedi calzava ancora i rimasugli di uno stivale.

«Masangkay», sussurrò Lloyd.

Al suo fianco, McFarlane rimase in silenzio. Ne avevano passate tante, insieme. Il suo vecchio amico, il suo ex cognato, ridotto a un freddo cumulo di ossa spezzate, in capo al mondo. Come era morto? Congelamento? Un attacco di cuore improvviso? Di sicuro, non era stato per fame: aveva abbondanti scorte di cibo, con sé. E perché le ossa erano spezzate e sparpagliate? Erano stati gli uccelli? Qualche animale? Eppure sull'isola non sembravano essercene. Oltretutto, Puppup non si era nemmeno dato la pena di seppellirlo.

Lloyd si rivolse a Puppup. «Hai idea di che cosa possa averlo ucciso?»

L'ometto si limitò a sbuffare.

«Lasciami indovinare: Hanuxa?»

«Se crede alle leggende, governatore... Ma, come ho detto, io non ci credo.»

Lloyd gli rivolse un'occhiataccia. Poi sospirò, appoggiando una mano sulla spalla di McFarlane. «Mi spiace, Sam. Dev'essere dura per te.»

Rimasero ancora in silenzio per qualche minuto, a guardare i miseri resti, ma poco dopo Lloyd cominciò a entrare in agitazione. «È ora di muo-

versi», segnalò. «Howell ha detto le tre. E non intendo passare la notte su queste rocce.»

«Un momento», obiettò Sam. «Prima dobbiamo seppellirlo.»

Lloyd esitò. McFarlane si irrigidì, aspettandosi una protesta. Stranamente l'altro annuì. «Hai ragione», convenne.

Mentre Palmer raccoglieva le ossa, facendone una pila, Sam cercava grosse pietre in mezzo alla neve, estirpandole dal terreno con le dita quasi insensibili. Insieme, eressero un piccolo tumulo sopra i resti, sotto lo sguardo di Puppup.

«Non ci dai una mano?» fece Lloyd.

«Non io. Come ho detto, sono cristiano, io. E nella Bibbia c'è scritto 'lascia che i morti seppelliscano i morti'.»

«Non eri così cristiano da non svuotargli le tasche, però», gli fece presente Sam.

Puppup incrociò le braccia, con un'espressione scioccamente colpevole sul viso.

Sam tornò al lavoro e in un quarto d'ora ebbe finito. Improvvisò una croce con due bastoni e la piantò con cura sopra il basso cumulo di pietre. Fece un passo indietro, scuotendosi la neve dai guanti. «*De profundis clamavi ad te, Domine*», recitò sottovoce. «Riposa in pace, socio.»

Poi, fatto un cenno a Lloyd, ripresero il cammino in direzione est, verso il nevaio, mentre nel cielo scuro alle loro spalle si preparava un'altra tormenta.

Isla Desolación
16 luglio, ore 8.42

McFarlane guardò la nuova strada ghiaiosa che era stata scavata nello strato brillante di neve fresca e che ora si snodava come un serpente nerastro. Scosse il capo, ammirato. Nei tre giorni trascorsi dalla sua prima visita, l'isola sembrava essere diventata irriconoscibile.

Ci fu un violento sobbalzo, e metà del caffè gli si rovesciò sui pantaloni. «Cristo!» imprecò, tendendo il braccio che reggeva la tazza e cercando di ripulirsi.

Dall'interno dell'abitacolo, il guidatore, un tipo robusto di nome Evans, gli sorrise. «Mi scusi. Ma questi Caterpillar non si guidano esattamente come delle Eldorado.»

A dispetto delle sue dimensioni e degli pneumatici alti il doppio di un

uomo, la cabina del Cat 785 aveva posto solo per una persona. McFarlane si era ritrovato seduto a gambe incrociate su una stretta piattaforma sopra il grosso, rombante motore diesel. Non importava. *Quello* era il grande giorno. Il giorno in cui avrebbero portato alla luce il meteorite.

Ripensò alle ultime settantadue ore. La notte del loro arrivo, Glinn aveva dato inizio a una stupefacente procedura di scarico, eseguita con spietata efficienza e incredibile velocità. Entro la mattinata, le attrezzature più impegnative erano state trasferite in hangar prefabbricati sull'isola. Nello stesso tempo, gli operai della EES, sotto la direzione di Garza e Rochefort, avevano livellato la spiaggia a colpi di esplosivo, costruito moli e frangiflutti in pietrame e acciaio, e aperto una larga strada che andava dall'area di sbarco a quella del meteorite, girando intorno al nevaio: la strada che ora stavano percorrendo. La squadra della EES aveva inoltre scaricato alcuni dei container contenenti i laboratori e li aveva trasferiti nell'area delle operazioni, dove erano stati sistemati tra le file di baracche Quonset.

Ma quando il Caterpillar 785 Hauler ebbe svoltato oltre il nevaio, avvicinandosi all'area del meteorite, McFarlane scoprì che il cambiamento più sconcertante era avvenuto lungo una scarpata a un chilometro e mezzo di distanza. Qui un esercito di operai con attrezzature pesanti aveva iniziato a scavare un pozzo aperto. Una dozzina di baracche erano sorte tutt'intorno. A intervalli Sam udiva un'esplosione e vedeva una nube di polvere sollevarsi nel cielo. Poco lontano aveva cominciato a formarsi un cumulo di pietrisco ed era stato scavato un canale di scolo.

«Che cosa stanno facendo laggiù?» gridò, per farsi sentire da Evans al disopra del rombo del motore.

«Una miniera.»

«L'ho visto. Ma una miniera di che cosa?»

Evans sogghignò. «*Nada.*»

McFarlane non poté fare a meno di ridere a sua volta. Glinn era stupefacente. Chiunque avesse visto il luogo dei lavori, avrebbe creduto che la miniera nella scarpata fosse la vera ragione per cui erano venuti, mentre l'area intorno al meteorite sembrava un deposito secondario di attrezzature. Distolse lo sguardo dallo specchietto per allodole e guardò la strada davanti a loro. Il nevaio di Hanuxa scintillava: si sarebbe detto che assorbisse i raggi luminosi per convenirli in infinite sfumature dall'azzurro al turchese. I Denti di Hanuxa torreggiavano più in là, con una spolverata di neve che li rendeva meno inquietanti.

Sam non aveva dormito molto, la notte precedente, eppure in quel mo-

mento si sentiva fin troppo sveglio. In meno di un'ora avrebbero saputo. L'avrebbero visto. L'avrebbero *toccato.*

Il caterpillar sobbalzò di nuovo. Lui si strinse con forza alla sbarra con la mano libera, mentre con l'altra finiva di bere il caffè. Anche se, per cambiare, era uscito il sole, la temperatura era sempre terribilmente bassa. Appallottolò il bicchiere di carta e lo mise in una tasca del parka. Il grosso Cat sembrava male in arnese quasi quanto la *Rolvaag,* ma Sam sapeva che anche quella era una messinscena: il motore era nuovo di zecca.

«Gran bella macchina», gridò a Evans.

«Ah, sì!» replicò l'autista.

Il fondo della strada divenne più liscio e il Cat aumentò la velocità. Incrociarono un altro Caterpillar e un bulldozer diretti verso la riva, i cui guidatori fecero cenni di saluto a Evans. McFarlane si rese conto di non sapere nulla sugli uomini e le donne che maneggiavano quei pesanti equipaggiamenti: chi fossero e che cosa pensassero dello stravagante progetto. «Voi ragazzi lavorate per Glinn?»

«Fino all'ultimo uomo.» Evans sembrava aver stampato un sorriso perenne sul volto di pietra, sovrastato da due folte sopracciglia. «Ma non a tempo pieno. Alcuni dei ragazzi lavorano sulle piattaforme petrolifere, altri costruiscono ponti... c'è di tutto. Ma quando arriva la chiamata dall'EES, si molla ogni cosa e si viene di corsa.»

«E come mai?»

Il sorriso dell'uomo si allargò ancora di più. «La paga è cinque volte, ecco come mai.»

«Forse allora ho sbagliato mestiere.»

«Sono sicuro che si farà trattare bene, dottor McFarlane.» Evans rallentò per far passare una ruspa, la grande pala metallica che riluceva al sole.

«Questo è il lavoro più grosso che avete visto intraprendere dalla EES?»

«Assolutamente no.» Evans spinse in avanti il veicolo con un altro sobbalzo.

Il nevaio era alle loro spalle. Davanti McFarlane vide aprirsi una vasta depressione, delle dimensioni all'inarca di un acro, scavata nel terreno gelato. Quattro grossi dischi agli infrarossi circondavano l'area, puntati verso il basso. Poco lontano si allineava una fila di ruspe, quasi sull'attenti. Ingegneri e operai erano al lavoro tutt'intorno, chini sui progetti o intenti a prendere misure e a parlare via radio. Un veicolo simile a una roulotte, con mostruose protuberanze metalliche, carico di strumenti high-tech, si stava dirigendo verso il nevaio. In un angolo, piccolo e miserabile, c'era il tumu-

lo che Lloyd e Sam avevano eretto sopra i resti di Nestor.

Evans si fermò in prossimità dell'area dei lavori. Sam saltò giù e si diresse verso la baracca con la scritta DELEGATO. All'interno, Lloyd e Glinn erano seduti al tavolo di una cucina improvvisata, impegnati in una discussione. Rachel Amira era in piedi vicino a una padella, intenta a riempirsi un piatto di cibo. Poco più in là, Puppup era accovacciato in un angolo, addormentato. La stanza profumava di caffè e di bacon.

«Era ora che arrivassi», esclamò Rachel, andando verso il tavolo con un piatto che conteneva almeno una dozzina di fettine di bacon. «Se resti a letto fino a tardi, non dai il buon esempio alla tua assistente.» Rovesciò almeno una tazza di sciroppo d'acero sopra la montagna di bacon, rimescolò il tutto, prese una fettina gocciolante e se la mise in bocca.

Lloyd si stava scaldando le mani intorno a una tazza di caffè. «Con le tue abitudini alimentari, Rachel, un altro essere umano sarebbe morto.»

Lei rise. «Il cervello consuma molte più calorie al minuto per pensare di quante ne richieda il corpo per fare jogging. Come credi che faccia a essere sempre così snella e sexy?» Si batté un dito sulla fronte.

«Fra quanto estrarremo il meteorite?» chiese McFarlane.

Glinn si appoggiò allo schienale della sedia, prese di tasca l'orologio d'oro e lo aprì. «Mezz'ora. Per prima cosa, scopriremo una porzione di superficie sufficiente per fare dei test. La dottoressa Amira ti assisterà sia nei test sia nell'analisi dei risultati.»

McFarlane annuì. Ne avevano già discusso, ma Glinn ripeteva sempre le cose due volte. Doppia copertura, gli venne da pensare.

«Dovremo battezzarlo», propose Rachel, ingurgitando un'altra fettina di bacon. «Qualcuno ha dello champagne?»

Lloyd assunse un'espressione dispiaciuta. «Purtroppo, più che una spedizione scientifica, questo sembra un raduno dell'Associazione per la Temperanza.»

«Potresti fracassare sul meteorite uno dei tuoi thermos di cioccolata calda...» scherzò Sam.

Glinn si chinò e da una borsa estrasse una bottiglia di Perrier-Jouët, che collocò con molta cura sopra il tavolo.

«Fleur de Champagne», sussurrò Lloyd con ammirazione. «Il mio preferito. Eli, vecchio bugiardo, non mi avevi detto che avevi delle bottiglie di champagne a bordo.»

Glinn rispose solo con un sorriso di modestia.

«Se dobbiamo battezzarlo, qualcuno di voi ha in mente un nome?» chie-

se Rachel.

«Sam lo vuole chiamare meteorite Masangkay», disse Lloyd. Dopo un istante, aggiunse: «Io sarei propenso a seguire il protocollo e a chiamarlo Desolación».

Ci fu un silenzio imbarazzato.

«Dobbiamo scegliere un nome», insistette la matematica.

«Nestor Masangkay ha sacrificato la vita per trovare questo meteorite», disse McFarlane a bassa voce, rivolgendo a Palmer uno sguardo severo. «Senza di lui, non saremmo qui. D'altra parte, sei tu che hai finanziato la spedizione, quindi ti sei guadagnato il diritto di dargli un nome.»

Lloyd parlò con voce insolitamente calma. «Non sappiamo nemmeno se Nestor Masangkay avrebbe voluto questo onore. Non credo sia il caso di disobbedire alla tradizione, Sam. Lo chiameremo meteorite Desolación, ma battezzeremo la sala in cui verrà esposto col nome di Nestor. Vi installeremo una placca sulla quale sarà incisa nel dettaglio la storia del ritrovamento. Lo ritieni accettabile?»

McFarlane rifletté un istante prima di fare un lievissimo cenno affermativo.

Glinn passò la bottiglia a Lloyd e si alzò. Uscirono nel brillante sole del mattino. Mentre camminavano, il presidente della EES si avvicinò a Sam. «Naturalmente, ti renderai conto che un momento o l'altro dovremo riesumare il tuo amico», gli disse accennando al tumulo.

«Perché?»

«Dobbiamo conoscere la causa della morte. Il dottor Brambell deve esaminare i resti.»

«A che scopo?»

«È un aspetto di questa vicenda che non è ancora stato chiarito. Mi spiace.»

McFarlane stava per obiettare, ma lasciò perdere. Come sempre non sarebbe servito a niente cercare di controbattere la logica di quell'uomo.

Poco dopo, erano in piedi nell'area degli scavi. La vecchia buca di Nestor non esisteva più.

«Abbiamo asportato la terra fino a poco meno di un metro sopra il meteorite», spiegò Glinn, «e raccolto campioni da ogni strato. Asporteremo con le ruspe buona parte della terra rimanente, poi passeremo a badili e spazzole. Non vogliamo arrecare il minimo danno al meteorite.»

«Ottimo», approvò Lloyd.

Garza e Rochefort erano in piedi vicino alle ruspe. Con il viso violaceo

riarso dal vento, Rochefort venne verso di loro.

«Pronti?» chiese Glinn.

Rochefort fece cenno di sì. Le ruspe erano in moto; i tubi di scappamento mandavano fumo e vapore nell'aria.

«Nessun problema?» s'informò Lloyd.

«Nessuno.»

Glinn guardò le ruspe e fece un segnale di procedere a Garza. L'ingegnere, come sempre in tuta da ginnastica, si voltò verso gli operatori, sollevò il pugno e lo fece girare in cerchio. Con un rombo le ruspe presero vita, avanzando lentamente tra le volute di fumo provenienti dai motori diesel. Dietro la prima ruspa, un gruppo di uomini vestiti di bianco camminavano con dei sacchetti per la raccolta di campioni: raccoglievano sassolini e terra e li gettavano nei sacchetti per esaminarli in seguito. Le ruspe percorsero l'area in lungo e in largo, rimuovendo un'altra dozzina di centimetri di terreno.

«Non mi va l'idea che quelle pale passino così vicine al mio meteorite», si lamentò Lloyd.

«Non preoccuparti», lo rassicurò Glinn. «Abbiamo calcolato le distanze al millimetro. Non c'è alcun rischio di danneggiarnento.»

Le ruspe fecero un altro passaggio, poi Rachel raggiunse il centro dell'area, esaminando il terreno con un magnetometro a protoni. Arrivata in fondo, si fermò e premette un pulsante sul pannello frontale dell'apparecchio, facendone fuoriuscire una striscia di carta. La strappò e tornò verso il gruppo, trascinandosi dietro il magnetometro.

Glinn prese la striscia di carta. «Eccolo», disse, passandola a Lloyd, che la tenne tra le dita tremanti.

McFarlane si avvicinò per guardare. Un'incerta linea orizzontale rappresentava il terreno. Sotto molto più scura, s'intravedeva la parte superiore di una grande forma semicircolare. *Mio Dio,* pensò, *c'è davvero qualcosa, là sotto.* Fino a quel momento non ci aveva veramente creduto.

«Ancora una trentina di centimetri», comunicò la matematica.

«Questo è il momento di passare ai metodi archeologici», consigliò Glinn. «Scaveremo a una certa distanza da dove ha lavorato Masangkay, in modo da raccogliere campioni di terra vergine.»

Il gruppo lo seguì sul terreno appena scavato. Rachel prese altre letture, infilò alcuni paletti nel terreno e tracciò una griglia, delineando un quadrato di due metri di lato, poi una squadra cominciò a rimuovere con molta attenzione la terra dal quadrato.

«Come fa il terreno a non essere ghiacciato?» domandò McFarlane.

Glinn gli indicò i quattro dischi. «L'abbiamo bombardato di infrarossi.»

«Avete pensato a tutto», commentò Lloyd.

«È per questo che ci paghi.»

La squadra procedette a uno scavo molto netto e preciso, scendendo a poco a poco e raccogliendo occasionalmente campioni di minerali, terra e sabbia. Uno di loro si fermò e sollevò un oggetto seghettato, sulla cui superficie aderiva uno strato di sabbia.

«Interessante», notò Glinn, avvicinandosi. «Che cos'è?»

«Mi cogli impreparata», rispose Rachel. «Strano. Sembra quasi vetro.»

«Folgorite», intervenne Sam.

«Che cosa?»

«Folgorite. Si produce quando un fulmine particolarmente violento colpisce la sabbia umida. Il fulmine si scava un canale nella sabbia, tramutandola in vetro.»

«È per questo che lo pago», borbottò Lloyd, guardandosi intorno compiaciuto.

«Eccone un altro!» urlò uno degli operai. La terra venne scavata intorno all'oggetto, lasciandolo solo parzialmente allo scoperto, come la radice di un albero.

«I meteoriti sono materiale ferromagnetico», spiegò McFarlane, raccogliendo delicatamente l'oggetto con la mano guantata. «E questo deve avere attirato molti più fulmini della media.»

Gli scavatori continuarono a lavorare, portando alla luce molte altre folgoriti, che vennero impacchettate e collocate in casse di legno. Rachel esaminò la superficie del terreno con il suo apparecchio. «Ancora una dozzina di centimetri», sentenziò.

«Passare alle spazzole», ordinò Glinn.

Due uomini si accovacciarono ai bordi dello scavo, mentre gli altri prendevano posizione dietro di loro. A quella profondità il terreno era bagnato, quasi saturo di acqua. Più che raccogliere sabbia, stavano estraendo fango. Mentre lo scavo proseguiva, centimetro dopo centimetro, il silenzio diventava assoluto.

«Un'altra lettura», richiese Glinn.

«Ancora due centimetri», fu la risposta di Rachel.

McFarlane si protese in avanti. I due scavatori stavano usando spazzole rigide di plastica per rimuovere il fango e depositarlo in contenitori metallici, che poi passavano agli uomini dietro di loro.

A un certo punto una spazzola sfiorò una superficie solida. I due uomini uscirono dalla fossa e con molta cautela asportarono il fango con delle pale lasciando solo un basso strato a coprire l'oggetto.

«Ripulitelo», ordinò Glinn. A McFarlane era parso di cogliere una nota di emozione nella sua voce.

«Sbrigatevi!» li esortò Lloyd.

Uno degli scavatori uscì dalla fossa e srotolò una sottile canna. Fu lo stesso Glinn a dirigere il getto d'acqua per sciacquare via le ultime tracce di fango dalla superficie. Per qualche secondo non vi fu altro suono che il lieve sibilo dell'acqua. Quando Glinn ebbe chiuso il flusso, l'acqua scivolò via dalla superficie nuda del meteorite. Un'improvvisa emozione immobilizzò i presenti. Si udì il rumore della bottiglia di champagne, sfuggita di mano a Lloyd, che atterrava sulla terra umida con un tonfo sordo.

Isla Desolación
ore 9.55

Palmer Lloyd era fermo sull'orlo perfettamente rettilineo della fossa. Non poteva staccare gli occhi dalla superficie del meteorite. Per un momento, a quella vista, non riuscì più a pensare a niente. E poi, gradualmente, tornò a prendere coscienza di sé: sentì il sangue che gli pulsava nelle tempie, l'aria che gli entrava nei polmoni, il naso e le guance gelate. Eppure, l'incredibile sensazione di sorpresa non passava. Continuava a guardarlo, lo vedeva, ma non ci credeva. Il silenzio intorno a lui era completo. Tutti erano ammutoliti. Lloyd era andato in pellegrinaggio in tutto il mondo, per vedere da vicino i più grossi meteoriti ferrosi: Hoba, Ahnighito, Willamette, Woman. Malgrado le loro forme variabili, avevano tutti la stessa superficie bucherellata, tra il nero e il marrone. Tutti i meteoriti ferrosi si assomigliavano.

Ma questo meteorite era *scarlatto.* No, rifletté, mentre il suo cervello riprendeva a funzionare, non era una definizione che gli rendesse giustizia. Era il colore puro, profondo e vellutato della cornalina, solo ancora più intenso. Era il colore di un buon vino, di un bordeaux, come lo Chateau Margaux che era stato costretto a centellinare sulla *Rolvaag.*

Una voce ruppe il silenzio generale. Aveva una nota di autorità che permetteva di identificarla come quella di Glinn. «Vorrei che tutti, per favore, si allontanassero dalla fossa.»

Lloyd era remotamente cosciente del fatto che nessuno si stava muoven-

do.

«Indietro!» insistette la voce, con maggiore decisione.

Questa volta, il cerchio di spettatori fece qualche passo indietro, con riluttanza. Mentre le loro ombre si allontanavano, la luce del sole scese a illuminare lo scavo. Di nuovo, Lloyd si sentì mancare il fiato. Al sole, il meteorite rivelava una superficie metallica, lucente come la seta, che faceva piuttosto pensare all'oro. E, come l'oro, quel metallo scarlatto sembrava abbagliante, tanto da oscurare tutto ciò che lo circondava, acquisendo un'ineffabile luce interna. Non solo era bello, era anche incredibilmente strano.

Ed era *suo*.

Si sentì inondato da un'improvvisa, irrefrenabile gioia, per questa cosa stupefacente che giaceva ai suoi piedi e per l'inimmaginabile traiettoria di eventi che gli aveva fornito l'opportunità di trovarlo. Portare in un museo il più grande meteorite della storia dell'umanità era sempre sembrato un obiettivo sufficientemente grandioso. Ma ora la posta era molto più alta. Non era un caso che lui, forse l'unica persona al mondo a disporre di visioni e di risorse sufficienti, si trovasse lì, in quel luogo, in quel momento, di fronte a quell'oggetto affascinante.

«Palmer Lloyd», insistette Glinn. «Ho detto di fare un passo indietro.»

Al contrario, Lloyd si protese in avanti.

Glinn alzò la voce. «Palmer, non lo fare!»

Ma Lloyd era già saltato nella fossa, atterrando sulla superficie del meteorite. Si inginocchiò, accarezzò l'umida superficie metallica con le dita guantate. D'impulso, si chinò per appoggiare la guancia al meteorite.

Sopra di lui, tutti tacquero.

«Che sensazione dà?» domandò McFarlane.

«Freddo», rispose Lloyd, rialzandosi. Poteva avvertire il tremito nella propria voce, sentire le lacrime che gli si ghiacciavano sulla guancia. «*Molto* freddo.»

Isla Desolación
ore 13.55

McFarlane guardò il computer portatile che teneva in grembo: il cursore lampeggiava con disappunto da uno schermo pressoché vuoto. Sospirò e cambiò posizione sulla sedia pieghevole metallica, cercando di mettersi comodo. L'unica finestra della baracca del «delegato» riluceva di brina. Il vento sibiliava tra le pareti. Fuori, il bel tempo aveva lasciato il posto alla

neve. Ma all'interno del prefabbricato una stufa a carbone diffondeva una piacevole e intensa sensazione di calore.

Inviò un comando con il mouse, quindi chiuse il *laptop*, imprecando. Su un tavolo vicino, una stampante prese a ronzare. Sam cambiò nuovamente posizione, inquieto. Non riusciva a liberarsi dalle emozioni della mattinata, che continuavano a riproporglisi alla mente: il silenzio di tomba, l'impulsivo tuffo di Lloyd nella fossa, Glinn che per la prima volta lo chiamava per nome... Il trionfale battesimo, il torrente di domande scaturito subito dopo. E, soprattutto, la sensazione che qualcosa non andava. Gli pareva di soffocare.

Anche lui aveva resistito a stento al bisogno di saltare dentro, toccare quella cosa, assicurarsi che fosse reale. Ma al tempo stesso aveva provato timore. Il suo colore era così vivo, così fuori luogo in quel paesaggio monocromatico. Era come guardare un tavolo operatorio: una distesa di lenzuola candide come la neve, con una rossa incisione sanguigna al centro. Era un'immagine affascinante e repellente al tempo stesso. Un'immagine che ridestava in lui speranze che riteneva perdute.

La porta si spalancò, lasciando entrare una ventata di neve e Rachel Amira. «Finito il rapporto?» gli domandò lei, aprendo il parka e scuotendone via la neve.

Per tutta risposta, lui indicò la stampante.

Lei vi si avvicinò e scoppiò a ridere. «Il meteorite è rosso?» lesse ad alta voce, prima di gettare il foglio in grembo a McFarlane. «Così mi piace l'uomo. Succinto!»

«Perché sprecare carta con inutili speculazioni? Fino a quando non possiamo prelevare un campione per studiarlo, come posso dire di che cosa si tratta?»

Rachel tirò una sedia vicino a lui. A McFarlane parve che, dietro un'apparenza di forzata noncuranza, lei lo stesse osservando attentamente. «Hai studiato i meteoriti per anni. Dubito che le tue speculazioni possano essere gratuite.»

«Che cosa ne pensi, *tu*?»

«Be', io scopro la mia carta se tu scopri la tua...»

McFarlane seguì con un dito le tracce di acqua sul compensato del tavolo. Avevano la perfezione frattale di una linea costiera, o di un fiocco di neve, o di uno schema di Mandelbrot. Gli ricordavano quanto tutto fosse complicato: l'universo, un atomo, un pezzo di legno. Con la coda dell'occhio vide Rachel estrarre un tubo di alluminio dal parka e aprirlo, facendo-

si scivolare in mano un sigaro mezzo fumato. «No, ti prego. Preferirei non essere costretto a uscire al freddo.»

Lei rimise a posto il sigaro. «Lo so che hai qualcosa in testa.»

Lui si strinse nelle spalle.

«Be', lo vuoi sapere che cosa penso? Che tu sei in una fase negativa.»

Lui la guardò senza capire.

«Proprio così. Avevi una teoria, una volta: qualcosa in cui credevi nonostante gli attacchi dei tuoi colleghi. Non è così? E quando hai creduto di essere finalmente riuscito a trovare una prova solida ti sei cacciato nei guai, finendo col perdere la tua lucida capacità di giudizio. Hai tradito un amico per scoprire, alla fine, che la tua presunta prova non valeva niente.»

Lui la guardò. «Non sapevo che ti fossi laureata in psichiatria, insieme con tutto il resto.»

Rachel si protese verso di lui, continuando a esercitare la sua pressione psicologica. «Certo, ho sentito questa storia. Il punto è questo: ora hai trovato quello che non hai smesso di cercare per anni, non devi più cercare le prove. *Hai* le prove. Ma non lo vuoi ammettere. Perché hai paura di rivivere tutto quanto.»

Sam sostenne il suo sguardo per un minuto, sentendo dissolversi la rabbia iniziale. Cambiò ancora una volta posizione sulla sedia, la mente in preda a una totale confusione. Non faceva che chiedersi se lei potesse avere ragione.

La matematica rise. «Prendi il colore, per esempio. Lo sai perché non ci sono metalli di colore rosso?»

«No.»

«Gli oggetti sono di un certo colore per come reagiscono con i fotoni.» Rachel si infilò una mano in tasca e ne prese un sacchetto di carta appallottolato. «Jolly Rancher?»

«Che cosa diavolo vuol dire 'Jolly Rancher'?»

Gli gettò un dolcetto e ne prese un altro, di colore verde, tra pollice e indice. «Ogni oggetto, con l'unica eccezione di un perfetto corpo nero, assorbe certe lunghezze d'onda luminose e ne respinge altre. Ho fatto qualche piccolo calcolo e non sono riuscita a trovare nessuna combinazione teorica in base alla quale qualunque lega conosciuta possa essere di un rosso profondo. Giallo, bianco, arancione, violetto, grigio... ma non rosso.» Si cacciò il dolcetto verde in bocca e cominciò a masticarlo rumorosamente.

McFarlane appoggiò il suo sul tavolo. «E allora... che cosa stai cercando di dire?»

«Lo sai benissimo! Ti sto dicendo che questo meteorite è costituito da qualche strano elemento che non abbiamo mai visto prima. Quindi smetti di fingere con te stesso. Lo so che cosa ti passa per la mente: che questo è un meteorite *interstellare*.»

Sam alzò una mano. «Va bene, lo ammetto: l'ho preso in considerazione.»

«E...»

«Tutti i meteoriti che ho trovato erano composti da elementi conosciuti: nickel, ferro, carbonio, silicio. Tutti formatisi qui, nel nostro sistema solare, da quella nube primigenia di polvere che un tempo circondava il nostro sole.» Fece una pausa, per scegliere con cura le parole. «Ovviamente, tu sai che io ho valutato la possibilità che un meteorite proveniente dall'esterno del sistema solare potesse arrivare sulla Terra: un pezzo di qualcosa che per caso fosse entrato nel nostro sistema solare restando intrappolato nel campo gravitazionale del sole. Un meteorite *interstellare*.»

Rachel sorrise, consapevole della questione. «Ma secondo i matematici era impossibile: probabilità di un quintilione a uno.»

McFarlane annuì.

«Ho fatto qualche calcolo, a bordo della nave. I matematici si sbagliavano: lavoravano su ipotesi false. È solo un miliardo contro uno.»

Lui parve divertito. «Sì, miliardo, quintilione... che differenza fa?»

«Un miliardo a uno... ogni anno!» precisò lei.

Sam smise di ridere.

«È così», confermò lei. «Su miliardi di anni, ci sono ottime possibilità che uno di essi sia arrivato sulla Terra. Non è solo possibile: è *probabile*. Ho fatto risorgere la tua teoria. Dovresti essermi grato.»

Il silenzio calò nella baracca. Si udiva solo il rumore del vento. Poi McFarlane riprese a parlare. «Vuoi dire che credi davvero che il meteorite sia fatto sul serio di una lega o di un metallo che non esiste in alcun luogo nel sistema solare?»

«Sì. E ci credi anche tu. Per questo non hai scritto il tuo rapporto.»

Sam proseguì a bassa voce, quasi parlando a se stesso. «Se questo metallo esiste da qualche parte, ne avremmo trovato quantomeno una traccia. Dopotutto, il sole e i pianeti si sono formati dalla stessa nube di polvere. Quindi deve per forza essere venuto da fuori. Non c'è alternativa.»

«Proprio quello che penso io.»

Lui rimase in silenzio e per qualche secondo nessuno dei due disse nulla.

«Dovremmo mettere le mani su un campione», fu la proposta di Rachel.

«Ho l'attrezzo ideale per farlo: una punta di diamante ad alta velocità. Direi che cinque chili potrebbero essere un ottimo inizio, non trovi?»

Lui assentì. «Ma teniamo per noi queste speculazioni: Lloyd e gli altri potrebbero essere qui da un minuto all'altro.»

Un attimo dopo, si udirono rumori fuori dal prefabbricato e la porta si spalancò all'ingresso di Lloyd - ancora più simile a un orso con indosso il suo pesante parka -, seguito da Glinn, Rochefort e Garza. Per ultimo entrò l'assistente di Lloyd, Penfold, tremante, con le labbra violacee.

«Più freddo delle tette di una strega», commentò Lloyd, sbattendo i piedi sul pavimento e tendendo le mani verso la stufa. Traboccava di buonumore. Gli uomini dell'EES, dal canto loro, si sedettero al tavolo con aria sottomessa.

Penfold si sistemò all'angolo estremo della stanza, tenendo in mano la radio. «Signor Lloyd... dovremmo tornare sulla nave. Se l'elicottero non parte entro i prossimi sessanta minuti, non arriverà mai a New York in tempo per l'assemblea degli azionisti.»

«Sì, sì, un minuto. Voglio sentire che cosa ha da dire Sam.»

Penfold sospirò e mormorò qualcosa alla radio.

Glinn guardò McFarlane con i suoi occhi grigi, più seri che mai. «Il rapporto è pronto?»

«Certo», rispose McFarlane indicando il foglio.

Glinn lo guardò. «Non sono dell'umore adatto per gli scherzi, McFarlane.»

Era la prima volta che lo vedeva irritato o, comunque in preda a una forte emozione. Sospettò che anche lui fosse rimasto sconvolto da quanto aveva visto nella fossa. *Questo è un uomo che detesta le sorprese*, rifletté. «Glinn, non posso basare un rapporto sulle speculazioni. Ho bisogno di studiarlo.»

«Ti dico io di che cosa abbiamo bisogno», intervenne Lloyd a voce alta. «Abbiamo bisogno di far schizzare il meteorite da terra il più presto possibile e portarlo in acque internazionali, prima che i cileni abbiamo qualche sospetto. Poi lo potremo studiare.»

A McFarlane parve che questo fosse l'ultimo atto di una schermaglia tra Glinn e Lloyd.

«Sam, forse posso semplificare le cose», riprese Glinn. «C'è una cosa che mi preme sapere. È pericoloso?»

«Sappiamo che non è radioattivo. Potrebbe essere velenoso, suppongo, come la maggior parte dei metalli.»

«Quanto velenoso?»

Sam si strinse nelle spalle. «Palmer lo ha toccato ed è ancora vivo.»

«Nessun altro lo toccherà», sottolineò Glinn. «Ho dato ordine che nessuno venga più a diretto contatto col meteorite, per alcuna ragione. C'è altro? Potrebbe essere un ricettacolo di virus?»

«È là sotto da milioni di anni. Quindi qualsiasi microbo alieno si sarebbe disperso da tempo. Varrebbe piuttosto la pena di raccogliere muschio, licheni e altre piante della zona, per verificare che non ci sia qualcosa di strano.»

«Che cosa si dovrebbe cercare?»

«Mutazioni, per esempio. O segni di esposizione a basso livello a tossine o teratogeni.»

Glinn assentì. «Ne parlerò con il dottor Brambell. Dottoressa Amira, qualche idea sulle sue proprietà metallurgiche? Perché è un metallo, non è vero?»

Si sentì Rachel masticare un altro dolce. «Sì, molto probabilmente, dato che è ferromagnetico. Come l'oro, non è soggetto a ossidazione. Tuttavia, non riesco a immaginare un metallo che possa essere *rosso*. Il dottor McFarlane e io stavamo giusto discutendo la necessità di prelevarne un campione.»

«Un campione?» chiese Lloyd, cambiando improvvisamente il tono di voce.

«Esatto», rispose McFarlane un attimo dopo. «Fa parte delle procedure standard.»

«Avete in mente di tagliare via un pezzo del mio meteorite?»

McFarlane guardò prima Lloyd, poi Glinn. «È un problema?»

«Ci puoi scommettere che è un problema», sbottò Lloyd. «Questo è un pezzo da museo. Lo metteremo in esposizione. Non voglio che sia mutilato o trapanato.»

«Non esiste meteorite che abbia una minima importanza che non sia stato sezionato. Stiamo parlando di asportare solo un frammento da cinque chilogrammi, che sarà più che sufficiente per ogni tipo di test attualmente concepibile, per diversi anni.»

«Non se ne parla nemmeno», fu la risposta di Lloyd.

«*Dobbiamo* farlo», insistette McFarlane. «Non è possibile studiare questo meteorite senza sottoporlo a vaporizzazione, fusione, lucidatura o incisione. Date le dimensioni dell'oggetto, sarà come una goccia in un secchio.»

«Non è la Monna Lisa», fece presente Rachel.

«Questo è un commento da ignorante», la biasimò Lloyd, prima di accasciarsi sulla sedia. «Tagliarlo sembra un... be', un sacrilegio. Non potremmo semplicemente lasciarlo nel mistero?»

«Assolutamente no», si intromise Glinn. «Abbiamo necessità di saperne di più, prima che io possa autorizzarne la rimozione. Sam ha ragione.»

Lloyd si fece rosso in viso. «Prima che *tu* possa dare l'autorizzazione? Stammi a sentire, Eli. Ho giocato secondo le tue regole. Ho accettato le tue condizioni. Ma sono io che pago i conti. Questo è il *mio* meteorite. Tu hai firmato un contratto per portarlo a me. Ti piace dire in giro che non hai mai sbagliato. Se quella nave torna a New York senza il mio meteorite, avrai fatto un *grosso* sbaglio. Ci siamo capiti?»

Glinn si rivolse a Lloyd con molta calma, quasi stesse parlando a un bambino. «Palmer Lloyd, avrai il tuo meteorite. Voglio solo evitare che qualcuno corra rischi inutili. Non è questo che vuoi, giusto?»

Lloyd esitò. «Certo che no.»

McFarlane si stupì di quanto poco fosse bastato a Glinn per mettere Lloyd sulla difensiva.

«Allora, non ti chiedo altro che di procedere con la debita cautela.»

Lloyd si inumidì le labbra. «Il fatto è che tutto si è bloccato. Perché? Perché il meteorite è rosso. E allora io vi chiedo: qual è il problema se è rosso? Per me è una gran cosa. Avete dimenticato il nostro amico a bordo del cacciatorpediniere? Il tempo è qualcosa che non ci possiamo permettere di sprecare, quaggù.»

«Signor Lloyd», intervenne Penfold, mostrando supplichevole la radio come un mendicante avrebbe potuto mostrare un braccio mutilato. «L'elicottero. *Per favore!*»

«Maledizione!» imprecò l'uomo d'affari. E subito dopo si alzò in piedi. «E va bene, Cristo! Prendetevi il vostro campione. Basta che tappiate bene il buco, in modo che non si veda. E che vi sbrighiate. Per quando sarò arrivato a New York, voglio che quel figlio di puttana sia già in viaggio!»

Uscì dalla baracca, con Penfold alle calcagna. La porta sbatté dietro di loro. Per uno o due minuti nessuno si mosse. Poi Rachel Amira si alzò in piedi. «Avanti, Sam!» esclamò. «Andiamo a trapanare quel bastardo!»

Isla Desolación
ore 14.15

Dopo il tepore all'interno del prefabbricato, il vento sembrava tagliente come un coltello. McFarlane rabbrividì, mentre seguiva Rachel ai magazzini, pensando con nostalgia al caldo secco del Kalahari.

Il container era più lungo e più largo degli altri, cadente e in rovina all'esterno, pulito e spazioso all'interno. Monitor e apparecchiature di vario genere, alimentate dal generatore centrale in una delle baracche, diffondevano il loro chiarore nella semioscurità.

Rachel puntò direttamente a un grosso tavolo metallico, su cui erano collocati un treppiede ripiegato e una trivella mineraria portatile ad alta velocità. Se non fosse stato per la cinghia di pelle, a McFarlane non sarebbe mai venuto in mente di considerarla portatile. Aveva più l'aspetto di un bazooka futuribile.

Rachel diede un buffetto affettuoso alla trivella. «Non ti piacciono i giocattoli high-tech distruttivi? Guarda questa signora: ne hai mai vista una, prima d'ora?»

«Non così grossa.» Sam la osservò, mentre lei apriva la trivella e ne esaminava i componenti. Poi, soddisfatta, la richiuse, inserì in una presa l'estremità di un grosso cavo e fece un controllo generale.

«Guarda qui.» Soppesò una lunga e minacciosa sbarra di metallo dall'estremità sagomata a forma di mazza, con un'apertura al centro. «Sulla punta, dieci carati di diamante industriale.» Premette un pulsante e il mandrino scattò automaticamente. Borbottando qualcosa, Rachel si mise in spalla la trivella e premette il grilletto, scatenando un ruggito meccanico. «È ora di perforare», disse allegramente.

Uscirono dal container. McFarlane srotolò il cavo elettrico dietro di loro. Sopra il meteorite era stato eretto un modesto capanno come riparo, per nasconderlo alla vista. All'interno, le alogene inondavano la fossa con un freddo bagliore. Glinn era già in piedi sull'orlo dello scavo con la radio in mano. Lo raggiunsero. Nella luce bianca, il meteorite ai loro piedi sembrava quasi violetto, come una ferita recente.

Rachel si tolse i guanti, si fece passare il treppiede da Sam e, dopo averlo aperto e messo a terra, vi innestò sopra la trivella. «Questo arnese ha un aspiratore impressionante», disse, indicando una stretta bocchetta ricurva, sopra la punta. «Risucchia qualsiasi particella di polvere. Anche se il metallo fosse velenoso, non importerebbe.»

«In ogni caso, io faccio sgombrare l'area», dichiarò Glinn, e diede un rapido ordine via radio. Fece cenno agli operai di allontanarsi e rivolse un ultimo consiglio a Rachel e McFarlane. «E ricordate: tenetevi ben lontani e

non toccatelo.»

McFarlane seguì i movimenti di Rachel, che premette l'interruttore, controllò le luci degli indicatori sul fianco della trivella e con molta cura posizionò la punta sopra il meteorite. «Non è la prima volta che lo fai», notò lui.

«Ci puoi scommettere. Il nostro Eli me lo ha fatto ripetere una dozzina di volte.»

Lui si voltò verso Glinn. «Avete fatto delle prove?»

«In ogni dettaglio», confermò Rachel, estraendo un grosso telecomando dalla tasca e calibrandolo. «E non solo di questo. Di tutto quanto. Pianifica in ogni dettaglio tutti i nostri progetti. Roba da D-Day. Devi esercitarti fino a consumarti il culo, perché poi avrai una sola possibilità sul campo.» Fece un passo indietro e si soffiò sulle mani. «Avresti dovuto vedere quella palla di ferro che Eli ci ha fatto scavare e trascinare per chilometri. E poi, di nuovo, daccapo. La chiamavamo 'la grande Bertha'. Dio, se l'ho odiata quella palla di ferro!»

«Dove lo avete fatto?»

«Su al Bar Cross Ranch, vicino a Bozeman, nel Montana. Non avrai pensato che questa fosse la nostra prima volta?»

Calibrato il telecomando e collocata la punta sopra la superficie scoperta del meteorite, Rachel si chinò su una valigetta, ne fece scattare le serrature e ne tolse una lattina. L'aprì e, tenendosi indietro, la rovesciò sopra il meteorite. Una sostanza nera e collosa andò a formare uno strato viscoso sopra la superficie del masso. Con una spazzolina la donna distribuì la rimanenza sulla punta di diamante. Poi, dalla stessa valigetta, estrasse un sottile foglio di gomma, che con molta cura appoggiò sopra il sigillante. «Diamogli un momento per aderire. Non vogliamo che la benché minima particella di polvere si sparpagli nell'aria.»

Frugò nelle tasche del parka, estrasse il tubo del sigaro, guardò le espressioni dei due uomini e, con un sospiro, lo ripose, mettendosi a giocherellare con le noccioline.

McFarlane scosse il capo. «Noccioline, dolci, sigari... hai altre abitudini che la mamma disapproverebbe?»

«Sesso perverso, rock and roll, sci estremo e blackjack con poste alte.»

Lui rise. «Sei nervosa?» le chiese.

«Non nervosa. Piuttosto, incredibilmente emozionata. E tu?»

Lui rifletté un istante. Era come se si stesse concedendo di emozionarsi, abituandosi all'idea che questo fosse, dopotutto, ciò che aveva cercato per

tutti quegli anni. «Sì», rispose. «Emozionato.»

Glinn aprì l'orologio d'oro e guardò le lancette. «È ora.»

Rachel tornò alla trivella e regolò un quadrante. Un leggero ronzio risuonò nel capanno. Verificata la posizione della punta, fece un passo indietro e azionò il telecomando. Il ronzio divenne un sibilo. Pilotata dal telecomando, la punta rotante scese obbediente verso la superficie, poi si ritrasse.

«Cinque a cinque», disse lei, rivolta a Glinn.

Lui si chinò sulla valigetta e ne prese tre respiratori. «Ora usciamo e lavoriamo col telecomando.»

McFarlane si mise sulla faccia il respiratore che Glinn gli aveva passato. La fredda gomma aderì intorno alla bocca. Senza cappuccio, il vento gli sferzava crudelmente le orecchie e la nuca. Il sibilo rabbioso della trivella, simile a quello di un calabrone, era chiaramente udibile anche da fuori.

«Più lontani», raccomandò Glinn. «Distanza minima: trenta metri.»

Si allontanarono dal capanno. La neve trasformava lo scenario in un mare nebuloso. La baracca era a malapena visibile, la porta aperta era un rettangolo bianco nella sospensione grigia che galleggiava nell'aria.

«Se questa dovesse essere una nave spaziale, qualcuno si potrebbe anche incazzare quando il signor Testa di Diamante farà capolino», scherzò Rachel, la voce ovattata. «Tutto pronto.»

«Bene», fece Glinn. «Taglia il sigillante. Ci fermeremo a un millimetro sotto la superficie per controllare l'eventuale fuoriuscita di gas.»

Lei annuì e puntò il telecomando. Il sibilo aumentò, poi, d'improvviso, risuonò più attutito. Trascorsero alcuni secondi.

«Strano, non sto facendo alcun progresso», notò Rachel.

«Sollevala.»

A un comando di Rachel, il sibilo tornò forte, stabilizzandosi. «Sembra a posto.»

«Giri al minuto?»

«Dodicimila.»

«Aumenta a sedici e abbassala di nuovo.»

Il sibilo si fece più acuto, poi tornò attutito. Si sentì un forte rumore, come di qualcosa che venisse triturato, poi più nulla. Rachel guardò un led sul telecomando. I numeri rossi risaltavano sullo sfondo nero.

«Si è fermato», annunciò.

«Qualche idea del perché?»

«Sembra surriscaldato. Forse qualche problema col motore, ma quando

ho controllato sembrava tutto a posto.»

«Falla ritrarre e lasciala raffreddare, quindi raddoppia la torsione e abbassala ancora.»

Rimasero in attesa, mentre Rachel premeva i tasti del telecomando. McFarlane continuava a fissare la porta del capanno. Poi la donna mormorò qualcosa tra sé, puntò lo strumento e trasmise un segnale. Il sibilo ritornò, stavolta più roco. Quando la punta cominciò a lavorare, il rumore scese di tono. «Si surriscalda di nuovo. Maledetto arnese!» A denti stretti, premette l'interruttore.

Il tono cambiò all'improvviso. Si udì un suono secco e un lampo arancione brillò dalla porta. Poi vi fu un forte scoppio, seguito da un altro, più debole. E infine tutto tacque.

«Che cosa è successo?» chiese Glinn, in tono severo.

Lei si accigliò, dietro la maschera del respiratore. «Non lo so.» Impulsivamente fece un passo avanti, verso il capanno.

Ma Glinn la fermò, prendendola per un braccio. «No, Rachel. *Determina* prima che cos'è successo.»

Con un sospiro, Rachel guardò il telecomando. «C'è un sacco di roba incomprensibile che non ho mai visto prima... Aspetta, qui c'è qualcosa. Dice 'Errore Codice 47'.» Sbuffò. «Splendido! E con tutta probabilità il manuale è rimasto nel Montana.»

Come per un gioco di prestigio, un libriccino apparve in mano a Glinn, che ne sfogliò le pagine. Poi si immobilizzò. «Errore Codice 47, hai detto?»

«Sì.»

«Impossibile.»

Ci fu un istante di silenzio. «Eli, non credo di averti mai sentito usare quella parola, prima d'ora», gli fece notare lei.

Glinn alzò lo sguardo dal manuale. Con il parka e il respiratore sembrava un alieno. «La trivella è bruciata.»

«Bruciata? Non ci credo.»

Glinn si rimise il manuale nella tasca del parka. «Credici.»

Si guardarono l'un l'altra, mentre i fiocchi di neve danzavano tutt'intorno. «Ma questo potrebbe accadere solo se il meteorite fosse più duro del diamante.»

Per tutta risposta, l'ingegnere si incamminò verso il capanno.

All'interno, l'aria era satura di gomma bruciata. La trivella era avvolta da una nube scura di fumo, i led sul suo fianco erano spenti e la parte inferio-

re bruciacchiata. «Non risponde a nessun comando.» Rachel stava cercando di attivare manualmente i controlli.

«È probabile che siano saltati i circuiti», considerò Glinn. «Spostala manualmente.»

Centimetro dopo centimetro, la punta si sollevò dall'acre nube di fumo. Ormai non ne restava che una cicatrice circolare di metallo fuso. «Cristo!» esclamò Rachel. «Questa era una punta diamante-carborundum da cinquemila dollari!»

McFarlane guardò Glinn, seminascosto dalle volute di fumo, che si toglieva il respiratore. I suoi occhi non erano sulla punta della trivella, ma sembravano persi nel vuoto. Il vento si levò all'improvviso, facendo sbattere la porta e vibrare cardini e maniglia.

«E adesso?» fece Rachel.

«Torniamo sulla *Rolvaag* con la punta e la sottoponiamo a un esame completo», rispose Glinn. Rachel tornò a guardare la trivella, lui continuò a fissare nel vuoto. «E non lasceremo il campo a mani vuote.»

Isla Desolación
ore 15.05

Fuori dal capanno, McFarlane si tolse il respiratore e sollevò il cappuccio del parka per proteggersi il viso. Il vento soffiava più forte, facendo turbinare la neve sopra il terreno ghiacciato. A quell'ora, Lloyd doveva essere già in viaggio per New York. La poca luce che le nuvole lasciavano filtrare stava già svanendo. In mezz'ora sarebbe stato buio.

Si udirono dei passi sulla neve. Glinn e Rachel erano usciti dal magazzino, lei con due lanterne fluorescenti, lui trainando una slitta di alluminio. «E quello che cos'è?» gli chiese McFarlane, indicando un grosso baule di plastica blu posto sopra la slitta.

«Per esaminare il corpo. O ciò che ne rimane.»

McFarlane avvertì un crescente senso di nausea. «È proprio necessario?»

«So che per te potrà essere difficile, ma per noi è un'incognita. E alla EES non amiamo le incognite.»

La nevicata rallentò, mentre si avvicinavano al tumulo di Masangkay. I Denti di Hanuxa tornarono visibili, sagome scure contro il cielo ancora più scuro. Più in là si intuiva la baia, ancora sotto la tormenta, e all'orizzonte i picchi scoscesi di Isla Wollaston puntavano verso il cielo. Era incredibile la rapidità con cui il tempo cambiava, da quelle parti.

Il vento aveva già riempito di neve le fessure tra le pietre, venando il tumulo di bianco. Senza tante cerimonie, Glinn estrasse la croce e sollevò le pietre, facendole rotolare di lato. Si voltò verso McFarlane. «Forse è meglio che tu non guardi.»

Lui deglutì. L'idea non gli andava, ma se quel lavoro doveva essere fatto, voleva dare una mano. «No, ti aiuto.»

Disfare il tumulo fu più facile che erigerlo. Quando i resti di Masangkay tornarono alla luce, Glinn rallentò il ritmo, lavorando con maggiore cautela. Sam guardò le ossa spezzate, il cranio spaccato, i denti rotti. Era difficile credere che quello un tempo fosse stato il suo socio e amico. Sentì la nausea aumentare e il respiro accelerare.

Le tenebre erano scese rapidamente. Spostate le ultime pietre, Glinn accese le lanterne e le collocò sui due lati della tomba. Con un forcipe, recuperò i resti, collocandoli nei compartimenti di plastica del baule. Alcune ossa erano ancora unite alle altre da brandelli di cartilagine e pelle essiccata, ma per la maggior parte sembravano essere state fatte a pezzi con violenza.

«Non sono un medico legale», commentò Rachel Amira, «ma quest'uomo sembra avere avuto un incontro ravvicinato con una belva affamata.»

Glinn tacque, continuando a lavorare di forcipe, rapidamente, dal terreno al baule, il volto nascosto sotto il cappuccio. All'improvviso si fermò.

«Che cosa c'è?» chiese Rachel.

Glinn sollevò qualcosa dalla terra ghiacciata. «Questo stivale non è solo marcito. È anche bruciato, come lo sembrano alcune ossa.»

«Potrebbe essere stato assassinato da qualcuno che voleva impadronirsi delle sue attrezzature?» ipotizzò Rachel. «Qualcuno che poi ha bruciato il corpo per nascondere il delitto? Sarebbe molto più semplice che scavare una tomba in questo terreno.»

«Vorrebbe dire che Puppup è un assassino...» obiettò McFarlane, cogliendo una nota dura nella propria voce.

Glinn sollevò una falange, come se fosse un gioiello prezioso. «Molto improbabile. In ogni caso, è una domanda a cui dovrebbe rispondere il nostro buon dottore.»

«Era ora che facesse qualcosa anche lui», commentò la donna, «invece di passare il tempo a leggere i suoi libri e vagare per la nave come un fantasma.»

Glinn rispose la falange nel baule. Poi sollevò qualcos'altro dal terreno e lo ripulì dal ghiaccio e dalla terra. «Questo era sotto lo stivale.»

«La fibbia di una cintura», osservò Rachel.

«Come?» fece McFarlane, avvicinandosi.

«Una specie di gemma violetta in una fibbia d'argento», aggiunse lei. «Ma guarda: sembra fusa.»

Sam ebbe quasi un mancamento.

«Ti senti bene?» gli chiese lei.

Lui si passò una mano guantata sugli occhi e annuì. Rivederla proprio lì, con tutti i posti che c'erano al mondo... Anni prima, dopo l'avventura di Atacama, per celebrare il loro successo aveva fatto fare due fibbie, ognuna con un tectite sezionato. Aveva perso la sua da molto tempo, ma Nestor aveva indosso la propria, al momento della morte. McFarlane era sorpreso di scoprire che cosa significasse per lui.

Senza dire una parola, raccolsero ciò che restava degli effetti personali del prospettore. Quindi Glinn sigillò il baule e Rachel raccolse le lanterne. Mentre gli altri trascinavano via la slitta, McFarlane si soffermò per qualche secondo davanti al cumulo di pietre, prima di seguirli.

Punta Arenas
17 luglio, ore 8.00

Il comandante Vallenar era in piedi davanti al lavandino metallico della sua cabina, fumando un acre mozzicone di *puro* e cospargendosi la faccia di schiuma da barba al sandalo. Detestava quella schiuma profumata, così come odiava il rasoio bilama di plastica gialla appoggiato sul bordo. La tipica robaccia americana usa e getta. Chi altri poteva fabbricare oggetti del genere? Uno spreco: un rasoio a due lame quando una bastava e avanzava. Ma i fornitori della marina erano capricciosi, specie nei confronti delle navi che passavano la maggior parte del tempo nell'estremo sud. Guardò con disgusto il rasoio, primo di una confezione da dieci che il quartiermastro gli aveva consegnato quel mattino. O quello, o un rasoio a lama libera. E a bordo di una nave, un rasoio a lama libera poteva essere molto pericoloso.

Risciacquò il rasoio e lo portò alla guancia sinistra. Cominciava sempre da quel lato: aveva difficoltà a radersi con la mano sinistra e da quella parte gli sembrava più facile.

Se non altro, la schiuma da barba nascondeva la puzza della nave. L'*Almirante Ramirez* era il più vecchio cacciatorpediniere della flotta, comprato dagli inglesi negli anni Cinquanta. Decenni di igiene insufficiente, verdure marce, solventi chimici, scarichi malfunzionanti e perdite di gasolio

avevano saturato la nave di un fetore che si sarebbe potuto eliminare solo facendola affondare.

Una sirena coprì per un attimo le grida degli uccelli e il rumore del traffico in lontananza. Il comandante guardò fuori dall'oblò, verso i moli e la città. Era una giornata chiara, con un cielo cristallino e un vento pungente da ovest. Tornò a radersi. Non gli era mai piaciuta, Punta Arenas: non era un bel posto in cui attraccare, specie coi venti da ovest. Come sempre, il vascello era circondato da pescherecci, che ne approfittavano per mettersi sottovento. Tipica anarchia sudamericana: nessuna disciplina, nessun rispetto per una nave militare.

Qualcuno bussò. «Comandante», lo chiamò la voce di Timmer, l'ufficiale addetto alle segnalazioni.

«Entri», ordinò Vallenar, senza voltarsi.

Timmer entrò nella cabina, in compagnia di un civile grassoccio, dall'aria soddisfatta. Il comandante si passò più volte il rasoio sul mento, risciacquò la lama e si voltò. «Grazie, signor Timmer, può andare. E mi usi la cortesia di mettere un uomo di guardia sulla porta.»

Quando Timmer se ne fu andato, Vallenar esaminò l'uomo, in piedi davanti alla scrivania. Nessuna traccia di apprensione, un lieve sorriso sul volto. E perché avrebbe dovuto avere paura? Dopotutto, pensò Vallenar, lui era un comandante solo di nome, a bordo della nave più vecchia della flotta, di stanza nell'area peggiore del paese. Quindi, come biasimare il tipo che aveva di fronte se si presentava tutto tronfio solo perché poteva guardare dall'alto in basso l'impotente comandante di una bagnarola arrugginita? Tirò un'ultima boccata dal *puro*, quindi lo gettò attraverso l'oblò aperto. Depose il rasoio, prese una scatola di sigari da un cassetto della scrivania e ne offrì al visitatore. Questi li guardò sdegnato e li rifiutò. Vallenar se ne prese uno.

«Mi scuso per i sigari», disse il comandante, riponendo la scatola. «Sono di bassa qualità. In marina, bisogna prendere quello che passa il convento.»

L'uomo fece un sorriso accondiscendente, senza staccare gli occhi dal braccio atrofizzato dell'interlocutore. Il comandante, a sua volta, esaminò i capelli impomatati del tipo e le sue unghie lucide. «Si accomodi, amico mio», lo invitò, mettendosi in bocca il sigaro. «Mi scusi se continuo a radermi mentre parliamo.»

L'uomo si sedette di fronte alla scrivania, accavallando le gambe con affettazione.

«Mi risulta che lei tratti apparecchiature elettroniche usate: orologi, computer, fotocopiatrici, quel genere di cose.» Vallenar fece una pausa, per passare il rasoio sul labbro superiore. «Vero?»

«Attrezzature *nuove* e usate», precisò l'uomo.

«Mi rendo conto. Circa quattro o cinque mesi fa - dev'essere stato in marzo, mi pare - lei ha acquistato un certo apparecchio, un risonatore tomografico. Un attrezzo impiegato dai prospettori, una lunga sbarra con una tastiera al centro. Non è così?»

«*Mi comandante,* io mi occupo di molte apparecchiature: non posso ricordare ogni rottame che mi arriva in magazzino.»

Vallenar si voltò. «Io non ho detto che era un rottame. Ma non vendeva attrezzature *nuove* e usate?»

Il commerciante si strinse nelle spalle, alzò le palme delle mani e sorrise. Un sorriso che il comandante aveva già visto molte volte, sulla faccia di subdoli burocrati, funzionari, uomini d'affari. Era un sorriso che diceva: «Io non so niente e non ti aiuterò se non ricevo *la mordida,* la tangente». Era lo stesso sorriso che aveva visto sulle facce dei funzionari dell'ufficio doganale di Puerto Williams, una settimana prima. E tuttavia, non provava rabbia nei confronti di quell'uomo, ma pietà. Uno come quello non era nato corrotto, lo era diventato un po' per volta. Era il sintomo di una malattia molto più diffusa, che appestava tutto il paese.

Sospirando profondamente, Vallenar girò intorno alla scrivania e si avvicinò al commerciante, sorridendo. Sentiva la schiuma da barba che gli si seccava sul viso. L'uomo fece un cenno del capo, con una strizzata d'occhio complice, mentre strofinava pollice e indice in un gesto universale, appoggiando il dorso ben curato dell'altra mano sul tavolo.

Rapida come un serpente, la mano del capitano scattò in avanti, conficcandogli le lame gemelle del rasoio nell'unghia del medio. Il commerciante risucchiò aria nei polmoni, fissando terrorizzato Vallenar, che ricambiò lo sguardo con assoluta impassibilità; poi tirò brutalmente a sé il rasoio, strappandogli un urlo... e l'unghia.

Vallenar scosse l'unghia sanguinolenta dal rasoio, fuori dall'oblò, poi tornò allo specchio e riprese a radersi. Per qualche istante, gli unici suoni nella cabina furono il rumore delle lame sulla pelle del comandante e gli alti gemiti del commerciante. Vallenar notò, senza particolare interesse, che la rasatura non risultava perfetta. Qualche brandello di pelle doveva essere rimasto incastrato tra le lame.

Risciacquò il rasoio e portò a termine l'operazione. Poi, dandosi degli

schiaffetti sul viso e asciugandoselo, tornò a occuparsi del suo ospite. L'uomo, rialzatosi in piedi, barcollava davanti alla scrivania, gemendo e reggendosi il dito sanguinante. Il comandante si sfilò di tasca un fazzoletto e, protendendosi sopra la scrivania, lo usò per fasciare il dito ferito. «Prego, si sieda», gli disse.

Il commerciante obbedì, continuando a gemere sommessamente, la bocca che tremava di paura.

«Lei farà un favore a entrambi se risponderà alle mie domande con rapidità e precisione. Allora, ha acquistato uno strumento come quello che le ho descritto?»

«Sì, l'ho acquistato», si affrettò a rispondere il tipo. «Avevo un apparecchio come quello, comandante.»

«E a chi lo ha rivenduto?»

«A un artista americano.» Strinse una mano intorno al dito ferito.

«Un artista?»

«Uno scultore. Voleva fare una scultura moderna da esporre a New York. Era un attrezzo arrugginito, non poteva più servire ad altro.»

Vallenar sorrise. «Uno scultore americano. Come si chiama?»

«Non me lo ha detto.»

Vallenar annuì, continuando a sorridere. Ora l'uomo era disponibilissimo a raccontare la verità. «Certo che no. E ora mi dica, *señor*... mi accorgo di non aver chiesto il suo nome. Poco educato da parte mia.»

«Tornero, *mi comandante,* Rafael Tornero Perea.»

«*Señor* Tornero, mi dica: da chi ha acquistato l'apparecchio?»

«Da un meticcio.»

«Un meticcio? Come si chiama?»

«Mi dispiace... Io non lo so.»

Vallenar aggrottò la fronte. «Non sa come si chiama? Ne sono rimasti pochi, di meticci. E ancora meno a Punta Arenas.»

«Non me lo ricordo, comandante, davvero, non ci riesco.» L'uomo spalancava gli occhi, terrorizzato, mentre cercava disperatamente di ricordare. Il sudore gli colava dalla fronte impomatata. «Non era di Punta Arenas, veniva dal sud. Era un nome strano.»

Un'illuminazione improvvisa ispirò Vallenar. «Era Puppup? John Puppup?»

«Sì! Grazie, grazie, comandante, per avermi rinfrescato la memoria. Puppup, così si chiamava.»

«Le ha detto dove lo ha trovato?»

«Sì. Ha detto di averlo trovato alle Islas de Hornos. Io non gli ho creduto. Come si potrebbe trovare qualcosa di valore, laggiù?» L'uomo balbettava disperato, come se non riuscisse a parlare abbastanza in fretta. «Ho pensato che stesse cercando di spuntare un prezzo più alto.» Si illuminò in viso. «E, ora ricordo, c'era anche una piccozza, e uno strano martello.»

«Uno strano martello?»

«Sì. Uno con l'estremità lunga e ricurva. E c'era una borsa di pelle piena di pietre. L'americano ha comprato tutto quanto.»

Vallenar si protese in avanti. «Pietre? E lei le ha guardate?»

«Sissignore, certo che le ho guardate.»

«Era oro?»

«Oh, no. Non valevano niente.»

«Ah! E lei dev'essere un geologo, naturalmente, per capire che non valevano niente.»

Anche se il tono di Vallenar non era minaccioso, l'uomo si irrigidì sulla sedia. «Comandante, le ho fatte vedere al *señor* Alonso Torres, proprietario del negozio di rocce in Calle Colinas. Pensavo che potessero essere minerali di qualche valore, ma lui ha detto che non valevano niente. Ha detto che potevo anche buttarle via.»

«E lui come ha fatto a capirlo?»

«Lui se ne intende, comandante. È un esperto di rocce e di minerali.»

Vallenar si affacciò all'oblò, l'unico della cabina, eroso dalla ruggine e dall'acqua salata. «Ha detto di che cosa si trattava?»

«Ha detto che non erano niente.»

Vallenar si voltò di nuovo verso il commerciante. «Che aspetto avevano?»

«Non erano che sassi. Brutti sassi.»

Vallenar chiuse gli occhi, cercando di reprimere la rabbia che gli montava dentro. Non era il caso di perdere la calma, specie di fronte a un ospite, sulla sua stessa nave.

«Forse ne ho ancora una in negozio, comandante.»

Vallenar riaprì gli occhi. «Forse?»

«Il *señor* Torres ne ha tenuta una per fare degli altri test. L'ho riportata in negozio dopo che l'americano aveva comprato lo strumento. Per un po', l'ho usata come fermacarte. Speravo che potesse valere qualcosa, nonostante quello che aveva detto il *señor* Torres.»

Il comandante Vallenar, improvvisamente, sorrise. Si tolse di bocca il sigaro ancora spento, ne esaminò la punta e lo accese prendendo un fiam-

mifero di legno da una scatola sulla scrivania. «Vorrei comprare questa pietra.»

«Le interessa questa pietra? Sarà mio onore fargliene omaggio. Non parli nemmeno di comprarla, comandante.»

Vallenar fece un lieve inchino. «In tal caso, sarò lieto di accompagnarla al suo negozio, *señor*, per accettare questo gentile omaggio.» Tirò una profonda boccata dal sigaro e, con grande affettazione di cortesia, accompagnò il commerciante fuori dalla cabina, nel maleodorante corridoio centrale dell'*Almirante Ramirez.*

Rolvaag
ore 9.35

La punta della trivella venne deposta sul tavolo per essere esaminata. Il cranio bruciacchiato giaceva su un letto di plastica bianca. Dall'alto, una fila di lampadine spandevano una luce azzurrognola. Gli strumenti erano allineati accanto alla punta, ognuno sigillato nella propria confezione di cellophane.

McFarlane, in abiti sterilizzati, indossò una mascherina chirurgica. Le acque del canale erano insolitamente calme: in quel laboratorio privo di oblò sarebbe stato difficile dire che si trovavano a bordo di una nave.

«Bisturi, dottore?» chiese Rachel, la voce attutita dalla mascherina.

Lui scosse il capo. «Temo che abbiamo perso il paziente.»

Lei ridacchiò. Alle sue spalle, Glinn osservava la scena a braccia conserte.

McFarlane spostò il microscopio elettronico stereozoom in posizione. Un'immagine fortemente ingrandita della punta si formò sul monitor di un computer: un paesaggio apocalittico, fatto di rocce fuse e canyon disciolti. «Bruciamone uno», stabilì.

«Agli ordini, doc», rispose Rachel, inserendo un CD-rom vergine nel drive del computer. Sam tirò una sedia girevole verso il tavolo e si sedette al microscopio, portandosi il visore davanti agli occhi. Lentamente, scandagliò i crepacci, sperando che la trivella fosse riuscita a rimuovere qualcosa dalla superficie, per quanto piccola. Ma in quel paesaggio lunare non riluceva nessuna particella rossa, nemmeno accendendo le luci ultraviolette. Mentre proseguiva l'ispezione, si accorse che Glinn stava osservando le immagini sul monitor. Dopo qualche altro minuto di inutili ricerche, mormorò sconsolato: «Ingrandimento a 120».

Rachel regolò l'apparecchio. Il paesaggio sembrò proiettarsi in avanti, apparendo ancora più grottesco. McFarlane compì una nuova perlustrazione, un settore dopo l'altro.

«Non posso crederci. Eppure dovrebbe avere raccolto *qualcosa.*»

McFarlane si appoggiò allo schienale, sospirando. «Se lo ha fatto, va oltre la portata di questo microscopio.»

«Questo indica che il meteorite è di un materiale cristallino molto resistente.»

«Di sicuro non è un metallo normale.» McFarlane ripose il visore nella macchina.

«E adesso?» chiese Glinn a bassa voce.

McFarlane ruotò sulla sedia, abbassò la mascherina e rifletté. «C'è sempre la microsonda a elettroni.»

«Vale a dire?»

«L'attrezzo preferito dal geologo planetario. Ne abbiamo una qui. Si mette un campione di materiale in una camera in cui si è prodotto il vuoto, e gli si spara un raggio di elettroni ad alta velocità. Normalmente si possono analizzare i raggi X che vengono prodotti, ma è possibile riscaldare gli elettroni al punto da vaporizzare una piccola quantità del materiale, che si condensa su una sottile lamina d'oro. *Et voilà...* il campione. Piccolo, ma efficace.»

«Come fai a sapere che il tuo raggio di elettroni riuscirà a vaporizzare un pezzo di quel meteorite?» chiese Glinn.

«Gli elettroni sono lanciati da un filamento a una velocità estremamente elevata. Puoi spararli a una velocità prossima a quella della luce e indirizzarli con precisione micrometrica. Credimi, qualche atomo glielo strapperanno.»

Glinn tacque, mentre considerava i possibili rischi in rapporto alla necessità di maggiori informazioni. «Molto bene», concluse. «Procedi. Ma ricorda: nessuno deve venire a contatto diretto con il meteorite.»

Sam aggrottò la fronte. «Il problema è *come* farlo. Normalmente si porta il campione fino alla microsonda. Stavolta dovremo trasportare la microsonda fino al campione. E non è portatile: pesa sui duecentosettanta chili. E dovremo creare il vuoto su una porzione di superficie.»

Il presidente dell'EES prese la radio che portava appesa alla cintura. «Garza? Voglio otto uomini sul ponte di coperta, immediatamente. Ci servirà un mezzo per trasportare uno strumento del peso di tre quintali con il primo invio della mattinata.»

«Digli che ci serve anche parecchia energia», aggiunse McFarlane.

«E un cavo con messa a terra in grado di reggere ventimila watt.»

McFarlane si lasciò sfuggire un fischio. «Questo dovrebbe bastare.»

«Hai un'ora per raccogliere i tuoi campioni. *Non abbiamo un minuto di più.*» Quelle parole furono pronunciate molto lentamente e molto chiaramente. «Garza sarà qui tra poco. Preparati.»

Glinn scattò in piedi e uscì dal laboratorio. La porta risucchiò all'interno una ventata di aria fredda prima di sbattere.

«Comincia a innervosirsi», commentò McFarlane.

«*Odia* non sapere», spiegò Rachel. «L'incertezza lo fa impazzire.»

«Non dev'essere facile vivere in quel modo.»

Un'espressione assente, quasi venata di dolore, apparve sul volto di lei. «Non ne hai idea.»

McFarlane la guardò incuriosito, ma lei si limitò a sfilarsi la mascherina e i guanti. «Prepariamo la microsonda per il trasporto», disse.

Isla Desolación
ore 13.45

Entro il pomeriggio, l'area era pronta per il test. All'interno del capanno la luce era abbagliante e l'aria si era fatta soffocante. McFarlane era in piedi sopra lo scavo, quasi ipnotizzato dalla superficie rossa, lucida anche sotto la luce artificiale. La microsonda, un lungo cilindro di acciaio inossidabile, era stata collocata su un sostegno imbottito.

Rachel stava sistemando le altre apparecchiature che Sam aveva richiesto: una campana di vetro con pareti dello spessore di due centimetri, un filamento, una serie di dischi d'oro sigillati nella plastica e un elettromagnete per dirigere il raggio di elettroni.

«Mi servono dieci decimetri quadri perfettamente ripuliti, altrimenti subentreranno elementi contaminanti», spiegò McFarlane a Glinn.

«Li avrai», garantì questi. «E una volta ottenuto il campione, qual è il tuo piano?»

«Condurremo una serie di test. Con un po' di fortuna, potremo determinarne le proprietà elettriche, chimiche e fisiche di base.»

«Quanto ci vorrà?»

«Quarantott'ore. Di più, se mangiamo e dormiamo.»

Glinn strinse le labbra. «Non ci possiamo permettere più di dodici ore. Limitati ai test essenziali», decise, controllando il suo orologio d'oro.

Trascorse un'altra ora e tutto fu pronto. La campana, circondata da un anello di elettromagneti, era stata assicurata alla superficie; l'operazione aveva richiesto una cura estrema. Al suo interno, su supporti di vetro, erano stati disposti a cerchio i dischi d'oro. Vicino alla campana era stata collocata la microsonda a elettroni, parzialmente aperta, con i componenti esposti all'aria. Dall'apparecchio fuoriuscivano cavetti e tubi multicolori.

«Rachel, per favore, aziona la pompa», richiese McFarlane. Lentamente, l'aria venne risucchiata dalla campana, mentre lui seguiva l'andamento sullo schermo della microsonda. «La chiusura tiene. Pressione a cinque microbar.»

Glinn osservò a sua volta lo schermo.

«Attivate gli elettromagneti», ordinò Sam.

«Fatto», confermò Rachel.

«Spegnere le luci.»

L'interno del capanno divenne buio. Le uniche luci provenivano dalle fessure nelle pareti scosse dal vento e dai led dei controlli della microsonda.

«Accendo il raggio a bassa potenza», sussurrò McFarlane. Un raggio bluastro quasi impercettibile apparve nella campana. Ondeggiò incerto e ruotò, gettando una luce spettrale sulla superficie del meteorite, facendola passare dal rosso a un colore molto vicino al nero. Sam regolò due quadranti, alterando i campi magnetici intorno alla campana. Il raggio smise di ruotare, si fece più sottile e più luminoso, fino ad apparire come una matita blu la cui punta era appoggiata sulla superficie. «Ci siamo. Adesso gli darò piena potenza per cinque secondi.» Trattenne il fiato. Se le preoccupazioni di Glinn avevano un fondamento e se il meteorite fosse stato davvero pericoloso, quello sarebbe stato il momento della verità.

Fece partire il timer. All'interno della campana il chiarore del raggio aumentò. Sulla superficie del meteorite apparve un punto di intensa luce violetta. Trascorsero cinque secondi, poi tutto tornò buio.

McFarlane sentì la tensione allentarsi. «Luci.»

Quando le luci si accesero, si chinò sulla superficie per osservare i dischi d'oro. Stava trattenendo il fiato. Ora su ogni disco erano visibili lievissime tracce di rosso. E, nel punto in cui il raggio aveva toccato il meteorite, vide, o credette di vedere, un'incisione puntiforme.

Si rimise in piedi.

«Allora?» gli chiese Glinn. «Che cos'è successo?»

«Questo tipo non è poi così duro, dopotutto.»

Isla Desolación
18 luglio, ore 9.00

McFarlane camminava in silenzio nell'area dei lavori, insieme a Rachel. Il luogo non era diverso: stesse file di container e di baracche Quonset, stessa terra brulla e gelata. Era lui a essere diverso. Si sentiva stanco morto, eppure in preda a una sorta di esaltazione. L'aria pungente sembrava dilatare ogni suono, dallo scricchiolio della neve fresca sotto gli stivali ai rumori dei macchinari, al suo stesso respiro. Il freddo lo aiutò a liberare la mente da tutte le strane speculazioni che gli esperimenti condotti la notte precedente avevano suscitato.

Arrivato al container che ospitava il laboratorio principale, tenne la porta aperta a Rachel. All'interno, nella tenue luce, scorse Stonecipher, il secondo ingegnere del progetto, mentre lavorava su un computer aperto, con dischi e schede sparpagliati ovunque. Vedendoli arrivare, Stonecipher si raddrizzò e disse loro: «Il signor Glinn vi aspetta».

«Dove?» chiese McFarlane.

«Sottoterra. Vi accompagno.»

Non lontano dal capanno che copriva il meteorite era sorta un'altra costruzione in lamiera, ancora più malridotta dell'altra. La porta si aprì e ne uscì Garza, con un casco sotto il cappuccio. Teneva in mano altri caschi, che distribuì ai nuovi arrivati.

«Venite dentro», li invitò.

Una volta entrato, McFarlane si guardò intorno nello spazio ristretto, chiedendosi che cosa stesse succedendo. Non c'era altro che qualche vecchio arnese e parecchie casse di chiodi. «Che cos'è?» domandò.

«Vedrete», promise Garza. Scostò le casse dal centro del paramento e alzò il coperchio metallico di una botola, che aprì.

McFarlane era sbalordito. Dalla botola, una scaletta scendeva in un tunnel scavato nel terreno e rinforzato con profilati d'acciaio, illuminato da luci bianche. «Fa molto cappa e spada.»

Garza rise. «Io lo chiamo 'metodo di re Tut'. Per nascondere il tunnel che portava alla camera del tesoro di re Tut, ci costruirono sopra il capanno di un operaio qualunque.»

Scesero la scaletta in fila indiana, imboccando uno stretto tunnel illuminato da una doppia fila di luci fluorescenti. C'erano così tante travi di rin-

forzo che la galleria sembrava fatta d'acciaio. Procedettero uno dietro l'altro. Il loro alito lasciava una scia di nebbia nell'aria gelida. Dalla volta pendevano ghiaccioli e sulle pareti si erano formate pellicole di brina. McFarlane trattenne il fiato, quando vide alcune macchie di un colore inconfondibile sopra di loro, un rosso vivo tra i bagliori del ghiaccio e dell'acciaio.

«State guardando una piccola sezione del meteorite, vista dal basso.» Garza vi si fermò sotto. Sul fondo della galleria, in corrispondenza della lucida superficie rossa, era stata collocata una fila di martinetti, ciascuno di una trentina di centimetri di diametro. Sembravano pilastri appiattiti. Erano sistemati su supporti con zampe ad artiglio, saldamente bullonati alle strutture d'acciaio del pavimento e delle pareti. «Eccoli qui, i ragazzacci che faranno tutto il lavoro.» Diede una pacca a quello più vicino. «Al via, solleveremo la roccia di sei centimetri esatti. Poi la bloccheremo, riposizioneremo i martinetti e la solleveremo di nuovo. Appena avremo spazio sufficiente, cominceremo a costruirle sotto un sostegno. Sarà dura, ma è l'unico modo.»

«Abbiamo sistemato un cinquanta per cento di martinetti in più del necessario», precisò Rochefort, raggiungendoli. Il freddo gli aveva fatto comparire delle chiazze sulla faccia, e il suo grosso naso era diventato blu. «Il tunnel è stato progettato per essere più forte della matrice del terreno in cui è stato scavato. È assolutamente sicuro.» Parlava molto in fretta, con un'espressione di disapprovazione, come se ritenesse che qualsiasi dubbio sul suo operato fosse non solo una perdita di tempo, ma anche un affronto personale.

Garza si spostò dal meteorite e condusse il gruppo lungo una galleria che svoltava più volte ad angolo retto. Dalla parete di destra si aprivano altri tunnel più piccoli, che conducevano ad altre zone scoperte del meteorite sepolto e altre file di martinetti. Dopo una trentina di metri, il tunnel si apriva in un largo magazzino sotterraneo. Sul pavimento di terra erano depositate casse contenenti profilati a I, assi di legno e vari componenti strutturali in acciaio, insieme a una grande varietà di attrezzi da costruzione. Glinn raggiunse il fondo del magazzino, scambiando due parole con un tecnico.

«Cristo!» mormorò McFarlane. «Questo posto è immenso. Non riesco a credere che l'abbiate costruito solo in un paio di giorni.»

«Non vogliamo che qualcuno venga a sbirciare il nostro magazzino», spiegò Garza. «Se un ingegnere vedesse tutto questo, saprebbe immedia-

tamente che non stiamo cercando ferro. Né oro. Questo spazio verrà usato per costruire il sostegno, pezzo per pezzo, mentre spingiamo fuori il meteorite e ci facciamo un'idea più precisa della sua configurazione. Laggiù ci sono saldatori ad arco, torce all'acetilene, attrezzature per la rivettatura a caldo e qualche caro vecchio attrezzo per la lavorazione del legno.»

Sopraggiunse Glinn, che fece un cenno di saluto ai nuovi arrivati. «Rachel, siediti, per favore. Sembri stanca», le disse, indicando un cumulo di profilati d'acciaio.

«Stanca», ripeté lei. «E stupita.»

«Non vedo l'ora di leggere il vostro rapporto.»

McFarlane chiuse gli occhi un momento. «Non c'è ancora niente di scritto. Dovrai accontentarti di un aggiornamento verbale.»

Glinn intrecciò le dita guantate e lo invitò a parlare con un cenno del capo.

McFarlane prese dalla giacca un bloc-notes pieno di orecchie, lo aprì e sfogliò rapidamente le pagine su cui aveva scarabocchiato i suoi appunti. «Vi preannuncio che questo è solo l'inizio. Dodici ore sono bastate appena a grattare la superficie.» A un secondo, silenzioso cenno di Glinn, riprese: «Vi descriverò i risultati dei test, ma tenete presente che non hanno molto senso. Abbiamo cominciato col determinare le proprietà di base del materiale: punto di fusione, densità, resistenza elettrica, peso atomico, valenza e così via. Per prima cosa, abbiamo riscaldato un campione per trovare il punto di fusione. Lo abbiamo portato sopra i cinquantamila gradi Kelvin, vaporizzando il substrato d'oro. Il campione è rimasto solido.»

Il presidente ascoltava con gli occhi socchiusi. «Dunque, è per questo che ha resistito all'impatto», mormorò.

«Esatto», confermò Rachel.

«Poi abbiamo provato a usare uno spettrometro di massa per scoprirne il peso atomico. Dato il suo elevato punto di fusione, l'esperimento non ha avuto esito. Anche con la microsonda, non siamo riusciti a mantenerlo nello stato gassoso il tempo sufficiente per eseguire il test.» Sam sfogliò alcune pagine. «Lo stesso vale per il peso specifico. La microsonda non ci ha dato un campione di grandezza sufficiente per determinarlo. In apparenza, il materiale è chimicamente inattivo: lo abbiamo aggredito con ogni solvente, acido o sostanza reattiva reperibile in laboratorio, a temperatura e pressioni ambientali. Totalmente inerte. È come un gas nobile, solo che è solido. Niente elettroni di valenza.»

«Continua.»

«Poi siamo passati ai test sulle proprietà elettromagnetiche. E qui abbiamo cominciato a trovare qualcosa. Il meteorite sembra essere un superconduttore a temperatura ambiente: conduce elettricità senza resistenza. Gli fai passare una corrente e questa circola per sempre, finché non la si ferma.»

Se Glinn ne fu sorpreso, non lo diede a vedere.

«Poi lo abbiamo colpito con un fascio di neutroni. È un test standard sui materiali sconosciuti. I neutroni fanno sì che il materiale emetta raggi X, che ci fanno capire che cosa c'è dentro. Ma in questo caso i neutroni sono semplicemente scomparsi. Inghiottiti. Spariti. Lo stesso è avvenuto con il fascio di protoni.»

A questo punto, Glinn inarcò le sopracciglia.

«Sarebbe come sparare su un foglio di carta con una quarantaquattro magnum e vedere il proiettile che svanisce nella carta», spiegò Rachel.

Glinn si rivolse a lei. «Qualche ipotesi?»

La scienziata scosse il capo. «Ho provato a fare un'analisi di meccanica quantistica... senza fortuna. Si direbbe impossibile.»

McFarlane continuò a sfogliare i propri appunti. «L'ultimo test che abbiamo effettuato è stato quello della diffrazione ai raggi X.»

«Spiegami», richiese Glinn.

«Si inonda il materiale di raggi X, scattando una fotografia sullo schema di diffrazione che ne risulta. Un computer interpreta questo schema e ci mostra quale tipo di reticolo cristallino lo ha prodotto. Bene, abbiamo ottenuto uno schema di diffrazione assolutamente insolito, virtualmente frattale. Rachel ha scritto un programma perché il computer calcolasse che tipo di struttura cristallina possa averlo generato.»

«E il computer ci sta ancora provando», completò lei. «Forse ormai ci si è incantato sopra. Dev'essere maledettamente difficile da interpretare, se il calcolatore non è riuscito a completare il calcolo.»

«Un'altra cosa», intervenne Sam. «Abbiamo condotto un'analisi a tracciato di fissione per datare la coesite dell'area dei lavori. Ora abbiamo una data dell'impatto del meteorite: trentadue milioni di anni fa.»

«Conclusioni?» chiese Glinn, il cui sguardo si era abbassato sul pavimento di terra del magazzino sotterraneo.

«Solo ipotesi», premise McFarlane.

«D'accordo.»

Sam prese fiato. «Avete mai sentito parlare dell'ipotetica 'isola di stabilità' sulla tabella periodica?»

«No.»

«Per molti anni, gli scienziati hanno ricercato elementi sempre più pesanti, nella parte alta della tabella periodica: ne hanno scoperti molti con vita molto breve: durano qualche milionesimo di secondo, prima di decadere in altri elementi. Ma secondo una teoria, molto in alto nella tabella periodica, potrebbe esistere un gruppo di elementi che *sono* stabili. Che non decadono. Un'isola di stabilità. Nessuno sa che genere di proprietà questi elementi potrebbero avere, ma si presume che siano estremamente strani e molto, molto pesanti. Non sarebbe possibile sintetizzarli nemmeno con il più grande acceleratore di particelle moderno.»

«E tu pensi che questo potrebbe essere un elemento del genere?»

«In realtà ne sono piuttosto sicuro.»

«E come si sarebbe creato?»

«Solo nell'evento più violento dell'universo: una *ipernova.*»

«Ipernova?»

«Sì. Molto più grande di una supernova. Si verifica quando una stella gigante collassa in un buco nero, o quando due stelle a. neutroni entrano in collisione formando un buco nero. Per circa dieci secondi, un'ipernova produce tanta energia quanto il resto dell'universo tutto insieme. Un fenomeno del genere può fornire energia sufficiente a creare questi strani elementi. Inoltre, potrebbe fornire energia sufficiente ad accelerare la velocità di un meteorite come questo nello spazio, a tal punto da fargli coprire le immense distanze interstellari e arrivare sulla Terra.»

«Un meteorite interstellare», sentenziò Glinn, in tono piatto. McFarlane notò, con sorpresa e un improvviso senso di inquietudine, uno scambio di sguardi tra lui e Rachel. «Mi hai fornito più domande che risposte.»

«Ci hai dato solo dodici ore», gli ricordò Sam.

«Torniamo alla domanda numero uno», decise Glinn, dopo un attimo di silenzio. «È pericoloso?»

«Non sussiste alcun pericolo di avvelenamento», rispose Rachel. «Non è radioattivo, non è reattivo, è assolutamente inerte. Ritengo che sia sicuro. In ogni caso, lo terrei lontano dall'elettricità. Trattandosi di un superconduttore a temperatura ambiente, ha proprietà elettromagnetiche insolite e potenti.»

«McFarlane?»

«È un ammasso di contraddizioni», rispose lui, cercando di mantenere un tono neutrale. «Non abbiamo rilevato alcun pericolo specifico, ma, d'altra parte, non abbiamo potuto dimostrare che sia assolutamente privo di ri-

schi. Abbiamo in corso una seconda serie di test, e, qualora dovessero fare maggiore chiarezza, ve lo faremo sapere. Ma ci vorranno anni per rispondere sul serio a questi interrogativi, non certo dodici ore.»

«Capisco.» Glinn emise un sospiro, un lieve sibilo che in chiunque altro sarebbe stato sinonimo di irritazione. «Nel frattempo, *noi* abbiamo scoperto qualcosa che vi potrebbe essere utile.»

«E sarebbe?»

«Avevamo originariamente stimato, per la roccia, un volume di circa milleduecento metri cubici, con un diametro di circa dodici metri. Garza e la sua squadra hanno fatto una mappatura dei contorni del meteorite per preparare queste gallerie. Risulta che il meteorite è nettamente più piccolo del previsto. Il suo diametro è approssimativamente di *sei* metri.»

McFarlane cercò di far combaciare questo dato con quelli di cui era a conoscenza. In un certo senso, si sentiva deluso: non era molto più grande dell'Ahnighito del Museo di New York.

«Non è facile valutare la massa, a questo punto», continuò, «ma tutto indica che il meteorite pesi sempre almeno diecimila tonnellate.»

McFarlane si dimenticò della propria delusione. «Il che implica un peso specifico di...»

«Dio!» esclamò Rachel. «Almeno *settantacinque*!»

Glinn la guardò con un sopracciglio alzato. «Che cosa significa?»

«I due elementi più pesanti che si conoscano sono l'osmio e l'iridio», spiegò lei. «Entrambi hanno un peso specifico intorno al ventidue. Con un peso specifico di settantacinque, questo meteorite ha una densità tre volte superiore a quella di qualsiasi elemento conosciuto sulla Terra.»

«Eccone la prova», mormorò McFarlane, sentendo il cuore martellargli nel petto.

«Prego?» disse Glinn.

Era come sentirsi togliere un peso dalle spalle. Guardò Glinn negli occhi. «Non possono esserci più dubbi. È interstellare.»

Il presidente della EES rimase imperscrutabile.

«Non esiste nessuna possibilità che un oggetto di quella densità si sia formato nel nostro sistema solare. Dev'essere arrivato da qualche altra parte. Un punto dell'universo *molto* diverso dal nostro. La regione di un'ipernova.»

Il silenzio che seguì durò a lungo. Sam poteva sentire le voci concitate degli operai al lavoro in un tunnel e il rumore di martelli pneumatici e saldatori. Finalmente, Glinn si schiarì la gola. «Dottor McFarlane», cominciò,

con voce calma. «Sam, mi scuso se posso esserti sembrato dubbioso. Cerca di capire che stiamo lavorando sulla base di ogni modello concepibile. Non esistono precedenti su cui basarci, in questo caso. Mi rendo conto che non hai avuto tempo sufficiente per i tuoi test. Ma la finestra delle possibilità si sta per chiudere. Voglio la tua opinione, come scienziato e come uomo, sul fatto che si possa procedere con sicurezza oppure che sia meglio chiudere tutta l'operazione e tornarcene a casa.»

McFarlane inspirò profondamente. Capiva che cosa gli stava chiedendo. Ma intuiva anche, molto bene, che cosa Glinn aveva omesso di dire. Come scienziato e come uomo... Gli stava chiedendo di guardare la situazione in termini obiettivi, non come aveva fatto cinque anni prima, quando per la stessa ragione aveva tradito il suo amico. Una serie di immagini gli attraversarono la mente: Lloyd che passeggiava intorno alla piramide, gli occhi neri spiritati del comandante del cacciatorpediniere, le ossa spezzate e battute dal vento e dalla pioggia del suo socio. «È rimasto qui per trentadue milioni di anni senza che, apparentemente, si verificassero problemi. Ma la verità è che non possiamo saperlo. Tutto quello che sono in grado di dire è che questa è una scoperta scientifica della massima importanza. Vuoi sapere se vale il rischio? Niente di veramente grande è mai stato conseguito senza rischio.»

Gli occhi di Glinn sembravano lontanissimi. La sua espressione era enigmatica come sempre, ma McFarlane ebbe il sospetto di aver dato voce ai suoi pensieri.

Glinn estrasse di tasca il suo orologio e lo aprì con uno scatto del polso. Aveva preso una decisione. «Solleviamo la roccia tra trenta minuti. Rachel, se tu e Gene potete verificare le servoconnessioni, noi siamo pronti.»

Sam provò un'improvvisa emozione, o forse impazienza, non era sicuro.

«Dobbiamo andare di sopra, durante i test», annunciò Garza. «Nessuno può restare qui.»

L'emozione di colpo svanì. «Ma non avevi detto che era assolutamente sicuro?»

«Doppia copertura», gli ricordò il presidente dell'EES, prima di uscire dal magazzino sotterraneo e guidare il gruppo lungo la stretta galleria.

Rolvaag
ore 9.30

Il dottor Patrick Brambell era sdraiato nella sua cuccetta, a leggere *La*

regina delle fate di Spenser. Le acque dello stretto erano calme e il materasso deliziosamente morbido. La temperatura nella cabina era salita a trenta gradi, proprio come piaceva a lui. Tutti quanti, eccezion fatta per un equipaggio ridotto all'essenziale, erano scesi a terra per prepararsi a sollevare il meteorite, e la calma regnava sulla nave. Non aveva una seccatura al mondo, salvo forse il braccio che gli si era intorpidito dopo aver tenuto per mezz'ora il libro all'altezza del naso. E quello era un problema di facile soluzione. Con un sospiro, trasferì il volume nell'altra mano, voltò la pagina e si immerse nuovamente nella lettura degli eleganti dattili di Spenser.

Poi s'interruppe. In effetti, c'era un'altra seccatura. Diresse con riluttanza lo sguardo verso la porta aperta sul corridoio, in direzione del laboratorio medico. Su un lettino metallico si trovava il baule blu, con le serrature aperte, ma ancora intatto. Quel contenitore gli trasmetteva una sensazione sgradevole, quasi un senso di colpa. Glinn voleva l'esame entro la fine della giornata.

Brambell lo fissò per un istante, poi mise da parte il libro e a malincuore si alzò, per indossare il camice da chirurgo verde. Benché praticasse la medicina di rado e ancora meno la chirurgia, amava indossare il camice verde. Come uniforme intimidiva molto di più di quella di un poliziotto, e solo poco meno di quella della macabra Mietitrice. Un camice da chirurgo, specie se macchiato di sangue, tendeva a rendere più rapide le visite e ad accelerare le conversazioni inutili.

Uscito dalla cabina si soffermò nel corridoio, guardando le file parallele di porte aperte. Nessuno nella sala d'attesa, nessuno nei dieci letti. Soddisfacente. Entrato nel laboratorio medico, si lavò le mani nell'enorme lavandino e scosse l'acqua dalle dita, facendole ruotare nell'irriverente imitazione di un prete. Acceso l'asciugatore con un colpo di gomito, si strofinò le mani l'una sull'altra sotto il getto di aria calda, guardando le due file ordinate di libri su una parete. Erano quelli che non avevano trovato posto in cabina. Sopra di essi aveva appeso due cornici. In una c'era un'immagine di Gesù Cristo, con il fuoco e le spine del Sacro Cuore, mentre nell'altra c'era una fotografia di due bambini identici, vestiti da marinaretto. L'immagine di Cristo gli ricordava molte cose, alcune delle quali contraddittorie ma interessanti. La fotografia di lui insieme al fratello gemello Simon, ucciso da un rapinatore a New York City, gli ricordava perché non aveva mai voluto sposarsi o avere dei figli.

Indossò un paio di guanti di gomma, accese la luce sul soffitto e mise la lente d'ingrandimento a portata di mano sul lettino. Aprì il contenitore e

squadrò il mucchio d'ossa con disappunto. Tanto per cominciare, ne mancavano parecchie, mentre le altre erano state gettate alla rinfusa senza alcun rispetto per l'anatomia. Scosse la testa, pensando all'incompetenza che dilagava nel mondo.

Cominciò a estrarre le ossa, identificandole e sistemandole sul lettino nell'ordine corretto. A parte qualche assalto da parte di roditori, non sembravano esserci tracce significative dell'aggressione di un animale. Il numero di fratture *perimortem* era insolito, per non dire notevole. Si fermò, tenendo sospeso un frammento, poi lo appoggiò sulla superficie di metallo. Nel silenzio del laboratorio, Brambell fece un passo indietro, incrociò le braccia e osservò i resti.

Fin dalla sua infanzia a Dublino, sua madre aveva allevato i due figli con il sogno che un giorno sarebbero diventati medici. E siccome mamma Brambell era una forza della natura, il risultato fu che Patrick, al pari del fratello Simon, si era iscritto a medicina. Mentre Simon ci aveva preso gusto e si era fatto strada a New York, Patrick aveva cominciato a provare nostalgia per la letteratura. Nel corso degli anni si era orientato verso le navi, soprattutto le grandi petroliere, dove gli equipaggi erano ridotti e gli alloggi confortevoli. Finora, la *Rolvaag* non aveva deluso le sue aspettative: nessuna parata di fratture, febbre o gonorrea. Tolto qualche caso di mal di mare, un'infezione nasale e, naturalmente, l'ossessione di Glinn nei confronti del cacciatore di meteoriti, gli era rimasto molto tempo per leggere i suoi libri. Fino a quel momento.

Di fronte a quella collezione di ossa rotte, Brambell sentì una curiosità per lui insolita risveglirglisi dentro. Il silenzio del laboratorio venne rotto improvvisamente dalle note di *The Sprig of Shillelagh.* Lavorando più rapidamente e fischiettando, finì di deporre lo scheletro sul lettino. Restavano gli effetti personali: bottoni, brandelli di vestiti, un unico, vecchio stivale. Quegli incapaci dovevano aver perso l'altro. Così come avevano perso la clavicola destra, un pezzo di ilio, il radio sinistro, carpali e intercarpali... fece una lista mentale delle ossa mancanti. Se non altro c'era il teschio, per quanto rotto in diversi punti.

Si chinò sul cranio. Anche quello era una ragnatela di fratture. Bordo dell'orbita grosso, mandibola robusta. Sicuramente maschio. Dallo stato della chiusura suturale, doveva avere circa trentacinque anni, forse quaranta. Un uomo piccolo, non oltre il metro e sessanta, ma robusto, con attacchi muscolari ben sviluppati. Anni di lavoro sul campo, nessun dubbio. Coincideva col profilo di Nestor Masangkay che Glinn gli aveva dato.

Molti denti erano spezzati alla radice. Si sarebbe detto che il pover'uomo fosse stato preso da convulsioni così violente, nell'agonia della morte, da essersi spezzato tutti i denti e persino la mascella.

Sempre fischiettando, il medico rivolse la propria attenzione allo scheletro. Praticamente, ogni osso che poteva spezzarsi si era spezzato. Si domandò che cosa avesse potuto provocare un trauma del genere. Era apparentemente un impatto frontale, che aveva interessato la vittima dalla testa ai piedi. Gli tornò in mente uno sventurato paracadutista di cui aveva fatto l'autopsia alla facoltà di medicina: l'uomo aveva sbagliato a piegare il paracadute ed era precipitato da un migliaio di metri sull'Interstatale 95.

D'improvviso trattenne il respiro, e *The Sprig of Shillelagh* gli morì sulle labbra. Era stato così preso a esaminare le fratture delle ossa che non si era soffermato a esaminare le altre caratteristiche. Ma, ora che lo faceva, poteva notare che le falangi prossimali avevano la tendenza a sfaldarsi e a sbriciolarsi, segno di esposizione a una temperatura molto elevata, nonché di gravi ustioni. Tutte le falangi distali mancavano all'appello: era probabile che fossero completamente combuste. E questo valeva tanto per le dita delle mani, quanto per quelle dei piedi. Si chinò sui resti per esaminarli più da vicino. I denti spezzati erano bruciati, lo smalto scheggiato.

Fece un'ispezione generale del resto. Chiari segni di combustione sull'osso parietale, che andava sbriciolandosi. Si chinò e annusò. Sì, se ne sentiva addirittura l'odore. E quello che cos'era? Brambell raccolse la fibbia di una cintura. Quella maledetta fibbia era *fusa.* E lo stivale non era solo in stato di putrefazione, era anche andato a fuoco. Persino i brandelli di abiti avevano i bordi bruciacchiati. Quel diavolo di Glinn non ne aveva fatto parola, anche se di sicuro non doveva essergli sfuggito.

Brambell oscillò sui piedi, e quasi con dispiacere, arrivò alla conclusione che non c'era alcun mistero, dopotutto. Ora sapeva con esattezza come era morto il prospettore. Nella luce soffusa dell'infermeria, *The Sprig of Shillelagh* riecheggiò nuovamente. L'allegra canzoncina suonava più triste, ora che Brambell richiudeva il baule e tornava alla sua cuccetta.

Isla Desolación
ore 10.00

McFarlane ripulì della condensa la finestra ghiacciata del centro comunicazioni. Nuvole oscure pesavano sopra i Denti di Hanuxa, coprendo con un manto di tenebre le isole di Capo Horn. Alle sue spalle, Rochefort, più

teso del solito, stava digitando su una *workstation* Silicon Graphics.

L'ultima mezz'ora era stata frenetica. Il capanno che nascondeva il meteorite era stato spostato di lato, e l'area intorno alla roccia era stata ripulita dalla neve, una cicatrice scura sul panorama candido. Un piccolo esercito di operai si aggirava nell'area, ognuno impegnato in qualche misterioso lavoro. Il traffico radio era una perfetta Babele di incomprensione tecnica. All'esterno suonò una sirena e McFarlane sentì le pulsazioni accelerare.

La porta della baracca si spalancò e Rachel Amira entrò, sorridente. Alle spalle della donna, Glinn chiuse con cura la porta, prima di andare a raggiungere Rochefort. «La sequenza di sollevamento è pronta?» domandò.

«Controllo.»

Glinn sollevò la radio. «Garza? Cinque minuti al sollevamento, per favore monitorizza la frequenza.» Abbassò la radio e guardò Rachel, che seduta a una consolle stava sistemandosi un auricolare nell'orecchio. «I conduttori?»

«In linea.»

«Adesso che cosa succede?» chiese McFarlane. Già si aspettava la raffica di domande di Lloyd nel corso della prossima videoconferenza.

«Niente», rispose Glinn. «Lo alziamo solo di sei centimetri. Al massimo si frammenterà il terreno soprastante.» Fece un cenno a Rochefort. «Porta i martinetti a sessanta tonnellate.»

Le mani di Rochefort si mossero sulla tastiera. «I martinetti si sono attivati in sincronia. Nessuna discrepanza.»

Nel terreno si stava trasmettendo una debole vibrazione. Glinn e Rochefort si protesero verso lo schermo, esaminando i dati che vi scorrevano rapidamente. Sembravano entrambi tranquilli e sicuri. Rochefort digitava, aspettava, poi digitava di nuovo, come se fosse una tranquilla routine. Non era esattamente il suo consueto lavoro di caccia al meteorite: scavare di nascosto, alla luce della luna, nel cortile di qualche sceicco, cercando di attutire ogni singolo colpo di badile.

«Porta i martinetti a settanta», ordinò Glinn.

«Fatto.»

Seguì un'attesa lunga e noiosa.

«Maledizione», imprecò Rochefort. «Non ho movimento. Niente.»

«Portali a ottanta.»

L'altro batté alcuni tasti. Si fermò un attimo, poi scosse il capo.

«Rachel?» chiese Glinn.

«Coi servoconduttori tutto bene.»

Ci fu un'altra pausa di silenzio, ancora più lunga.

«Avremmo dovuto vedere del movimento a sessantasette tonnellate per martinetto.» Glinn tacque un istante, prima di dare un nuovo ordine. «Aumenta a cento.»

Rochefort digitò sulla tastiera. McFarlane guardò i due volti, illuminati dal chiarore del monitor. All'improvviso la tensione nella baracca era salita drammaticamente.

«Niente?» chiese Glinn, con qualcosa di molto simile alla preoccupazione nella voce.

«È sempre fermo lì.» Il viso di Rochefort sembrava ancora più emaciato del solito.

Glinn si raddrizzò. Si avviò lentamente alla finestra e ne ripulì una parte, le dita che stridevano sul vetro. Trascorsero altri minuti, durante i quali Rochefort rimase incollato al computer e Rachel continuò a monitorare le servoconnessioni. Poi si voltò. «D'accordo, abbassiamo i martinetti, controlliamo tutte le regolazioni e riproviamo.»

Improvvisamente un lugubre gemito parve riempire la baracca. Sembrava arrivare da ovunque e da nessun luogo al tempo stesso, come il lamento di un fantasma. A McFarlane venne la pelle d'oca.

Rochefort fissò il monitor. «Cedimento al settore sei», segnalò, le dita che volavano rapide sulla tastiera.

Il suono diminuì d'intensità.

«Che cosa diavolo era?» chiese Sam.

Glinn scosse il capo. «Sembra che abbiamo sollevato di un millimetro il meteorite, proprio nel settore sei, ma che poi lui sia tornato indietro, respingendo i martinetti.»

«Ho un altro spostamento», segnalò Rochefort, una nota allarmata nella voce.

Glinn tornò a guardare il monitor. «È asimmetrico. Abbassa a novanta, presto.» Si udì un frenetico battere di tasti, mentre il presidente dell'EES faceva un passo indietro, con un'espressione inquieta. «Come va al settore sei?»

«I martinetti sembrano bloccati sulle cento tonnellate», comunicò Rochefort. «Non vanno giù.»

«Analisi?»

«La roccia potrebbe stabilirsi sopra quel settore. Se è così, buona parte del peso si è appena spostata su di loro.»

«Azzera tutti i martinetti.»

A McFarlane la scena sembrava surreale. Non c'erano suoni, nessun drammatico rombo sotterraneo, solo un gruppo di persone allarmate dai dati che lampeggiavano su un monitor.

Rochefort batté i dati con minore velocità. «Tutti quelli del settore sei sono bloccati, probabilmente a causa del peso.»

«Possiamo azzerare gli altri?»

«Se lo faccio, il meteorite potrebbe destabilizzarsi.»

«Destabilizzarsi?» ripeté McFarlane. «Nel senso di ribaltarsi?»

Glinn gli rivolse un'occhiata, ma tornò subito a guardare il monitor. «Suggerimenti?»

L'ingegnere si appoggiò allo schienale; sospirò. «Lasciamo i martinetti così come sono, tutti su cento tonnellate. Li teniamo in posizione. Poi scarichiamo il fluido dalle valvole idrauliche di emergenza dai martinetti del settore sei. Li sblocchiamo.»

«Come?»

Dopo un istante, Rochefort rispose: «Manualmente».

Glinn prese la radio. «Garza?»

«Roger.»

«Hai seguito?»

«Roger.»

«Opinioni?»

«D'accordo con Gene. Dobbiamo avere seriamente sottovalutato il peso di questo bambino.»

Glinn posò i suoi occhi grigi su Rochefort. «E chi suggeriresti per svuotare i martinetti?»

«Non posso imporlo a nessuno, tranne a me stesso. Lasciamo che il meteorite riprenda una posizione stabile, aumentiamo il numero dei martinetti e riproviamo», rispose.

«Ti servirà una seconda persona», fece la voce di Garza via radio, «e quella sarò io.»

«Non ho intenzione di mandare il mio ingegnere capo e il mio direttore delle costruzioni sotto quella roccia», sentenziò Glinn. «Rochefort, analisi del rischio.»

Quello fece alcuni conti su un calcolatore tascabile. «I martinetti sono in grado di resistere alla pressione massima per sedici ore.»

«E se la pressione è superiore a quella massima? Diciamo, del cento per cento?»

«Il tempo di cedimento diminuisce.» Rochefort fece un altro calcolo. «In

ogni caso, le probabilità di cedimento nei prossimi trenta minuti sono inferiori all'uno per cento.»

«È accettabile», valutò Glinn. «Rochefort, prendi un membro della squadra a tua scelta.» Guardò l'orologio da tasca. «Hai trenta minuti da questo momento. Non un secondo di più. Buona fortuna.»

Lui si alzò in piedi e lo guardò, pallidissimo. «Ricorda, noi non crediamo nella fortuna, ma grazie lo stesso.»

Isla Desolación
ore 10.24

Rochefort aprì la porta del decrepito capanno degli attrezzi e spostò le casse di lato, scoprendo la botola di accesso e il suo alone di luce fluorescente. Stringendo i pioli della scaletta, cominciò la discesa, con un computer palmare e la radio che gli pendevano dalla cintura. Evans lo seguì, canticchiando una versione stonata di *Muskrat Ramble.*

La principale emozione che Rochefort provava in quel momento era l'imbarazzo. Il breve tragitto dalla baracca al capanno degli attrezzi gli era sembrato lungo un'eternità. Benché l'area dei lavori fosse deserta, aveva sentito su di sé dozzine di sguardi, la maggior parte dei quali, senza dubbio, carichi di rimprovero.

Aveva sistemato il cinquanta per cento di martinetti in più di quanto sembrava necessario. Era una procedura standard indicata nei manuali dell'EES ed era sembrato un margine ragionevole. Ma aveva fatto male i conti. Avrebbe dovuto fare appello alla doppia copertura e installarne il duecento per cento. Ma il fattore tempo era sempre stato presente, condizionando ogni decisione. Lloyd esercitava pressioni su Glinn e alla fine tutto quello che facevano ne veniva influenzato. Così lui aveva proposto il centocinquanta e Glinn non aveva messo in dubbio la sua decisione. *Nessuno* gli aveva detto una parola su quell'errore, né aveva minimamente accennato al fatto che un errore fosse stato commesso. Ma ciò non toglieva che si fosse sbagliato. E lui non poteva accettarlo. In quel momento era sopraffatto dall'amarezza.

Giunto sul fondo, si affrettò lungo la galleria, chinando istintivamente il capo sotto i tubi di luce fluorescente. Catene di cristalli di ghiaccio, formatisi dalla condensa dell'alito degli operai, aderivano come piume sulle travi e sulle armature. Evans, che camminava dietro di lui, le sfiorava con un dito, canticchiando.

Rochefort si sentiva umiliato, più che preoccupato. Sapeva che, anche se i martinetti del settore sei avessero ceduto, possibilità trascurabile, era improbabile che il meteorite facesse qualcosa di diverso dal tornare al suo posto. Era lì da millenni, e le leggi della fisica stabilivano che probabilmente ci sarebbe rimasto. Nel caso peggiore, avrebbero dovuto tornare al punto di partenza.

Il punto di partenza. La sua espressione s'indurì. Voleva dire più martinetti, forse anche più gallerie. E pensare che aveva raccomandato a Glinn che tutto il personale del Museo Lloyd restasse a casa e che l'operazione fosse condotta esclusivamente dall'EES, limitando il ruolo di Lloyd a prendersi il meteorite dopo aver pagato la parcella. Per qualche recondita ragione, Glinn aveva consentito a Lloyd di ricevere aggiornamenti quotidiani. E questa ne era un'inevitabile conseguenza.

Il tunnel raggiunse il settore uno, poi svoltava di novanta gradi. Percorso il tunnel principale per una dozzina di metri, Rochefort si infilò in una delle deviazioni laterali, che raggiungeva il lato opposto del meteorite. La radio gracchiò. «Mi avvicino al settore sei», rispose.

«Le letture indicano che tutti i martinetti di quel settore, esclusi il quattro e il sei, devono essere sbloccati», lo informò Glinn. «Ci aspettiamo che tu finisca il lavoro in sedici minuti.»

Rochefort pensò: *Dodici,* ma rispose: «Affermativo».

La galleria laterale girava intorno alla parte anteriore del meteorite e si suddivideva in altri tre tunnel più piccoli. Rochefort scelse quello centrale. Davanti a sé trovò i martinetti del settore sei, gialli contro il rosso sangue del meteorite, allineati sul fondo. Avvicinandosi, li esaminò tutti e quindici, a turno. Sembravano perfettamente a posto, dalle basi saldamente assicurate all'armatura del tunnel, ai cavi delle servoconnessioni che ne fuoriuscivano. Non sembravano essersi spostati di un millimetro. Era difficile credere che si fossero paralizzati sotto uno sforzo di un centinaio di tonnellate.

Con un sospiro di irritazione, si chinò sul primo martinetto. Il ventre del meteorite formava una curva sopra di lui; era così liscio e regolare da sembrare lavorato a macchina. Evans sfoderò l'attrezzo per aprire le valvole idrauliche. «Sembra una grossa palla da bowling, no?» disse allegramente.

Rochefort rispose con un grugnito e indicò la valvola del primo martinetto. Evans vi si inginocchiò, innestò l'attrezzo e cominciò a ruotarlo, con una certa cautela.

«Non preoccuparti, non si rompe. E ne abbiamo altri dodici che ci aspet-

tano.»

Il compagno ruotò l'attrezzo di altri novanta gradi, mentre Rochefort, con un martelletto, liberava la placca di sicurezza sul retro sotto la quale si trovavano i pulsanti di apertura. Una luce rossa si accese, segnalando che la valvola era pronta.

Dopo il primo martinetto, Evans si mostrò meno esitante. Cominciarono a lavorare in tandem con una certa rapidità, passando da un martinetto all'altro e saltando il quattro e il sei. All'ultimo, il numero quindici, si fermarono. Rochefort guardò l'orologio. Ci erano voluti solo otto minuti. Non restava che tornare indietro, premendo i pulsanti di rilascio su ciascuna valvola. Anche se il flusso era in pressione, un regolatore interno avrebbe assicurato un drenaggio graduale, scaricando lentamente il martinetto. Nel frattempo, il computer di controllo avrebbe simultaneamente allentato la pressione sulle altre sezioni. La situazione sarebbe tornata normale; non avrebbero dovuto fare altro che installare altri martinetti e riprovare. Avrebbe fatto di meglio, pensava Rochefort: ne avrebbe messi il triplo. Ma ci sarebbe voluto almeno un giorno per trasportarli dalla nave, collocarli, collegare le servoconnessioni, controllare i dati. E avrebbero avuto bisogno di altri tunnel... Scosse la testa. Avrebbe dovuto cominciare già col triplo.

«Fa caldo, qua sotto», disse Evans, spingendo indietro il cappuccio.

Rochefort non rispose. Freddo o caldo erano lo stesso, per lui. I due uomini si voltarono e s'incamminarono verso l'uscita del tunnel, fermandosi accanto a ciascun martinetto per sollevare la placca di sicurezza e premere il pulsante di emergenza per lo scarico del fluido.

A metà strada un debole rumore, simile a uno squittio, indusse Rochefort a fermarsi. Per quanto fosse importante scaricare il fluido simultaneamente, quel rumore era così insolito che lui esaminò la fila di martinetti, cercando di determinarne la fonte. Sembrava provenire da uno dei primi. Guardò in quella direzione e proprio in quel momento il suono si ripeté: una specie di agonizzante scricchiolio. Strinse gli occhi. Il numero uno aveva qualcosa di strano. Sembrava stranamente deformato.

Non gli servì tempo per pensare. «Fuori!» urlò. «Subito!»

Scattò verso la galleria, con Evans che lo tallonava. Rochefort capì che su quei martinetti doveva gravare un peso molto superiore a quello che avevano messo in conto anche nelle supposizioni più pessimistiche. Decisamente molto superiore. Quanto superiore lo avrebbe determinato se fossero riusciti a uscire in tempo.

Sentiva Evans correrglì dietro. Ma prima ancora che potessero raggiungere la galleria, il martinetto numero uno cedette con uno schiocco terrificante, seguito da un secondo, un terzo e da tutti gli altri in sequenza. Ci fu una pausa, seguita da una serie di scoppi attutiti, come gli spari di un mitragliatore. In un attimo, Rochefort fu investito da schizzi accecanti di fluido idraulico. Con un suono simile al ronzio di una motosega, le strutture del tunnel cominciarono a cedere. Rochefort continuò a correre disperato tra gli spruzzi ad alta pressione, sentendosi lacerare gli abiti e la carne. Calcolò che le probabilità di sopravvivenza stavano calando vertiginosamente.

Seppe con precisione che ormai erano a zero quando il meteorite si mosse verso di lui con un pesante tonfo, travolgendo acciaio, terra, fango e ghiaccio. La roccia occupò tutto il suo campo visivo finché non ci fu altro che un luminescente, inesorabile, spietato colore rosso.

Rolvaag
mezzogiorno

Quando McFarlane entrò nella biblioteca della *Rolvaag,* trovò un gruppo silenzioso di persone sparpagliate tra poltrone e divani. Lo choc e lo scoraggiamento aleggiavano nell'aria. Garza guardava, immobile, fuori dalla vetrata, di là dal canale di Franklin, verso Isla Deceit. Rachel sedeva in un angolo, le ginocchia sotto il mento. Il capitano Britton e il primo ufficiale Howell parlavano sommessamente. Persino il dottor Brambell aveva rinunciato al suo eremitaggio e tamburellava sul bracciolo della poltrona, fissando con impazienza l'orologio. Di tutte le persone chiave, solo Glinn era assente. Ma mentre McFarlane prendeva posto, la porta si riaprì, lasciando entrare il presidente dell'EES, con una cartelletta sottobraccio, e John Puppup al seguito. Il sorriso e il passo svelto dello yaghan apparivano fuori luogo, in quella circostanza. Sam non si stupiva di vederlo: quando Glinn era a bordo della nave, Puppup lo seguiva sempre come un cane fedele.

Tutti gli occhi si rivolsero a Glinn mentre raggiungeva il centro della stanza. McFarlane si domandava come la stesse prendendo: due dei suoi uomini, incluso il suo ingegnere capo, erano morti. Ma lui sembrava calmo, neutrale e distaccato come sempre. I suoi occhi grigi passarono in rassegna i presenti. «Gene Rochefort è stato con la EES fin dal principio. Frank Evans era un nostro dipendente da tempi relativamente recenti, ma

non per questo la sua morte ci colpisce meno. Questa è una tragedia che riguarda tutte le persone qui presenti. Ma non sono qui per un elogio funebre. Né Gene né Frank lo avrebbero voluto. Abbiamo fatto un'importante scoperta, anche se nel modo peggiore. Il meteorite Desolación è molto più pesante di quanto chiunque di noi avesse potuto prevedere. Attente analisi dei dati relativi al cedimento dei martinetti, insieme ad alcune misure gravimetriche molto accurate, ci hanno dato una nuova e più precisa valutazione della massa. E questa massa è di venticinquemila tonnellate.»

Malgrado l'angoscia che lo opprimeva, Sam reagì con fredda razionalità a quell'informazione. Con un rapido calcolo, giunse alla conclusione che il peso specifico fosse intorno a centonovanta. Centonovanta volte più denso dell'acqua. Il che significava che un decimetro cubo sarebbe pesato... Dio santo, un paio di quintali!

Ma due uomini erano morti. *Altri* due, si corresse Sam, rammentando il patetico mucchietto di ossa, ciò che restava del suo ex socio.

«La nostra politica è quella della doppia copertura. Abbiamo pianificato tutto come se dovesse essere il doppio delle nostre stime più abbondanti: il doppio delle spese, il doppio degli sforzi e *il doppio della massa.* Questo significa che eravamo già pronti ad affrontare una roccia con questo peso. Quindi io sono qui per dirvi che possiamo procedere secondo i piani. Abbiamo ancora a nostra disposizione i mezzi per recuperarla, portarla alla nave e caricarla nella stiva.»

A McFarlane parve che, mimetizzata in mezzo ai toni freddi di Glinn, ci fosse una nota dissonante. Quasi di trionfo. «Un minuto», intervenne. «Due uomini *sono morti.* Noi abbiamo delle responsabilità...»

«Tu non sei responsabile», lo interruppe cortesemente il presidente dell'EES. «Noi lo siamo. E siamo pienamente assicurati.»

«Non sto parlando di assicurazioni. Sto parlando della vita di due persone. Due persone rimaste *uccise* cercando di spostare questo meteorite.»

«Abbiamo preso ogni ragionevole precauzione. La probabilità di fallimento era al di sotto dell'uno per cento. Niente è immune da rischi, come hai tu stesso sottolineato di recente. E, in termini di perdite umane, siamo, di fatto, nelle previsioni.»

«Nelle previsioni?» Sam non credeva alle proprie orecchie. Guardò Rachel, poi Garza, senza riuscire a leggere nei loro occhi la rabbia che lui stava provando. «Che cosa diavolo significa?»

«In ogni complessa impresa ingegneristica, per quante precauzioni si prendano, si verificano delle perdite umane. A questa fase, ce ne aspetta-

vamo due.»

«Cristo, ma è un calcolo disumano!»

«Al contrario. Quando il ponte del Golden Gate fu progettato, venne stimato che una quarantina di uomini avrebbero perso la vita durante i lavori di costruzione. Non c'era nessun calcolo freddo, nessuna disumanità in questo. Faceva solo parte della procedura di progettazione. Quello che è disumano è mettere a repentaglio la vita delle persone *senza* calcolare i rischi. Rochefort ed Evans erano al corrente dei pericoli e li hanno accettati. Nessuno potrà mai capire la profondità del mio dolore. Ma io sono stato assunto per recuperare questo meteorite e questo è ciò che intendo fare. Non posso consentire che i miei sentimenti personali alterino la capacità di giudizio o indeboliscano le mie decisioni.»

Improvvisamente, il capitano Britton prese la parola. McFarlane riconobbe in lei il suo stesso sdegno. «Mi dica, signor Glinn: quante altre vite umane ha calcolato che dovranno essere sacrificate, prima che riusciamo a portare il meteorite Desolación a destinazione?»

Per un brevissimo istante, la maschera impassibile di Glinn sembrò vacillare a quel colpo proveniente da una direzione inaspettata. «Nessuna, se possibile», disse in tono freddo. «Noi faremo *tutto* ciò che è in nostro potere per evitare che chiunque altro rimanga ferito o ucciso. E le vostre insinuazioni che io consideri accettabile un certo numero di morti dimostrano soltanto la vostra ignoranza in termini di valutazione dei rischi. Il punto è questo: non importa quante precauzioni prendiamo, possono verificarsi degli incidenti. È come volare: malgrado tutto, ogni tanto cade un aereo. Si possono calcolare le percentuali di morte per ogni particolare volo. Ma noi continuiamo a volare, tuttavia la nostra decisione di volare non rende quelle morti più accettabili. Sono stato chiaro?»

Il capitano continuò a fissare il presidente della EES ma non aggiunse altro.

Poi la voce di Glinn divenne meno fredda. «Le vostre preoccupazioni sono sincere e comprensibili. Le apprezzo.» Si voltò, e la sua voce s'indurì lievemente. «Ma, ripeto, non possiamo recuperare questo meteorite con mezze misure.»

Sam arrossì. «Non intendo permettere che altre persone debbano rischiare la vita. Non è questo il mio modo di lavorare.»

«Non posso fare questa promessa. Tu, più di chiunque altro, sai quanto questo meteorite sia unico. Non si può assegnargli un valore in dollari, come non si può assegnare un valore in dollari a una vita umana. Tutto si

riconduce a una sola domanda, che io ti rivolgo in quanto rappresentante del Museo Lloyd: *lo volete ancora?*»

McFarlane si guardò intorno. Tutti gli sguardi erano puntati su di lui. Nel silenzio che seguì, si rese conto di non potersi costringere a rispondere.

Un momento dopo, Glinn fece un lieve cenno del capo. «Recupereremo i corpi e faremo loro un funerale da eroi, al ritorno a New York.»

Il dottor Brambell si schiarì la gola e la sua voce querula dall'accento irlandese risuonò nella biblioteca. «Temo, signor Glinn, che non ci sarà molto da seppellire, tranne... ehm, due casse di terra bagnata.»

Glinn gli lanciò un'occhiata gelida. «Ha qualcos'altro di sostanzioso da aggiungere, dottore?»

Brambell accavallò le gambe e giocherellò con le dita. «Le posso dire come è morto il dottor Masangkay.»

La sala si zittì.

«Prosegua», lo esortò Glinn.

«È stato colpito da un fulmine.»

McFarlane dovette fare uno sforzo per accettare quell'affermazione. Il suo vecchio socio, proprio sul punto di fare la scoperta della sua vita... colpito e ucciso da un fulmine? Sembrava una trovata da pessimo romanzo. Eppure, a pensarci bene, aveva senso. Le folgoriti che aveva visto sul sito erano un indizio. E, d'altra parte, il meteorite era come un gigantesco parafulmini.

«Le prove?» richiese Glinn.

«Le ossa erano bruciate, secondo uno schema che indica un fulmine: una scarica violenta di elettricità che passa attraverso il corpo. Ho visto altri casi. E solo una scarica elettrica della potenza di un fulmine può produrre la desquamazione e la frantumazione delle ossa che ho esaminato. Vedete, il fulmine non solo *brucia* le ossa e fa ribollire istantaneamente il sangue, causando un improvviso rilascio di vapore, ma innesca delle contrazioni a scatto dei muscoli che *spezzano* le ossa. In qualche caso, colpisce il corpo con una tale violenza da riprodurre, per esempio, gli effetti dell'impatto contro un camion. Il corpo del dottor Masangkay è praticamente esploso.» Il dottore pronunciò lentamente quell'ultima parola, quasi con dolcezza, strappando un brivido a McFarlane.

«Grazie, dottore», disse Glinn. «Sono impaziente di vedere l'analisi biologica dei campioni di terreno che abbiamo raccolto in prossimità del meteorite. Glieli farò consegnare in laboratorio quanto prima.» Aprì la sua

cartelletta. «Se il meteorite attira i fulmini, questa è una ragione di più per tenerlo al coperto. Un attimo fa, ho detto che avremmo proseguito secondo i piani. Occorrerà tuttavia fare alcuni aggiustamenti. Per esempio, il peso del meteorite è tale che saremo costretti a prendere la via in assoluto più breve dal luogo dell'impatto alla nave. Questo significa portare il meteorite *attraverso* il nevaio, e non intorno. Il meteorite può essere spostato solo in linea retta, lungo un pendio in discesa costante. Non sarà facile e comporterà parecchio lavoro, ma si può fare. Inoltre, il capitano Britton mi ha avvisato che una tempesta invernale sta venendo nella nostra direzione. In un certo senso, la copertura ci sarà utile.» Si alzò in piedi. «Preparerò delle lettere per la famiglia di Gene Rochefort e per la vedova di Frank Evans. Se qualcuno di voi desiderasse accludervi una nota personale, per favore lo faccia prima che arriviamo in porto a New York. E ora, un'ultima cosa.» Si rivolse a Sam. «Hai detto che la coesite e l'impactite intorno al meteorite si sono formate trentadue milioni di anni fa.»

«Sì.»

«Voglio che raccolga campioni di basalto e roccia vulcanica fuori dall'area del campo e provveda a datare anche quelli. Abbiamo chiaramente bisogno di sapere qualcosa di più sulla natura geologica di quest'isola. La tua seconda serie di test ha portato a qualche nuova conclusione?»

«Solo a nuovi interrogativi.»

«In tal caso, la geologia dell'isola sarà il nostro prossimo obiettivo. Altre domande, prima di rimetterci al lavoro?»

«Sì, governatore», fece una voce acuta da un angolo della biblioteca. Era Puppup, di cui tutti si erano dimenticati. Era seduto su una sedia dallo schienale diritto, coi capelli spettinati, e aveva alzato la mano come un bambino a scuola.

«Sì?»

«Ha detto che due persone sono morte.»

Glinn non rispose. McFarlane notò che non guardava lo yaghan negli occhi, come faceva con gli altri.

«Ha detto che altre persone moriranno.»

«Non ho detto niente del genere», lo smentì bruscamente Glinn. «Ora, se qui abbiamo finito...»

«E che cosa succede se muoiono *tutti*?» chiese Puppup, alzando improvvisamente la voce.

Ci fu un momento di imbarazzo.

«Pazzo maledetto», imprecò Garza sottovoce.

Puppup si limitò a indicare fuori dalla finestra. Tutti si voltarono.

Appena oltre il profilo roccioso di Isla Deceit, scuro contro il cielo sempre meno luminoso, la sottile prua di un cacciatorpediniere stava entrando nel loro campo visivo, i cannoni puntati sulla petroliera.

Rolvaag
ore 12.25

Glinn si mise una mano in tasca, prendendo un binocolo in miniatura per esaminare la nave in avvicinamento. Si era aspettato che Vallenar facesse un'altra mossa. E a quanto pareva il momento era arrivato.

Il capitano si alzò in piedi e andò alla vetrata. «Si direbbe che abbia intenzione di farci saltare in aria.»

Glinn controllò prima gli alberi, poi i cannoni da quattro pollici. Abbassò il binocolo. «È un bluff.»

«Come lo sa?»

«Controlli il suo Slick 32.»

Sally Britton si voltò verso Howell.

«Lo Slick non mostra alcuna attività radar di controllo di tiro su quella direzione», rispose questi.

Il capitano tornò a guardare Glinn con un'espressione incuriosita. «Ha ragione.»

Lui le passò il binocolo. «Ci sta puntando contro i cannoni, ma non ha intenzione di aprire il fuoco. Come vede, i radar di controllo di tiro non stanno ruotando.»

«Effettivamente.» La Britton restituì il binocolo. «Stazioni di prua e di poppa, signor Howell.»

«Garza, assicurati che la nostra sala di ricevimento sia pronta, nell'eventualità.» Glinn si rimise in tasca il binocolo e guardò Puppup. Il meticcio si era abbandonato sulla sedia e si accarezzava i lunghi baffi. «Signor Puppup, vorrei fare due passi sul ponte con lei, se non le spiace.»

L'espressione dello yaghan non mutò. Si alzò in piedi e seguì il presidente dell'EES fuori dalla biblioteca.

Un vento tagliente soffiava sulla baia, sollevando creste bianche sulle cime delle onde. Il ponte era ingombro di frammenti di ghiaccio. Glinn precedette il vecchio yaghan, fino a quando raggiunsero la prua. Qui si fermò e si appoggiò all'argano di un'ancora scrutando il cacciatorpediniere. Ora che Vallenar aveva fatto la sua mossa, il problema era anticipare le sue

azioni future. Glinn fissò apertamente l'ometto. L'unica persona a bordo che potesse fare luce su Vallenar era quella che comprendeva di meno. Per quanto riguardava Puppup, non era mai riuscito a prevederne o a controllarne le azioni. E il fatto che il meticcio lo seguisse come un'ombra si stava dimostrando alquanto fastidioso.

«Ha una sigaretta?» chiese Puppup.

Lui tolse di tasca un pacchetto nuovo: Marlboro, che da quelle parti valevano oro. Lo consegnò a Puppup, che lacerò l'involucro e ne prese una.

«Fiammifero?»

Glinn gli accese la sigaretta con un accendino.

«Grazie, governatore.» Lo yaghan tirò una boccata dalla sigaretta. «Freddino fuori, quest'oggi. Non trova?»

«Già. Dove ha imparato a parlare l'inglese?»

«Dai missionari, no? L'unico po' di scuola che ho fatto, è stato da loro.»

«E uno di loro, per caso, veniva da Londra?»

«Tutti e due, signore.»

Glinn attese un momento, mentre il vecchietto fumava. Anche considerando le differenze culturali, quell'uomo era difficilissimo da decifrare: non aveva mai visto un individuo così poco trasparente. «Bello, quell'anello», disse, indicando un anellino d'oro al mignolo dello yaghan.

Lui lo sollevò con orgoglio. «Eh, sì... Oro puro, una perla, due rubini.»

«Un dono dalla regina Adelaide, presumo.»

Puppup trasalì, la sigaretta gli tremò tra le labbra, ma si riprese subito. «Ha proprio ragione.»

«E che ne fu della cuffia della regina?»

L'altro lo guardò incuriosito. «Sepolta con la signora. Le donava molto.»

«Dunque, Fuegia Basket era la sua bis-bis-bisnonna.»

«In un certo senso.» Lo sguardo di Puppup sembrava distante.

«Viene da una famiglia importante.» Lo guardò negli occhi, e quando lo yaghan distolse lo sguardo lui seppe che il commento aveva sortito l'effetto sperato. Ma era essenziale che le mosse successive fossero condotte con grande finezza. Era l'unica possibilità di sbloccare Puppup. «Sua moglie dev'essere morta da molto tempo.»

Il meticcio non rispose.

«Vaiolo?»

Puppup fece cenno di no. «Morbillo.»

«Ah», commentò Glinn. «Anche mio nonno è morto di morbillo.» Il che, in effetti, era vero.

Puppup assentì.

«Abbiamo qualcos'altro in comune.»

Lo yaghan lo guardò di sottecchi.

«Il mio bis-bis-bisnonno era il capitano Fitzroy.» Pronunciò la bugia con molta cura, attento a non muovere gli occhi.

Lo yaghan tornò a guardare il mare, ma Glinn lo vide incerto. Gli occhi potevano sempre tradire, pensò. Se non li si allenava a non farlo, naturalmente.

«Strano come la storia si ripeta. Ho un'incisione che rappresenta la sua bis-bis-bisnonna da ragazzina, all'incontro con la regina. L'ho appesa in salotto.» Da quanto aveva letto nel campo dell'etnografia, per uno yaghan stabilire le connessioni familiari era tutto. Lo vide irrigidirsi. «John», continuò, passando a un tono più confidenziale, «posso vedere di nuovo l'anello?»

Senza rivolgergli nemmeno uno sguardo, Puppup alzò la mano dalla pelle scura. Glinn la prese gentilmente, facendo una calda pressione sul palmo. Aveva notato l'anello la prima volta che lo aveva visto, ubriaco fradicio a Puerto Williams. C'erano voluti due giorni ai suoi uomini di New York per determinare di che cosa si trattasse e da dove arrivasse.

«Il destino è strano, John. Il mio bis-bis-bisnonno, il capitano Fitzroy della HMS *Beagle,* rapì la tua bis-bis-bisnonna Fuegia Basket e la portò in Inghilterra a incontrare la regina. E ora io ho rapito te. Ironico, non ti pare? Solo che io non ti porterò in Inghilterra. Presto sarai di nuovo a casa.» A quei tempi era normale portarsi dei «primitivi» dagli angoli più estremi del pianeta per esibirli a corte. Fuegia Basket era tornata alla Terra del Fuoco a bordo del *Beagle* parecchi anni dopo, con la cuffia e l'anello che la regina le aveva donato. Un altro passeggero di quel viaggio era il signor Charles Darwin.

Anche se Puppup non ricambiava, il suo sguardo cominciava a diventare meno distante.

«Che ne sarà dell'anello?»

«Starà con me nella tomba.»

«Niente figli?» Glinn sapeva già che il meticcio era l'ultimo degli yaghan, ma voleva sentirlo da lui.

Il vecchietto scosse il capo.

«Non è rimasto nessun altro?» continuò Glinn, senza lasciargli la mano.

«Pochi *mestizos,* ma io sono l'ultimo che sa la lingua.»

«È triste.»

«C'è un'antica leggenda yaghan, e quanto più divento vecchio, tanto più penso che si riferisse a me.»

«Che cosa racconta?»

«Quando verrà il giorno in cui l'ultimo yaghan morirà, Hanuxa in persona lo trascinerà sottoterra. Dalle sue ossa si genererà una nuova razza.»

Glinn gli lasciò andare la mano. «E come farà Hanuxa a prenderlo?»

Lo yaghan si strinse nelle spalle. «Non è che una dannata superstizione, no? Non ricordo i dettagli.»

L'altro non insistette. Quello che parlava era ancora il vecchio Puppup. Non era chiaro se il tentativo di stabilire un contatto avesse avuto successo. «John, mi serve il tuo aiuto con il comandante Emiliano Vallenar. La sua presenza qui è una minaccia per la nostra missione. Che cosa mi puoi dire di lui?»

Puppup si accese un'altra sigaretta. «Il comandante Emiliano venne qui venticinque anni fa. Dopo il golpe di Pinochet.»

«Perché?»

«Suo padre fu buttato giù da un elicottero durante un interrogatorio. Era un uomo di Allende. E lo era anche il figlio. Fu trasferito qui perché stesse alla larga.»

Adesso cominciava a capire. Questo spiegava molte cose: non solo la sua disgrazia nella marina cilena, ma anche l'odio nei confronti degli americani, e, forse, persino il disprezzo di se stesso come cileno. «Perché è ancora al comando di un cacciatorpediniere?»

«Be'... conosce certe cose su qualcuno... È un buon ufficiale, ma molto ostinato. E molto attento.»

«Capisco. C'è qualcos'altro che valga la pena di sapere? È sposato?»

Puppup leccò il filtro di un'ennesima sigaretta e se la mise tra le labbra. «Il comandante è un duplice omicida.»

Glinn mascherò la sorpresa, accendendogli la Marlboro.

«Portò la moglie a Puerto Williams... brutto posto per una donna: niente da fare, niente balli, niente feste. Durante la guerra delle Falkland fu messo in un lungo turno di servizio sull'Estrecho de Magallanes, a tenere d'occhio la flotta argentina per conto degli inglesi. Al suo ritorno, scoprì che la moglie si era trovata un amante. Il comandante fu astuto. Attese l'occasione per sorprenderli e tagliò la gola alla donna. Ho sentito dire che all'uomo fece anche di peggio: morì dissanguato durante il trasporto all'ospedale di Punta Arenas.»

«Perché non l'hanno messo in prigione?»

«Da queste parti, non si usa dire al rivale di levarsi dai piedi. I cileni hanno nozioni antiquate dell'onore.» Puppup parlava in modo molto chiaro e oggettivo. «Se avesse ucciso l'uomo fuori dalla camera da letto, sarebbe stato molto diverso. Ma...» Si strinse nelle spalle. «Tutti capiscono che un uomo che vede la propria moglie in quella situazione, fa quello che ha fatto lui. E questa è un'altra delle ragioni per cui Vallenar ha conservato così a lungo il comando.»

«Cioè?»

«È un uomo che potrebbe arrivare a fare qualsiasi cosa.»

Glinn tacque, rivolgendo la propria attenzione al cacciatorpediniere: una sagoma immobile, scura. «Devo chiederti un'altra cosa. Quel commerciante di Punta Arenas, quello a cui hai venduto gli strumenti del prospettore... Ti potrebbe ricordare? Sarebbe in grado di identificarti, se gli venisse richiesto?»

Puppup ci pensò su un minuto. «Non saprei. Era un grande negozio. D'altra parte, non ci sono molti yaghan a Punta Arenas. E oltretutto abbiamo discusso a lungo sul prezzo.»

«Capisco. Ti ringrazio, John, sei stato di grande aiuto.»

«Si immagini governatore», disse Puppup, gli occhi astuti e divertiti.

Glinn rifletté rapidamente. A volte era meglio confessare subito una bugia. Se fatto nel modo giusto, poteva generare una forma perversa di fiducia. «Temo di non essere stato molto sincero con te. So molte cose del capitano Fitzroy, ma non era davvero un mio antenato.»

Lo yaghan scoppiò in una risata sgradevole. «Non più di quanto Fuegia Basket fosse mia antenata!»

Una ventata gelida agitò il bavero di Glinn. «Come hai avuto l'anello?»

«Tra noi yaghan, passando da una generazione all'altra, l'ultimo eredita ciò che gli antenati possedevano. Così ho avuto l'anello e la cuffia. E quasi tutto il resto.» Continuò a guardare l'interlocutore con uno sguardo divertito.

«Che cosa ne hai fatto?»

«Venduto, per la maggior parte. E bevuto il ricavato.»

Glinn, sorpreso dalla risposta diretta, si accorse che non aveva nemmeno lontanamente cominciato a capire lo yaghan.

«Quando questa storia sarà finita», disse il vecchio, «mi dovrà portare via con sé. Ovunque lei vada. Non posso più tornare a casa.»

«Perché no?» Ma mentre poneva la domanda, Glinn già conosceva la risposta.

Rolvaag
ore 23.20

McFarlane percorse il corridoio dalla moquette blu del ponte inferiore. Era stanco morto, ma non riusciva a dormire. Erano successe troppe cose, in un giorno solo: la lunga serie di bizzarre scoperte, le morti di Rochefort e di Evans, la ricomparsa del cacciatorpediniere. Rinunciato al sonno, si era ritrovato a vagare per i ponti della *Rolvaag* come un'inquieta apparizione.

Si fermò di fronte alla porta di una cabina. I suoi piedi lo avevano condotto inconsciamente fino all'alloggio di Rachel Amira. Si rese conto, con una certa sorpresa, di desiderare la sua compagnia. La sua risata cinica poteva essere il ricostituente di cui aveva bisogno. Con lei gli sarebbero state risparmiate inutili chiacchiere o impegnative spiegazioni. Si chiese se avesse voglia di una tazza di caffè nel quadrato ufficiali, e magari di farsi una partitina a carte.

Bussò alla porta. «Rachel?»

Non vi fu risposta. Non poteva essersi già addormentata: sosteneva di non essere mai andata a dormire prima delle tre del mattino, negli ultimi dieci anni. Bussò di nuovo. Alla pressione delle sue nocche, la porta, non chiusa a chiave, cedette.

«Rachel? Sono Sam.»

Entrò, in preda a una curiosità che non gli era abituale. D'altra parte, non era mai stato nella cabina di Rachel Amira. Si aspettava confusione, fogli di carta in disordine, cenere di sigaro e vestiti sparpagliati. Al contrario, tutto appariva fastidiosamente perfetto. Il divano e le sedie erano disposte in buon ordine, gli scaffali pieni di manuali scientifici sistemati con cura. Avrebbe potuto dubitare che quella fosse la cabina di Rachel, se non avesse trovato un cumulo di gusci di noccioline disposti a semicerchio accanto alla tastiera del computer. Sorrise con affetto, avvicinandosi alla scrivania. Gli occhi gli caddero sullo schermo e vi si inchiodarono alla vista del proprio cognome. Dalla stampante era uscito un documento di due pagine. Sam prese la prima e la lesse.

EES-CONFIDENZIALE
Da: R. Amira
A: E. Glinn

Re: S. McFarlane

Dall'ultimo rapporto, l'attenzione del soggetto è stata sempre più assorbita dal meteorite e dalla sua incomprensibilità. Dimostra ancora ambivelenza nei confronti del progetto e dello stesso Lloyd. Si è lasciato coinvolgere, quasi contro la sua volontà, dai problemi sollevati dal meteorite. Non abbiamo quasi parlato d'altro, almeno fino a stamattina. Non sono sicura che sia del tutto sincero con me, ma non mi sento di fare troppe pressioni.
Dopo la scoperta del meteorite, ho affrontato l'argomento della sua vecchia teoria interstellare; inizialmente riluttante, si è poi lasciato prendere dall'entusiasmo, affermando come essa spieghi perfettamente l'esemplare di Desolación. Tuttavia, sentiva il bisogno di mantenere segreta la sua interpretazione e mi ha chiesto di non dividere le sue opinioni con nessuno. Come si è capito dalla discussione di stamattina, si sta convincendo sempre più della natura interstellare del meteorite.

McFarlane sentì una porta chiudersi e qualcuno abbandonarsi a un profondo respiro. Rachel stava entrando in cabina, con ancora indosso il vestito nero lungo fino al ginocchio che portava a cena, e il parka sulle spalle. Stava prendendo di tasca un sacchetto di noccioline ancora nuovo, quando lo vide col foglio in mano e s'immobilizzò. Per un istante non fecero che guardarsi l'un l'altra. Lentamente, come di propria volontà, il sacchetto di noccioline scivolò di nuovo nella tasca del parka.

Più di ogni altra cosa, Sam provava un senso di desolazione come se, dopo tutti i recenti choc, avesse ormai esaurito la riserva di emozioni. «Bene. A quanto pare, non solo l'unico Giuda a bordo.»

Lei era impallidita. «Hai l'abitudine di introdurti nelle stanze della gente per leggere le loro carte private?»

McFarlane esibì un freddo sorriso e rimise giù il foglio. «Spiacente, ma il tuo lavoro non è soddisfacente. Hai scritto *ambivelenza* anziché *ambivalenza*. Oggi Eli non ti metterà un buon voto sul registro.» Si diresse verso la porta; lei gli bloccò il cammino. «Fatti da parte, per favore.»

Rachel esitò, abbassò gli occhi, ma non si mosse. «Aspetta», disse.

«Fatti da parte.»

La matematica indicò la stampante. «Non prima che tu abbia letto il resto.»

In preda a un accesso di rabbia, Sam alzò una mano per spingerla da par-

te, ma si controllò immediatamente. «Ne ho letto abbastanza, grazie. Adesso levati dai piedi.»

«Leggi il resto. Poi puoi andare.» Rachel sbatté le palpebre, si umettò le labbra, e non si mosse.

Lui continuò a fissarla per un minuto, forse due. Poi fece dietro-front e prese il secondo foglio del rapporto.

> A dire la verità, sono d'accordo con lui. Gli indizi sembrano suggerire, se non confermare, che questo meteorite è venuto da molto lontano, dall'esterno del sistema solare. La teoria di Sam ha trovato sostegno. Inoltre, non ho rilevato alcuna traccia di ossessioni in lui, né di qualsiasi altra cosa che possa costituire una minaccia per la spedizione. Al contrario, il meteorite sembra risvegliare lo scienziato che è in lui. L'ho visto meno sarcastico, difensivo e venale di quanto si fosse mostrato all'inizio. Piuttosto, mi è parso in preda a una vorace curiosità e a un profondo desiderio di comprendere questa roccia bizzarra.
>
> Pertanto questo sarà il mio terzo, e ultimo, rapporto. Non posso, in tutta coscienza, continuare a compilarne altri. Qualora dovessi intuire problemi, li segnalerò, nella mia veste di leale dipendente della EES. Il fatto è che questo meteorite è più strano di quanto ognuno di noi avrebbe potuto prevedere. Potrebbe rivelarsi addirittura pericoloso. Non posso continuare a lavorare con Sam e contemporaneamente a sorvegliarlo. Mi avete chiesto di fargli da assistente. E questo è ciò che intendo fare, per il suo bene, il mio e quello della missione.

McFarlane spostò la sedia dalla scrivania e vi si sedette, tenendo il foglio in mano. La rabbia era svanita e al suo posto era subentrata la confusione. Per un tempo che parve interminabile, nessuno parlò. Si udivano soltanto il rumore dell'acqua e la debole vibrazione dei motori. Poi lui la guardò.

«L'idea è stata di Eli», raccontò lei. «Eri un uomo di Lloyd, non suo. Avevi un passato discutibile. E al primo incontro hai fatto quel numero col sandwich che ti ha presentato come un individuo imprevedibile. Le persone imprevedibili lo rendono nervoso. Per questo mi ha chiesto di sorvegliarti e di scrivere rapporti regolari.»

McFarlane rimase immobile sulla sedia e continuò a guardarla in silenzio.

«L'idea non mi piaceva. Anche se in un primo momento la cosa che più

mi dava fastidio era il pensiero di doverti fare da assistente. Pensavo che i rapporti sarebbero stati dolorosi. Ma non avevo nessuna idea di quanto in effetti sarebbe stato difficile. Ogni volta che mi mettevo a buttarne giù uno, mi sentivo un pezzo di merda.» Sospirò profondamente, come se avesse qualcosa in gola. «In questi ultimi due giorni... Non so...» Scosse il capo. «E poi, scrivendo questo... ho capito che non potevo farlo più. Nemmeno per lui.» D'un tratto tacque, abbassando lo sguardo sulla moquette. Nonostante gli sforzi per controllarsi, le tremava il mento. Una lacrima le scese sulla guancia.

Sam si alzò dalla sedia e le si avvicinò per asciugargliela. Lei gli gettò le braccia al collo e lo strinse a sé appoggiandogli il viso su una spalla. «Oh, Sam, mi dispiace tanto.»

«Va tutto bene.»

Una seconda lacrima sgorgò dai suoi occhi. Sam fece per accarezzargliela via, ma lei si protese verso di lui e le loro labbra si unirono.

Con un gemito sommesso lei gli si strinse forte e lo sospinse verso il divano. Lui sentì la pressione del suo seno, delle sue gambe. Esitò, per un istante. Ma quando Rachel gli solleticò la nuca con le dita e le sue cosce gli si strinsero intorno, si sentì inondare dalla passione. Le infilò le mani sotto il vestito, sollevandole le gambe. La baciò ardentemente, mentre le mani di lei gli accarezzavano la schiena. «Oh, Sam», ripeté lei, prima di premere la bocca su quella di lui.

Isla Desolación
19 luglio, ore 11.30

McFarlane guardò le nere torri di lava che si ergevano di fronte a lui. Da vicino, le immense zanne erano ancora più imponenti. Erano i resti di due vulcani gemelli, il cui esterno era stato eroso nel tempo, lasciando soltanto i due camini pieni di basalto.

Si voltò. Parecchie miglia alle loro spalle, e molto più in basso, l'area di sbarco era un formicaio di puntini neri su fondo bianco, da cui si dipartivano, come fili scuri, le strade che attraversavano l'isola. All'indomani della morte di Rochefort ed Evans, le operazioni di recupero erano riprese senza posa. A dirigerle erano Garza e il secondo ingegnere, Stonecipher, un individuo tetro che sembrava avere ereditato il carattere di Rochefort, oltre alle sue mansioni.

Rachel Amira lo raggiunse. Il suo alito si condensava nell'aria gelida. Di

fronte all'inquietante visione dei due picchi, gli chiese: «Fin dove dobbiamo arrivare?»

«Voglio raggiungere quella striscia di materiale più scuro, a metà strada. Probabilmente è ciò che è rimasto dell'ultima eruzione, quindi potremmo servircene per datare il flusso.»

«Nessun problema», disse lei, e riprese la marcia come se niente fosse. Era apparsa di ottimo umore fin dal momento in cui si erano incontrati per dare inizio alla scalata. Parlava poco, ma canticchiava e fischiettava tra sé.

Sam, dal canto suo, si sentiva impaziente. Studiò i possibili percorsi, valutò gli ostacoli, le cornici, le rocce in equilibrio instabile. Poi riprese a sua volta il cammino, mordendo la neve fresca con le racchette. Procedettero lentamente lungo il pendio. Quasi alla base dei picchi, McFarlane si fermò a esaminare una strana roccia che spuntava dalla neve. Le diede un colpo secco col martello, ne mise due schegge nella borsa per la raccolta dei campioni e fece una rapida annotazione.

«Giochi coi sassi», disse lei. «Come i bambini.»

«Per questo sono diventato un geologo planetario.»

«Scommetto che da piccolo avevi una collezione di minerali.»

«A dire il vero no. E tu che cosa collezionavi? Le Barbie?»

Rachel sbuffò. «Avevo una collezione piuttosto eclettica: nidi di uccelli, pelli di serpente, tarantole essiccate, ossa, farfalle, scorpioni, un gufo morto, animali investiti per strada...»

«Tarantole essiccate?»

«Sì. Sono cresciuta a Portal, Arizona, ai piedi dei Monti Chiricahua. In autunno, le grosse tarantole maschio scendevano lungo le strade, in cerca di ragazze. Ne avevo una trentina, montate su una tavola. Un giorno il maledetto cane si mangiò l'intera collezione.»

«E morì?»

«Purtroppo no. Vomitò tutto sul letto di mia madre. Nel cuore della notte. Fu piuttosto divertente.» Rise al ricordo.

Si fermarono. Il pendio si faceva più ripido. Il vento costante aveva formato una densa crosta sullo strato di neve.

«Via le racchette», stabilì Sam. A dispetto della temperatura sottozero, si sentiva accaldato e abbassò la cerniera lampo del parka. «Ci dirigeremo verso la sella tra i due picchi.» Applicati i ramponi alle scarpe, riprese il cammino. «Che genere di animali investiti?»

«Soprattutto *herps*.»

«*Herps?*»

«Esemplari erpetologici. Anfibi e rettili.»

«Perché?»

«Perché erano interessanti», rispose Rachel sorridendo. «Secchi, piatti, facili da raccogliere e conservare. Ne avevo di specie davvero insolite.»

«Scommetto che tua madre ne andava matta.»

«Non lo sapeva.»

Proseguirono in silenzio, lasciandosi dietro scie di alito condensato. Raggiunsero la sella qualche minuto dopo. McFarlane decise di fare un'altra sosta. «Tre settimane su quella dannata nave mi hanno fatto perdere la forma», ansimò.

«Ieri notte non te la sei cavata male.» Lei gli fece un ampio sorriso, poi, inaspettatamente, arrossì, voltando la faccia dall'altra parte.

Lui non fece commenti. Rachel era stata una valida assistente, e ora, a dispetto del suo doppio gioco, sentiva di potersi fidare di lei. Ma quanto era accaduto la notte precedente era una complicazione inaspettata. E l'ultima cosa che cercava in quel momento erano le complicazioni.

Si riposarono alcuni minuti, bevendo un sorso d'acqua da una borraccia. Lontano, a ovest, Sam avvistò una striscia scura che si affacciava all'orizzonte. Le avvisaglie della tempesta imminente.

«Sembri diversa dal resto della squadra di Glinn», le disse Lui. «Come mai?»

«Io *sono* diversa. Non è un caso. Tutti alla EES sono estremamente cauti, compreso il capo. Gli serviva una persona in grado di correre rischi. E, nel caso tu non l'abbia notato, io sono molto brava.»

«Lo avevo notato», garantì lui, porgendole una barretta di cioccolato. Mise gli involucri vuoti nello zaino, mentre entrambi masticavano in silenzio. Quand'ebbero finito si caricò lo zaino in spalla, valutando il percorso che li aspettava. «Da qui sembra piuttosto scomodo. Io andrò...»

Ma già Rachel aveva cominciato ad arrampicarsi sul nevaio che saliva fino alle rocce, tanto più ghiacciato e azzurrognolo quanto più era scosceso.

«Prenditela con calma», le consigliò Sam.

La vista delle isole rocciose di Capo Horn era spettacolare. All'orizzonte si potevano distinguere le cime delle montagne della Terra del Fuoco. La *Rolvaag*, in tutta la sua grandezza, non sembrava che una barchetta giocattolo nelle acque nere della baia. Il cacciatorpediniere, appostato dietro a un'isola, era appena visibile. All'orizzonte, la linea della tempesta continuava a farsi strada nel cielo cristallino.

Sam cominciava a preoccuparsi. Rachel stava salendo troppo rapidamente. «Perché non rallenti?» le gridò dietro in tono concitato.

«Perché non acceleri?» fu la risposta.

E in quel momento una pietra rotolò, poi un'altra, passando a pochi centimetri dall'orecchio di Sam. Un cumulo di detriti, cedendo sotto i piedi di Rachel, scivolò lungo il pendio, lasciando una cicatrice scura di roccia in mezzo alla neve. Lei cadde pesantemente sullo stomaco e rimase con le gambe penzolanti nel vuoto. Le sfuggì un grido soffocato, mentre le dita cercavano disperatamente un appiglio.

«Resisti!» gridò Sam, cercando di raggiungerla. In un attimo fu su una larga roccia direttamente sotto di lei. Piantando i piedi sulla superficie si protese in avanti e l'afferrò per un avambraccio. «Presa», ansimò. «Ora lasciati andare.»

«Non posso», gemette lei, a denti stretti.

«Va tutto bene. Ti tengo io.»

Rachel emise un gemito e lasciò la presa. Sam sentì il suo peso abbandonarsi su di lui e la guidò verso la roccia. Lei atterrò pesantemente e cadde in ginocchio, tremante. «Oh, mio Dio!» mormorò. «Per poco non cadevo.» Sam si chinò su di lei, che lo circondò con un braccio.

«Va tutto bene», la rassicurò. «Saresti precipitata per ben un metro e mezzo, su un cumulo di neve.»

«Sul serio?» Lei guardò giù e fece una smorfia. «Avevo l'impressione che tutta la montagna stesse franando. Stavo per dirti che mi avevi salvato la vita, ma a quanto pare non è stato così. Grazie lo stesso.» Alzò la testa e gli diede un leggero bacio sulla bocca. Un attimo dopo lo baciò di nuovo, con deliberata lentezza. Avvertendo resistenza da parte di lui, si ritrasse e lo guardò coi suoi occhi scuri. Rimasero a fissarsi per un momento, a trecento metri d'altezza sopra il resto del mondo.

«Ancora non ti fidi di me, Sam?»

«Mi fido di te.»

Lei gli si avvicinò, di nuovo l'espressione costernata. «E allora che cosa non va? C'è qualcun'altra? Il nostro avvenente capitano, forse? Persino Eli sembra...» S'interruppe, abbassando gli occhi e abbracciandosi le ginocchia.

Alla mente di Sam si affacciarono cinque o sei risposte, ma tutte gli sembrarono troppo frivole o troppo crude. In mancanza di meglio, si limitò a rimettersi lo zaino in spalla e a scuotere la testa con un sorriso. Poco dopo, disse: «C'è un buon punto per raccogliere campioni, lì avanti».

Rachel continuava a guardare a terra. «Tu vai a prendere i campioni. Io credo che resterò qui ad aspettare.»

A Sam occorsero pochi minuti per raggiungere il punto, raccogliere qualche pietra basaltica e ritornare. Rachel si alzò, vedendolo arrivare, quindi ridiscesero verso la sella, in silenzio.

«Facciamo una pausa», suggerì lui, nel tono più casuale possibile. La guardò. Avrebbero dovuto continuare a lavorare a stretto contatto per tutto il resto della spedizione. L'ultima cosa che potevano permettersi era un reciproco imbarazzo. Le appoggiò una mano su un braccio. Lei si voltò, carica di aspettative.

«Rachel, stammi a sentire. La scorsa notte è stato meraviglioso. Ma lasciamo le cose come stanno. Almeno per ora.»

L'espressione della donna s'indurì. «Sarebbe a dire?»

«Sarebbe a dire che abbiamo un lavoro da fare. Insieme. E le cose sono già abbastanza complicate. Non cerchiamo di affrettare i tempi, d'accordo?»

Lei sbatté le palpebre, poi annuì, dissimulando con un sorriso la delusione, e forse il dolore, che le si leggevano in viso. «D'accordo», mormorò, distogliendo lo sguardo.

McFarlane l'abbracciò. Con quel largo parka abbracciare Rachel era come abbracciare l'omino della Michelin. Lui le sollevò il viso con la mano guantata. «Va tutto bene?»

Lei annuì ancora. «Non è la prima volta che lo sento dire. Ci si abitua.»

«Che cosa significa?»

«Niente. Forse è solo che non sono portata per certe cose. Tutto qui.»

Rimasero stretti l'uno all'altra, mentre il vento soffiava freddo intorno a loro. Sam guardò le ciocche di capelli sfuggite dal cappuccio del parka di Rachel. E poi, d'impulso, le fece la domanda che gli aleggiava nella mente fin da quando si erano incontrati la prima sera, sul ponte. «C'è stato qualcosa tra te e Glinn?»

Lei lo guardò e si ritrasse, guardinga. Poi si rilassò, sospirando. «Oh, perché diavolo non te lo dovrei dire? C'era una volta una storia tra me ed Eli... Una breve storia, credo. Ed era... molto bella.» Un sorriso si disegnò sulle sue labbra, per poi svanire. Tese le gambe sulla neve, rivolgendo lo sguardo al panorama sotto di loro.

«Che cosa accadde?»

«Devo proprio spiegartelo? Eli la fece finita.» Sorrise freddamente. «E sai una cosa? Tutto andava a gonfie vele. Non ero mai stata più felice in

vita mia.» Fece una pausa. «Credo sia stato questo a spaventarlo. Non poteva sopportare il pensiero che non sarebbe potuto andare sempre tutto così bene. Così, quando ogni cosa era perfetta, lui decise che era finita. Dalla sera alla mattina. Perché se le cose non possono andare meglio, possono solo andare peggio. E questo sarebbe un fallimento, no? Ed Eli Glinn non può sbagliare.» Rise senza allegria.

«Ma voi due la pensate ancora allo stesso modo, su certe cose», considerò McFarlane. «Come ieri, in biblioteca. Mi aspettavo che tu prendessi la parola su quello che è successo a Rochefort ed Evans, voglio dire. Ma non lo hai fatto. Questo significa che anche a te non importa della loro morte?»

«Per favore, Sam! Non è vero che non m'importa. Ma in quasi tutti i progetti su cui ho lavorato all'EES ci sono stati degli incidenti. Fa parte della natura di questo lavoro.» Rimasero seduti qualche secondo ancora senza guardarsi. Poi Rachel si rimise in piedi. «Forza», disse, spolverandosi i vestiti dalla neve. «L'ultimo che arriva lava le provette.»

Almirante Ramirez
ore 14.45

Il comandante Emiliano Vallenar, in piedi sul *puente volante* del cacciatorpediniere, studiava l'enorme petroliera col binocolo da campo. Lentamente, attentamente, passò in esame ogni dettaglio, dalla prua, lungo il ponte di coperta, fino alla sovrastruttura di poppa. Come sempre, fu uno studio interessante. L'aveva guardata così a lungo e con tanta cura, che ormai conosceva ogni boccaporto rugginoso, ogni gru, ogni chiazza d'olio. C'erano alcuni elementi della cosiddetta nave da carico mineraria che gli apparivano estremamente sospetti. Certe antenne, nascoste in basso, avevano tutta l'aria di sistemi elettronici passivi di sorveglianza. Un'antenna molto alta, in cima all'albero, nonostante sembrasse spezzata, faceva pensare invece a un radar aereo.

Abbassò il binocolo, mise una mano nel cappotto ed estrasse dalla tasca la lettera del geologo di Valparaiso.

Egregio signore,
il campione di roccia che mi ha cortesemente fornito è un tipo per certi versi insolito di quarzo striato, per la precisione biossido di silicio, con microscopiche inclusioni di feldspato, orneblenda e mica. Tuttavia, sono spiacente di comunicarle che non risulta di alcun valore, né a scopo

commerciale né a fini di collezionismo. In risposta alla sua richiesta specifica, non vi sono tracce d'oro, argento o altri minerali di valore, né di loro composti. Né questo tipo di minerale viene trovato in presenza di scisto bituminoso o in corrispondenza di giacimenti di petrolio, metano o altri idrocarburi utilizzabili a scopo commerciale.
Una volta di più, sono profondamente spiacente di riferirle quest'informazione, che di certo scoraggerà la sua rivalsa sui diritti minerari del suo prozio.

Vallenar percorse col dito il sigillo in rilievo in capo alla lettera, poi, in preda al disgusto, la appallottolò e se la rimise in tasca. L'analisi non valeva la carta su cui era scritta.

Rialzò il binocolo verso la *Rolvaag.* Nessuna nave di quelle proporzioni avrebbe dovuto attraccare in quel punto. Nelle isole di Horn c'era solo un ancoraggio conosciuto: Surgidero Otter, sul lato opposto di Isla Wollaston. Nel canale di Franklin non c'era un posto decente in cui gettare l'ancora, con l'unica eccezione di un punto non segnato sulle carte, che Vallenar aveva scoperto per proprio conto. Le correnti erano forti. Solo un capitano molto ignorante avrebbe cercato un attracco in quel punto. E come minimo avrebbe cercato di ormeggiarsi alla costa usando dei cavi. Ma la *Rolvaag* aveva gettato l'ancora in uno dei punti peggiori e vi era rimasta ferma per giorni e giorni, oscillando avanti e indietro con le maree e il vento, come se avesse trovato il miglior ancoraggio del mondo. In un primo momento Vallenar ne era rimasto meravigliato. Aveva del miracoloso. Poi aveva notato piccole, occasionali turbolenze nell'acqua a poppa della nave e aveva capito che le eliche ausiliarie erano in funzione. *Sempre* in funzione. Regolavano la spinta per mantenere la *Rolvaag* in posizione nonostante l'incessante variare delle correnti, per tenerla sotto controllo durante il cambio di marea.

Questo poteva significare solo una cosa: le ancore erano un inganno. La nave era equipaggiata con un DPS, un sistema di posizionamento dinamico. Questo implicava che la *Rolvaag* si serviva di un satellite per il geoposizionamento e di un potente computer per regolare il funzionamento delle macchine, tutto allo scopo di mantenersi su una precisa posizione. Era quanto di più nuovo potesse esistere in campo tecnologico. Vallenar aveva letto articoli in proposito, ma non lo aveva mai visto in pratica. Nessuna nave della marina cilena era dotata di DPS. Persino su un vascello di dimensioni ridotte sarebbe stato troppo costoso da installare e avrebbe con-

sumato una tremenda quantità di combustibile. Eppure, quella presunta vecchia petroliera convertita in malridotta nave mineraria ne era equipaggiata.

Respirò profondamente, orientando il binocolo sull'isola. Avvistò il frangiflutti e la strada che si inoltrava verso la miniera. Sulla collina si distingueva l'area degli scavi, effettuati con attrezzature pesanti, e una vasca di scarico. Ma qui c'era qualcosa che non tornava. Non c'erano bocchette idrauliche né chiuse, nessun indizio delle tecniche abitualmente impiegate per i giacimenti alluvionali. Era un'operazione molto pulita. Troppo pulita. Vallenar era cresciuto nei pressi di una miniera, al nord, e sapeva com'erano fatte. Dentro di sé, era sicuro che gli americani non stavano cercando l'oro. E anche un idiota avrebbe capito che non stavano estraendo ferro. Assomigliava di più a una miniera di diamanti, ma allora perché si erano portati dietro una nave di quelle dimensioni? Tutta quell'operazione, dall'inizio alla fine, puzzava di copertura.

Che le leggende sull'isola e gli antichi miti degli yaghan vi avessero qualcosa a che fare? Il comandante ricordava quel *borracho,* Puppup, che farneticava di vecchie leggende, al bar, una sera. Qualcosa riguardo a una divinità furiosa e a un figlio fratricida. Quando avesse messo le mani su Puppup, l'ultima cosa che il *mestizo* avrebbe fatto in vita sua sarebbe stato raccontargli tutto quello che sapeva.

Udì dei passi alle spalle. Era l'*oficial de guardia* che gli rivolse il saluto militare. «Comandante, sala macchine pronta.»

«Molto bene. Rotta zero nove zero. E, per favore, mi mandi il signor Timmer.»

L'ufficiale salutò di nuovo, fece dietro-front e lasciò il ponte, scendendo la scaletta metallica. Vallenar era indispettito. Aveva ricevuto nuovi ordini: come al solito, avrebbe dovuto pattugliare inutilmente delle acque desolate. Con la mano sinistra, cercò nella tasca della giacca il campione di roccia rispeditogli dal geologo insieme alla lettera. Era poco più grande di una prugna. Eppure il comandante era convinto che fosse la chiave del segreto degli americani. Dovevano avere scoperto qualcosa dall'apparecchiatura di prospezione e da quel sacco pieno di pietre. Se quell'imbecille di geologo universitario non poteva essergli d'aiuto, allora avrebbe cercato qualcun altro. Sapeva che in Australia c'erano alcuni dei migliori geologi del mondo. Avrebbe spedito laggiù la pietra con un corriere internazionale. E avrebbe saputo che cosa stavano cercando i *gringos*... e come muoversi.

«Signore!» La voce di Timmer si intromise nei suoi pensieri.

Il comandante prestò attenzione alla figura magra dai capelli biondo chiaro e dall'uniforme tirata a lustro che gli stava di fronte sull'attenti. Persino in un equipaggio addestrato a un'immediata e istintiva obbedienza, l'*oficial de comunicaciones* Timmer riusciva a distinguersi per la sua disciplina. Sua madre era arrivata in Cile dalla Germania nel 1945: una donna molto bella, colta, sensuale. Timmer era cresciuto nel più assoluto rigore. E non gli era estraneo l'uso della forza.

«Riposo», concesse Vallenar in tono cortese. Timmer si rilassò quasi impercettibilmente. «Stiamo facendo rotta verso est. Ma torneremo qui domani. Ci aspettiamo brutto tempo.»

«Sissignore.» Gli occhi azzurri di Timmer guardavano fissi davanti a sé.

«Le affiderò una missione, che contemplerà un certo grado di rischio.»

«Non vedo l'ora, signore.»

Il comandante Vallenar sorrise. «Ne ero certo», commentò con una punta di orgoglio.

Rolvaag
ore 14.50

McFarlane si fermò fuori dalla porta dell'infermeria. Aveva sempre provato una certa avversione nei confronti degli studi medici, degli ospedali e, in generale, di qualsiasi luogo che avesse un vago sentore di morte. La sala d'attesa era asettica: niente riviste stropicciate, niente riproduzioni di Norman Rockwell alle pareti. L'unica decorazione era una tavola anatomica raffigurante, in vividi colori, le varie malattie della pelle. Sulla sala pesava un odore così forte di alcool e iodio che Sam sospettò che quello strano dottore li usasse anche come detersivo.

Esitò, sentendosi piuttosto stupido. Quella faccenda poteva aspettare, si disse. Ma poi, con un profondo sospiro, si trovò a varcare la soglia e a percorrere un lungo corridoio. Si fermò davanti all'ultima porta e bussò sullo stipite.

Il capitano Britton e il medico di bordo erano all'interno, impegnati a discutere sopra un tabulato aperto sul tavolo. Brambell si appoggiò allo schienale, richiudendo con noncuranza la cartelletta. «Ah, dottor McFarlane.» Non sembrava sorpreso. Lo guardò senza batter ciglio, in attesa.

Questa faccenda poteva attendere, si ripeté Sam. Ma era troppo tardi. Tanto il capitano quanto l'ufficiale medico lo stavano guardando, aspettandosi che dicesse qualcosa. «Gli effetti personali di Masangkay», disse, «gli

oggetti raccolti insieme ai suoi resti... ora che ha completato gli esami, possono essere ritirati?»

Brambell continuò a fissarlo, più con interesse clinico che con compassione. «Non c'era niente di valore», replicò. McFarlane rimase appoggiato allo stipite e attese. I suoi occhi non tradivano nulla. Alla fine il medico sospirò. «Una volta che saranno stati fotografati, non vedo alcuna ragione per conservarli. Era interessato a qualcosa in particolare?»

«Volevo solo sapere quando saranno pronti. Mi può informare?» Sam fece un cenno di saluto e si apprestò a lasciare l'infermeria. Ma udì dei rapidi passi alle spalle.

«Dottor McFarlane», disse il capitano Britton. «Salgo in coperta con lei.»

«Non volevo interrompervi.»

«Devo salire in ogni caso. Sto aspettando un aggiornamento sulla tempesta in arrivo.»

Il lungo corridoio era illuminato solo dalle strisce regolari di luce che filtravano dagli oblò.

«Mi spiace per il suo amico, dottor McFarlane», disse Sally Britton con inaspettata cortesia.

Lui la guardò. Anche nella semioscurità del corridoio, i suoi occhi erano luminosi. Si domandò se il capitano volesse indagare quanto di nostalgico ci fosse nella sua richiesta degli oggetti personali di Nestor, ma lei non aggiunse altro. Una volta ancora, avvertì un senso di affinità con quella donna. «Mi chiami Sam», la invitò.

«Bene, Sam.» Salite le scale, si ritrovarono sul ponte di coperta. «Accompagnami.»

Sorpreso, McFarlane la seguì fino a poppa. Aveva qualcosa nel portamento, nel modo di camminare, che gli ricordava la sua ex moglie, Malou.

A poppa, una pallida luce dorata brillava sopra le acque blu scuro. Sally Britton si appoggiò alla battagliola, gli occhi semichiusi rivolti al sole. «Sam, sto affrontando un dilemma. Francamente non mi piace quello che sto sentendo a proposito del meteorite. Temo che metterà in pericolo la nave. Un marinaio impara a fidarsi del proprio istinto. E *quello* non mi piace affatto.» Indicò la sagoma bassa e affusolata del cacciatorpediniere cileno. «D'altra parte, da quanto ho capito di Glinn, dovrei avere tutte le ragioni per aspettarmi un successo. Capisci il paradosso? Non posso fidarmi di lui e, al tempo stesso, del mio istinto. E se devo prendere una decisione, devo prenderla in questo momento. Non intendo mettere nella sti-

va della mia nave qualcosa di potenzialmente pericoloso.»

Sotto la luce radente del sole, Sally Britton dimostrava più dei suoi anni. McFarlane si rese conto con sorpresa di quanto gli stava dicendo: il capitano stava considerando la possibilità di annullare la missione.

«Non credo che Lloyd approverebbe un cambiamento di programma, a questo punto», le fece presente.

«Lloyd non è il capitano della *Rolvaag*. Sto parlando con te perché sei l'unica persona a cui mi possa rivolgere. Come capitano, non posso confidarmi con nessuno, tra gli ufficiali e l'equipaggio. E di sicuro non posso condividere le mie preoccupazioni con il personale della EES. Pertanto rimani tu, l'esperto di meteoriti. Ho bisogno di sapere se, a tuo avviso, il meteorite può rappresentare un rischio per la mia nave. Ho bisogno del *tuo* punto di vista, non di quello di Lloyd.»

Sam sostenne il suo sguardo per qualche secondo, poi tornò a guardare il mare. «Non posso rispondere alla tua domanda. Che sia piuttosto rischioso lo abbiamo imparato in modo drammatico. Ma che possa costituire un pericolo per la nave... non lo so. Tuttavia, credo che sia troppo tardi per tornare indietro, anche se lo volessimo.»

«Eppure in biblioteca hai espresso la tua opinione. Eri preoccupato. Così come lo ero io.»

«Sono molto preoccupato. Ma le cose non sono così semplici: quel meteorite è il mistero più grande dell'universo. Quello che rappresenta è così importante che credo di non avere altra scelta se non quella di andare fino in fondo. Se Magellano avesse preso freddamente in considerazione tutti i rischi, non avrebbe mai intrapreso il suo viaggio intorno al mondo, né Colombo avrebbe scoperto l'America, o Cook navigato fino all'Australia.»

«E tu sei convinto che questo meteorite rappresenti una scoperta pari a quelle di Magellano o di Colombo?»

«Sì», fu la sua risposta. «Ne sono convinto.»

«In biblioteca, Glinn ti ha rivolto una domanda. Tu non hai risposto.»

«Non ho potuto.»

«Perché?»

McFarlane tornò a guardarla dritto negli occhi verdi. «Perché ho capito, nonostante Rochefort, nonostante tutto, che io *voglio* quel meteorite. Più di quanto abbia mai voluto qualsiasi altra cosa.»

Dopo un momento di silenzio, il capitano Britton si staccò dalla battagliola. «Grazie, Sam», gli disse. Poi si voltò e si diresse verso la plancia.

Isla Desolación
20 luglio, ore 14.05

Sam e Rachel erano in piedi a margine dell'area dei lavori, nel freddo sole del pomeriggio. A est il cielo era terso e luminoso e il panorama quasi abbagliante nell'aria limpida. Ma a ovest era molto diverso: una vasta cappa oscura occupava completamente l'orizzonte, muovendosi verso di loro, cancellando una dopo l'altra le vette delle montagne. Raffiche di vento sollevavano la neve ai loro piedi. La tempesta non era più una linea su uno schermo: ormai praticamente li sovrastava.

Garza si fece loro incontro, quasi di buonumore. «Non avrei mai pensato che mi sarebbe piaciuto veder arrivare una brutta tempesta come questa», disse, puntando l'indice verso ovest.

«Qual è il nostro piano?» s'informò Sam.

«Tagliare e coprire, da qui fino alla costa.»

«Tagliare e coprire?»

«Tunnel istantaneo. La tecnica più semplice per costruire un tunnel, usata fin dai tempi dei babilonesi. Scaviamo un canale con una scavatrice idraulica, lo copriamo con lastre d'acciaio e ci gettiamo sopra terra e neve per nasconderlo. Mentre il meteorite viene trascinato verso la costa, riempiamo il vecchio tunnel dietro e ne scaviamo uno nuovo davanti.»

Rachel indicò la scavatrice idraulica. «Quell'arnese fa sembrare la scavatrice a vapore di Mike Mulligan un giocattolo per bambini.»

Sam ripensò a tutto quello che la EES era riuscita a realizzare nei due giorni che erano seguiti alla morte di Rochefort ed Evans. Le gallerie erano state sgombrate e ricostruite, e il doppio dei martinetti era stato riposizionato sotto la roccia. Il meteorite era stato sollevato senza difficoltà, e sotto di esso era stato allestito un supporto, mentre la terra veniva rimossa. Un gigantesco carrello era stato trasportato a terra dalla nave ed era stato collocato accanto alla roccia. Ora era venuto il momento di spostare il meteorite e il supporto sopra il carrello. Garza aveva fatto sembrare tutto molto semplice.

L'ingegnere appariva entusiasta. «Pronti a veder spostare l'oggetto più pesante mai mosso nella storia dell'umanità?»

«Certo», disse McFarlane.

«Il primo passo sarà posizionarlo sul carrello. Dovremo, prima di tutto, scoprire il meteorite... per poco. Ecco perché sono contento che arrivi la tempesta: non vogliamo che quei dannati cileni vedano la nostra roccia.»

Garza fece due passi indietro e si mise a parlare alla radio.

Più in là, Stonecipher fece un cenno al gruista, che sollevò dallo scavo le lastre d'acciaio intorno al meteorite e le impilò le une sulle altre. Il vento stava aumentando, sibilando tra le baracche e sollevando la neve dal suolo. L'ultima lastra oscillò pericolosamente nell'aria, mentre il gruista cercava con tutte le sue forze di controllare il braccio, nonostante il vento. «A sinistra, a sinistra!» gridava Stonecipher nella radio. «Adesso giù, giù, giù, giù... a terra.» Passato il momento di tensione, la lastra fu deposta sopra le altre. Sam guardò nello scavo, ora esposto alla luce.

Per la prima volta, poté vedere il meteorite per intero. Era all'interno della struttura di sostegno, un uovo asimmetrico, rosso sangue, sopra un'intelaiatura a cono di travi di legno e profilati a I. Era una vista da mozzare il fiato.

Udì appena la voce di Rachel accanto a lui che si stava rivolgendo a Garza. «Che cosa ti dicevo? Lui sì che ha fascino.» Quello era il termine che lei aveva coniato per definire l'effetto quasi ipnotico che quella strana cosa esercitava su tutti, tecnici, scienziati e operai.

Con un certo sforzo, Sam staccò gli occhi dal meteorite e la guardò, accorgendosi che quella luce divertita e contagiosa nei suoi occhi, assente nelle ultime ventiquattr'ore, aveva finalmente fatto ritorno. «È bello», concordò.

Poi guardò il tunnel, ancora scoperto, lungo il quale il carrello avrebbe trasportato la roccia. Era una notevole opera d'ingegneria, un alveare realizzato in acciaio e in un composto ceramica-carbonio, lungo una trentina di metri. Anche se dall'alto non lo poteva vedere, sapeva che, sotto il carrello, si trovava uno spiegamento di ruote per aeroplano ad alta prestazione: trentasei assali, ciascuno con quaranta pneumatici, per sostenere lo spaventoso carico rappresentato dalla roccia rossa. All'estremità del canale, un massiccio argano d'acciaio si ergeva da una cavità scavata sul fondo.

Glinn stava gridando ordini alle figure seminascoste nel tunnel, alzando la voce sopra la furia crescente del vento. Il fronte della tempesta si stava avvicinando, una parete nera che oscurava il cielo. Il presidente dell'EES si avvicinò a Sam. «Qualche risultato dalla nuova serie di test, McFarlane?» domandò, continuando a sorvegliare i lavori.

«Su parecchi fronti.» Tacque. Era una modesta soddisfazione, se ne rendeva conto, quella di costringere Glinn a chiedere. Lo disturbava profondamente che quell'uomo continuasse a controllare le sue azioni, ma aveva deciso di non discutere, almeno per il momento.

Lui inclinò la testa, come se avesse percepito i suoi pensieri. «Capisco. Potremmo sapere di che cosa si tratta, per favore?»

«Ma certo. Abbiamo il suo punto di fusione, o meglio, dovrei dire il suo punto di sublimazione, dal momento che passa direttamente dallo stato solido a quello gassoso.»

Glinn alzò le sopracciglia in un'espressione interrogativa.

«Un milione e duecentomila gradi Kelvin.»

«Mio Dio!»

«Abbiamo fatto anche alcuni progressi riguardo alla struttura cristallina. È estremamente complicata: uno schema frattale asimmetrico costruito su un intreccio di triangoli isosceli. Gli schemi si ripetono su scale diverse, da quella macroscopica a quella atomica. Frattale da manuale. Il che spiega l'estrema durezza. Sembra essere un elemento, non una lega.»

«Qualche informazione sulla sua posizione nella tabella periodica?»

«Molto in alto, sopra il settantasette. Un elemento superattinico, probabilmente. I singoli atomi sembrano giganteschi, ciascuno con centinaia di protoni e neutroni. È senza dubbio un elemento in quell'isola di stabilità di cui abbiamo già parlato.»

«C'è altro?»

Sam inspirò una boccata d'aria gelida. «Sì. Una cosa molto interessante. Rachel e io abbiamo datato i Denti di Hanuxa. Le eruzioni vulcaniche e i flussi di lava coincidono quasi con precisione con l'impatto del meteorite.»

Gli occhi di Glinn lampeggiarono. «In conclusione?»

«Abbiamo sempre presunto che il meteorite fosse atterrato vicino a un vulcano. Ma a questo punto si direbbe che *abbia creato* il vulcano.»

L'altro rimase in attesa.

«Il meteorite era così pesante e denso, e viaggiava a una tale velocità, che è penetrato in profondità nella crosta terrestre, come un proiettile, scatenando l'eruzione vulcanica. Ecco perché Isla Desolación, unica tra le isole di Capo Horn, è vulcanica. Nel suo diario, Nestor parlava della 'strana coesite' della regione. E quando ho riesaminato la coesite con il difrattore a raggi X, ho capito che aveva ragione. È *veramente* diversa. L'impatto del meteorite è stato così violento che tutte le rocce circostanti che non siano state vaporizzate hanno subito un cambiamento di fase. L'urto ha modificato chimicamente il materiale, trasformandolo in un tipo di coesite mai visto prima.» Indicò i Denti di Hanuxa. «La forza dell'eruzione, la turbolenza del magma e l'esplosione dei gas hanno risollevato il meteorite, lasciandolo tuttavia a una profondità di parecchie centinaia di metri. Nel corso di

milioni di anni, a causa del sollevamento e dell'erosione della Cordigliera meridionale, si è riportato gradualmente in superficie fino a quando è riemerso nella vallata. O almeno, questa spiegazione sembra accordarsi coi fatti.»

Tutti tacquero, pensosi. Poi Glinn si rivolse a Garza e Stonecipher. «Procediamo.»

Garza urlò una serie di ordini. Sam vide alcune figure nel tunnel sottostante collocare con molta cautela un'intelaiatura di spesse cinghie di kevlar alla struttura di sostegno e al meteorite. Altri tesero una serie di cinghie sopra il carrello, posizionandole intorno all'argano. Poi il gruppo si fece da parte. Si sentì un suono metallico, come un colpo di tosse, quindi un rombo sordo. Il terreno tremò. Due colossali motori diesel cominciarono a far ruotare l'argano. La rete di cinghie di kevlar si avvolse gradualmente intorno alla roccia, tendendosi sempre di più. I motori si fermarono: il meteorite era pronto per essere spostato. L'ombra della tempesta stava oscurando l'area dei lavori e il meteorite parve più opaco, come se un fuoco interno si fosse estinto.

«Cristo», disse Rachel, guardando la ribollente parete di vento e di neve che si stava muovendo verso di loro. «Ecco che arriva.»

«Tutto in posizione», annunciò Garza.

Glinn si voltò. Il vento gli agitò il parka. «Ci fermiamo al primo segno di fulmini. Muovetelo.»

Un'improvvisa, crescente oscurità calò su di loro, accompagnata da un ululato sommesso e da raffiche di neve che tagliavano orizzontalmente l'aria. Ben presto McFarlane fu in grado di distinguere solo ombre monocromatiche. Sopra la furia del vento udiva il ruggito dei macchinari, mentre i motori aumentavano di giri. Il terreno tremava sensibilmente e un cupo rombo quasi impercettibile all'udito, una vibrazione che si trasmetteva alle orecchie e alle viscere, gli attraversò il corpo.

«È un momento storico», si lamentò Rachel, «e io non riesco a vedere un accidente.»

Sam si riparò il viso col cappuccio del parka e si protese in avanti, sopra il tunnel. Le cinghie di kevlar erano tese allo spasimo e gemevano sotto lo sforzo: scricchiolii e strani suoni stridenti si facevano sentire al di sopra della tempesta. Il meteorite non si mosse. La tensione aumentò. Lo stridore saliva di tono, i motori ruggivano e ancora la roccia restava immobile. E poi, al limite della cacofonia, a Sam parve di cogliere un movimento. Ma con il rumore del vento nelle orecchie e la neve davanti agli occhi non po-

teva esserne sicuro.

Garza alzò lo sguardo, sorrise e sollevò entrambi i pollici.

«Si muove!» gridò Rachel.

Garza e Stonecipher urlarono ordini. Sotto il sostegno, le guide d'acciaio gemevano e fumavano. Gli operai continuavano a pompare un flusso costante di grafite sulle guide e sulla superficie del carrello. L'odore acre dell'acciaio bruciato arrivò alle narici di McFarlane.

E poi fu tutto finito. Con un tremendo stridore, il meteorite e la struttura di sostegno presero posizione sul carrello. Le cinghie di kevlar si allentarono, i motori decelerarono.

«Ce l'abbiamo fatta!» Rachel si portò l'indice alle labbra ed emise un sonoro fischio.

Sam guardò il meteorite, ora al sicuro sopra il carrello. «Tre metri. Ora restano da fare solo ventimila chilometri.»

Al di là dei Denti di Hanuxa si vide prima un fulmine, poi un altro. Un mostruoso rombo di tuono li raggiunse. Il vento aumentò ancora, gettando ondate di neve sul terreno e nello scavo.

«Ci siamo!» Glinn fece segnali alla squadra. «Garza, per favore, coprire il tunnel.»

L'ingegnere guardò il gruista, tenendo fermo il cappuccio sulla testa con una mano.

«Non posso!» urlò questi. «Il vento è troppo forte. Si rovescerebbe.»

Glinn annuì. «Allora copritelo coi teloni e le armature fino a quando la tempesta non sarà passata.»

Un gruppo di operai si fece avanti, portando un grande telone avvolto a cilindro, in grado di coprire lo scavo da un lato all'altro. Lottando contro il vento, lo srotolarono sopra il tunnel, assicurandolo con armature d'acciaio. Il telone era una superficie mimetica grigia e bianca, che ricordava la brulla superficie dell'isola. McFarlane si stupì ancora una volta dell'abilità di Glinn nel prevedere qualsiasi possibilità e di avere pronto un piano d'emergenza per tutte le occasioni.

Un altro fulmine, stavolta più vicino, proiettò una strana luce.

Sinceratosi che il telone fosse stato opportunamente sistemato, Glinn fece un cenno a McFarlane. «Andiamo alle baracche.» Quindi si rivolse a Garza. «Voglio tutto il personale al riparo fino a quando la tempesta non sarà passata, e una sentinella a turni di quattro ore.»

Poi raggiunse Sam e Rachel e tutti e tre si incamminarono verso le baracche, tra gli ululati della bufera.

Isla Desolación
ore 22.40

Adolfo Timmer, immobile nell'oscurità, era in attesa dietro un cumulo di neve. Era rimasto fermo a osservare, fino a restare quasi completamente sepolto dalla tormenta. Sotto di lui riusciva ancora a intravedere il debole bagliore delle luci, che andava e veniva nel turbinio di neve. Era notte inoltrata e non aveva notato alcuna attività. L'area spianata era deserta. I minatori dovevano essere al riparo nelle baracche. Era il momento di entrare in azione.

Alzò la testa, tra le folate sempre più forti. Si mise in piedi, emergendo dal suo nascondiglio bianco e spolverandosi i vestiti. Intorno a lui, la tempesta aveva scolpito lunghe pinne oblique, alcune delle quali raggiungevano i tre metri di altezza: una perfetta copertura. Ne approfittò per arrivare fino al limite dell'area spianata, camminando sulle racchette. Davanti scorgeva una macchia incerta di luce. Accovacciatosi dietro a un cumulo di neve, attese qualche secondo, poi rialzò la testa e si guardò intorno. A una cinquantina di metri sorgeva un capanno solitario. Il vento gemeva tra le fessure del tetto di lamiera. In fondo all'area spianata si allineava una lunga fila di baracche Quonset, le cui finestre apparivano come piccoli quadrati gialli nel buio. Accanto si vedevano altre strutture e alcuni container. Timmer strinse gli occhi. I bacini di drenaggio e i cumuli di detriti si erano già rivelati un trucco, una copertura per qualcos'altro. Ma cosa?

S'irrigidì. Da dietro un angolo del capanno comparve un uomo con indosso un pesante parka. Aprì la porta, guardò dentro e richiuse. Poi camminò lentamente lungo un lato dell'area spianata, fregandosi i guanti e chinando il capo per ripararsi dalla violenza della bufera. Timmer lo osservò attentamente. Quell'uomo non era certo uscito per andarsi a fumare una sigaretta. Stava facendo un turno di guardia. Ma perché mettere una sentinella intorno a un vecchio capanno e a un'area desolata di terreno?

Di nascosto, lentamente, Adolfo si spostò dietro un altro cumulo di neve. Ora era più vicino al capanno. Attese immobile che l'uomo tornasse alla porta, battesse i piedi per riscaldarli e si allontanasse di nuovo. Se non c'era nessuno di guardia all'interno del capanno, la sentinella era sola. L'ufficiale uscì dal nascondiglio e si avvicinò al capanno, mentre l'altro se ne allontanava. Si muoveva basso sul terreno, in modo che il buio e la tempesta lo proteggessero, avendo cura di lasciare esposto alla luce solo il nylon

bianco della sua uniforme mimetica.

Prima che lasciasse l'*Almirante Ramirez*, il comandante gli aveva raccomandato di non correre rischi inutili. Lo aveva ripetuto varie volte: «Stia ben attento, signor Timmer, la voglio indietro tutto intero». Non c'era modo di verificare se la sentinella fosse armata: Timmer doveva agire come se lo fosse. Nascosto nell'ombra dietro il capanno, infilò una mano nell'uniforme, strinse il manico del coltello e lo estrasse dal fodero, sincerandosi così che non vi si fosse congelato dentro. Si sfilò un guanto e saggiò la lama: fredda come il ghiaccio e tagliente come un rasoio. Eccellente. *Sì, mi comandante*, si disse, *sarò molto, molto cauto.* Strinse con forza l'arma, ignorando il freddo che gli mordeva le dita. Voleva che la lama si scaldasse in modo da penetrare meglio la carne.

Attese che la tempesta aumentasse ancora di intensità. Il vento fustigava le pareti del capanno, ululando. Tirò indietro il cappuccio fino a scoprire un orecchio, per ascoltare meglio. Lo udì di nuovo: il leggero rumore di passi in avvicinamento. Un'ombra apparve da dietro l'angolo, appena visibile nella tenue luce. Timmer si acquattò contro la parete. Sentì un respiro e il battere delle braccia dell'uomo che cercava di resistere al freddo.

L'ufficiale balzò fuori dall'angolo, facendo lo sgambetto alla sentinella che cadde a faccia in giù nella neve. In un lampo, fu addosso al malcapitato e gli affondò il ginocchio nella schiena. Lo trascinò verso l'ombra, tirandogli la testa all'indietro. Il coltello penetrò nel collo della vittima. Timmer sentì la lama strisciare contro la vertebra cervicale. Un lieve gorgoglio precedette un lungo fiotto di sangue. Il cileno continuò a tenergli la testa indietro, lasciando che la vita della sentinella languisse nella neve. Poi allentò la presa e il corpo ricadde in avanti.

Lo rivoltò e ne esaminò il volto. Era un bianco, non il *mestizo* che il capitano gli aveva detto di cercare. Lo perquisì: trovò una radio ricetrasmittente e una piccola pistola semiautomatica. Si infilò in tasca l'una e l'altra, poi nascose il cadavere in un vicino cumulo di neve: lo coprì con uno strato bianco uniforme, che provvide a lisciare. Pulì il coltello e fece scomparire la chiazza di sangue. Il fatto che avesse visto una sola sentinella non escludeva che ve ne fossero altre.

Svoltato l'angolo del capanno e tenendosi al riparo dalla luce, s'incamminò lungo il percorso della guardia, ai margini dell'area spianata. Era molto strano: non c'era nient'altro che neve. Proseguì, finché inaspettatamente il terreno sembrò cedere sotto le sue racchette. Timmer fece un passo indietro, sorpreso. Si mise carponi e, esplorando con cautela, avvertì

qualcosa di insolito sotto il sottile strato di neve. Non era terra, non era neppure un crepaccio. C'era il vuoto, sotto il terreno, e qualcuno vi aveva steso sopra un telone, sorretto da sostegni metallici.

Con cautela, ritornò verso le ombre dietro il capanno. Prima di proseguire l'esplorazione, occorreva sincerarsi che all'interno non si nascondessero brutte sorprese. Tenendo il coltello pronto, strisciò fino alla porta e l'aprì di una fessura, sbirciando all'interno. Era deserta. Scivolò dentro e si chiuse la porta alle spalle. Accese una torcia elettrica e si guardò intorno. Il raggio non illuminò nient'altro che casse piene di chiodi. Perché qualcuno avrebbe dovuto mettere una sentinella a guardia di un capanno vuoto e inutile?

E poi notò qualcosa. Spense la torcia. Una linea sottile di luce filtrava dall'orlo di una lastra d'acciaio sotto una delle casse. Timmer la spostò; era una botola. Vi si inginocchiò accanto, restando in ascolto qualche istante. Poi afferrò la botola e la sollevò lentamente.

Dopo le ore trascorse in attesa e in osservazione nella luce invernale, la fluorescenza che saliva dalla galleria era quasi abbagliante. Richiuse la botola e si sedette sul pavimento, pensoso. Poi si tolse le racchette, le nascose in un angolo buio e risollevò il coperchio della botola. Attese che gli occhi si abituassero alla luce, quindi, coltello alla mano, discese la scala.

Una decina di metri più in basso, la scala terminava in una galleria. Si fermò. Faceva più caldo, là sotto, ma in un primo momento l'ufficiale cileno quasi non se ne accorse. In tutta quella luce, si sentiva allo scoperto e vulnerabile. Si mosse rapidamente lungo la galleria, tenendosi basso. Non assomigliava a nessuna miniera d'oro di cui avesse sentito parlare. In effetti, non era affatto una miniera. Raggiunto un bivio, si fermò e si guardò intorno. Non c'era nessuno: nessun suono, nessun movimento. Si passò la lingua sulle labbra, chiedendosi che cosa fare.

Più avanti, il tunnel si allargava. C'era uno spazio aperto, con qualcosa di molto grande; vi si avvicinò e accese la torcia: un gigantesco carrello. Si accostò cautamente, strisciando contro il muro. Doveva essere lungo una trentina di metri e poggiava su grosse ruote con enormi pneumatici, centinaia di ruote montate su rilucenti assali di titanio. Alzò lo sguardo. Sopra il carrello si elevava una complessa piramide di legno e acciaio, all'interno della quale c'era qualcosa che Timmer non aveva mai visto né immaginato. Qualcosa di enorme e rosso. Qualcosa che brillava incredibilmente alla luce.

L'ufficiale si guardò ancora intorno, prima di avvicinarsi al carrello. Appoggiato un piede su una ruota, vi si issò sopra. Stava cominciando a suda-

re nei vestiti pesanti, ma non vi fece caso. Notò un enorme telone disteso sopra lo scavo: era il telone su cui aveva messo piede poco prima. Ma questo a lui non interessava. I suoi occhi erano tutti per l'enorme masso sul carrello.

Con estrema attenzione si fece largo in mezzo alla struttura di legno. Senza dubbio era questo che gli americani stavano cercando. Ma di che cosa si trattava?

Non c'era tempo da perdere. Nemmeno per dare la caccia al piccolo *mestizo*. Il comandante Vallenar doveva essere informato subito di tutto questo. Eppure Timmer esitava, in precario equilibrio sulla struttura di sostegno. Quell'oggetto era quasi etereo, nella sua bellezza. Era come se non avesse una superficie, come se lui potesse stendere la mano e sprofondarla nel suo colore rosso rubino. Osservando più attentamente, gli sembrò di cogliere uno schema sottile che si alternava e si modificava al riverbero della luce. Poteva quasi immaginare un gelo profondo che emanava da esso, raffreddandogli il volto accaldato. Era la cosa più bella e irreale che avesse mai visto.

Incapace di staccare gli occhi, Timmer mise in tasca il coltello, si tolse un guanto e protese la mano, lentamente, religiosamente, verso la splendida superficie rilucente.

Isla Desolación
ore 23.15

Sam McFarlane si svegliò di soprassalto, il cuore che gli martellava nel petto. Avrebbe pensato che si trattasse di un incubo, se il suono di un'esplosione non fosse riecheggiato nella notte. Scattò in piedi, facendo cadere all'indietro la sedia. Con la coda dell'occhio vide Glinn, anche lui sveglio, con le orecchie tese. Mentre i loro sguardi s'incrociavano, le luci nella baracca si spensero e, dopo un istante in cui tutto fu nero come la pece, una luce di emergenza si accese sopra la porta, diffondendo un pallido lucore color arancio.

«Che diavolo è stato?» chiese Sam. La sua voce fu quasi coperta dal rumore del vento: la finestra era andata in frantumi e la neve fioccava all'interno, mescolandosi a schegge di legno e vetro.

Glinn si accostò alla finestra e guardò fuori, nella tempesta notturna. Poi si voltò verso Garza, anch'egli in piedi. «Chi è di turno?» domandò.

«Hill.»

Il presidente della EES impugnò la radio. «Hill, qui parla Glinn, rapporto.» Tolse il pollice dal pulsante di trasmissione e ascoltò. «Hill!» insistette. Poi cambiò frequenza. «Postazione avanzata? Thompson?» Ebbe come unica risposta un crepitio statico. Depose la radio. «Le comunicazioni sono interrotte. Non riesco a ricevere.» Vide Garza indossare la tuta da neve. «Dove vai?»

«Alla baracca del generatore.»

«Negativo. Andiamo insieme.» Il tono di Glinn si era fatto più severo, militaresco.

«Sissignore», rispose subito Garza.

Dall'esterno giunsero dei rumori, e subito dopo Rachel, uscita dalla baracca delle comunicazioni, comparve sulla soglia. «L'elettricità manca ovunque», disse, ansante. «Abbiamo solo le riserve.»

«Capito», replicò Glinn. Gli era apparsa in mano una piccola pistola Glock 17. Controllò il caricatore e se la infilò nella cintura.

Sam a sua volta aveva preso la propria tuta. Mentre infilava le maniche, incrociò lo sguardo di Glinn. «Non dirlo neppure», lo prevenne. «Io vengo con voi.»

L'altro non sembrò convinto, ma, vista la sua decisione, evitò di discutere. Si voltò verso Rachel. «Tu resti qui.»

«Ma...»

«Rachel, abbiamo bisogno che tu rimanga qui. Chiudi la porta quando saremo usciti. Fra poco farò mettere qualcuno di guardia.»

Entro pochi minuti, tre degli uomini di Glinn - Thompson, Rocco e Sander - furono alla porta, con potenti torce in una mano e mitragliatori Ingram M10 appesi in spalla.

«Tutti presenti eccetto Hill, signore», comunicò Thompson.

«Sanders, una guardia fuori da ogni baracca. Voi due, venite con me.» Glinn si mise le racchette. Le ore trascorse a sonnecchiare vicino alla stufa gli avevano fatto scordare quanto facesse freddo là fuori e quanto pungenti fossero i fiocchi di neve.

La baracca del generatore era solo a una cinquantina di metri da loro. Thompson e Rocco la esplorarono con le torce. L'odore di cavi bruciati aleggiava nell'aria. Garza si chinò per aprire il coperchio grigio della grossa cabina di controllo. Alla luce delle torce, ne fuoriuscì un'acre nube di fumo. Garza passò un dito sul pannello. «Totalmente fritto», fu la diagnosi.

«Tempo stimato per la riparazione?» richiese Glinn.

«Interruttore principale, dieci minuti massimo. Poi potremo esaminare la

situazione.»

«D'accordo. Voi, uscite e montate la guardia.»

L'ingegnere si diede da fare in silenzio, sotto lo sguardo di Sam. Glinn provò di nuovo la radio: l'unica cosa che trasmetteva era un rumore gracchiante. La rimise in tasca.

Finalmente, Garza fece un passo indietro e premette una serie di interruttori: ci furono uno scatto e un ronzio, ma nessuna luce. Emise un grugnito di disappunto e aprì un armadietto, da cui prese un computer palmare. Lo attaccò con un jack alla cabina principale e lo attivò. Un piccolo schermo blu prese vita.

«Abbiamo bruciature multiple su tutta la linea», comunicò dopo un momento.

«E le valvole di sicurezza?»

«Qualunque cosa fosse, ha combinato un bel casino. Oltre un miliardo di volt in meno di un millisecondo, con una corrente superiore a cinquantamila ampère. Non c'è valvola che tenga.»

«Un miliardo di volt?» chiese McFarlane, incredulo. «Nemmeno un fulmine è così potente.»

«Esatto», confermò Garza, staccando lo strumento dal pannello e riponendolo in una tasca. «Un colpo di queste proporzioni fa sembrare un fulmine una scossettina.»

«E allora che cos'è stato?»

Garza scosse il capo. «Sa Dio.»

Glinn si fermò un attimo a pensare, di fronte ai componenti fusi. «Andiamo a controllare la roccia.»

Uscirono di nuovo nella tempesta, oltrepassarono le baracche e avanzarono faticosamente sulla neve. Anche a distanza, si capiva che il telone era squarciato e sollevato dai suoi supporti.

Quando furono più vicini, Glinn fece cenno di fermarsi, quindi diede istruzioni a Rocco e a Thompson perché entrassero nel capanno e scendessero nel tunnel. Sfoderata la pistola, anche lui avanzò cautamente, con Garza al fianco. Sam si affacciò al bordo del canale, tra i resti lacerati del telone che ondeggiavano verso il cielo come lenzuola di fantasmi. Glinn diresse in basso il raggio della torcia verso l'interno della galleria.

Terra, rocce e legno carbonizzato erano sparsi ovunque. Parte del carro era fusa e contorta ed emetteva un lieve sibilo, sollevando una nuvola di vapore nell'aria. Sfere di metallo fuso e risolidificato erano sparpagliate in ogni dove. Sotto il carrello, parecchie file di pneumatici si erano fuse in-

sieme e ora stavano bruciando, riempiendo l'aria di fumo.

Gli occhi di Glinn esaminavano rapidamente la scena, seguendola con una torcia. «È stata una bomba?»

«Si direbbe piuttosto una potente scarica elettrica.»

In fondo al tunnel comparvero delle luci. Thompson e Rocco si avvicinarono, scostando il fumo. Cominciarono a spruzzare il contenuto degli estintori sulle fiamme.

«Danni al meteorite?» volle sapere Glinn.

I due uomini effettuarono un'ispezione visiva e dopo qualche secondo dissero: «Non si vede neanche un graffio».

«Thompson», disse Glinn puntando verso il tunnel. «Laggiù.»

Sam seguì la direzione della sua mano fino a un punto dietro il carrello. Qualcosa stava bruciando. E, vicino, brandelli lacerati di materia organica e di ossa luccicavano nella luce incerta. Thompson vi puntò contro la propria torcia. C'erano una mano, un pezzo di qualcosa che assomigliava a una spalla umana scorticata e un brandello contorto di intestini grigiastri.

«Cristo», mormorò McFarlane.

«Sembra che abbiamo trovato Hill», commentò Garza.

«Qui c'è la sua pistola», disse Thompson, raccogliendola.

Glinn gridò dentro il tunnel: «Thompson, voglio qualcuno che esamini i resti del sistema di gallerie. Riferite qualsiasi vostra attività. Rocco, organizza una squadra di soccorso. Cerchiamo di raccogliere quei resti».

«Sissignore.»

Tornò a rivolgersi a Garza. «Fa' circondare il perimetro. Raccogli ogni possibile dato di sorveglianza e fallo analizzare. Chiama la nave e richiedi un allarme generale. Voglio un nuovo generatore in funzione entro sei ore.»

«Tutte le comunicazioni con la nave sono interrotte», gli fece presente Garza. «Non riceviamo che disturbi su tutte le frequenze.»

Allora Eli si voltò verso il tunnel. «Tu, Thompson! Quando hai finito qui, prendi un gatto delle nevi e raggiungi la spiaggia. Contatta la nave dall'area di sbarco. Usa il Morse, se necessario.»

Thompson salutò militarmente, fece dietro-front e tornò indietro. In un attimo sparì dietro il fumo e l'oscurità.

Era il turno di Sam: «Va' a prendere Rachel e qualsiasi attrezzo possa servirti. Voglio far esplorare i tunnel a una squadra. Una volta controllata l'area e rimossi i resti di Hill, esaminerai il meteorite. Niente di elaborato, solo per determinare che cosa sia successo. E non toccarlo!»

McFarlane abbassò lo sguardo. Alla base del carrello, Rocco stava lasciando cadere qualcosa che assomigliava a un polmone dentro una sezione ripiegata di telone. Sopra di loro, il meteorite riposava nel suo letto di legno. Sam non aveva intenzione di toccarlo, ma non disse nulla.

«Rocco», chiamò Glinn, indicando un'area appena dietro il carrello danneggiato dove si intravedeva un bagliore. «C'è un altro piccolo focolaio, qui.»

Rocco vi si avvicinò coll'estintore. Si fermò. «Credo che sia... un cuore, signore.»

Glinn si morse le labbra. «Vedo. Estinguilo, per favore. E va' avanti.»

Isla Desolación
21 luglio, ore 12.05

Mentre McFarlane si trascinava verso la fila di baracche, il vento gli premeva sulle spalle, quasi stesse cercando di farlo cadere in ginocchio. Al suo fianco Rachel barcollò, poi riacquistò l'equilibrio. «Finirà mai questa tempesta?» si domandò.

Lui, la mente persa in un turbine di riflessioni, non le rispose. Un minuto dopo erano nella baracca adibita a infermeria. L'aria era satura del fetore di carne bruciata. Sam sgusciò fuori dalla tuta, accorgendosi con sorpresa che Garza stava parlando alla radio. «Da quando avete le comunicazioni?»

«Mezz'ora o giù di lì. Ancora disturbate, ma migliorano.»

«Strano», osservò McFarlane. «Ho cercato di chiamarvi dal tunnel, ma non ho ricevuto altro che disturbi.» Voleva aggiungere qualcosa, ma tacque, costringendo la mente a lavorare malgrado la stanchezza.

Garza abbassò la radio. «È Thompson, dalla spiaggia. Dice che il capitano Britton si rifiuta di mandare qualcuno con l'equipaggiamento finché la tempesta non si placa. È troppo pericoloso.»

«Questo è inaccettabile. Dammi quella radio.» Il presidente dell'EES parlò rapidamente. «Thompson, spiega al capitano che abbiamo perso le comunicazioni, la rete di computer e i generatori. Abbiamo bisogno di un altro generatore e dell'equipaggiamento. Subito. Ci sono delle vite in pericolo. Se incontri altre difficoltà, avvisami e me ne occuperò personalmente. Fai venire anche Brambell: voglio che esamini i resti di Hill.»

Con la mente distante, Sam osservava Rocco, le mani protette da grossi guanti di gomma che arrivavano fino all'avambraccio, mentre rimuoveva dal telo membra carbonizzate e le collocava in un contenitore frigorifero.

«C'è dell'altro», aggiunse Garza, l'orecchio appoggiato alla radio. «Palmer Lloyd è in comunicazione con la *Rolvaag*. Esige di essere messo in contatto con McFarlane.»

Sam si sentì di nuovo trascinato dalla corrente degli avvenimenti. «Non è proprio il momento migliore, vero?» disse, con una risata incredula. Ma l'espressione che vide in faccia a Glinn lo colse altrettanto di sorpresa.

«Si riesce a trovare un altoparlante?» chiese questi.

«Posso prenderne uno dalla baracca delle comunicazioni», rispose Garza.

McFarlane si rivolse a Glinn. «Non vorrai fare due chiacchiere con Lloyd in un momento come questo, vero?»

L'altro ricambiò il suo sguardo. «Sempre meglio dell'alternativa», rispose.

Solo molto tempo dopo McFarlane comprese a che cosa si riferiva.

Occorsero pochi minuti perché la trasmittente della baracca venisse collegata a un altoparlante esterno. Garza vi collegò la radio e un torrente di elettricità statica invase l'ambiente, si dissolse, riprese e alla fine si dissolse di nuovo. Sam si guardò intorno. Rachel era accovacciata accanto alla stufa, cercando di scaldarsi. Glinn passeggiava davanti alla radio. Rocco, in un angolo, stava suddividendo brandelli di corpo umano. McFarlane aveva una teoria, o l'abbozzo di una teoria. Era ancora troppo grezza e lacunosa per condividerla con gli altri, ma non riteneva di avere molte alternative.

Si udì una scarica di ritorno, poi la voce crepitante e distorta di Lloyd si fece sentire attraverso l'altoparlante: «Pronto? Pronto?»

Il presidente dell'EES si protese in avanti. «Qui parla Eli Glinn, Lloyd. Mi senti?»

«Sì, sì, ti sento. Ma molto debole, Eli.»

«Abbiamo delle interferenze radio. Dovremo essere brevi. Ci sono molte cose in ballo e abbiamo poca batteria.»

«Perché? Che cosa diavolo c'è in ballo? Perché Sam non mi ha chiamato per il briefing quotidiano? Non sono riuscito ad avere una risposta chiara da quel vostro dannato capitano.»

«C'è stato un incidente. Uno dei nostri uomini è morto.»

«Due uomini, vorrai dire. McFarlane mi ha parlato dell'incidente col meteorite. Mi spiace per Rochefort.»

«C'è stata una nuova fatalità. Un uomo di nome Hill.»

Ci fu un assordante crepitio, poi la voce di Lloyd tornò, ancora meno

percettibile. «... gli è successo?»

«Non lo sappiamo. McFarlane e Rachel Amira sono appena tornati dopo avere esaminato il meteorite.» Poi Glinn spinse Sam davanti all'altoparlante.

Malvolentieri, Sam deglutì e cominciò: «Lloyd, quello che sto per dire è puramente teorico, una conclusione basata sull'osservazione. Ma credo che ci siamo sbagliati riguardo al modo in cui è morto Nestor Masangkay».

«Sbagliati?» fece Lloyd. «Che cosa vuoi dire? E che cosa c'entra con la morte di questo Hill?»

«Se ho ragione, moltissimo. Credo che entrambi siano morti per avere toccato il meteorite.»

Per un momento nella baracca regnò il silenzio più completo; si udivano solo crepitii e le scariche della radio.

«È assurdo», lo contraddisse Lloyd. «Io stesso ho toccato il meteorite.»

«Ascolta. Noi abbiamo pensato che Nestor sia stato ucciso da un fulmine. Ed è vero che il meteorite ne è un potente induttore. Ma Garza può confermarti che la scarica nel tunnel era dell'ordine del miliardo di volt. Nessun fulmine può produrre tutta quell'energia. E il corpo di Hill è stato ridotto in condizioni molto simili a quelle di Nestor. Ho esaminato il carrello e il meteorite. La natura dei danni attesta che è stato lo stesso meteorite a rilasciare la scarica elettrica.»

«Io però ci ho appoggiato sopra la guancia. E sono ancora vivo.»

«Lo so. Non ho ancora una risposta per spiegare perché tu sia stato risparmiato, ma non esiste altra soluzione compatibile. Il tunnel era deserto, il meteorite era al riparo dalla tempesta. Nessun'altra forza era attiva. Sembra che la scarica elettrica sia uscita dalla roccia e sia passata attraverso parte del carrello e della struttura di sostegno, schizzando metallo fuso tutt'intorno. E, sotto il carrello, ho trovato un guanto. Era l'unico indumento di Hill che non fosse bruciato. Sospetto che se lo sia tolto per poter toccare il meteorite.»

«E perché avrebbe dovuto farlo?» chiese Lloyd con impazienza.

Stavolta fu Rachel a prendere la parola. «Perché lo hai fatto *anche tu*? Quella roccia è molto strana. Non si può prevedere che reazione abbia una persona, la prima volta che la vede da vicino.»

«Cristo, è incredibile!» esclamò Lloyd. Tacque un istante. «Ma potete procedere, vero?»

McFarlane guardò Glinn.

«Il carrello e la struttura sono stati danneggiati», rispose questi. «Ma

Garza mi dice che è possibile riparare tutto entro ventiquattr'ore. Il meteorite, tuttavia, rimane un'incognita.»

«Perché? Che cosa è danneggiato?»

«No», precisò Glinn, «il meteorite appare intatto. Fin dal principio ho dato ordini di trattarlo come se fosse pericoloso. Ora, se McFarlane ha ragione, *sappiamo* che è pericoloso. Dobbiamo prendere precauzioni supplementari prima di caricarlo sulla nave. Ma dobbiamo agire rapidamente: non è meno pericoloso rimanere qui più del necessario.»

«Non mi piace. Avresti dovuto immaginarlo prima ancora che lasciassimo New York.»

A McFarlane parve che gli occhi di Glinn si restringessero impercettibilmente. «Lloyd, quel meteorite ha smentito tutto quello che ci aspettavamo. Ci troviamo al di fuori dei parametri originari dell'analisi dell'EES. Ciò non è mai capitato in precedenza. E sai cosa questo si solito comporterebbe?»

Non ci fu nessuna risposta.

«Che annulleremmo la missione», completò Glinn.

«Questo non è ammissibile!» Lloyd urlò improvvisamente, ma la qualità della ricezione era talmente scarsa che McFarlane dovette fare uno sforzo per sentirlo. «Non voglio neanche sentirne parlare. Mi sentite? Eli, carica quella maledetta roccia sulla nave portamela a casa!»

La radio tacque di colpo.

«Ha chiuso la trasmissione», disse Garza.

Nessuno parlò. Tutti guardavano Glinn.

Dietro di lui, Rocco era ancora impegnato nel suo macabro lavoro. Tra le mani aveva qualcosa di simile a un frammento di cranio, da cui penzolava un bulbo trattenuto solo dal nervo ottico.

Rachel sospirò, scosse la testa e si alzò dalla sedia. «Allora, che cosa facciamo?»

«Per il momento, diamo una mano a far funzionare di nuovo il campo. Una volta che avremo recuperato l'energia, voi due affronterete il problema.» Il presidente dell'EES si rivolse a McFarlane. «Dov'è il guanto di Hill?»

«Proprio qui.» Sam frugò stancamente nello zaino e ne tirò fuori una busta di plastica sigillata.

«Quello è un guanto di pelle», notò Garza. «Alla squadra abbiamo dato guanti di Gore-Tex.»

Ci fu un silenzio improvviso.

«*Signore...*»

La voce di Rocco era così secca, la nota di sorpresa tanto evidente, che tutti si voltarono verso di lui. Teneva ancora in mano il frammento di teschio, sollevato all'altezza del mento, come se volesse farcisi fotografare insieme.

«Sì?»

«Frank Hill aveva gli occhi marroni.»

Lo sguardo di Glinn passò da Rocco al teschio e poi ancora a Rocco, la muta domanda chiaramente leggibile sul suo volto.

Con un movimento delicato, Rocco passò la manica del camice sul bulbo penzolante, ripulendolo. «Non è Hill. Questo occhio è azzurro.»

Isla Desolación
ore 12.40

Glinn non fece un movimento, quasi paralizzato alla vista del bulbo oculare penzolante dal nervo. «Garza?» La sua voce era innaturalmente calma.

«Eccomi.»

«Raccogli una squadra. Trova Hill. Usate sonde, sensori termici.»

«Subito.»

«Ma fate molta attenzione: aspettatevi trappole esplosive, cecchini, non escludete nulla.»

Garza scomparve all'esterno. Glinn prese l'occhio dalle mani di Rocco e cominciò a ruotarlo, osservandolo attentamente, come se si trattasse di un pezzo di porcellana finissima. Poi si diresse verso il tavolo, su cui i resti erano suddivisi tra il contenitore frigorifero e il telo.

«Vediamo che cosa abbiamo», mormorò. Si mise a esaminare i pezzi, prendendoli uno per uno, studiandoli, deponendoli e passando a quelli successivi, come il cliente di un supermercato di fronte al banco della carne. «Biondo», stabilì, tenendo in mano un capello. Cominciò a riunire i vari frammenti della testa. «Zigomi alti... capelli corti, lineamenti nordici...» Mise da parte i pezzi e ne controllò altri. «Testa di morto tatuata sul braccio destro... Giovane, forse venticinque anni.» L'esame si protrasse per un quarto d'ora, durante il quale nessuno aprì bocca. Alla fine, si sollevò dal tavolo e andò al lavandino per lavarsi le mani. Non c'era acqua, quindi dovette scrollarsi i frammenti di carne umana dalle dita e ripulirsi con un asciugamano. Quindi passeggiò fino al lato opposto della baracca, tornò sui suoi passi, poi ancora indietro. Si fermò all'improvviso. Sembrava essere

giunto a una decisione. Prese una radio appoggiata sul tavolo. «Thompson?»

«Sissignore.»

«A che punto siamo coi generatori?»

«Il capitano li porterà di persona. Non vuole mettere in pericolo nessuno dell'equipaggio. Dice che Brambell arriverà appena le acque saranno più sicure. La tempesta dovrebbe calmarsi all'alba.»

La radio emise un *bip* e Glinn cambiò frequenza.

«Trovato Hill», annunciò Garza.

«Sì?»

«Sepolto sotto un cumulo di neve. Gola tagliata. Lavoro da professionista.»

«Grazie.» Il profilo di Glinn era debolmente illuminato dalla luce di emergenza. Una singola goccia di sudore gli si era formata sulla fronte.

«E c'è un paio di racchette nel capanno. Come il guanto, non sono nostre.»

«Capisco. Portate il corpo di Hill in infermeria, per favore. Non vogliamo che congeli prima dell'arrivo del dottor Brambell... sarebbe poco conveniente.»

«Ma allora chi era quest'altro?» chiese McFarlane.

Anziché rispondere, Glinn mormorò qualcosa in spagnolo tra sé, a voce abbastanza alta perché anche Sam riuscisse a sentirlo: «Non sei furbo, *mi comandante*, non lo sei affatto».

Isla Desolación
23 luglio, ore 12.05

La tempesta si placò. Quarantott'ore trascorsero senza ulteriori incidenti. La sicurezza fu aumentata in modo considerevole: le sentinelle furono triplicate, vennero installate telecamere supplementari intorno all'area dei lavori e inseriti nella neve sensori in grado di percepire i movimenti.

Nel frattempo, i lavori nel tunnel procedevano a rotta di collo. Appena una sezione era pronta, il carrello col meteorite veniva spostato, centimetro dopo centimetro, fino a raggiungere l'argano. Dopodiché una nuova sezione veniva costruita e l'argano riposizionato, mentre la precedente sezione di tunnel veniva nuovamente riempita. Le misure di sicurezza intorno al meteorite erano triplicate.

Poi le scavatrici arrivarono all'interno del nevaio. Qui, al riparo di ses-

santa metri di ghiaccio solido, il meteorite attese che le squadre di scavo perforassero il nevaio da entrambi i lati.

Eli Glinn era in piedi sulla bocca della galleria di ghiaccio, controllando i progressi delle macchine. Tutto si era svolto secondo i piani, nonostante le morti recenti. Dallo scavo fuoriuscivano sei grossi tubi, che asportavano i fumi dei motori diesel e i detriti, da entrambi i lati. Un improvvisato sistema di aspirazione risucchiava gli scarichi all'esterno della galleria, mentre le macchine erodevano il ghiaccio. A suo modo, era grandioso, pensava Glinn, una nuova meraviglia ingegneristica che andava ad aggiungersi alla lunga lista di quelle che avevano escogitato dall'inizio del progetto. Le pareti e il soffitto del tunnel erano estremamente irregolari, frattali nella loro serie infinita di tagli e sporgenze. Un milione di crepe e di fessure disegnavano folli lagnatele sulle pareti, bianche sullo sfondo incredibilmente azzurro del ghiaccio. Solo il pavimento era piatto, coperto dall'onnipresente ghiaia su cui viaggiava il carrello.

Un'unica fila di tubi fluorescenti illuminava l'ambiente. Guardando avanti, Glinn poteva vedere il meteorite sul carrello, una massa rossa in un surreale tubo blu. Il tunnel riecheggiava del rumore di macchinari invisibili che trituravano il ghiaccio. Ci fu un bagliore di fari in lontananza, poi un curioso veicolo girò intorno al meteorite e avanzò. Era il convoglio di carrelli minerari, pieni di azzurri detriti di ghiaccio.

La rivelazione sul pericolo rappresentato dal meteorite aveva turbato Glinn molto più di quanto volesse ammettere. Malgrado avesse dato ordine di non toccare il masso, aveva sempre considerato quella disposizione una semplice, giudiziosa precauzione. Il suo istinto gli diceva che McFarlane aveva visto giusto: era stato il tocco dell'intruso a provocare l'esplosione. Si rendeva necessaria una riconsiderazione della strategia. Occorreva una rivalutazione del rapporto tra successo e possibilità di errore, che avrebbe virtualmente richiesto tutte le capacità informatiche della EES a New York.

Glinn guardò di nuovo la roccia rossa, una gigantesca gemma incastonata nel legno di rovere. Ma era anche ciò che aveva ucciso l'uomo di Vallenar, Rochefort ed Evans, per non parlare di Masangkay. Strano che non avesse ucciso Lloyd... Era innegabile che fosse letale, ma fatto stava che, nonostante tutto, erano al di sotto delle previsioni in termini di perdite umane. Il progetto del vulcano era costato quattordici vittime, compresa quella di un ministro del governo locale, che aveva insistito per stare dove non avrebbe dovuto.

Ricordò a se stesso che, nonostante la stranezza del meteorite e nonostante il cacciatorpediniere cileno, in fondo continuava a non essere altro che un complesso problema di trasporto.

Diede un'occhiata all'orologio. McFarlane e Rachel sarebbero stati puntuali come sempre. E infatti poteva vederli, mentre scendevano da un gatto delle nevi all'imboccatura del tunnel di ghiaccio. Sam trascinava un pesante borsone pieno di strumenti.

«Avete quaranta minuti prima che il tunnel sia completo e il meteorite venga mosso di nuovo», annunciò, quando lo ebbero raggiunto. «Fate buon uso di questo tempo.»

«È nostra intenzione», garantì Rachel Amira, estraendo gli strumenti dal borsone, mentre Sam, senza dire una parola, scattava fotografie al meteorite con una camera digitale. Rachel era una donna capace, rifletteva Glinn. McFarlane aveva saputo dei rapporti, come lui aveva previsto. Il che aveva sortito l'effetto desiderato: gli aveva fatto capire che il suo comportamento era sotto controllo. Inoltre, aveva dato a Rachel un dilemma morale che le occupasse la coscienza, distraendola dalle più spinose questioni etiche che aveva la tendenza a sollevare. Le questioni etiche erano fuori luogo in un progetto d'ingegneria pianificato a sangue freddo. McFarlane se l'era cavata molto meglio di quanto il suo profilo facesse supporre. Un uomo complicato, che però si era rivelato insospettatamente prezioso.

Glinn vide arrivare un'altra motoslitta con un passeggero a bordo. Sally Britton, con indosso un lungo cappotto blu marina che le svolazzava alle spalle, entrò nel tunnel. Contrariamente al solito, non aveva in testa il berretto da ufficiale e i suoi capelli color del grano brillavano sotto le luci fluorescenti. Glinn sorrise. Si era aspettato anche la sua visita, dopo l'esplosione che aveva ucciso la spia cilena. Più che aspettarsela, non vedeva l'ora.

Mentre il capitano camminava verso di lui, Glinn le andò incontro, rivolgendole un sorriso di benvenuto. Le strinse la mano. «Lieto di vederla, capitano. Che cosa la porta quaggiù?»

Lei si guardò intorno, registrando ogni dettaglio coi suoi intelligenti occhi verdi. Lo sguardo le si gelò quando vide il meteorite. «Buon Dio!» esclamò, e per poco non perse l'equilibrio.

Glinn sorrise di nuovo. «È sempre uno choc, quando lo si vede per la prima volta.»

Il capitano annuì, ammutolita.

«Al mondo niente di grande avviene senza qualche difficoltà.» L'uomo

parlava con voce calma, ma con decisione. «Questa è la scoperta scientifica del secolo.» In realtà, non si preoccupava in particolare del suo oggettivo valore scientifico: il suo interesse era esclusivamente rivolto agli aspetti ingegneristici. Ma non c'era niente di male nel fare un po' di scena, se poteva tornare utile ai suoi obiettivi.

La Britton continuava a guardare il meteorite. «Mi avevano detto che era rosso, ma non avevo idea...»

Il ruggito dei macchinari riecheggiò nel tunnel. Lei rimase immobile per due minuti, poi, con un evidente sforzo, riprese fiato e rivolse il suo sguardo su Glinn. «Altre due persone sono morte. Ma abbiamo avuto poche notizie e a bordo si diffondono voci incontrollate... l'equipaggio è nervoso, e anche gli ufficiali. Ho bisogno di sapere esattamente che cos'è successo, e perché.»

Glinn assentì e la lasciò proseguire.

«Quel meteorite non sale a bordo della mia nave fino a quando non mi sarò convinta che non sia pericoloso.» Lo disse tutto d'un fiato, poi tacque, immobile, come una statua infissa nella ghiaia.

Lui sorrise. Era Sally Britton, al cento per cento. L'ammirava ogni giorno di più. «È esattamente quello che penso anch'io», replicò.

Lei lo fissò, sorpresa. Era chiaro che si aspettava resistenza da parte sua. «Signor Glinn, abbiamo un ufficiale della marina cilena morto, di cui dovremo rispondere alle autorità. Abbiamo una nave da guerra, là fuori da qualche parte, un cacciatorpediniere che si diverte a puntarci addosso i suoi cannoni. Tre dei suoi uomini sono morti. Abbiamo un masso da venticinquemila tonnellate che, quando non schiaccia la gente sotto il suo peso, la riduce a pezzettini. E lei vuole mettere quella cosa sulla mia nave?» Fece una pausa, poi riprese a voce più bassa: «Anche il migliore degli equipaggi diventa superstizioso. Tutti ne parlano».

«Ha ragione a essere preoccupata. Lasci che le spieghi che cosa è avvenuto. Le faccio innanzitutto le mie scuse per non essere salito a bordo della nave io stesso, ma, come ben sa, sto lottando contro il tempo.»

Sally rimase in attesa.

«Due notti fa, durante la tempesta, abbiamo ricevuto la visita di un intruso sbarcato dalla nave cilena. L'ufficiale è morto, folgorato da una scarica elettrica emessa dal meteorite. Sfortunatamente, poco prima, l'ufficiale aveva assassinato uno dei nostri uomini.»

Il capitano lo guardò severamente. «Allora è vero: il meteorite lancia fulmini. Io non ci credevo. E di sicuro non lo capisco.»

«In realtà è piuttosto semplice. Il metallo di cui è formato è un superconduttore di elettricità. Il corpo umano, la pelle umana, ha un potenziale elettrico. Se si tocca il meteorite, la sua superficie scarica parte dell'elettricità che circola al suo interno. Come un fulmine, solo più potente. McFarlane mi ha spiegato la parte teorica. Secondo noi questo è il motivo per cui sono morti il cileno e Masangkay, l'uomo che l'ha scoperto.»

«E perché avviene tutto questo?»

«Il dottor McFarlane e la dottoressa Amira stanno studiando la questione proprio in questo momento. Ma ora la priorità è muovere il meteorite, e non sarà loro possibile condurre ulteriori analisi.»

«E che cosa può impedire che lo stesso genere di incidenti capitino a bordo della mia nave?»

«Un'altra ottima domanda. Ci stiamo lavorando. Stiamo prendendo grandi precauzioni, per assicurarci che nessuno arrivi a toccarlo. In effetti, avevamo già dato la disposizione ben prima di constatare che questo potesse addirittura scatenare un'esplosione.»

«Capisco. Ma da dove viene l'elettricità?»

L'esitazione di Glinn fu pressoché impercettibile. «È uno degli aspetti che il dottor McFarlane sta studiando.»

Sally Britton non trovò niente da ribattere.

D'un tratto Glinn le prese una mano. Avvertì una breve e istintiva resistenza, prima che lei si rilassasse. «Comprendo le sue preoccupazioni, capitano», disse con molta gentilezza. «Questa è la ragione per cui prendiamo ogni precauzione possibile. Ma stia sicura che noi non commetteremo errori. Deve avere fiducia in me. Esattamente come io confido che lei saprà mantenere la disciplina a bordo della nave, nonostante il nervosismo e le superstizioni dell'equipaggio.»

Lei rimase perplessa per qualche secondo, ma ben presto i suoi occhi furono irresistibilmente attratti dalla grande roccia rossa.

«Resti qui a guardare», la invitò. «Resti a vedere, mentre noi trasportiamo l'oggetto più pesante della storia verso la sua nave.»

Lei guardò il masso, poi lui, poi ancora il masso, esitante. Una radio appesa alla sua cintura emise un segnale. Si liberò della mano di Glinn e fece un passo indietro. «Qui il capitano Britton», rispose.

Notando il cambiamento di espressione, lui non ebbe difficoltà a intuire quali fossero le notizie.

Lei riappese la radio alla cintura. «Il cacciatorpediniere. È tornato.»

Glinn annuì. Aveva mantenuto il sorriso, imperturbabile. «Non mi sor-

prende. L'*Almirante Ramirez* ha perso uno dei suoi uomini. Ora è tornato a riprenderselo.»

Rolvaag
24 luglio, ore 15.45

La notte scendeva su Isla Desolación. Con una tazza di caffè in mano, McFarlane guardava il crepuscolo dal castello di poppa. Era una sera perfetta: tersa, fredda, senza vento. In lontananza c'era ancora qualche striatura di nubi rosa e pesca. Nella luce del tramonto l'isola, innaturalmente nitida, sembrava un'acquaforte. Le lucide acque del canale di Franklin riflettevano gli ultimi raggi del sole. E su di esse stazionava il cacciatorpediniere di Vallenar, grigio, minaccioso, il nome *Almirante Ramirez* a malapena leggibile sulla fiancata arrugginita. Quel pomeriggio si era ulteriormente avvicinato, posizionandosi all'ingresso del canale, l'unica via di uscita, con tutta l'aria di non volersi muovere di lì.

McFarlane bevve un sorso di caffè, poi, d'impulso, rovesciò il resto fuoribordo. Non era di caffeina che aveva bisogno in quel momento. Era già fin troppo teso. Si chiese come Glinn avesse intenzione di gestire la situazione col cacciatorpediniere, oltre a tutto il resto. Ma il presidente della EES era apparso calmo, quel giorno. Eccezionalmente calmo. Si domandò se quella calma fosse il preludio di un collasso nervoso.

Il meteorite era stato spostato, faticosamente, un centimetro dopo l'altro, per tutta la lunghezza del nevaio, e poi lungo la strada sotterranea scavata in direzione della costa dell'isola, fino a una scogliera affacciata sul canale di Franklin. Per occultarlo, Glinn aveva fatto costruire un altro dei suoi capanni di lamiera. Sam lo esaminò dal ponte: come sempre, era un capolavoro dell'inganno. Un assembramento rugginoso di metallo usato, in apparenza pericolante, con davanti una colonna di pneumatici usurati impilati uno sull'altro. Si chiedeva come intendessero caricarlo a bordo. Su questo argomento, Glinn si era mostrato particolarmente misterioso, lasciando trapelare soltanto che il lavoro sarebbe stato compiuto in una sola notte: *quella* notte.

Il portello si aprì. McFarlane ne vide uscire proprio Glinn, che, per quanto ne sapeva, non saliva a bordo della nave da quasi una settimana. Il presidente della EES fece due passi sul ponte. A dispetto del volto inespressivo, nei suoi movimenti si notava una calma assoluta. «Buonasera», salutò.

«Sembri terribilmente tranquillo.»

Invece di rispondere, Glinn aprì un pacchetto di sigarette e, sorprendendo l'interlocutore, se ne mise in bocca una. Quando l'accese, il fiammifero proiettò una luce gialla sul suo volto pallido. Aspirò una lunga boccata.

«Non sapevo che fumassi», gli disse Sam. «Fuori scena, voglio dire.»

L'altro sorrise. «Mi concedo dodici sigarette l'anno. La mia unica follia.»

«Quando hai dormito l'ultima volta?»

Lui rivolse lo sguardo alle acque tranquille del canale. «Non saprei. Il sonno è come il cibo: dopo i primi giorni, non ne senti più la mancanza.» Fumò in silenzio, per qualche minuto. «Qualche nuova rivelazione, dopo il tuo esame nel tunnel di ghiaccio?» chiese poi.

«Piccoli indizi, sempre più intriganti. Ha un numero atomico in eccesso di quattrocento, per dirne una. All'interno, il suono si propaga a un decimo della velocità della luce. Il meteorite ha una struttura interna molto semplice: uno strato esterno e uno interno, con una piccola inclusione al centro. La maggior parte dei meteoriti derivano dalla rottura di un corpo più grande; questo è l'esatto contrario: sembra essersi formato per aggregazione, probabilmente da un getto di plasma di un'ipernova. Un po' come una perla intorno a un granello di sabbia. Questo spiega perché sia relativamente simmetrico.»

«Straordinario. E la carica elettrica?»

«Quella è ancora un mistero. Non sappiamo perché il tocco di una mano scateni la reazione, mentre nient'altro sembra farlo. E non sappiamo per quale ragione Lloyd, e lui soltanto, non sia stato fatto a pezzi. Abbiamo più dati di quelli che abbiamo potuto cominciare ad analizzare. E sono tutti contraddittori.»

«E riguardo alle radio che hanno smesso di funzionare dopo l'esplosione? Qualche collegamento?»

«Sì. Sembra che dopo la scarica il meteorite sia rimasto in uno stato di eccitazione, continuando a emettere onde radio: radiazioni elettromagnetiche a elevata lunghezza d'onda. Questo rende conto dell'interferenza. Col tempo, l'effetto svanisce, ma intorno a sé, per esempio nel tunnel, il meteorite ha continuato a diffondere disturbi radio sufficienti a impedire le comunicazioni per diverse ore, come minimo.»

«E adesso?»

«Si è stabilizzato. Almeno fino alla prossima esplosione.»

Glinn sbuffò una voluta di fumo, assaporando silenziosamente la sigaretta. Indicò il falso capanno sulla riva, dentro il quale era nascosto il meteo-

rite. «Di qui a poche ore, quella cosa sarà nella stiva. Se hai qualche ultima riserva, è bene che io lo sappia adesso. In mare può andarne della nostra vita.»

Sam poteva quasi sentire il peso della decisione sulle proprie spalle. «Il fatto è che non sono in grado di predire che cosa accadrà», rispose.

«Non sto chiedendo una predizione. Solo una ragionevole ipotesi.»

«Abbiamo avuto modo di osservarlo, in varie condizioni, per quasi due settimane. Se non fosse stato per la scarica elettrica causata dal tocco di un essere umano, sarebbe rimasto completamente inerte. Non reagisce quando il metallo lo tocca. E nemmeno sotto l'effetto di una microsonda a elettroni ad alta potenza. Fintantoché le nostre misure di sicurezza continuano a essere rigidamente applicate, non riesco a immaginare una ragione in base alla quale non dovrebbe restarsene tranquillo nella stiva della *Rolvaag*.» Esitò, chiedendosi se il fascino che il meteorite esercitava su di lui non gli stesse facendo perdere l'obiettività. L'idea di lasciarlo indietro era... inconcepibile. Cambiò argomento. «Lloyd si fa vivo al telefono satellitare praticamente ogni ora, affamato di notizie.»

Glinn inspirò, con un'espressione serena e gli occhi semichiusi, come una raffigurazione del Buddha. «Entro trenta minuti, quando sarà ormai notte fonda, porteremo la nave verso La scogliera e cominceremo a caricare il meteorite su una torre costruita all'esterno della cisterna. La roccia sarà a bordo entro Le tre del mattino. All'alba saremo già, con ampio margine, in acque internazionali. Puoi riferire tutto questo a Lloyd. Ogni dettaglio è sotto controllo. Garza e Stonecipher dirigeranno l'operazione. Non sarà nemmeno necessaria la mia presenza, se non nella fase finale.»

«E *quello*?» Sam indicò il cacciatorpediniere. «Una volta che avrete cominciato a calare la roccia nella cisterna, tutti la potranno vedere. La *Rolvaag* sarà un facile bersaglio.»

«Lavoreremo col favore delle tenebre e, secondo le previsioni, della nebbia. Nondimeno, io farò visita al comandante Vallenar, durante la fase critica.»

McFarlane non era sicuro di avere sentito bene. «Tu farai *che cosa*?»

«Sarà un diversivo.» Poi, a bassa voce, aggiunse: «Che servirà anche ad altri scopi».

«Questa è pura follia. Potrebbe arrestarti, o addirittura ucciderti.»

«Ne dubito. Il comandante Vallenar sarà anche un uomo brutale, ma non è pazzo.»

«Nel caso non te ne fossi accorto, la sua nave ci blocca l'unica uscita

possibile.»

La notte era scesa e una coltre di tenebra aveva avvolto l'isola. Glinn guardò l'orologio d'oro e prese la radio. «Manuel? Potete cominciare.»

Quasi istantaneamente, sulla scogliera si accese un impianto di illuminazione, che diffuse un freddo chiarore sul paesaggio desolato. Uno sciame di operai sembrò comparire dal nulla. I macchinari fecero sentire il ruggito dei loro motori.

«Cristo, perché già che ci siete non avete messo un'insegna che dice 'Guardate qui'?» chiese Sam.

«La scogliera non è visibile dalla posizione in cui si trova la nave di Vallenar perché è nascosta dal capo. Se il comandante vuole vedere che cosa succede, e di sicuro vorrà vederlo, sarà costretto a risalire verso l'estremità nord del canale, A volte, il miglior travestimento consiste nel non servirsi di un travestimento. Vallenar non si aspetta la nostra partenza.»

«Perché no?»

«Perché nel frattempo continueremo la nostra falsa operazione mineraria, per l'intera notte. Tutto l'equipaggiamento pesante, insieme a due dozzine di uomini, resterà sull'isola, impegnato in una frenetica attività. Ci saranno occasionali esplosioni, naturalmente, e un intenso traffico di comunicazioni radio. Poco prima dell'alba, qualcosa verrà trovato. O almeno, così sembrerà all'*Almirante Ramirez.* Ci sarà grande eccitazione. Gli operai faranno una pausa per discutere della scoperta.» Glinn gettò via il mozzicone, osservandone la scia rossastra che spariva nell'oscurità. «Il tender della *Rolvaag* sarà nascosto sul lato opposto dell'isola. Appena saremo in movimento, andrà a caricare gli uomini e ci raggiungerà dietro l'arcipelago. Tutto il resto verrà lasciato qui.»

«Tutto quanto?» McFarlane ripensò ai capanni pieni di attrezzature, ai bulldozer, ai laboratori nei container, alle ruspe...

«Sì. I generatori continueranno a funzionare, tutte le luci rimarranno accese. Milioni di dollari di equipaggiamento saranno lasciati in bella mostra sull'isola. Quando Vallenar ci vedrà partire, penserà che intendiamo ritornare.»

«Non credi che ci inseguirà?»

«Potrebbe.»

«E in quel caso?»

Glinn sorrise. «Ogni percorso dev'essere analizzato, ogni eventualità dev'essere presa in considerazione.» Parlò di nuovo alla radio. «Portate la nave alla scogliera.» Di lì a poco, le vibrazioni dei motori cominciarono a

trasmettersi alla nave. Lentamente, molto lentamente, la *Rolvaag* cominciò la virata.

«Tu hai un ruolo chiave in tutto questo, Sam.»

«Io?»

«Voglio che tu rimanga in contatto con Lloyd. Tienilo informato, mantienilo calmo. E, soprattutto, *fallo restare dov'è*. Sarebbe un disastro se comparisse proprio adesso. E ora, addio. Mi devo preparare per l'incontro col nostro amico cileno.» Tacque per un secondo, prima di guardarlo dritto negli occhi. «Ti devo delle scuse.»

«Per quale ragione?»

«Lo sai benissimo. Non avrei potuto disporre di uno scienziato più affidabile e coerente. Alla conclusione di questa spedizione, il nostro dossier sul tuo conto sarà distrutto.»

Sam non sapeva come interpretare la dichiarazione. Sembrava sincera. Ma, d'altra parte, tutto quello che Glinn faceva era sempre accuratamente calcolato, e c'era da chiedersi se anche quell'ammissione fosse destinata a secondi o terzi fini, in uno dei suoi grandi schemi.

Il presidente della EES gli tese la mano, McFarlane la strinse, appoggiandogli la sinistra sulla spalla.

Un attimo dopo, Glinn era scomparso.

Solo in seguito McFarlane si rese conto che l'imbottitura che aveva sentito sotto le dita non era quella di una pesante giacca a vento, ma quella di un giubbotto antiproiettile.

Canale di Franklin
ore 20.40

In piedi sulla prua della piccola lancia, Glinn sentì con piacere l'aria fredda sul viso. I quattro uomini che lo accompagnavano nell'operazione erano seduti sul ponte della cabina, opportunamente abbigliati, silenziosi e invisibili. Dritto davanti a loro, le luci del cacciatorpediniere oscillavano nelle calme acque dello stretto. Come previsto, l'*Almirante Ramirez* aveva risalito il canale.

Il presidente della EES rivolse uno sguardo all'isola: un immenso grappolo di luci circondava la frenetica attività mineraria. Le macchine operatrici andavano rumorosamente avanti e indietro. Proprio in quel momento, il rombo di una lontana esplosione tuonò nell'aria. In confronto, il vero lavoro che si svolgeva sulla scogliera appariva un'attività puramente secon-

daria. Lo spostamento della *Rolvaag* era stato presentato, nel traffico radio, come una precauzione nel caso di un'altra tempesta. La grande nave si sarebbe messa controvento dietro un'altra isola, gettando cavi d'attracco verso terra.

Annusò l'aria umida del mare e ne assaporò la calma ingannevole. In effetti, una tempesta era veramente in arrivo. La sua precisa natura era un segreto condiviso solo da lui, dal capitano Britton e dagli ufficiali della *Rolvaag.* Non era parso necessario distrarre il personale in un momento così delicato. Ma le analisi meteorologiche, basate sui rilievi del satellite, indicavano forti probabilità di un *panteonero,* il vento del cimitero, che si sarebbe sollevato verso l'alba. Quel tipo di vento cominciava a soffiare sempre da sudovest, per poi spirare da nordovest man mano che si rinforzava. Con una tempesta del genere, il mare poteva raggiungere forza 15. Ma se la *Rolvaag* riusciva ad attraversare lo stretto di Le Maire entro mezzogiorno, prima che si scatenasse il peggio, sarebbero stati al riparo della Terra del Fuoco. E la tempesta sarebbe stata alle loro spalle: l'ideale per una grande petroliera, l'inferno per un piccolo inseguitore.

Vallenar doveva averli visti arrivare, Glinn ne era certo. La lancia procedeva con lentezza, con le luci di posizione regolamentari accese. Anche senza bisogno di radar, l'imbarcazione sarebbe stata perfettamente visibile sull'acqua immobile di quella notte senza luna.

La lancia fu a duecento metri dalla nave. Glinn udì un tonfo nell'acqua alle sue spalle, ma non ebbe bisogno di voltarsi. Come si aspettava, sentì altri tre tonfi nei secondi successivi. Era conscio della propria calma innaturale, dell'acuirsi dei sensi, di tutte quelle sensazioni che precedevano sempre un'operazione. Era passato molto tempo, dall'ultima volta, e c'era qualcosa di piacevole nel riprovarle, qualcosa di nostalgico.

Sul coronamento di poppa del cacciatorpediniere si accese un riflettore. Il fascio di luce andò alla ricerca della lancia, abbagliando Glinn. Mentre la piccola imbarcazione rallentava, lui non fece un movimento: se volevano spargli, quello era il momento. Eppure aveva l'incrollabile convinzione che la mitragliatrice sarebbe rimasta silenziosa. Inspirò, poi espirò lentamente, un paio di volte. Il momento critico era passato.

Lo accolsero in cima alla murata e lo condussero lungo una serie di corridoi sporchissimi e di scivolose scalette metalliche. Si fermarono all'ingresso del *puente,* dove lo aspettava Vallenar insieme all'ufficiale di plancia. Il comandante era alle vetrate di proravia, lo sguardo rivolto all'isola, un sigaro in bocca. Faceva freddo: o il riscaldamento non funzionava, op-

pure era stato spento. Come tutto il resto della nave, anche il ponte di comando puzzava di olio di motore, di acqua stagnante e di pesce. Vallenar non gli rivolse la parola.

Glinn lasciò che trascorresse un lungo intervallo di silenzio prima di parlare. «Comandante», disse educatamente in uno spagnolo misurato, «sono venuto a porgerle i miei ossequi.»

Vallenar emise uno strano suono, che l'americano interpretò come una risatina divertita, ma non si voltò a guardarlo. «È un meteorite», disse, in tono piatto.

Dunque, sapeva. Tra tutte le varianti analizzate era sempre parsa la meno probabile, ma era quella che ora avrebbero dovuto seguire. «Sì.»

Il capitano si voltò. Il pesante cappotto di lana scivolò a terra, rivelando la vecchia Luger infilata alla cintola. «State rubando un meteorite al mio paese.»

«Non lo stiamo rubando», tenne a precisare Glinn. «Siamo nell'ambito delle leggi internazionali.»

Vallenar abbaiò una risata, che riecheggiò sul ponte quasi deserto. «Lo so, la vostra è un'operazione mineraria e si tratta di metallo. Mi sbagliavo, dopotutto: siete veramente venuti a scavare del ferro.»

Glinn non replicò. A ogni sua parola, il comandante gli forniva preziose informazioni su di sé, che sarebbero servite a elaborare previsioni più accurate sul suo imminente comportamento.

«Ma lei, *señor,* è fuori dalla *mia* legge. La legge del comandante Vallenar.»

«Non capisco», disse Glinn, anche se lo capiva molto bene.

«Non lascerete il Cile con questo meteorite.»

«Se lo troviamo.»

Vallenar esitò, e, in quel momento, Glinn seppe che ancora non sapeva se l'avessero trovato o meno.

«Che cosa mi impedisce di fare rapporto alle autorità di Santiago? *Loro,* almeno, non sono stati corrotti.»

«Lei può fare rapporto a chi vuole. Non stiamo facendo niente di illegale.» Sapeva che Vallenar non avrebbe mai fatto rapporto. Era il tipo d'uomo che preferisce risolvere le cose a modo suo.

Il comandante tirò una boccata dal sigaro e sbuffò il fumo verso il visitatore. «Mi dica, *señor*... Ishmael, giusto?»

«A dire il vero, il mio nome è Glinn.»

«Capisco. Mi dica, signor Glinn: che cosa l'ha condotta sulla mia nave?»

L'altro sapeva che avrebbe dovuto rispondere a questa domanda con circospezione. «Speravo, comandante, di potermi mettere d'accordo con lei.» Quando vide la prevista espressione di rabbia manifestarsi sul suo volto, insistette. «Sono stato autorizzato a consegnarle un milione di dollari, in oro, per la sua cooperazione.»

Vallenar sorrise, lo sguardo distante. «E l'ha portato con sé?»

«Naturalmente no.»

Il comandante tirò un'altra pigra boccata dal *puro.* «Forse, *señor,* lei è convinto che anch'io abbia un prezzo, come gli altri. Pensa che, essendo un sudamericano, uno sporco latino, io sia disposto a cooperare in cambio della *mordida*.»

«Dalla mia esperienza risulta che nessuno è incorruttibile. Inclusi i nordamericani.» Guardò attentamente l'interlocutore: sapeva che avrebbe respinto il suo tentativo di corruzione, ma anche dal suo rifiuto poteva arrivare qualche informazione.

«Se questa è stata la sua esperienza, allora vuol dire che lei ha condotto una vita corrotta, circondandosi di puttane, degenerati e omossessuali. Lei non lascerà il Cile con questo meteorite. Io la invito a prendere il suo oro e a riempirci il *coño* di quella troia di sua madre.»

Glinn non reagì al pesante insulto.

Vallenar abbassò il sigaro. «C'è un'altra questione. Ho inviato un uomo in ricognizione sull'isola. Non ha fatto ritorno. Il suo nome è Timmer, è il mio *oficial de comunicaciones.*»

Glinn ne fu quasi sorpreso: non si aspettava che fosse lo stesso comandante ad affrontare l'argomento, tantomeno ad ammettere di avere inviato un uomo a spiarli. Dopotutto, questo Timmer aveva fallito, e Vallenar era un uomo che doveva disprezzare il fallimento.

«Ha tagliato la gola a uno dei miei uomini. Lo abbiamo preso.»

Gli occhi del cileno si ridussero a due fessure. Per un istante sembrò sul punto di abbandonarsi alla collera, ma si controllò e tornò a sorridere. «La prego di riconsegnarmelo.»

«Mi spiace. Ha commesso un omicidio.»

«Me lo consegnerete immediatamente, altrimenti farò saltare la vostra nave fuori dall'acqua!» ripeté.

Glinn era ancora più sorpreso. La minaccia era sproporzionata alla situazione. Un ufficiale di comunicazione era facilmente sostituibile, e non era certo di grado elevato. C'era qualcosa di sospetto. Mentre ponderava le possibilità, formulò la sua risposta. «Sarebbe poco consigliabile, dal mo-

mento che il suo ufficiale è a bordo della nave, in una cella.»

Il comandante lo fissò con aria minacciosa, ma quando parlò aveva già recuperato la calma. «Ridatemi Timmer e prenderò in considerazione la possibilità di lasciarvi prendere il meteorite.»

Glinn era certo che mentisse. Vallenar non li avrebbe lasciati andare, con o senza Timmer. Da quanto aveva saputo da Puppup, quell'uomo aveva un equipaggio leale fino al fanatismo. E ora, forse, poteva capire perché: Vallenar era a sua volta fortemente leale verso il suo equipaggio. Glinn lo aveva giudicato come un uomo che considerava gli altri sacrificabili, e questo aspetto del suo carattere era un elemento che non aveva previsto. Non corrispondeva al profilo elaborato dai suoi uomini negli uffici di New York, né al dossier che gli avevano procurato. Tuttavia, era un elemento prezioso. Il comandante doveva essere riconsiderato. Ma, nel frattempo, lui aveva ottenuto le informazioni che gli servivano: sapeva che cosa Vallenar sapeva. E la sua squadra aveva avuto un ampio margine di tempo per fare ciò che andava fatto.

«Riferirò la sua offerta al capitano», disse Glinn. «E credo che sarà possibile organizzare la restituzione. Le darò una risposta a mezzogiorno.» Fece un lieve inchino. «E ora, col suo permesso, ritornerò alla mia nave.»

Vallenar sorrise, riuscendo quasi a nascondere la rabbia latente. «Lo faccia, *señor*. Perché se io non vedo Timmer con i miei occhi per mezzogiorno, allora saprò che è morto. E le vostre vite varranno meno di una merda di cane sotto il mio tacco.»

Rolvaag
ore 23.50

McFarlane ricevette la chiamata nella suite di Lloyd, nell'area occupata dagli uffici, ora deserta. Fuori dagli oblò si era levata la brezza e a ovest il mare aveva cominciato ad agitarsi. La petroliera, al riparo delle scoscese rocce basaltiche, era saldamente ormeggiata alla costa con gomene fissate direttamente alla roccia da colossali chiodi d'acciaio. Tutto era pronto, in attesa della nebbia che, stando a Glinn, era prevista per mezzanotte.

Il telefono sulla scrivania di Lloyd cominciò a lampeggiare rabbiosamente. Con un sospiro, Sam sollevò il ricevitore. Sarebbe stata la terza conversazione quella sera. Detestava il suo nuovo ruolo di intermediario, di segretario. «Lloyd?»

«Sì, sì, sono qui. Glinn è tornato?» C'era lo stesso, persistente rumore di

fondo che si era sentito anche nelle due telefonate precedenti. McFarlane si chiese distrattamente da dove lo stesse chiamando.

«È tornato due ore fa.»

«Che cos'ha detto? Vallenar ha accettato?»

«No.»

«Forse non gli ha offerto abbastanza soldi.»

«Glinn sembra convinto che nessuna somma di denaro potrebbe cambiare le cose.»

«Gesù Cristo, tutti hanno un prezzo! Suppongo che sia troppo tardi, ora, ma posso offrire *venti* milioni. Diglielo. Venti milioni in oro, spediti in qualunque parte del mondo. E passaporti americani per lui e per la sua famiglia.»

McFarlane non replicò. Aveva il sospetto che a Vallenar non interessasse avere dei passaporti americani.

«Allora, qual è il piano di Glinn?»

Sam deglutì: detestava quella situazione ogni minuto di più. «Dice che è a prova di errore, ma che non può rivelarne i dettagli, adesso. Dice che la segretezza è un fattore critico per il successo...»

«Stronzate! Passamelo, subito.»

«Ho cercato di localizzarlo, sapendo che stavi per chiamare, ma non risponde né al suo cercapersone, né alla radio. Nessuno sembra sapere dove si trovi.»

«Maledetto! Lo sapevo che non avrei dovuto puntare tutto su...» La voce venne coperta da una scarica. Ritornò poco dopo, più debole di prima. «Sam! *Sam!*»

«Sono qui», disse stancamente McFarlane.

«Stammi a sentire: sei tu il rappresentante della Lloyd Holdings, a bordo della nave. Di' a Glinn di chiamarmi subito e digli che è un ordine, altrimenti prima lo licenzio e poi lo butto personalmente a mare!»

«Riferirò», biascicò Sam.

«Sei nel mio ufficio? Puoi vedere il meteorite?»

«È ancora nascosto sulla scogliera.»

«Quando lo porteranno a bordo?»

«Appena si alza la nebbia. Mi è stato detto che ci vorrà qualche ora per caricarlo nella cisterna e forse una mezz'ora per imbrigliarlo. Poi salperemo. Prevediamo di essere lontani da qui non oltre le cinque del mattino.»

«Questo vuol dire farcela per un pelo. Ho anche sentito dire che sta arrivando un'altra tempesta, peggiore della precedente.»

«Tempesta?» chiese McFarlane.

L'unica risposta fu una scarica di elettricità statica. Sam attese, ma la linea era caduta. Un minuto dopo, riagganciò e guardò fuori da un oblò. Proprio in quel momento, l'orologio elettronico sulla scrivania di Lloyd suonò la mezzanotte.

Lo butto personalmente a mare, aveva detto.

E all'improvviso McFarlane si rese conto di che cos'era il rumore che aveva sentito sullo sfondo della voce di Lloyd: il motore di un jet.

Lloyd era su un aereo.

Almirante Ramirez
25 luglio, mezzanotte

In piedi sulla plancia, il comandante Vallenar guardava attraverso un binocolo. La sua nave era all'estremità nord del canale, da dove si godeva una vista perfetta delle operazioni che venivano compiute sulla costa. Una visione rivelatrice.

Gli americani avevano portato la *Rolvaag* fino alla scogliera, ormeggiandola con le gomene. Evidentemente, il capitano aveva qualche nozione sulla meteorologia di Capo Horn. Anche se non potevano essere al corrente della roccia sottomarina a cui lui aveva ancorato l'*Almirante Ramirez.* Perciò avevano condotto la petroliera al riparo vicino all'isola, sperando di proteggersi dalla furia della tempesta. Con un po' di fortuna, la brezza che spirava dalla costa avrebbe tenuto la *Rolvaag* lontana dagli scogli più pericolosi. Ciononostante, era una manovra molto rischiosa per una nave di quelle dimensioni, specie se usava il posizionamento dinamico, in caso di un repentino cambio di vento. Sarebbe stato più accorto portarla lontano da terra. Quindi doveva esserci una ragione impellente per costringerli ad attraccare all'isola.

E non dovette andare a cercare la risposta molto lontano. Spostò il binocolo sul centro dell'isola, dove a tre chilometri dalla *Rolvaag* si svolgeva l'operazione mineraria su vasta scala. Aveva cominciato a sorvegliarne le attività ancora prima che l'americano, Glinn, salisse a bordo. Da alcune ore a quella parte, c'era stato un improvviso incremento: esplosioni, frenetico lavorio di macchinati, operai che si affannavano da ogni parte. Il traffico radio che aveva intercettato indicava che le squadre avevano trovato qualcosa. Qualcosa di grosso.

Ma erano insorte serie difficoltà con l'oggetto che avevano scoperto. Per

prima cosa, avevano distrutto la loro gru più potente nel tentativo di sollevarlo. E ora stavano cercando di trascinarlo impiegando i bulldozer. Ma dalle trasmissioni radio era evidente che stavano avendo ben poca, o nessuna, fortuna. Non c'era da stupirsi se la *Rolvaag* era stata costretta ad attraccare: poteva esserci urgente necessità di altri uomini o di altri mezzi. Vallenar sorrise. Gli americani non erano poi così competenti, dopotutto. Di questo passo, sarebbero occorse loro diverse settimane per portare a bordo il meteorite.

Naturalmente, lui non lo avrebbe consentito. Una volta riavuto Timmer a bordo avrebbe danneggiato la loro nave, impedendole di salpare, e diffuso la notizia del loro tentativo di furto. Avrebbe salvato l'onore del suo paese. E quando i politici avessero visto il meteorite, e saputo del tentativo degli americani di rubarlo, avrebbero capito. Grazie a quel meteorite, forse, avrebbe potuto essere promosso e sarebbe riuscito a lasciare Puerto Williams. Sarebbero stati quei bastardi corrotti di Punta Arenas a soffrire, non lui. Ma tutto dipendeva dalla scelta del momento...

Il suo sorriso svanì all'idea di Timmer, chiuso in una cella nella prigione della nave. Non lo sorprendeva che avesse ucciso qualcuno. Timmer era rapido a prendere le decisioni e desideroso di fare bella figura. Quello che sorprendeva Vallenar era che si fosse fatto catturare. Non vedeva l'ora di sentire quel che aveva da raccontargli. Non osava pensare all'altra possibilità: che l'americano avesse mentito e che il suo ufficiale fosse morto.

Si udì un rumore di passi e l'*oficial de guardia* apparve alle sue spalle. «Comandante?»

Vallenar fece un cenno del capo, senza neanche guardarlo.

«Abbiamo ricevuto un secondo ordine di ritornare alla base, signore.»

Vallenar non disse nulla. Attese, pensoso.

«Signore.»

Lui continuò a guardare fuori. La nebbia, annunciata dalle previsioni, si stava levando sulle acque. «Osservate il silenzio radio. Non date segnali di ricevuto.»

A quella richiesta, l'ufficiale tentennò. Ma era troppo ben addestrato per discutere un ordine. «Sissignore.»

Vallenar guardò la nebbia che fluttuava sopra le acque, come fumo venuto dal nulla. Le luci della *Rolvaag* divennero tremolanti fino a essere completamente offuscate. In mezzo all'isola, la luce brillante dell'area dei lavori lasciò spazio a un chiarore indistinto, per poi sparire completamente. Davanti alla plancia l'oscurità era ormai totale. Il comandante si chinò sul

visore del FLIR, dove la sagoma della nave era delineata in un giallo nebuloso. Si raddrizzò e si allontanò dal visore. Ripensò a Glinn. La sua visita a bordo era stata una vera sfacciataggine. Ci voleva un bel paio di *cojones.* Eppure la cosa lo tormentava.

Osservò la coltre di nebbia per un altro secondo, prima di rivolgersi all'ufficiale di plancia. «Chiama l'*oficial central de informaciones de combate* a rapporto sul ponte», ordinò, in tono calmo e deciso.

Rolvaag
mezzanotte

Quando McFarlane arrivò in plancia, vi trovò un gruppo di inquieti ufficiali radunati intorno alla postazione di comando. Un clacson aveva cominciato a suonare e tutti i marinai erano stati richiamati nei loro alloggi attraverso gli altoparlanti di bordo. Il capitano Britton, che lo aveva convocato con urgenza, non sembrò nemmeno accorgersi del suo arrivo. Fuori dalle vetrate la nebbia si stava infittendo: le forti luci del castello di prua erano solo due gialle capocchie di spillo.

«Ci ha agganciati?» domandò la Britton.

«Affermativo», rispose un ufficiale. «Coi radar di controllo di tiro.»

Lei si passò il dorso della mano sulla fronte, poi, alzando lo sguardo, si accorse dell'arrivo di McFarlane. «Dov'è il signor Glinn? Perché non risponde?»

«Non lo so. È sparito subito dopo essere tornato dalla nave cilena. Ho cercato anch'io di raggiungerlo.»

Il capitano si voltò verso Howell.

«Potrebbe non essere a bordo», ipotizzò il primo ufficiale.

«È a bordo. Voglio due squadre di ricerca, una a prua e una a poppa. Le faccia partire da metà nave. Ordine prioritario di ricerca. Che lo portino immediatamente in plancia.»

«Non sarà necessario.» Glinn, silenzioso come sempre, si era materializzato al fianco di McFarlane. Dietro di lui c'erano due uomini che Sam non ricordava di avere mai visto, con il logo circolare della EES sul petto.

«Eli», cominciò Sam, «Palmer Lloyd ha richiamato e...»

«Dottor McFarlane, silenzio in plancia, se non le spiace!» sbottò il capitano Britton.

Sam chiuse la bocca.

Sally Britton si rivolse al presidente dell'EES. «Chi sono questi uomini e

che cosa fanno sulla mia plancia?»

«Sono miei dipendenti.»

Il capitano tacque, come per assorbire l'informazione. «Signor Glinn, vorrei ricordare a lei, così come al dottor McFarlane, rappresentante della Lloyd Holdings, che nella mia veste di capitano della *Rolvaag* ho l'ultima parola sulla gestione della nave.»

Glinn annuì. O così parve a McFarlane, dal momento che il cenno fu quasi impercettibile.

«E in questo caso intendo avvalermi della mia prerogativa.»

Sam notò che le espressioni di Howell e di tutti gli altri ufficiali si erano indurite. Era chiaro che qualcosa stava per accadere. Eppure Glinn non sembrava minimamente turbato. «E come intende avvalersene?» le chiese.

«Quel meteorite non salirà a bordo della mia nave.»

Nel silenzio assoluto, Glinn le rivolse uno sguardo mite. «Capitano, credo che sarebbe meglio se ne discutessimo in privato.»

«Nossignore.» Sally Britton si rivolse a Howell. «Cominciate i preparativi per lasciare l'isola. Salpiamo tra novanta minuti.»

«Un momento, se non le spiace, signor Howell.» Glinn non smise di guardare il capitano. «Posso chiederle che cosa l'ha spinta a questa decisione improvvisa?»

«Lei è al corrente dei miei dubbi riguardo a quel meteorite. Non mi ha saputo dare un'assicurazione, a parte qualche ipotesi, che quella cosa sia sicura da portare a bordo. E, non più tardi di cinque minuti fa, il cacciatorpediniere ci ha agganciati col radar di controllo di tiro. Siamo un bersaglio immobile. Anche se il meteorite è sicuro, le condizioni non lo sono. Una forte tempesta è in arrivo. Non si carica su una nave il più pesante oggetto della storia dell'umanità, quando si sta dalla parte sbagliata di una canna da quattro pollici.»

«Non aprirà il fuoco. Almeno, non troppo presto. Crede che abbiamo il suo uomo, Timmer, in una cella della nave. E sembra che sia molto interessato a riaverlo indietro.»

«Capisco. E che cosa farà quando scoprirà che Timmer è morto?»

L'altro omise di rispondere. «Scappare senza un piano adeguato è una garanzia di fallimento. E Vallenar non ci permetterà di andarcene, finché non avrà avuto indietro Timmer.»

«Tutto quello che posso dire è che preferisco provare a correre adesso, quando ancora non abbiamo in plancia un meteorite che ci rallenta i movimenti.»

Il capo dell'EES mantenne la sua espressione mite, venata di dispiacere.

Un tecnico si schiarì la gola: «Contatto aereo in arrivo, direzione zero zero nove, a trentacinque miglia».

«Lo segua e mi dia un segnale di chiamata», disse Sally Britton, continuando a reggere lo sguardo di Glinn.

Il silenzio che seguì fu carico di tensione. «Si è dimenticata del contratto che ha firmato con l'EES?» domandò Glinn.

«Non ho dimenticato niente, signore. Ma esiste una legge superiore a qualsiasi contratto: la legge e la tradizione del mare, Il capitano ha l'ultima parola su qualsiasi questione riguardante la nave. E, nelle presenti circostanze, io non acconsentirò a caricare a bordo il meteorite.»

«Capitano Britton, se lei non vuole parlare con me in privato, non posso fare altro che assicurarle che non c'è ragione di preoccuparsi.» Il presidente dell'EES fece un cenno a uno dei suoi uomini, che si fece avanti e si sedette a una consolle di acciaio nero, fino a quel momento inutilizzata. Su un fianco erano scritte le parole SECURE DATAMETRICS. L'altro uomo prese posizione alle spalle di questi, fronteggiando gli ufficiali della plancia. McFarlane comprese che quella consolle doveva essere un cugino in formato ridotto dell'apparecchio più grande che Sally Britton gli aveva indicato nella sala di controllo carico.

Il capitano non vide di buon occhio le mosse dei due sconosciuti. «Signor Howell, allontani dal ponte di comando il personale dell'EES.»

«Questo non sarà possibile», la informò Glinn.

Qualcosa nel suo tono quasi intimidì il capitano. «Che cosa intende dire?»

«La *Rolvaag* è una nave meravigliosa ed è dotata di quanto di più moderno vi sia nella computerizzazione marittima. Come precauzione, l'EES se ne è servita per un'eventualità di questo genere. Vede, i *nostri* sistemi controllano il computer principale. Normalmente, il controllo è trasparente. Ma, dopo che la *Rolvaag* è stata portata nel bacino a secco, ho provveduto a disattivare il bypass. Ora solo noi abbiamo i codici di autorizzazione per controllare i motori principali. Non si può trasmettere nessun ordine ai motori o ai timoni se non si inserisce la sequenza corretta.»

Il capitano lo guardò, con una furia silenziosa dipinta in viso.

Howell prese il telefono della postazione di comando. «Sicurezza sul ponte, con urgenza.»

Sally Briton si rivolse all'ufficiale di guardia. «Iniziare sequenza motori.»

L'ufficiale digitò una serie di comandi. «Nessuna risposta dai motori, signora. Il pannello è inattivo.»

«Faccia un controllo», ordinò lei, avvicinandosi per esaminare il pannello.

«Capitano», riprese Glinn, «temo che non potrà fare altro che osservare il suo contratto alla lettera, che le piaccia o no.»

Lei si voltò di scatto, per sussurrargli qualcosa a voce troppo bassa perché gli altri la sentissero.

Glinn fece un passo in avanti. «No», mormorò. «*Lei* ha promesso di comandare questa nave fino al ritorno a New York. Io non ho fatto altro che aggiungere una salvaguardia per evitare la clausola di violazione di quella promessa, da parte sua o di chiunque altro.»

Sally Britton tacque. Sembrava quasi che stesse tremando.

«Se ce ne andiamo ora, avventatamente, senza un piano, loro ci affonderanno.» Il tono di voce di Glinn continuava a essere basso, eppure persuasivo, incalzante. «La nostra stessa sopravvivenza dipende dal fatto che si seguano le mie disposizioni. *Io so quello che faccio.*»

Il capitano lo guardò, irremovibile. «Non è possibile.»

«Capitano, lei mi *deve* credere quando le dico che, se vogliamo venirne fuori, abbiamo una sola linea d'azione. Lei deve cooperare con me, altrimenti moriremo tutti. È un concetto elementare.»

«Capitano», intervenne di nuovo l'ufficiale di guardia. «Il controllo segnala che...» Smise di parlare, accorgendosi che lei non lo stava ad ascoltare.

Un gruppo di uomini della sicurezza apparve in plancia.

«Avete sentito il capitano», ordinò Howell. «Allontanate il personale dell'EES dal ponte.» Alla consolle, i due uomini di Glinn si irrigidirono, pronti al confronto.

E in quel momento il capitano Britton alzò una mano.

«Capitano...» cominciò Howell.

«Possono restare.»

Howell la guardò incredulo, ma lei non si voltò.

Per qualche secondo il silenzio fu un'agonia. Poi Glinn fece un cenno ai suoi uomini. Quello seduto si tolse dal collo una grossa chiave metallica e la inserì nella parte anteriore della consolle. Glinn si avvicinò, digitò una serie di comandi, passò a un tastierino numerico e compose una breve cifra.

L'ufficiale di guardia alzò gli occhi. «Signora, il pannello è diventato

verde.»

Il capitano annuì. «Spero, nel nome di Dio, che lei sappia davvero che cosa sta facendo», disse, senza guardare Glinn.

«Se lei può avere fiducia in qualcosa, capitano, dovrebbe avere fiducia in questo. Abbiamo stretto un accordo professionale, oltre che personale, per portare il meteorite a New York. Ho investito risorse spaventose per risolvere qualsiasi problema che potessimo incontrare, incluso questo. Io... *noi* non falliremo.»

Se quel discorso produsse qualche effetto su Sally, a McFarlane non fu possibile capirlo: gli occhi di lei continuavano ad apparire distanti.

«Capitano, le prossime dodici ore saranno la prova più difficile di questa missione. Il successo dipende da un certo grado di insubordinazione nei confronti della sua autorità di capitano, per il quale mi scuso. Ma una volta che il meteorite sarà al sicuro nella cisterna, la nave tornerà a essere sua. E domani a mezzogiorno saremo già sulla strada per New York, con un premio superiore a qualsiasi prezzo.» Sam notò un sorriso sul volto di Glinn, mentre parlava: debole, tenue, ma pur sempre un sorriso.

Banks sbucò dalla sala radio. «Ho un ID sul velivolo, signora. È un elicottero della Lloyd Holdings, che trasmette un messaggio di chiamata criptato sulla frequenza da ponte a ponte.»

Il sorriso si cancellò dal volto di Glinn, che lanciò un'occhiata a Sam. *Non guardare me*, parve rispondere questi. *Avresti dovuto tenerlo a freno tu.*

L'ufficiale al radar si mise in testa le cuffie. «Capitano, chiede il permesso di atterrare.»

«Arrivo previsto?»

«Trenta minuti.»

Glinn si voltò. «Capitano, se non le spiace, devo occuparmi di alcune questioni. Faccia tutti i preparativi che riterrà necessari per la nostra partenza. Torno tra breve.»

Si avviò alla porta, lasciando i due uomini dell'EES alla consolle, poi si fermò sulla soglia. «McFarlane, Lloyd si aspetterà un comitato di benvenuto. Provvedi, se non ti spiace.»

Rolvaag
ore 00.30

Con un deprimente senso di déjà vu, McFarlane passeggiava avanti e in-

dietro sul ponte di coperta, aspettando che l'elicottero raggiungesse la petroliera. Per interminabili minuti, non si udì altro che un battito di pale da qualche parte nelle tenebre. Sam attendeva sotto la lieve pioggerellina, osservando la frenetica attività che aveva avuto inizio appena la nebbia li aveva nascosti. La scogliera si ergeva di fianco alla nave, gli spuntoni di roccia smussati dalla nebbia, e in cima si trovava il capanno che nascondeva il meteorite. La cisterna centrale della *Rolvaag* era aperta e proiettava verso l'alto una pallida luminescenza. Sam vide come, con velocità sorprendente, sciami di operai assemblavano il reticolo di travi metalliche che spuntava dalla cisterna, brillante alla luce delle lampade al sodio. Due gru misero in posizione parti prefabbricate della torre. Almeno una dozzina di saldatori erano all'opera: cascate di scintille piovevano sui caschi degli ingegneri che dal basso dirigevano i lavori. Malgrado le dimensioni, l'intera struttura della torre appariva stranamente delicata, come un'impossibile ragnatela tridimensionale. Sam non riusciva assolutamente a immaginare come pensassero di trascinare il meteorite in cima alla torre e a calarlo quindi nella cisterna.

Il rumore dei rotori divenne improvvisamente più forte. Costeggiando la sovrastruttura, McFarlane si affrettò a raggiungere il coronamento di poppa. Il grande Chinook stava emergendo dalla nebbia, sollevando finissimi spruzzi d'acqua dalla superficie bagnata del ponte. Un uomo con due torce a luce intermittente guidò l'elicottero in posizione sulla piattaforma. Fu un atterraggio di routine, privo della suspense che aveva contrassegnato l'arrivo di Lloyd in piena tempesta a Capo Horn. Malinconicamente, Sam guardò gli enormi pneumatici dell'elicottero appoggiarsi sulla piattaforma. Fare da intermediario tra Lloyd e Glinn era una strada senza uscita. E poi, lui si occupava di meteoriti, non di pubbliche relazioni. Non era per questo che era stato assunto, pensava con rabbia.

Si aprì un portello nel ventre del velivolo. Dietro c'era Lloyd, con un lungo cappotto di cashmere agitato dal vento e un fedora grigio in mano. Le luci di atterraggio luccicavano sulla sua calotta cranica bagnata dagli spruzzi d'acqua. Saltò giù, atterrando piuttosto agilmente per un uomo della sua corporatura, e s'incamminò sul ponte, a testa alta, senza far caso alla rampa idraulica che si abbassava dietro di lui e al flusso di persone e attrezzature in attesa di scendere dall'elicottero. Afferrò la mano di McFarlane nella sua stretta d'acciaio e gli sorrise, proseguendo a passo di marcia. Sam lo seguì sul ponte battuto dal vento, lontano dal frastuono delle pale. Lloyd si fermò a guardare l'incredibile torre. «Dov'è Glinn?» gridò.

«Dovrebbe essere in plancia, in questo momento.»
«Andiamo.»

Anche nella tenue luce della plancia, l'atmosfera d'inquietudine era leggibile sui volti tesi dei presenti. Lloyd si fermò sulla soglia, prima di immergervisi. Glinn era in piedi alla consolle dell'EES, mormorando istruzioni allo specialista alla tastiera. Lloyd andò a stringergli la mano. «L'uomo dell'anno!» esclamò. Dopo la sfuriata mentre era in volo, sembrava avere recuperato il buonumore. «Cristo, Eli, quella cosa è incredibile. Sei sicuro che reggerà un peso di venticinquemila tonnellate?»
«Doppia copertura», fu la risposta.
«Dovevo immaginarlo. E come diavolo dovrebbe funzionare?»
«Cedimento controllato.»
«Come? *Cedimento?* Detto da te? Dio ce ne scampi!»
«Portiamo la roccia in cima alla torre. Poi facciamo esplodere una serie di cariche. I vari livelli della torre cederanno in sequenza, portando giù il meteorite, un po' per volta, all'interno della cisterna.»
Lloyd guardò la struttura. «Stupefacente. È mai stata fatta una cosa del genere?»
«Non in questo modo.»
«Sei sicuro che funzionerà?»
Un'espressione tra il corrucciato e il divertito apparve sul volto di Glinn.
«Scusa se te l'ho chiesto», replicò Lloyd. «Questo è il tuo campo e non lo discuto. Sono qui per un'altra ragione. Non ho intenzione di misurare le parole: abbiamo un problema, qui, e nessuno se ne sta occupando. Siamo andati troppo in là per consentire che qualcuno ci fermi. Quindi sono venuto a prenderne le redini.» Puntò il dito verso la densa nebbia. «Davanti alla prua è ancorata una nave da guerra. Ci hanno mandato dietro delle spie e aspettano soltanto una nostra mossa. Ma, dannazione, Eli, tu non hai fatto niente per risolvere il problema. Bene, basta perdere tempo con le stronzate: serve un'azione di forza, e sarò io a occuparmene. Tornerò a New York con voi, ma prima farò in modo che la marina cilena richiami questo maledetto cowboy.» Si diresse verso la porta. «Ai miei ragazzi ci vorranno pochi minuti per organizzarsi. Eli, ti aspetto nel mio ufficio tra mezz'ora. Farò qualche telefonata. Mi è già capitato di gestire situazioni politiche analoghe.»
Durante il breve monologo, Glinn aveva osservato Lloyd coi suoi profondi occhi grigi. Quando tornò il silenzio, si passò un fazzoletto sulla

fronte e lanciò un'occhiata a McFarlane. Come sempre, era impossibile capire qualcosa dal suo sguardo. Stanchezza? Disgusto? Assoluta indifferenza? «Scusa, Lloyd, intendi dire che hai già contattato le autorità cilene?»

«No, non ancora. Volevo prima scoprire esattamente che cosa stava succedendo quaggiù. Ho degli amici potenti in Cile, compresi il vicepresidente e l'ambasciatore americano.»

Con nonchalance, Glinn fece un passo verso la consolle dell'EES. «Temo che non sarà possibile.»

«Che cosa non sarà possibile?» chiese Lloyd, con un misto di sorpresa e impazienza.

«Il tuo coinvolgimento in qualsiasi aspetto di questa operazione. Avresti fatto meglio a restartene a New York.»

La voce di Lloyd si fece tagliente. «Glinn, non venirmi a dire che cosa devo o non devo fare. Io lascio la parte ingegneristica nelle tue mani, ma questa è una situazione *politica*.»

«Ti assicuro che sto gestendo ogni aspetto di questa situazione *politica*.»

La voce di Lloyd era vibrante di rabbia. «Oh, davvero? E che cosa mi dici di quel cacciatorpediniere? È armato fino ai denti e i suoi cannoni sono puntati su di noi, nel caso ti fosse sfuggito. Non hai fatto niente. *Niente!*»

Nel sentire questo, il capitano Britton guardò Howell e, soprattutto, Glinn.

«Lloyd, te lo dirò una volta sola: tu mi hai dato un lavoro da fare. Io lo sto facendo. Il tuo ruolo, in questo momento, sarà molto semplice: lasciare che io porti avanti il mio piano. Non c'è tempo per spiegarne i dettagli.»

Anziché rispondere, Lloyd si rivolse a Penfold, che sostava vicino alla porta con un'espressione infelice. «Chiama l'ambasciatore Throckmorton e mettilo in conferenza con l'ufficio del vicepresidente a Santiago. Scendo tra un minuto.»

Penfold scomparve.

«Lloyd», disse Glinn, senza perdere la calma. «Puoi restare in plancia e osservare. Niente di più.»

«È troppo tardi per questo, Eli.»

Il presidente dell'EES si voltò verso l'uomo seduto alla consolle nera. «Tolga la corrente nella suite della Lloyd Holdings e sospenda le comunicazioni da nave a terra.»

Tutti tacquero, sconcertati, finché Lloyd si riprese ed esplose: «Figlio di puttana!» Si rivolse al capitano. «Annullo quell'ordine. Al signor Glinn

viene sospesa l'autorità.»

Glinn non sembrava fargli caso. Prese la radio e cambiò la frequenza. «Garza? Rapporto, prego.» Dopo qualche secondo, aggiunse: «Eccellente. Approfittiamo della nebbia per dare inizio all'evacuazione anticipata dell'isola. Tutto il personale non essenziale deve tornare a bordo. Ma segui il piano con precisione: da' istruzioni perché lascino le luci accese e l'equipaggiamento in funzione. Ho detto a Rachel di regolare le trasmissioni radio sull'automatico. Porta il tender dietro l'isola, ma ricordati di stare sempre nell'ombra radar dell'isola e della *Rolvaag*».

Lloyd s'intromise, la voce tremante d'ira: «Ti stai dimenticando chi comanda. Non solo ti licenzio, ma sospendo ogni pagamento all'EES». Si rivolse nuovamente al capitano. «Faccia ridare corrente alla mia suite.»

Glinn continuava a comportarsi come se Lloyd non ci fosse. Nemmeno il capitano si mosse. Il presidente dell'EES continuò a parlare con calma alla radio, dando ordini e controllando i progressi. Una raffica improvvisa di vento si abbatté sulle vetrate, facendo colare ruscelletti d'acqua lungo il plexiglas. Lloyd guardava il capitano e gli ufficiali, rosso di rabbia, ma nessuno ricambiava il suo sguardo. Il lavoro in plancia continuava come se nulla fosse.

«Mi avete sentito?» gridò Lloyd.

E finalmente Glinn gli fece caso. «Non mi sono dimenticato che sei in cima alla scala gerarchica, Lloyd», rispose in un tono improvvisamente amichevole e conciliatorio.

Lloyd, disorientato, trasse un profondo sospiro.

«Come tu ben sai, in ogni operazione ci dev'essere un unico comandante. E tu lo sai meglio di chiunque altro. Nel nostro contratto, io ti ho fatto una promessa. Non ho intenzione di venirvi meno. Se ti posso sembrare insubordinato, tieni presente che è nel suo interesse. Se tu avessi contattato il vicepresidente cileno, tutto sarebbe andato perduto. Lo conosco di persona: giocavamo insieme a polo nel suo ranch in Patagonia. Non chiederebbe di meglio che un'occasione per fare lo sgambetto agli americani.»

Lloyd vacillò. «Hai giocato a *polo* con...»

«Solo io dispongo di tutti i fatti. Solo io conosco la strada per il successo. Non mantengo i segreti per il gusto di farlo, ma per ragioni vitali. È essenziale, per evitare ripensamenti e decisioni casuali. Francamente, a me del meteorite non importa nulla. Ma ho promesso di portare quella cosa dal punto A al punto B e nessuno, *nessuno*, mi potrà fermare. Quindi spero che adesso comprenderai perché non intendo cedere il controllo della situazio-

ne o condividere con te spiegazioni e pronostici. Quanto alla sospensione dei pagamenti, potremo accordarci sulla questione da gentiluomini, una volta che saremo in territorio statunitense.»

«Senti, Eli, tutto questo va bene, ma...»

«Questa discussione è finita. E ora, Lloyd, tu mi obbedirai.» La voce di Glinn, ancora calma, assunse una connotazione metallica. «Non m'interessa se rimani qui, se scompari nel tuo ufficio o se devo farti scortare in una cella.»

Lloyd lo guardò, confuso. «Pensi di potermi mettere in una cella, bastardo arrogante?»

L'espressione sul volto di Glinn era già una risposta.

L'altro tacque, livido di rabbia. Si rivolse al capitano: «E lei? Per chi lavora lei?»

Ma gli occhi di Sally Britton, profondi e verdi come l'oceano, erano ancora rivolti verso Glinn. «Lavoro per l'uomo che ha le chiavi della macchina.»

Lloyd non reagì subito. Fece qualche passo, le scarpe che gocciolavano sul pavimento, fermandosi davanti alla vetrata. Respirando pesantemente e senza guardare nessuno in particolare, insistette: «Per l'ultima volta, ordino che corrente e comunicazioni siano ridate alla mia suite».

Nessuna risposta. Era chiaro che nessuno, nemmeno l'ufficiale più basso nella gerarchia, aveva intenzione di obbedirgli.

Gli occhi di Lloyd guardarono McFarlane. «E tu, Sam?»

Un'altra raffica colpì la vetrata. Sam avvertì un brivido nell'aria. In plancia regnava un silenzio di tomba. Doveva prendere una decisione. E scoprì che era la più semplice che avesse preso in tutta la sua carriera. «Io lavoro per il meteorite.»

Lloyd continuò a fissarlo coi suoi occhi neri e penetranti. Poi, d'un tratto, parve crollare. La forza sembrò abbandonare il suo corpo massiccio, le spalle si incurvarono, il volto impallidì. Si voltò e, dopo una breve esitazione, aprì la porta e lasciò la plancia.

Un attimo dopo, Glinn tornò a chinarsi sulla consolle nera e mormorò qualcosa all'uomo alla tastiera.

Rolvaag
ore 1.45

Il capitano Britton guardava l'orizzonte, senza tradire le proprie emozio-

ni. Cercava di coordinare il respiro e il battito del cuore col ritmo della nave. Nelle ultime ore il vento era aumentato costantemente. Stava piovendo più forte: gocce pesanti che trapassavano la nebbia come proiettili. Il *panteonero* si avvicinava.

Trasferì la propria attenzione alla scheletrica torre che si protendeva verso l'alto, fuori dalla cisterna della nave. Era ancora ben al di sotto del livello della scogliera, eppure sembrava completa. Non sapeva quale sarebbe stato il passo successivo. Essere all'oscuro la faceva sentire profondamente a disagio. Guardò l'uomo al computer, uno sconosciuto che pareva sapere tutto su come mandare avanti una petroliera. E pensare che credeva di conoscere tutti coloro che erano saliti a bordo. Strinse le labbra. C'erano momenti in cui era noioso fare il capitano: quando si caricava il combustibile, piuttosto che quando il pilota di un porto saliva a bordo. Ma si trattava di procedure normali, familiari, che facevano parte della gestione di una nave. Qui non c'era niente di normale. Era una vera umiliazione. Degli estranei si stavano occupando delle procedure di carico, dopo avere portato la nave a riva e averla esposta al tiro di un cacciatorpediniere. Ancora una volta, Sally Britton cercò di reprimere rabbia e dolore. Dopotutto, i suoi sentimenti non contavano. Non quando pensava a ciò che li aspettava là fuori, nel buio.

Rabbia e dolore... Guardò Glinn, in piedi dietro la consolle, che sussurrava ordini al suo dipendente: aveva appena umiliato e fatto a pezzi il più potente industriale del mondo, eppure sembrava che non fosse successo niente. Sally Britton poteva capire la rabbia, ma il dolore era qualcosa di diverso. Ultimamente, aveva trascorso più di una notte insonne chiedendosi che cosa gli passasse per la mente, quali fossero i suoi meccanismi logici. Si era sorpresa che un uomo che passava tanto inosservato, un uomo che lei non avrebbe degnato di un secondo sguardo se lo avesse incrociato per strada, potesse occupare così vividamente la sua immaginazione. Si era domandata come Lui potesse essere così spietato, così disciplinato. Aveva davvero un piano, o era abilissimo nell'improvvisare reazioni ad hoc per ogni imprevisto, lasciando credere che fossero premeditate? Le persone più pericolose che lei conoscesse erano quelle che sapevano di avere sempre ragione. E Glinn *aveva* sempre ragione. Sembrava sempre prevedere tutto, capire tutti. Di certo non aveva capito *lei*, o almeno il suo lato professionale. Aveva detto che il successo dipendeva da una certa insubordinazione alla sua autorità di capitano. Si domandò se quell'uomo intuisse come lei si potesse sentire in quella posizione subordinata, anche se tem-

poranea, e se gliene importasse qualcosa. Poi si chiese perché le importasse che a lui ne importasse.

Sentì una vibrazione, nell'istante in cui le pompe presero vita su entrambi i lati della nave. Getti d'acqua sotto pressione vennero rovesciati in mare attraverso i tubi di scarico. La *Rolvaag* cominciò a sollevarsi impercettibilmente, mentre le cisterne di zavorra si svuotavano. Ma certo, ecco come la torre sarebbe arrivata all'altezza della roccia sulla scogliera: sarebbe salita insieme alla nave! L'umiliazione di vedere la *Rolvaag* obbedire a mani estranee si scontrava con la sorpresa di fronte all'audacia del piano.

Rimase immobile, silenziosa e attenta, mentre la nave si sollevava sull'acqua. Le procurava una strana sensazione l'assistere alle consuete procedure di scarico della zavorra in veste di osservatrice anziché di capitano. Specie sapendo che queste attività venivano svolte all'ormeggio, con una tempesta in arrivo: l'esatto contrario di tutto ciò che lei aveva imparato a fare nel corso della sua carriera.

La torre giunse finalmente all'altezza della scogliera: Glinn mormorò qualcosa all'uomo della consolle e, all'istante, le pompe smisero di funzionare.

Dagli scogli riecheggiò uno schianto. Una nube di fumo si levò mentre le lamiere si aprivano. Quando il fumo si fu diradato, mescolandosi alla nebbia, le lampade al sodio illuminarono la rossa superficie del meteorite. Il capitano Britton trattenne il fiato: era conscia del fatto che gli occhi di tutti fossero puntati sul meteorite, con un sospiro collettivo.

In cima alla scogliera, i motori diesel entrarono in funzione, attivando una complessa serie di argani e di carrucole, con uno stridore acuto e improvviso. Il fumo dei diesel saliva verso il cielo, fondendosi con la nebbia, mentre a poco a poco il masso si spostava verso l'orlo rinforzato della scogliera. La Britton assisteva alla scena ipnotizzata. C'era qualcosa di maestoso nell'incedere del meteorite: statuario, lento, regolare, fino a superare l'orlo e a sfiorare appena la piattaforma in cima alla torre. Qui si fermò. Di nuovo, la *Rolvaag* vibrò mentre le pompe, controllate dal computer, mantenevano in equilibrio la nave, rilasciando zavorra in proporzione al crescente peso del masso.

Il capitano seguì la procedura in un teso silenzio. Il meteorite avanzò leggermente sulla piattaforma, poi si fermò di nuovo. Vi fu un'altra vibrazione delle pompe. Il balletto continuò per una ventina di minuti, finché il meteorite fu centrato sulla torre. Sally Britton poteva sentire come il baricentro della nave fosse salito per l'effetto destabilizzante del nuovo carico.

E sentiva anche le cisterne di zavorra tornare a riempirsi d'acqua, mentre la nave affondava lentamente nel mare per ritrovare stabilità.

Glinn diede un altro ordine all'uomo del computer. Poi, facendo un cenno di saluto al capitano, uscì dalla plancia per andare a seguire l'operazione dall'esterno. Nessuno aprì bocca per un minuto. Sally Britton sentì la voce del primo ufficiale Howell sussurrarle all'orecchio: «Capitano, voglio che sappia che a noi, voglio dire agli ufficiali e a me, la situazione non piace. Non è giusto come la stanno trattando. Siamo con lei al cento per cento. Dica solo una parola e...» Non c'era bisogno di completare la frase.

«Grazie, signor Howell», rispose a bassa voce senza voltarsi. «Ma non sarà necessario.»

Un attimo dopo, Howell indietreggiò. Il capitano inspirò profondamente. Il momento dell'azione era passato: ora dovevano preoccuparsi del carico. Il meteorite non era più un problema a terra. Era a bordo della nave. E l'unico modo di liberarsene era portare la *Rolvaag* sana e salva a New York. Ripensò a Glinn, a come l'aveva convinta ad assumere il comando, a tutto quello che sapeva di lei e a quanto si fosse fidato delle sue capacità alla dogana di Puerto Williams. Avevano costituito una buona squadra. Si domandò se avesse fatto bene a concedergli il comando, seppur temporaneamente. Ma in quel momento non aveva avuto scelta. Mentre seguiva questi pensieri, Sally Britton se ne stava rigidamente sull'attenti.

Fuori, si udì una sommessa raffica di esplosioni. Sulla sommità della torre una serie di travi di titanio cedette fra le nuvolette di fumo. Poi si volatilizzarono, luccicando nel buio e scomparendo nella nebbia. Il meteorite sprofondò nello strato sottostante. La vibrazione delle pompe si trasmise in tutta la nave. Vi fu una seconda serie di esplosioni, un altro strato della torre crollò su se stesso. Il meteorite affondò di qualche altro centimetro.

Da un lato, il capitano si rendeva conto che quello era un progetto ingegneristico straordinariamente ambizioso, assolutamente originale, concepito alla perfezione ed eseguito magnificamente. Ma dall'altro lato non le piaceva affatto. Guardò verso il basso. La nebbia era densa e il vento soffiava raffiche di pioggia, ormai quasi nevischio, contro la vetrata.

Presto la foschia si sarebbe diradata e il gioco sarebbe finito. Perché Vallenar non era un problema di ingegneria che Glinn poteva risolvere con due calcoli su un regolo. E l'unica moneta di scambio di cui disponevano era veramente in una cella sulla *Rolvaag;* ma non nella prigione di bordo, bensì nella cella frigorifera dell'obitorio del dottor Brambell.

Rolvaag
ore 2.50

Lloyd passeggiava avanti e indietro nel suo studio sul ponte di mezzo, con la furia incontenibile di un animale in gabbia. Il vento era sempre più forte e gli oblò vibravano sotto le frequenti raffiche. Ma lui lo notava appena.

Si fermò, guardando fuori dalla porta aperta dell'ufficio, verso l'adiacente salottino. Al debole chiarore rossastro delle luci di emergenza, la parete di schermi televisivi, neri e inerti, gli rimandava centinaia di riflessi deformati di se stesso.

Si ritrasse, vibrando di rabbia. L'ira sembrava gonfiarlo, tendendo le fibre dei suoi costosi vestiti. Era incomprensibile: Glinn, un uomo che *lui* stava pagando trecento milioni di dollari, aveva ordinato di allontanarlo dal ponte della sua nave. Aveva fatto togliere la corrente dalla sua suite, lasciandolo cieco, sordo e muto. C'erano altre questioni di cui Lloyd si doveva occupare a New York. Questioni *critiche.* Il silenzio forzato gli stava costando soldi. E c'era anche qualcos'altro, più doloroso del denaro. Glinn lo aveva umiliato pubblicamente, di fronte agli ufficiali, di fronte ai suoi stessi uomini. Lloyd poteva perdonare molte cose, ma non quello, lui che guardava dall'alto in basso presidenti, primi ministri, sceicchi, capitani d'industria e boss della malavita. Ma Glinn era diverso.

Nel parossismo di rabbia, tirò un calcio a una sedia, mandandola a fracassarsi sul pavimento. E poi, d'un tratto, girò su se stesso, ascoltando con attenzione.

Si udivano ancora l'ululato del vento e il rumore dei macchinari, ma si era aggiunto qualcos'altro che Lloyd, preso dalla rabbia, non aveva notato immediatamente. Eccolo di nuovo: il boato di un'esplosione. Era molto vicino, anzi, a bordo della nave: se ne sentivano le vibrazioni. Aspettò, coi muscoli tesi, mentre la curiosità prendeva il sopravvento sulla collera. Eccolo di nuovo, seguito dalla vibrazione. Stava accadendo qualcosa in coperta.

Attraversò a grandi passi il salottino, il corridoio e il salone, dove assistenti e segretarie sedevano imbarazzati tra telefoni isolati e computer inattivi, chiacchierando tra loro. Le conversazioni s'interruppero al suo passaggio. Silenziosamente Penfold scivolò fuori dall'ombra, cercando di attirare la sua attenzione, ma Lloyd lo spinse da parte, superando gli ascensori e la porta antirumore che conduceva al suo alloggio personale. Raggiunse

la paratia anteriore della sovrastruttura, ripulì della condensa un oblò con la manica della giacca e guardò fuori.

Il ponte era un alveare di attività. Gli uomini stavano smantellando attrezzature, controllando i fissaggi, sigillando portelli e completando gli ultimi, frettolosi preparativi per un viaggio in mare. Ma ciò che attirò l'attenzione di Lloyd fu la bizzarra torre che spuntava dalla cisterna. Era più bassa di prima, molto più bassa, circondata da nubi di fumo e di vapore che, mescolandosi con la nebbia, eseguivano un balletto al rallentatore. Davanti ai suoi occhi partì un'altra serie di esplosioni. Il meteorite discese leggermente e la nave vibrò ancora. Gruppi di operai si precipitarono a sgombrare il ponte dai detriti, prima della raffica successiva.

Ora capiva che cosa Glinn avesse voluto dire con «cedimento controllato»: stavano facendo saltare in aria la torre, un piano per volta. Comprese che quello doveva essere il modo migliore, se non addirittura l'unico, per calare un oggetto così pesante all'interno della nave. La genialità e l'audacia di quell'idea mozzavano il fiato. A questo pensiero, un nuovo spasmo di rabbia lo attraversò. Ma Lloyd lo represse, respirando profondamente e cercando di calmarsi.

Glinn gli aveva detto di non venire. McFarlane gli aveva detto di non venire. Ma lui era venuto lo stesso. Così come quando era saltato sul meteorite, appena era stato dissepolto. Provò un brivido al pensiero di ciò che era capitato all'ufficiale cileno, quel Timmer.

Forse, presentarsi di nuovo e con la lancia in resta non era stata la miglior cosa da fare. Era stata un'azione poco meditata. Lloyd si conosceva abbastanza da sapere che, di norma, non era un uomo impulsivo. Era diventato un fatto troppo coinvolgente, troppo personale. Una volta J.P. Morgan aveva detto: «Se volete troppo una cosa, non riuscirete a ottenerla». Lui aveva sempre vissuto in base a quella filosofia. Non aveva mai esitato a uscire da un affare, per quanto lucroso potesse sembrare. La capacità di abbandonare una mano, anche con quattro assi, era sempre stata la sua più preziosa risorsa. Ora, per la prima volta nella sua vita, non poteva permettersi di passare. La partita andava finita, con una vittoria o con una sconfitta.

Lloyd si trovava a combattere una battaglia che non gli era familiare: una battaglia per riprendere il controllo della propria mente. Non si mette insieme un patrimonio da trentaquattro miliardi di dollari comportandosi come una testa calda. Non aveva mai messo in dubbio l'operato dei professionisti che aveva assunto. In quel momento, si rese conto che Glinn aveva

agito nel suo interesse, quando lo aveva mandato in esilio sul ponte di mezzo, tagliandolo fuori dal mondo. Ma anche questo pensiero gli provocò un moto di rabbia: che fosse o no nei suoi interessi, quell'uomo era stato insopportabilmente arrogante, con la sua calma, la sua freddezza e la sua presunzione. Lui, Palmer Lloyd, era stato umiliato davanti a tutti, e non se lo sarebbe dimenticato. A cose fatte, Glinn l'avrebbe pagata, sul piano finanziario o in qualche altro modo.

Ma per il momento occorreva portare via il meteorite. E il presidente della EES sembrava l'unico in grado di farlo.

Rolvaag
ore 3.40

«Capitano Britton, il meteorite sarà nella stiva entro dieci minuti. La nave tornerà sua e potremo salpare.»

Le parole di Glinn interruppero il lungo silenzio che regnava sul ponte di comando. Come tutti, McFarlane era rimasto a osservare il lento, regolare processo di discesa del masso nel ventre della *Rolvaag.* Ci volle qualche minuto perché il capitano si allontanasse dalla vetrata, di fronte alla quale era rimasta immobile fin dall'uscita di scena di Lloyd. Si voltò verso Glinn e, dopo un significativo momento di attesa, si rivolse al secondo ufficiale. «Velocità del vento?»

«Trenta nodi da sudovest, raffiche a quaranta, in aumento.»

«Correnti?»

Lo scambio di informazioni proseguì, mentre Glinn parlava con l'uomo alla consolle. «Puppup e Amira a rapporto quassù, per favore.»

A un'altra raffica di esplosioni seguì un violento sobbalzo, mentre le pompe di zavorra si affrettavano a compensare.

«Il fronte temporalesco si avvicina», mormorò Howell. «Stiamo perdendo la nebbia.»

«Visibilità?»

«In aumento a cinquecento metri.»

«Posizione della nave da guerra?»

«Immutata, a duemiladuecento metri, zero cinque uno.»

Una violenta raffica colpì la nave. Un tonfo sordo, diverso da quelli precedenti, scosse la *Rolvaag*, facendola tremare.

«Lo scafo ha urtato la scogliera», comunicò Sally Britton, mantenendo la calma.

«Non possiamo ancora muoverci», replicò Glinn. «Lo scafo reggerà?»

«Per un po'. Forse», rispose lei, inespressiva.

Una porta si aprì sulla plancia. Rachel entrò e si guardò intorno, valutando la situazione. Si avvicinò a McFarlane. «Spero che Garza riesca a mettere quella cosa nella stiva, prima che si apra una falla.»

Un'altra serie di esplosioni fece scendere ancora il meteorite, la cui base era ormai nascosta all'interno della nave.

«McFarlane», disse Glinn senza guardarlo. «Una volta che il meteorite sarà assicurato all'interno della cisterna, sarà tutto tuo. Voglio che tu e la dottoressa Amira lo controlliate ventiquattr'ore su ventiquattro. Mettetemi al corrente di qualsiasi variazione nelle letture o nello stato del meteorite. Non voglio altre sorprese.»

«D'accordo.»

«Il laboratorio è pronto e c'è un posto di osservazione sopra la stiva. Se avete bisogno di qualcosa, fatemelo sapere.»

«Rilevo fulmini», annunciò improvvisamente il secondo ufficiale. «A dieci miglia.»

Ci fu un momento di silenzio.

«Che si sbrighino!» sbottò Sally Britton.

«Impossibile», mormorò Glinn, quasi distrattamente.

«Visibilità mille metri», comunicò il secondo ufficiale. «Velocità del vento prossima a quaranta nodi.»

McFarlane deglutì. Tutto aveva funzionato con una tale precisione che si era quasi dimenticato del pericolo. Ricordava ancora l'interrogativo posto da Lloyd a Glinn: come intendeva affrontare il cacciatorpediniere? Come? Si chiese cosa stesse facendo Lloyd in quel momento, al buio, nei suoi uffici. Pensò, stranamente senza particolare rimpianto, alla probabile perdita del suo compenso di settecentocinquantamila dollari, dopo quello che gli aveva detto. Non gli importava, ora che aveva il meteorite.

Un altro crepitio di esplosioni e le travi di titanio volarono in ogni direzione, scivolando in coperta e rimbalzando oltre le murate. Altre travi caddero all'interno della stiva. A questo si aggiunse la caduta di ghiaia dalla scogliera, sollevata dal vento crescente. Il *panteonero* era sempre più vicino.

La radio di Glinn gracchiò. «Mezzo metro e siamo a posto», annunciò la voce metallica di Garza.

«Mantieniti su questo canale: voglio che mi confermi ogni discesa.»

Puppup apparve in plancia, sbadigliando e strofinandosi gli occhi.

«Visibilità duemila metri», annunciò il secondo ufficiale. «La nebbia si alza rapidamente. La nave da guerra avrà contatto visivo da un momento all'altro.»

McFarlane udì un rombo di tuono, che venne coperto da un altro urto dello scafo contro la scogliera.

«Aumentare i giri ai motori principali!» ordinò Sally Britton. Una nuova vibrazione si aggiunse a tutte le altre.

«Ancora quaranta centimetri», comunicò via radio la voce di Garza dal ponte di coperta.

«Fulmini a cinque miglia. Visibilità duemilacinquecento metri.»

«Iniziare blackout», ordinò Glinn.

All'istante, le luci della plancia si spensero e tutta la nave si oscurò. L'illuminazione della sovrastruttura proiettava solo un vago chiarore sulla sommità del meteorite, ormai appena visibile. L'intera nave era scossa, forse dalle vibrazioni causate dalla discesa del meteorite, forse dalle onde che si abbattevano sulla fiancate, forse dal vento. Con un'altra serie di esplosioni, il meteorite discese ulteriormente. Tanto la Britton quanto Glinn stavano dando ordini: per alcuni imbarazzanti minuti, la nave sembrò avere due capitani. Mentre la nebbia si dissolveva, McFarlane vide che il canale era un tumulto di creste bianche spazzate dal vento. Continuò a guardare fuori, aspettandosi di veder apparire la prua affilata del cacciatorpediniere.

«Quindici centimetri», comunicò Garza via radio.

«Prepararsi alla chiusura del portello», ordinò Glinn.

Un fulmine balenò a sudovest, seguito a breve distanza dal tuono.

«Visibilità quattromila metri. Fulmini a due miglia.»

Sam si accorse che Rachel gli si era aggrappata al braccio. «Dio, è troppo vicino», mormorò lei.

Ed eccolo, il cacciatorpediniere: un tenue grappolo di luci incerte, sulla destra. La nebbia scomparve, lasciandolo in piena vista con le luci provocatoriamente accese.

Un'altra esplosione, un'altra scossa.

«A posto!» annunciò Garza.

«Chiudere le porte meccaniche», ordinò bruscamente il capitano Britton. «Tagliare i cavi, signor Howell. In fretta. Rotta a uno tre cinque.»

Con un'altra serie di esplosioni, le grandi gomene che trattenevano la nave volarono via, oscillando pigramente verso la scogliera.

«Barra a dritta di quindici gradi, stabile su rotta uno tre cinque», disse Howell.

Almirante Ramirez
ore 3.55

A poco più di un miglio, il comandante Vallenar passeggiava su e giù per la plancia della sua nave. Non c'era riscaldamento e, come lui preferiva, era presente solo il minimo indispensabile dell'equipaggio. Guardò fuori dalle vetrate, in direzione del *castillo* di prua. La nebbia si diradava, ma ancora non si vedeva niente. Poi, improvvisamente, il comandante andò verso l'*oficial de guardia en la mar*, nell'angolo del radar. Guardò da sopra la sua spalla per controllare il rilevamento. La posizione della nave non gli mostrava niente di nuovo e non rispondeva ai suoi interrogativi. Perché restava a riva nonostante l'imminente tempesta? Era possibile che tentassero di caricare il meteorite sulla nave? No, prima che si alzasse la nebbia lui stesso li aveva seguiti mentre cercavano invano di estrado, all'interno dell'isola. Anche adesso poteva sentire l'instancabile lavorio dei macchinari e le conversazioni via radio. Era stupido insistere nel tenere la *Rolvaag* sulla costa. Eppure Glinn non era uno stupido.

Ma allora, che cosa stava succedendo?

Nelle ultime ore, un elicottero era arrivato, atterrato e ripartito. Poi si erano udite alcune esplosioni, meno potenti di quelle al centro dell'isola, provenienti dalle vicinanze della nave, o dalla nave stessa. Che vi fosse stato un incidente a bordo? Che vi fossero perdite? Oppure che Timmer si fosse impadronito di un'arma e avesse tentato di scappare?

Vallenar si allontanò dallo schermo verde del vecchio radar e scrutò nell'oscurità. Gli parve di intravedere delle luci tra la nebbia e il nevischio. Presto avrebbe avuto un contatto visivo. Sbatté le palpebre e guardò di nuovo. Le luci erano sparite.

Il vento sferzava la nave, fischiando e gemendo: il comandante aveva sentito quel suono altre volte: era un *panteonero.* Aveva già ignorato diversi ordini di rientrare alla base, ognuno più urgente e minaccioso degli altri. Erano gli ufficiali corrotti che cercavano di richiamarlo. Ma, per la Madre di Dio, lo avrebbero ringraziato, alla fine. Il cacciatorpediniere si muoveva, in balia delle onde: un movimento a spirale che non gli piaceva affatto. Ma l'ancora, in quel punto non segnato sulle carte, teneva. Era il miglior ancoraggio, l'unico, nel canale di Franklin.

Che cosa stava succedendo?

Non poteva aspettare mezzogiorno per avere una risposta su Timmer.

Alle prime luci dell'alba avrebbe sparato qualche colpo da quattro pollici contro la prua della *Rolvaag*, alti sopra la linea di galleggiamento. Non tanto grave da affondarla, ma abbastanza da danneggiarla e da ottenere la loro attenzione. A quel punto avrebbe dato loro l'ultimatum: consegnare Timmer o morire.

Qualcosa balenò tra le ultime tracce di nebbia. Continuò a guardare, il naso incollato alla vetrata. Eccole di nuovo, le luci della *Rolvaag*, visibili in mezzo al nevischio. Ora si poteva distinguere la sagoma della nave. Quando il comandante sollevò il binocolo... la *Rolvaag* scomparve. Imprecò, scrutando nell'oscurità. Ora intravedeva solo una luce, molto debole.

Quei bastardi avevano oscurato la nave.

Che cosa stavano nascondendo?

Controllò il FLIR, cercando di distinguere qualcosa in quella confusa macchia verde. Sentiva che qualcosa stava per accadere. Forse era quello il momento di agire. Si rivolse al nostromo in seconda: «Ai posti di combattimento».

L'ufficiale attivò la comunicazione interna: «Ai posti di combattimento, tutti gli uomini ai posti di combattimento».

La sirena suonò. Quasi immediatamente il *jefe de la guardia en la mar* apparve in plancia, salutando militarmente. Il comandante aprì un armadietto ed estrasse un paio di pesanti occhiali Sovietski per la visione notturna. Li indossò e tornò alla vetrata. La tecnologia ottica russa non era paragonabile a quella degli occhiali prodotti dalla ITT americana, ma se non altro questi erano meno costosi. Vallenar guardò verso la *Rolvaag*.

Con gli occhiali, poteva vedere meglio: c'erano figure che si affaccendavano sul ponte, chiaramente occupandosi dei preparativi per la partenza. Ma, cosa strana, i maggiori preparativi sembravano incentrati intorno a un grande portello al centro del ponte di coperta. Qualcosa sporgeva dall'apertura, ma non era possibile distinguere che cosa.

In quel momento, una serie di piccole esplosioni si scatenò sopra l'apertura. Gli occhiali, non dotati di filtri di sicurezza, si sovraccaricarono nel chiarore. Vallenar barcollò all'indietro, strappandoseli imprecando. Si passò le dita sugli occhi. «Controllo di tiro», ordinò al *jefe de la guardia*. «Non attivate i cannoni da quattro pollici fino a quando non ve lo ordino.»

Ci fu un attimo di esitazione.

A dispetto delle macchie che ancora vedeva di fronte agli occhi, Vallenar scrutò minaccioso il suo ufficiale addetto alle armi.

«Sissignore», rispose questi. «Controllo di tiro effettuato. Trasferimento

dati al sistema bellico.»

«Prepararsi a levare l'ancora.»

«Sissignore. Prepararsi a levare l'ancora.»

«Come stiamo a combustibile?»

«Cinquantacinque per cento, signore.»

Vallenar chiuse gli occhi. Estrasse un sigaro dal taschino e impiegò almeno tre minuti ad accenderselo. Poi tornò a guardare dalla vetrata.

«La nave americana si muove», annunciò l'*oficial de la guardia,* controllando il radar.

Il comandante sbuffò una nube di fumo. Forse avevano finalmente deciso di ancorare in acque più sicure, risalendo il canale fino a una zona controvento. Da lì avrebbero potuto aggirare la tempesta.

«Si allontana dagli scogli.»

Vallenar attese.

«Vira... direzione zero otto cinque, adesso.»

La direzione sbagliata. Vallenar attese, con una fredda inquietudine addosso. Passarono cinque minuti.

«Sempre direzione zero otto cinque, accelera a quattro nodi.»

«Continui a seguirli», ordinò. L'inquietudine si fece ancora più forte.

«Il bersaglio vira. Velocità cinque nodi. Direzione uno uno cinque... uno due zero... uno due cinque...»

Accelerava molto in fretta, per la sua mole. Ma non importava che motori potesse avere: era matematicamente impossibile che una nave come quella potesse seminare un cacciatorpediniere. «Puntate a prua, sopra la linea di galleggiamento. Voglio che quella bagnarola sia danneggiata, non affondata.»

«Bersaglio in movimento a cinque nodi, stabile su uno tre cinque.»

In rotta verso il mare aperto, concluse Vallenar. Dunque era così: Timmer era morto.

Casseo, *jefe de la guardia,* prese la parola: «Mantengo puntamento sul bersaglio, signore».

Vallenar cercava di mantenersi calmo e forte. Non doveva lasciar trasparire niente agli uomini che gli stavano intorno. Ora più che mai gli occorreva chiarezza. Abbassò il sigaro e si passò la lingua sulle labbra secche.

«Prepararsi al fuoco.»

Rolvaag
ore 3.55

Glinn inspirò lentamente, sentendo l'aria riempirgli i polmoni. Come sempre prima dell'azione, lo pervadeva una calma sovrannaturale. La nave era pronta a prendere il mare e i motori vibravano sotto i suoi piedi. Il cacciatorpediniere era fermo sull'acqua, una macchia brillante nell'oscurità, venti gradi a babordo. Sarebbe finita di lì a cinque minuti, ma tutto dipendeva dal tempo.

Guardò verso un angolo del ponte: Puppup era in piedi nell'ombra, con le mani intrecciate, in attesa. A un cenno di Glinn si fece avanti. «Sì?»

«Il timoniere avrà bisogno della tua assistenza. Potremmo dover effettuare bruschi cambiamenti di rotta e ci servirà la tua esperienza con le correnti e la topografia subacquea.»

«La *che cosa* subacquea?»

«Significa che ci devi dire dove sono i banchi, dove sono le secche, dove l'acqua è abbastanza profonda per passare tranquilli.»

«Governatore?»

«Sì?»

«La mia canoa non tocca in più di quindici centimetri. Non me ne sono mai dovuto preoccupare più di tanto.»

«Lo so bene, ma so anche che qui le maree salgono di dieci metri. E adesso siamo in alta marea. Tu sai dove sono i relitti e gli scogli affioranti. Tienti pronto.»

«Molto bene, governatore.»

Glinn guardò l'ometto ritrarsi nell'ombra, poi il capitano Britton, in piedi alla postazione di comando insieme al primo ufficiale Howell e all'ufficiale di guardia. Era una bella donna, un buon capitano, e tutto quello che lui si era aspettato che fosse.

Ma ciò che più lo aveva impressionato era stato il modo in cui aveva reagito quando aveva dovuto cedere la propria autorità sulla nave. Aveva visto in lei una grande dignità e un perfetto autocontrollo, anche in quel momento. C'era da chiedersi se fossero doti innate oppure la conseguenza della sua caduta in disgrazia.

Seguendo un'ispirazione, qualche tempo prima Glinn aveva preso un volume di W.H. Auden dalla biblioteca della *Rolvaag.* Non era un lettore di poesia; l'aveva sempre considerata un interesse improduttivo. Gli era capitato sotto gli occhi qualcosa intitolato *In lode del calcare,* che lo aveva ispirato per le sue possibili implicazioni ingegneristiche. Era stata una vera rivelazione. Non aveva mai avuto idea del potere della poesia, o di quanti

sentimenti, pensieri e persino saggezza potesse trasmettere in una forma così compatta. Aveva pensato che sarebbe stato un interessante argomento di discussione con Sally Britton.

Dopotutto era stata la sua citazione da Auden, durante il loro primo incontro, a condurlo a quel libro.

Tutti quei pensieri occuparono la mente di Glinn per meno di un secondo e svanirono istantaneamente al suono di un allarme.

«La nave da guerra ci sta inquadrando col radar di controllo di tiro», annunciò il capitano, la voce piuttosto alta, ma calma. Si rivolse a Howell. «Allertare stazioni.»

Howell ripeté l'ordine e un'altra sirena, molto più forte, cominciò a ululare. Glinn gli si avvicinò. «Lo disturbi», mormorò.

Il capitano gli rivolse uno sguardo perplesso. «Disturbarlo?» ripeté, con una traccia di sarcasmo mista a tensione nella voce. «E potrei sapere come?»

«Utilizzando il sistema di contromisure elettroniche a banda larga McDonnell-Douglas Blackout Series installato nell'albero. Vallenar intende far fuoco coi cannoni, o forse addirittura puntarci contro un Exocet. Ma, in caso del lancio di un missile, abbiamo sia *chaff*, sia CIWS per prendercene cura e fargli vedere i sorci verdi.»

Questa volta fu Howell a guardarlo incredulo: per *chaff* s'intendevano i detriti metallici destinati a disturbare il sistema di guida di un missile, mentre CIWS era la sigla di *Close-In Weapon System.* «Un sistema di armamento a circondamento? Non c'è niente del genere, su questa nave!»

«Sotto i portelli nella parte anteriore della sovrastruttura», lo smentì Glinn, facendo un cenno all'uomo alla consolle. «È il momento di cambiarci d'abito.»

L'uomo digitò alcuni comandi sulla tastiera. Con uno schianto, i portelli vennero eiettati e caddero in mare, lasciando allo scoperto le sei tozze canne delle mitragliatrici Phallanx Gatling, in grado di sparare contro un missile in arrivo proiettili da 20 millimetri di uranio impoverito, a un ritmo di circa tremila colpi al minuto.

«Gesù!» esclamò Howell. «Ma quelle sono attrezzature segrete.»

«Esatto.»

«Credo che una volta le abbia definite equipaggiamento supplementare di sicurezza», commentò Sally Britton in tono ironico.

«Nel momento in cui diamo inizio al disturbo, suggerirei di virare tutto a tribordo.»

«Azione evasiva?» fece Howell. «Con questa nave? Occorrono cinque miglia solo per fermarla!»

«Ne sono al corrente. Lo faccia ugualmente.»

Parlò il capitano: «Signor Howell, tutto a tribordo».

Howell si rivolse al timoniere. «Tutta la barra a dritta, motore di tribordo indietro tutta, motore di babordo avanti tutta.»

Il capitano guardò l'uomo di Glinn. «Impieghi tutte le contromisure. Se lancia un missile, dispieghi *chaff* e CIWS secondo necessità.»

Ci fu una pausa seguita da una vibrazione, mentre la nave cominciava a rallentare e a virare.

«Non funzionerà», mormorò Howell.

Glinn non si curò di rispondere. Sapeva per certo che la tattica avrebbe funzionato. Anche in caso di fallimento delle contromisure, Vallenar avrebbe mirato alto, sulla prua, dove i colpi avrebbero provocato il massimo del clamore e il minimo dei danni. Non avrebbe cercato di affondare la *Rolvaag.* Non ancora, quantomeno.

Nell'oscurità, trascorsero due lunghi minuti. Poi vi fu un'eruzione di luce lungo una fiancata dell'*Almirante Ramirez,* quando i suoi cannoni da quattro pollici aprirono il fuoco. Dopo qualche secondo di tensione vi fu un'esplosione in mare, a babordo di prua, poi una seconda e una terza. Ognuna sollevò tenui geyser nel buio, subito dissolti nel vento. Glinn notò che, come previsto, i colpi erano larghi. Gli ufficiali sulla plancia, pallidi in volto, si scambiarono occhiate sconvolte. Li guardò con simpatia: sapeva che, anche nella migliore delle circostanze, trovarsi per la prima volta sotto il fuoco poteva essere traumatico.

«Rilevo movimenti sul cacciatorpediniere», comunicò Howell dalla postazione radar.

«Posso suggerire di proseguire su rotta stabile uno otto zero?» propose Glinn.

Il timoniere non ripeté l'ordine ma alzò lo sguardo sul capitano. «Questo ci porterà fuori dal canale principale, sopra i banchi», obiettò con voce incerta. «Non sono sulle carte...»

Glinn fece un cenno a Puppup.

«Sì, governatore?»

«Prendiamo il lato del canale sopra i banchi.»

«Sicuro.» Lo yaghan si piazzò accanto al timoniere.

Il capitano sospirò. «Esegua l'ordine.»

Le onde s'infransero sulla prua, inondando il ponte di schiuma. Puppup

aguzzava gli occhi nell'oscurità. «Un po' più a sinistra, lì.»

«Esegua, signor Howell», confermò il capitano.

«Barra a sinistra di cinque gradi», tradusse Howell. «Stabile su rotta uno sette cinque.»

Ci fu un momento di teso silenzio. Poi il timoniere confermò: «Sissignore, stabile su uno sette cinque».

Howell tornò al radar. «Stanno prendendo velocità, fino a dodici nodi, contro i nostri otto.» Si rivolse direttamente a Glinn. «Che diavolo di piano ha in mente? Crede di poterlo seminare, quel bastardo? Ma è *pazzo*? In pochi minuti ci sarà abbastanza vicino da poterci affondare coi suoi cannoni, anche col disturbo radar.»

«Signor Howell!» lo richiamò all'ordine Sally Britton.

Il primo ufficiale tacque.

Glinn parlò all'uomo alla consolle. «Armato?»

L'uomo annuì.

«Attenda il mio segnale.» Guardò il cacciatorpediniere attraverso la vetrata. Anche lui riusciva a vedere chiaramente che era più veloce. Persino una vecchia nave da guerra come quella poteva toccare i trentaquattro nodi. Era un bello spettacolo, almeno nell'oscurità: il brillante grappolo di luci, la cosiddetta «lisca nella gola», il riflesso sull'acqua delle torrette dei cannoni.

«Aprire il fuoco.»

Fu gratificante vedere i due geyser sollevarsi improvvisamente sulla poppa dell'*Almirante Ramirez* e il forte vento rovesciare l'acqua sul ponte di comando. E ancora più gratificante sentire le esplosioni gemelle appena sette secondi dopo. Glinn contemplò la scena, mentre il cacciatorpediniere cominciava a sbandare in balia delle onde. Con entrambe le eliche fuori uso, la nave del comandante Vallenar sarebbe andata alla deriva contro le rocce.

Glinn si domandò, con un certo divertimento, come Vallenar avrebbe potuto spiegare la perdita della sua nave. Ammesso che riuscisse a sopravvivere, naturalmente.

Vi fu una reazione: due colpi dai cannoni, punteggiati dal fuoco del quaranta millimetri. In un attimo, tutte le armi dell'*Almirante Ramirez* aprirono il fuoco in un disperato gesto di rabbia impotente, illuminando la vellutata oscurità del mare come uno stroboscopio impazzito. Ma coi radar inservibili, l'impossibilità di manovrare, la nave sballottata dalle onde e il bersaglio in oscuramento che seguiva una nuova rotta, i loro colpi erano casuali.

«Un pochettino a sinistra lì, governatore», disse Puppup, lisciandosi un baffo, continuando a guardare nel buio.

«Barra sinistra di cinque gradi», ordinò il capitano al timoniere, senza aspettare che lo facesse Howell.

La nave cambiò impercettibilmente rotta.

Puppup continuava a scrutare l'oscurità. I minuti passavano. Poi lo yaghan fece un inchino verso Glinn. «Siamo fuori», disse, prima di tornare nel suo angolo.

«Avanti così», disse il capitano.

Le assordanti esplosioni continuarono a riecheggiare tra i picchi delle montagne e i ghiacciai silenziosi, facendosi sempre più deboli. E presto fecero rotta verso l'oceano aperto.

Trenta minuti più tardi, sul lato ovest dell'isola di Horn, la *Rolvaag* aveva rallentato in tempo utile per recuperare il tender. Dopodiché il capitano aveva dato al signor Howell l'ordine di doppiare Capo Horn.

Cabo de Hornos apparve alla vista e, finalmente, il suono delle lontane esplosioni svanì, inghiottito dall'ululato del vento e dal frastuono delle onde sullo scafo. Era finita. Glinn non si era voltato indietro nemmeno una volta per guardare Isla Desolación, né le luci sfolgoranti dell'area dei lavori e i macchinari che ancora si affannavano a svolgere i loro compiti immaginari.

Ora, a operazione completata, sentiva il ritmo respiratorio e le pulsazioni tornare ad accelerare.

«Signor Glinn?» Era il capitano Sally Britton, che lo guardava coi suoi occhi intensi e luminosi.

«Sì?»

«Come ha intenzione di spiegare l'affondamento di una nave da guerra di una nazione straniera?»

«Hanno aperto il fuoco per primi. Noi abbiamo agito per legittima difesa. Oltretutto, le cariche hanno solo colpito le eliche. Ad affondarli ci penserà il *panteonero*.»

«Non basterà. Rischiamo di passare il resto della vita in prigione.»

«Con il dovuto rispetto, capitano, non sono d'accordo. Quello che abbiamo fatto era pienamente legale. *Tutto quanto.* La nostra era un'operazione mineraria pienamente autorizzata. Abbiamo recuperato un minerale, nella fattispecie un meteorite, che rientra nei termini legali del nostro contratto minerario col Cile. Fin dall'inizio abbiamo subito molestie, minacce e siamo stati costretti a pagare funzionari corrotti. Uno dei nostri uomini è

stato assassinato. Alla fine, mentre stavamo partendo, una nave da guerra ha deliberatamente aperto il fuoco su di noi. Eppure, durante tutto questo periodo, non abbiamo ricevuto alcun avviso da parte del governo cileno, nessuna comunicazione ufficiale di sorta. Le assicuro: al ritorno esporremo le nostre più accalorate proteste presso il dipartimento di stato. Siamo stati trattati in modo oltraggioso.» Riprese fiato, prima di aggiungere, con un accenno di sorriso: «Non penserà che il nostro governo sia disposto a vedere le cose altrimenti, vero?»

Gli occhi verdi di Sally Britton continuarono a fissarlo a lungo. Poi lei gli si avvicinò e gli sussurrò all'orecchio: «Sa una cosa, signor Glinn? Credo che lei potrebbe essere un interessante caso clinico».

A Eli parve di notare una nota di ammirazione nella sua voce.

Rolvaag
ore 4.00

Palmer Lloyd era rintanato nel suo studio, sdraiato sulla poltrona, la schiena rivolta alla porta. Le sue scarpe, fatte su misura in Inghilterra, ora finalmente asciutte, avevano confinato il telefono isolato e l'inutile computer in un angolo della scrivania. Fuori dagli oblò, una debole fosforescenza sull'agitata superficie dell'oceano proiettava disegni di luce verde sulle pareti dello studio, dando l'impressione di trovarsi in fondo al mare. Lloyd seguì, immobile, i movimenti delle macchie di luce. Del resto aveva seguito, immobile, tutto quello che era accaduto: lo scontro a fuoco, l'inseguimento, le esplosioni, il tempestoso passaggio di Capo Horn.

Con uno scatto appena udibile, le luci si accesero, trasformando immediatamente lo scenario di tempesta fuori dagli oblò in un fondo nero e indefinito. Nel salottino adiacente, la parete di schermi televisivi si rianimò, subito affollata di dozzine di teste parlanti. Più in là, negli uffici, un telefono suonò, poi un altro e un altro ancora. Ma Palmer Lloyd insisteva nel restare immobile.

Nemmeno lui avrebbe saputo dire che cosa gli passasse per la testa. Nelle ore più oscure aveva provato rabbia, naturalmente, frustrazione, umiliazione, rifiuto. Tutte emozioni che poteva capire. Ma Glinn lo aveva scacciato dalla plancia senza mezzi termini, gli aveva tarpato le ali, lasciandolo impotente. Una cosa del genere non gli era mai capitata prima. Quello che non riusciva a capire, né tantomeno a spiegare, era il crescente senso di gioia che si sovrapponeva a tutte le altre sensazioni, come una luce attra-

verso uno schermo. Il meteorite nella stiva, la nave cilena sconfitta, tutto era stato un capolavoro.

Sotto la lente insospetta dell'autocritica, Lloyd aveva compreso che Glinn aveva fatto bene ad allontanarlo. I suoi metodi da elefante in un negozio di porcellana avrebbero solo potuto scatenare un disastro, in un piano così finemente cesellato. E ora le luci erano tornate. Il messaggio era inequivocabile.

Rimase immobile, un punto fisso nel centro della rinnovata attività. Ripensò ai suoi passati successi. Anche questo sarebbe stato ricordato come un successo. Grazie a Glinn.

E chi aveva assunto Glinn? Chi aveva scelto l'uomo giusto, l'unico, per quel lavoro? Nonostante l'umiliazione, Lloyd si congratulò con se stesso per la scelta: era stata ottima e determinante per il successo. Il meteorite era a bordo, al sicuro. Con il cacciatorpediniere fuori gioco, niente avrebbe potuto fermarli. Presto sarebbero stati in acque internazionali e avrebbero puntato dritto su New York. Naturalmente, al ritorno negli Stati Uniti, si sarebbe sollevato molto rumore. Ma non gli dispiaceva combattere, specie quando sapeva di essere nel giusto.

Trasse un profondo sospiro, sentendo crescere la propria gioia. Il telefono sulla sua scrivania prese a suonare, ma lui lo ignorò. Udì bussare alla porta: Penfold, senza dubbio; non fece caso nemmeno a lui. Una violenta raffica di vento abbatté pioggia e nevischio sugli oblò, e solo allora Lloyd si alzò in piedi, si sistemò i vestiti e raddrizzò le spalle. Presto, molto presto, sarebbe venuto il momento di tornare in plancia ed esprimere a Glinn le debite congratulazioni per il suo... per il *loro* successo.

Almirante Ramirez
ore 4.10

Il comandante Vallenar scrutava l'oscurità della notte su Capo Horn, reggendosi al telegrafo che lo collegava alla sala macchine e cercando di mantenere l'equilibrio nonostante il rollio della nave. Era chiarissimo che cos'era successo... e perché.

Reprimendo la rabbia, si concentrò su un calcolo mentale. Nel *panteonero* da sessanta nodi, la superficie della nave esposta al vento avrebbe prodotto una deriva da due nodi. Combinata con la corrente orientale da due nodi, avrebbe avuto un'ora di tempo prima che l'*Almirante Ramirez* andasse a schiantarsi sui banchi al largo di Isla Deceit.

Alle sue spalle, il comandante avvertiva il silenzio degli ufficiali. Stavano attendendo l'ordine di abbandonare la nave. Sarebbero stati delusi.

Vallenar prese fiato, imponendosi una volontà ferrea. Quando parlò agli ufficiali riuniti sul ponte, la sua voce era calma. «Rapporto danni, signor Santander.»

«Non è facile a dirsi, comandante. Entrambe le eliche sembrano strappate. Il timone è danneggiato, ma funzionante. Non risulta nessuna falla. Tuttavia la nave ha perso propulsione e capacità di manovra. Siamo morti in acqua, signore.»

«Mandi giù due sommozzatori, per un rapporto specifico sui danni alle eliche.»

L'ordine fu accolto con un silenzio ancora più profondo. Vallenar si voltò, molto lentamente, passando in rassegna i suoi ufficiali.

«Signore, sarà morte certa per chiunque, con questo mare», gli fece presente Santander.

Vallenar lo guardò fisso. A differenza degli altri, Santander era relativamente nuovo a bordo. Non più di sei mesi trascorsi in capo al mondo. «Sì», confermò il comandante. «Capisco il problema. Non ce lo possiamo permettere.»

Santander sorrise.

«Mandi una squadra di sei. Così, almeno uno dovrebbe sopravvivere e completare il lavoro.»

Il sorriso svanì.

«Questo è un ordine diretto», tenne a precisare il comandante. «Disobbedisca e sarà lei a comandare la squadra.»

«Sissignore», disse l'ufficiale.

«C'è una grande cassa di legno sul lato di tribordo della stiva anteriore C, con la scritta '40 mm ordinanza'. All'interno c'è un'elica di scorta.» Vallenar si era preparato per varie emergenze, compresa la perdita di un'elica. Nascondere a bordo i pezzi di ricambio era un buon modo di aggirare la corruzione che regnava alla base navale di Punta Arenas. «Dopo avere documentato il danno, lei taglierà le sezioni necessarie dall'elica di scorta. I sommozzatori salderanno le sezioni alle eliche danneggiate, per darci propulsione. In meno di sessanta minuti saremo sulle secche di Isla Deceit. Non verrà dato l'ordine di abbandonare la nave. Non vi saranno chiamate di soccorso. Quindi, o mi darete propulsione, oppure tutti i marinai affonderanno con l'*Almirante Ramirez*.»

«Sissignore», rispose l'ufficiale, quasi in un sussurro.

Le espressioni degli altri ufficiali tradivano la loro opinione su quel piano disperato. Vallenar li ignorò. Non gli importava che cosa pensassero, ma che obbedissero. E, per il momento, lo facevano.

Rolvaag
ore 7.55

Manuel Garza, in piedi su una stretta passerella, guardava la grande roccia rossa sotto di lui. Da quell'altezza, sembrava quasi piccola: un uovo esotico in un nido di legno e acciaio. L'intelaiatura che lo circondava era un lavoro molto raffinato, dannatamente raffinato, forse il migliore di tutta la sua vita. Abbinare la forza bruta a una precisione millimetrica era stato notevolmente difficile, una sfida che solo un uomo come Gene Rochefort avrebbe potuto apprezzare. A Garza dispiacque che Rochefort non fosse presente per vederlo. Le belle opere d'ingegneria erano una delle poche cose che riuscivano a farlo sorridere.

La squadra dei saldatori lo aveva seguito nel tunnel di accesso e stava uscendo in quel momento dal portello. Le loro scarpe di gomma risuonavano rumorosamente sulla passerella. Erano un gruppo molto colorato: tute e guanti gialli, diagrammi di saldatura con i compiti di ciascuno segnati in rosso.

«Avete i vostri compiti», disse Garza. «Sapete che cosa fare. Dobbiamo immobilizzare quel figlio di puttana al suo posto prima che il mare diventi ancora più agitato.»

Il caposquadra gli rivolse uno scherzoso saluto militare. Tutti sembravano di ottimo umore: il meteorite era stato caricato, la nave cilena messa fuori gioco e la *Rolvaag* era sulla rotta di casa.

«Oh, un'altra cosa. Vedete di non fargli la manomorta.»

Gli uomini risero alla battuta. Qualcuno fece dei commenti sul culo di Timmer che raggiungeva la velocità di fuga, qualcun altro alla possibilità di essere rimandato a casa in scatola. Ma nessuno si mosse verso l'ascensore che portava in fondo alla cisterna.

A Garza non sfuggì che, malgrado il buonumore e la voglia di scherzare, c'era ancora un forte nervosismo. Il meteorite poteva essere al sicuro nella stiva, ma non aveva perso la sua capacità di incutere timore.

C'era solo un modo per gestire la situazione: fare in fretta. «Muoversi», ordinò l'ingegnere, dando una calorosa pacca sulla schiena al caposquadra.

Senza perdere altro tempo, gli uomini entrarono nella cabina. Garza pen-

sava di restare indietro: dopotutto poteva dirigere meglio le operazioni dal posto di osservazione in fondo alla passerella. Ma gli parve inopportuno. Entrò nella cabina con gli altri e chiuse il cancelletto.

«Giù nel ventre della bestia, signore?» chiese uno degli uomini.

«Dovrò pur tenere il vostro culo fuori dai guai.»

Discesero fino in fondo alla cisterna, dove una serie di profilati metallici era stata disposta sopra i montanti della chiglia, formando un pavimento. Dalla struttura di appoggio i contrafforti si diramavano in ogni direzione, distribuendo il peso del meteorite su tutti gli angoli della nave. Seguendo le indicazioni dei loro diagrammi, gli uomini si separarono, arrampicandosi sulle travi e scomparendo nel reticolo che circondava il masso. Poco dopo furono tutti in posizione, ma il silenzio perdurò a lungo, come se nessuno volesse essere il primo a cominciare. E poi, finalmente, le fiamme ossidriche presero a brillare, proiettando ovunque ombre impazzite.

Garza controllò la lista delle assegnazioni e il digramma principale, sincerandosi che ognuno stesse facendo ciò che era previsto che facesse. Si udì un coro di sfrigolii, nel momento in cui le fiamme ossidriche cominciarono a mordere il metallo, saldando la struttura nei punti critici. Controllò, a turno, tutti gli operai. Era improbabile che qualche cowboy decidesse di toccare la roccia, ma era bene assicurarsene comunque. Da qualche parte sentì uno sgocciolio. Cercandone distrattamente la fonte, guardò verso i portelli che si aprivano a venti metri di altezza, sopra la cisterna venata di costole come una cattedrale di metallo. Poi abbassò lo sguardo sulle travi più in basso. Le lamiere dello scafo erano bagnate. Naturale: in tutte le navi si raccoglieva l'acqua di sentina. Poteva sentire il rumore delle onde sullo scafo e percepire il lento rollio. Pensò alle tre membrane di metallo che lo separavano dagli abissi dell'oceano. Era un pensiero poco rassicurante; distolse lo sguardo dirigendolo verso la roccia e la sua prigione.

Benché dal basso apparisse più imponente, nondimeno era ridimensionato dalle proporzioni della nave. Ancora una volta, si chiese come una cosa così piccola potesse pesare tanto. Cinque torri Eiffel compresse in sei metri di diametro. Una superficie ricurva, quasi liscia, senza i fori di un normale meteorite. E poi quel colore sconcertante, quasi indecifrabile. Non gli sarebbe dispiaciuto regalare alla sua ragazza un anello di quel materiale. Poi la sua memoria tornò ai vari brandelli del corpo di Timmer. Meglio di no: niente anello.

Guardò l'orologio. Quindici minuti. Il lavoro, secondo i calcoli, avrebbe dovuto richiederne venticinque. «Come andiamo?» chiese.

«Ci siamo quasi», segnalò il caposquadra, la cui voce risuonava distorta nella grande cisterna. Garza fece un passo indietro e attese, sentendo che il rollio della nave era aumentato. L'aria era impregnata dell'odore di ferro, tungsteno e titanio riarsi.

Finalmente i lavoratori cominciarono a spegnere gli strumenti, man mano che finivano la loro parte di lavoro. Garza annuì in segno di approvazione. Ventidue minuti: niente male. Ancora solo qualche saldatura in punti critici e sarebbe stato finito. Rochefort aveva progettato le cose in modo da tenere le saldature al minimo e, se possibile, rendere le cose facili: c'erano minori probabilità di commettere errori. Sarà anche stato presuntuoso, ma era dannatamente bravo come ingegnere. Sospirò, mentre la nave riprendeva a rollare. Avrebbe voluto che Rochefort potesse vedere il suo progetto diventare realtà, in quella cisterna. In quasi tutti gli incarichi qualcuno ci rimetteva la pelle. Era come una piccola guerra. Ed era meglio non avere troppi amici.

Si accorse che la nave stava rollando di nuovo. Quella era un'onda grossa, pensò. Udì una serie di scricchiolii e di gemiti provenienti dalla struttura. «Tenetevi forte!» gridò alla squadra, mentre si aggrappava alle sbarre dell'ascensore per restare in equilibrio. La nave si inclinò di più, ancora di più...

Poi si ritrovò sdraiato sulla schiena, nel buio, dilaniato dal dolore. Come era arrivato lì? Poteva essere passato un minuto, oppure un'ora. Non sapeva dirlo. La testa gli girava. C'era stata un'esplosione. Da qualche parte, nell'oscurità, un uomo urlava in modo orribile, e l'aria si era riempita di un forte odore di ozono, metallo fuso e, soprattutto, legno bruciato. Qualcosa di caldo e appiccicoso gli copriva la faccia. Il dolore pulsava con lo stesso ritmo del suo cuore. Ma poi cominciò a svanire, lontano, e presto riuscì di nuovo ad addormentarsi.

Rolvaag
ore 8.00

Palmer Lloyd si era preso del tempo, prima di risalire sul ponte di comando. Doveva riprendersi. Non poteva mostrarsi in preda a qualche infantile risentimento. Venne accolto con educati cenni di saluto, quasi con deferenza. Sulla plancia aleggiava un nuovo spirito e gli ci volle solo un momento per percepirlo. La missione volgeva al termine. E lui non era più un passeggero, una seccatura in un momento decisivo. Era Palmer Lloyd,

proprietario del più importante meteorite mai scoperto, direttore del Museo Lloyd, *chief executive officer* della Lloyd Holdings e il terzo uomo più ricco del mondo.

Giunse alle spalle di Sally Britton, in piedi davanti al monitor del GPS, su cui era visibile un diagramma di posizionamento globale. Lloyd aveva già visto quello schermo. La loro nave appariva come una croce, con i lunghi assi che indicavano la direzione del viaggio. La sommità della croce quasi sfiorava una linea rossa, incurvata leggermente sopra il diagramma. A distanza di pochi secondi, lo schermo lampeggiava, mentre le informazioni della carta venivano aggiornate via satellite. Una volta sorpassata quella linea, sarebbero stati al sicuro in acque internazionali. Liberi.

«Quanto manca?» chiese.

«Otto minuti.» La voce di Sally Britton, per quanto fredda, aveva perso la tensione di quegli ultimi minuti sull'isola.

Glinn stava in piedi vicino a Puppup, con le mani dietro la schiena e la sua consueta maschera d'indifferenza. Eppure a Lloyd sembrava di intravedere una punta d'orgoglio in quegli occhi impassibili. E doveva esserci: erano a pochi minuti da una delle più grandi conquiste scientifiche e ingegneristiche della storia. Attese, senza fretta.

Passò in esame il resto della compagnia: gli ufficiali di guardia, stanchi ma soddisfatti, che non vedevano l'ora di essere rilevati. Il primo ufficiale Howell, imperscrutabile. McFarlane e Amira, l'uno accanto all'altra, silenziosi. Persino quella vecchia volpe del dottor Brambell era emerso dalla sua tana. Era come se, a un implicito segnale, si fossero riuniti per essere testimoni di un evento di grande significato.

Lloyd raddrizzò la schiena, un piccolo gesto teso ad attirare l'attenzione. Attese che tutti lo guardassero, poi si rivolse al presidente dell'EES. «Signor Glinn, posso farle le mie più sentite congratulazioni?»

Glinn fece un lieve inchino. Occhiate e sorrisi furono scambiati su tutta la plancia. In quel momento, la porta si aprì e apparve uno steward che spingeva un carrello di acciaio inossidabile. Il collo di una bottiglia di champagne faceva capolino da un secchiello di ghiaccio tritato, circondato da una dozzina di bicchieri di cristallo.

Lloyd si strofinò le mani, deliziato. «Eli, canaglia. Sarai un rompiballe, in certe cose, ma oggi il tuo tempismo è stato perfetto.»

«Ho mentito quando ho detto di averne portato solo una bottiglia. In realtà, ne ho portato una cassa.»

«Meraviglioso! All'assalto, allora!»

«Dovremo farne bastare una. Questa è la plancia di una nave, dopotutto. Ma non temere: nel momento in cui raggiungeremo il porto di New York, stapperò personalmente le altre dieci. Nel frattempo, ti prego, fai tu gli onori.»

Lloyd estrasse la bottiglia dal ghiaccio e la tenne sollevata.

«Non la faccia cadere, stavolta, governatore», mormorò Puppup quasi tra sé.

Lloyd guardò il capitano Britton. «Quanto manca ancora?»

«Tre minuti.»

Il vento batteva contro le vetrate. Il *panteonero* continuava ad aumentare, ma, stando a quanto aveva detto il capitano, avrebbero doppiato Staten Island e si sarebbero trovati al riparo della Terra del Fuoco molto prima che i venti da sudovest passassero al più pericoloso nordovest. Lloyd liberò il tappo dalla gabbia e attese con la bottiglia ghiacciata in mano.

Per un momento, gli unici rumori udibili furono i gemiti del vento e il rombo sommesso dell'oceano. Poi Sally Britton alzò lo sguardo dallo schermo e scambiò un'occhiata con Howell, che fece un cenno di conferma. «La *Rolvaag*», annunciò il capitano con voce calma, «è appena entrata in acque internazionali.»

Un applauso sorse spontaneo. Lloyd fece saltare il tappo e versò dosi misurate in ciascun bicchiere. D'improvviso si trovò davanti il sogghigno di Puppup, che reggeva un bicchiere in ciascuna delle mani ossute. «Qui, governatore: uno per me e uno per il mio amico.» Lo yaghan chinò il capo.

Lloyd versò lo champagne nei due bicchieri. «E chi è il tuo amico?» domandò con un sorriso indulgente. Il contributo dello yaghan, anche se breve, era stato cruciale. Gli avrebbe trovato un buon posto di lavoro al Museo Lloyd, alla manutenzione, per esempio, o alla sicurezza. O forse, trattandosi dell'ultimo indiano yaghan superstite, poteva anche esserci qualcosa di meglio. Forse avrebbe potuto considerare la possibilità di mettersi in esposizione, dopotutto. Tutto sarebbe stato corretto e di buon gusto, l'esatto opposto delle esibizioni di primitivi in voga nel diciannovesimo secolo. Poteva essere un'attrazione originale. Sì, ci avrebbe pensato.

«Hanuxa», rispose Puppup con un altro inchino. Qualche secondo dopo, Lloyd lo vide indietreggiare, bevendo da entrambi i bicchieri.

La voce del primo ufficiale si impose sopra il vocio. «Ho un contatto di superficie a trentadue miglia, direzione tre uno cinque, a venti nodi.»

Le conversazioni si interruppero all'istante. Lloyd guardò verso Glinn, in cerca di rassicurazioni. Aveva un brutto presentimento. Eli aveva sul volto

un'espressione che non gli aveva mai visto prima: era spiacevolmente sorpreso. «Glinn», gli chiese, «è un mercantile, vero?»

Senza rispondere, Glinn si rivolse all'uomo alla consolle e gli disse qualcosa sottovoce.

«È l'*Almirante Ramirez*», disse il capitano a bassa voce.

«Che cosa?» fece Lloyd, in cui il presentimento aveva lasciato spazio all'incredulità. «E come può capirlo dal radar?»

«Non posso esserne sicura. Ma è nel posto giusto al momento giusto. La maggior parte del traffico mercantile, specie con questo tempo, dovrebbe fare rotta lungo lo stretto di Le Maire. Ma questa nave viene dietro di noi, al massimo della velocità.»

Lloyd vide che Glinn stava ancora parlando con il tecnico al computer. Si udì sommessamente la combinazione di note di un numero telefonico composto ad alta velocità e il sibilo di una connessione digitale.

«Credevo che avessi messo fuori combattimento quel figlio di puttana», disse Lloyd.

Glinn si risollevò e Lloyd fu ben lieto di vedere che sul suo viso era tornata la solita espressione fiduciosa. «Il nostro amico si dimostra pieno di risorse.»

«Risorse?»

«Il comandante Vallenar è riuscito a riparare la sua nave, almeno parzialmente. Un grande risultato. Mi sembra quasi incredibile. Ma questo non fa differenza.»

«Perché no?» intervenne il capitano.

«È tutto sul profilo psicologico elaborato dal computer: non c'inseguirà mai in acque internazionali.»

«Questa è una predizione piuttosto arrogante, se posso dirlo. Quell'uomo è un pazzo, potrebbe fare di tutto.»

«Ti sbagli. Il comandante Vallenar, nonostante tutto, è in fondo al cuore un ufficiale di marina. Si crogiola nel suo senso dell'onore e della lealtà e in una serie di assurdi ideali militari. Per tutte queste ragioni, non c'inseguirà oltre la linea. Altrimenti metterebbe in imbarazzo il Cile e creerebbe uno spiacevole incidente con il principale fornitore di aiuti stranieri del suo paese. Inoltre, non porterà un vascello danneggiato troppo in profondità in una tempesta che sta aumentando di proporzioni.»

«E allora perché ci corre dietro?»

«Per due ragioni. Primo: non conosce la nostra esatta posizione e spera ancora di tagliarci la strada prima che siamo fuori dalle acque territoriali

cilene. Secondo, il nostro comandante è a suo modo un uomo nobile. Come un cane che corre fino in fondo alla catena, pur sapendo che la sua preda è fuori portata, non si arrenderà fino a quando non avrà raggiunto il confine delle acque del paese, poi tornerà indietro.»

«L'analisi è promettente», valutò il capitano Britton, «ma è corretta?»

«Sì», assicurò Glinn, sereno e convinto. «Lo è.»

Lloyd sorrise. «Ho commesso l'errore di non fidarmi di te in precedenza. Questo mi basta. Se dici che non uscirà dalle acque cilene, non lo farà.»

Il capitano non disse nulla. Sotto lo sguardo sorpreso di Lloyd, Glinn le prese le mani: un gesto personale, intimo e inaspettato. Non riuscì a sentire che cosa le diceva, ma notò che il capitano arrossiva.

«D'accordo», mormorò Sally Britton.

Puppup tornò alla carica coi bicchieri vuoti, porgendoli entrambi a Lloyd in un gesto supplichevole. «Ce n'è ancora? Per me e per il mio amico, voglio dire?»

Non ci fu il tempo di rispondere. Un'improvvisa vibrazione, un rimbombo subsonico, scosse l'intera struttura della petroliera.

Le luci del ponte tremolarono incerte e i monitor furono occupati da una grigia neve elettronica. Immediatamente, il capitano e gli ufficiali andarono a occupare le loro postazioni.

«Che cosa diavolo è stato?»

Nessuno gli rispose. Glinn era tornato dall'uomo della consolle e conferiva concitatamente con lui. Sulla *Rolvaag* si avvertì ancora una profonda vibrazione, quasi un gemito, che si ripeté ancora dopo poco.

E poi, così improvvisamente com'era cominciato, il disturbo cessò. Gli schermi si rimisero in funzione, le luci si stabilizzarono e un coro di ronzii e fischi segnalò il ritorno in funzione degli apparecchi sulla plancia.

«Non sappiamo che cosa sia stato», disse Sally Britton, rispondendo finalmente alla domanda di Lloyd, mentre ispezionava gli strumenti. «Una specie di malfunzionamento generale. Forse un'esplosione. Sembra avere interessato tutti i sistemi della nave.» Si rivolse al primo ufficiale. «Voglio immediatamente un rapporto danni.»

Howell sollevò il telefono e fece due rapide chiamate. Dopo la seconda, riagganciò il ricevitore, il volto pallido come cenere. «È la stiva. La cisterna del meteorite. C'è stato un serio incidente.»

«Che genere d'incidente?» gli chiese Glinn.

«Una scarica dalla roccia.»

Glinn si voltò verso McFarlane e Rachel. «Andateci. Scoprite che cosa è

successo e perché. E, dottor Brambell, sarà meglio che...»

Ma Brambell era già sparito dal ponte di comando.

Almirante Ramirez
ore 8.30

Vallenar fissava un punto nel buio, come se questo potesse bastare a far riapparire la *Rolvaag.* «Situazione», richiese all'ufficiale di guardia.

«Con il disturbo, signore, è difficile dirlo. La mia stima è che il bersaglio viaggi in direzione zero nove zero, ad approssimativamente sedici nodi.»

«Distanza?»

«Signore, non posso stabilirlo con esattezza. Intorno alle trenta miglia nautiche. E questo non avrei potuto stabilirlo se pochi minuti fa il loro disturbo non si fosse interrotto temporaneamente.»

Vallenar sentiva un'oscillazione ritmica della sua nave, un fastidioso alzarsi e abbassarsi del ponte. Aveva provato quella sensazione una volta soltanto, quando era stato sorpreso da una tempesta a sud di Diego Ramirez, durante una missione di addestramento. Sapeva che cosa significava questo tipo di oscillazione: la distanza tra le creste dell'onda aveva superato il doppio della lunghezza dell'*Almirante Ramirez.* Poteva vederlo dalle vetrate posteriori: lunghe onde possenti, che si frangevano sulla sommità, che raggiungevano la poppa e schiumavano intorno allo scafo prima di scomparire nel buio. Di quando in quando un'onda gigante, un *tigre,* arrivava alle loro spalle. L'acqua si accumulava contro il timone, che non rispondeva più alla barra, col rischio che il cacciatorpediniere straorzasse ed esponesse il fianco alle onde.

Frugandosi in tasca, prese un *puro* e ne esaminò distrattamente le foglie esterne, rovinate. Pensò ai due sommozzatori morti, i loro corpi gelidi avvolti in teloni e chiusi nelle casse a poppa. Pensò ai tre che non erano mai risaliti e all'ultimo, l'unico superstite, che ora tremava incessantemente, in preda un'ipotermia all'ultimo stadio. Non avevano fatto altro che il loro dovere, niente di più, niente di meno. La nave era stata in grado di riprendere il mare. Vero, con le eliche in quelle condizioni non potevano raggiungere che venti nodi. Ma la *Rolvaag* non superava i sedici. E la lunga corsa verso est, in direzione delle acque internazionali, gli dava il tempo di elaborare una strategia.

Guardò l'ufficiale di guardia. L'equipaggio era spaventato, tanto dalla tempesta quanto dall'inseguimento. La paura era una buona cosa. Gli uo-

mini spaventati lavoravano più in fretta. Ma Timmer valeva dieci di loro.

Morse l'estremità del sigaro e la sputò. Timmer, da solo, valeva l'intero equipaggio...

Vallenar cercò di controllarsi, dedicandosi con estrema attenzione e metodicità all'accensione del sigaro. La brace rossastra si rifletté sulle finestre color inchiostro. A quel punto, dovevano sapere certamente che lui era di nuovo in caccia. Stavolta sarebbe stato più attento. Era caduto nella loro trappola una volta, ma non avrebbe ripetuto lo stesso errore. Il suo piano iniziale prevedeva di danneggiare la nave, ma ora che era chiaro che Timmer era morto, non c'era più tempo per le cortesie.

In cinque ore, forse meno, gli americani sarebbero stati a portata di tiro dei suoi cannoni. E, nel frattempo, qualora vi fosse stata un'opportuna sospensione del disturbo sul radar, i missili Exocet erano pronti a partire.

Stavolta non avrebbe commesso errori.

Rolvaag
ore 9.20

Correndo lungo il corridoio centrale dell'infermeria, seguito da Rachel, per poco McFarlane non si scontrò col dottor Brambell che usciva dalla sala operatoria. Era un uomo molto diverso dal medico di bordo laconico e annoiato che si vedeva solitamente all'ora di cena: ora era tetro, brusco e teso.

«Siamo venuti a vedere...» cominciò Sam. Ma Brambell aveva attraversato l'anticamera senza degnarli di uno sguardo, sparendo dietro una porta. Sam scambiò un'occhiata con Rachel.

Seguendo il dottore, entrarono in una stanza ben illuminata. Brambell, ancora con indosso un paio di guanti da chirurgo, stava esaminando un paziente immobile. La testa dell'uomo era avvolta dalle bende e le lenzuola erano inzuppate di sangue. Con un movimento secco e rabbioso, Brambell sollevò il lenzuolo sopra la testa dell'uomo. Poi si voltò verso il lavandino.

Sam deglutì. «Dobbiamo parlare con Manuel Garza.»

«Assolutamente no», sentenziò il medico. Strappatosi i guanti insanguinati, cominciò a lavarsi le mani sotto l'acqua calda.

«Dottore, *dobbiamo* interrogare Garza su quello che è successo. Ne va della sicurezza della nave.»

Brambell si immobilizzò, guardando finalmente McFarlane. La sua espressione era triste ma controllata. Dapprima non disse nulla, anche se

Sam intuì che, dietro la sua maschera, Brambell stava cercando di prendere una rapida decisione in condizioni di estrema pressione.

«Camera tre», disse loro, indossando un nuovo paio di guanti da chirurgo. «Cinque minuti.»

Trovarono Garza in una piccola cabina, sveglissimo. Aveva il volto pieno di contusioni, gli occhi pesti e grosse bende sulla testa. Quando la porta si aprì, rivolse loro un breve sguardo. «Sono tutti morti, vero?» mormorò poi, rivolto all'oblò.

«Tutti, tranne uno.»

«Ma morirà anche lui.» Era un'affermazione, non una domanda.

Rachel gli si avvicinò e gli appoggiò una mano sulla spalla. «Manuel, so quanto dev'essere difficile per te, ma dobbiamo sapere che cosa è successo nella cisterna.»

Garza non la guardò. Si morse un labbro, sbatté le palpebre. «Che cosa è successo? Che cosa credi sia successo? Quel maledetto meteorite l'ha fatto di nuovo.»

«L'ha fatto?» gli fece eco McFarlane.

«Sì, è esploso, proprio come con quel tipo, Timmer.»

Sam e Rachel si guardarono.

«Quale dei tuoi uomini lo ha toccato?» chiese Rachel.

Garza si voltò verso la donna. Non si capiva se il suo sguardo indicasse sorpresa, rabbia o sconcerto. Le grandi occhiaie violacee sembravano avere cancellato ogni espressione dal suo volto.

«Non l'ha toccato nessuno.»

«Qualcuno deve averlo fatto.»

«Ho detto nessuno. Li ho controllati tutto il tempo.»

«Manuel...»

Garza si sollevò il più possibile dal letto. «Credi che i miei uomini fossero pazzi? Non gli piaceva affatto stare vicini a quella cosa. Erano spaventati a morte. Rachel, te l'assicuro, nessuno gli si è avvicinato più di un metro e mezzo.» Ebbe uno spasmo di dolore e si distese.

McFarlane attese qualche secondo prima di parlare. «Dobbiamo sapere esattamente che cosa hai visto. Puoi dirci che cosa ti ricordi di quanto è avvenuto appena prima dell'esplosione? Come andavano le cose? Hai notato qualcosa d'insolito?»

«No. Gli uomini avevano quasi finito. Alcuni avevano *già* finito. Il lavoro era virtualmente concluso. Tutti avevano indosso gli indumenti protettivi. La nave stava ballando. Sembrava aver preso una grossa onda.»

«Mi ricordo dell'onda», disse Rachel. «Sei sicuro che nessuno abbia perso l'equilibrio e abbia involontariamente messo una mano avanti per non cadere?»

«Non mi credi, vero?» chiese Garza. «E invece è così! La roccia non l'ha toccata *nessuno.* Controllate i videotape, se volete.»

«C'era qualcosa di insolito nel meteorite?» provò a chiedere Sam. «Qualcosa di strano?»

L'ingegnere rifletté per un istante. Poi scosse il capo.

Sam si chinò su di lui. «Quella grossa onda che ha scosso la nave... Pensi che sia stata l'oscillazione del meteorite a scatenare l'esplosione?»

«Perché? Lo abbiamo rovesciato, spintonato e rigirato in tutti i modi, lungo la strada dal punto dell'impatto alla nave. Non è successo niente del genere.»

Vi fu una pausa di silenzio.

«È la roccia», mormorò Garza.

McFarlane sbatté le palpebre. Non era sicuro di avere sentito bene. «Come?»

«Ho detto che è la dannata roccia. Ci vuole tutti morti. Tutti quanti.» Poi si voltò verso l'oblò con l'intenzione di non parlare più con nessuno.

Rolvaag
ore 10.00

Un'alba violenta illuminò il mare in tempesta fuori dalle vetrate della plancia. Una processione di onde gigantesche e impietose proveniva dal nero orizzonte a occidente e scompariva verso oriente. Il *panteonero* continuava a gonfiarsi, un vento urlante che sembrava lacerare brandelli di mare dalla sommità delle onde per farli volare nell'aria come bianchi coriandoli di schiuma. La nave saliva e scendeva, rollava e beccheggiava, alla velocità di un rallentatore agonizzante.

Eli Glinn era solo davanti al vetro, le mani intrecciate dietro la schiena. Contemplava tutta quella violenza, sentendo dentro di sé una serenità che raramente aveva provato da quando era incominciato il progetto. L'operazione era stata piena di colpi di scena e di sorprese. Persino lì, a bordo della nave, il meteorite continuava a perseguitarli. Howell era tornato dall'infermeria con il bilancio delle vittime: sei morti e Garza ferito. Ciononostante, la EES aveva trionfato. Era uno dei maggiori successi ingegneristici della storia dell'umanità.

Non avrebbe mai voluto ripetere un'esperienza del genere.

Si voltò. Il capitano Britton e gli ufficiali erano incollati ai radar di superficie, studiando le mosse dell'*Almirante Ramirez.* Lloyd si avvicinò al gruppo. Apparivano tutti molto tesi. Chiaramente, le sue affermazioni sul conto del comandante Vallenar non li avevano convinti. Era una presa di posizione naturale, anche se illogica. Ma i profili elaborati da Glinn non avevano mai sbagliato in una previsione critica. Oltretutto, lui *conosceva* Vallenar. Lo aveva incontrato sul suo stesso terreno. Aveva verificato la disciplina ferrea che vigeva sulla sua nave. Aveva visto le sue competenze come capitano, il suo orgoglio arrogante, il suo patriottismo.

Quell'uomo non avrebbe passato il confine. Non per un meteorite, almeno. All'ultimo momento avrebbe fatto marcia indietro. Il momento di crisi sarebbe passato e loro avrebbero potuto fare ritorno a casa.

«Capitano», domandò. «Che rotta si propone di seguire, per uscire dal passaggio di Drake?»

«Appena la *Ramirez* avrà invertito la rotta, ordinerò una tre tre zero che dovrebbe portarci al riparo del Sud America e fuori da questa tempesta.»

Glinn fece un cenno di approvazione. «Non ci vorrà molto.»

Il capitano tornò allo schermo e non disse altro.

Eli si avvicinò a Lloyd, in piedi alle spalle di Sally Britton. Nella rappresentazione elettronica, il punto verde che indicava la nave di Vallenar si stava avvicinando a grande velocità alle acque internazionali. Glinn non poté fare a meno di sorridere. Era come guardare in televisione una corsa di cavalli di cui solo lui conosceva il risultato.

«Qualche contatto radio con la *Ramirez*?»

«No», fu la risposta della Britton. «Hanno mantenuto il silenzio radio per tutto il tempo. Non hanno nemmeno parlato con la loro base. Banks ha sentito il comandante della base navale richiamarli in rada, ore fa.»

Naturalmente, pensava Glinn: corrispondeva al profilo elaborato a computer.

Si soffermò a guardare il capitano: le efelidi sul naso, il suo portamento. In quel momento lei stava mettendo in dubbio le sue valutazioni, ma in seguito avrebbe capito chi aveva ragione. Ripensò al coraggio che aveva dimostrato, al suo buon senso, alla calma nei momenti di tensione, alla dignità che aveva conservato anche quando era stata privata del comando. Era una donna di cui poteva fidarsi. Forse era la donna che cercava. Il che lo portò ad altre considerazioni: le sue probabilità di conquistarla, le possibilità di errore, le più efficaci strategie per il successo...

Guardò di nuovo lo schermo. Il punto era ormai a pochi minuti dalla linea di demarcazione delle acque internazionali. Una lieve traccia di nervosismo turbò la sua serenità. Ma tutti i fattori erano stati messi in conto. Quell'uomo avrebbe sicuramente invertito la rotta.

Si disinteressò allo schermo e tornò alla vetrata. La vista era spaventosa. Le onde si rovesciavano sul ponte di coperta, come lenzuola verdi, scorrendo fino alle murate per poi ricadere in mare attraverso gli scarichi. Malgrado tutto, la *Rolvaag* manteneva una certa stabilità: le onde arrivavano da poppa e la grande massa nella cisterna centrale abbassava il baricentro della nave. Diede un'occhiata all'orologio. Si aspettava che da un momento all'altro il capitano avrebbe annunciato la resa della *Ramirez.*

Dal gruppo intorno al radar giunse un rumore collettivo, un mormorio generale.

«La *Ramirez* cambia rotta», comunicò il capitano.

Glinn annuì, reprimendo un sorriso.

«Vira verso nord, direzione zero sei zero.»

Attese.

«Ha appena oltrepassato la linea», aggiunse lei. «Sempre zero sei zero.»

Glinn esitò. «Vallenar ha dei problemi tecnici. Il suo timone è danneggiato. Evidentemente sta cercando di virare.» I minuti trascorsero. Abbandonò le vetrate e tornò al radar. Il cacciatorpediniere aveva smesso di inseguirli, ma non aveva nemmeno fatto inversione. Strano. E preoccupante. «Virerà da un momento all'altro.»

Il silenzio si protrasse, mentre la *Ramirez* si manteneva sulla stessa rotta.

«Mantiene la velocità», disse Howell.

«Vira!» la supplicò Lloyd.

La nave non virò. Al contrario, fece un'altra leggera correzione, passando a zero cinque zero.

«Che cosa diavolo sta combinando?» sbottò Lloyd.

Il capitano si risollevò e guardò Glinn. Non gli disse nulla, non ce n'era bisogno. La sua espressione era chiarissima.

Per un istante Glinn fu attraversato dal dubbio, quasi come da uno spasmo. Ma recuperò immediatamente la sicurezza. «Certo. Non solo ha problemi col timone, ma il suo primitivo sistema di navigazione viene influenzato dai nostri disturbi. Non sa con esattezza dove si trova.» Si rivolse all'uomo alla consolle. «Disattiva le contromisure elettroniche. Lascia che il nostro amico scopra la propria posizione.»

L'uomo digitò una serie di comandi.

«Distanza: venticinque miglia», segnalò Howell. «Siamo giusto alla portata dei suoi Exocet.»

«Me ne rendo conto», garantì Glinn.

Nessuno aprì bocca. Poi Howell parlò di nuovo. «Ci ha agganciati col radar di puntamento. Ha la nostra distanza e la nostra posizione.»

Per la prima volta dalla sua ultima operazione come ranger, Glinn provò una certa sensazione di disagio. «Diamogli qualche minuto in più, perché si renda conto che siamo entrambi in acque internazionali.»

I minuti trascorsero.

«Per l'amor di Dio, riattivi le contromisure!» implorò Sally Britton.

«Ancora un minuto, per favore.»

«Exocet lanciato», comunicò Howell.

«CIWS in *full auto*», ordinò il capitano. «Prepararsi a lanciare *chaff*.»

I minuti trascorsero nel gelo più assoluto.

Poi il CIWS entrò in azione e le raffiche delle Gatling si scatenarono, mentre da tribordo giunse uno spostamento d'aria. Un frammento di shrapnel trapassò una vetrata della plancia, lasciando un foro a forma di stella.

«Siamo ancora sul loro radar», segnalò Howell.

«Signor Glinn!» gridò il capitano. «Dia l'ordine di riattivare le contromisure!»

«Riattivare contromisure», ordinò Glinn, appoggiandosi alla consolle. Il punto verde restava implacabilmente sullo schermo radar. La mente di Glinn cercava in modo forsennato delle risposte, tentava di ricostruire lo schema. Vallenar si era mantenuto fedele alla forma, lanciando contro di loro un missile. Era un gesto che lui stesso aveva previsto.

Ora il comandante cileno dopo aver agitato la spada in preda a una furia impotente, l'avrebbe riposta nel fodero e avrebbe di certo fatto dietro-front. Glinn attese, desiderando intensamente che la nave virasse.

Ma la luce verde intermittente continuò lungo la sua rotta: non esattamente la stessa della *Rolvaag*, ma in ogni caso una rotta che avrebbe portato l'*Almirante Ramirez* in acque inequivocabilmente internazionali.

«Eli?» fece Lloyd, in tono insolitamente tranquillo.

A fatica, Glinn si staccò dalle speculazioni che gli affollavano la mente e ne incrociò lo sguardo di pietra.

«Non ha intenzione di invertire la rotta», lo informò Lloyd. «Ci viene dietro. Per uccidere.»

Rolvaag
ore 10.20

Sally Britton si irrigidì, cancellando dalla mente ogni pensiero estraneo, uno alla volta, e mettendo a fuoco quello che avrebbe dovuto fare. Uno sguardo al volto pallido e scosso di Glinn aveva disarmato in lei la rabbia nei suoi confronti e le aveva detto tutto quello che c'era bisogno di sapere sul fallimento della previsione. Provò un moto di simpatia per quell'uomo, malgrado l'imperdonabile errore di giudizio che stava mettendo a repentaglio tutte le loro vite. Lei stessa aveva fatto un errore di giudizio, su una plancia simile a quella, non molto tempo prima.

Dedicò la propria attenzione alla grande carta nautica della regione di Capo Horn dispiegata su un tavolo sul retro del ponte di comando. Mentre la guardava, riportando alla mente una serie di procedure che le erano familiari, sentì allentarsi la tensione. Avevano qualche alternativa. Non tutto era perduto.

Avvertì la presenza di Glinn alle spalle. Si voltò: il colore gli era tornato sul viso e gli occhi non avevano più quell'espressione spaventata. Con sorpresa, Sally Britton si rese conto che Glinn era tutt'altro che sconfitto.

«Capitano, posso conferire un momento?»

Lei assentì.

L'uomo le si mise al fianco, estraendo un foglio da una tasca. «Ho qui tutte le specifiche dell'*Almirante Ramirez.* I dati sono aggiornati approssimativamente a tre settimane fa.»

«Da chi li ha avuti?»

«Dal nostro ufficio di New York.»

«Sentiamo.»

«L'*Almirante Ramirez* è un cacciatorpediniere di classe 'Almirante', costruito per la marina militare cilena dalla Vickers-Armstrong, nel Regno Unito. La costruzione ha avuto inizio nel 1957 e la nave è diventata operativa nel 1960. Può portare un equipaggio di duecentosessantasei persone, con diciassette ufficiali. Dislocamento...»

«Non mi interessa quanti pasti servono. Mi parli del sistema di offesa.»

«Negli anni Settanta è stata equipaggiata per portare quattro missili Aerospatiale 38 Exocet, con una portata di venticinque miglia nautiche. Fortunatamente per noi, fanno uso di puntamento radar attivo di vecchia generazione, che non è in grado di sopraffare le nostre avanzate contromisure elettroniche. Quindi gli Exocet sono inservibili, anche a portata visiva.»

«Che cos'hanno d'altro?»

«Quattro cannoni Vickers da quattro pollici, due a prua e due a poppa, che possono sparare quaranta colpi al minuto, con una portata di dieci miglia nautiche. Normalmente sono diretti mediante due radar di controllo tiro SGR 102, ma, se necessario, possono essere puntati a vista.»

«Dio santo, quaranta colpi al minuto per ciascun cannone?»

«Dispongono poi di quattro Bofors da quaranta millimetri, con una portata di sei virgola cinque miglia nautiche, che possono sparare trecento colpi al minuto.»

La Britton sentì il sangue defluire. «Ognuna di queste armi basterebbe ad affondarci in pochi minuti. Non possiamo permettergli di arrivare a portata di tiro.»

«Con questo mare, il puntamento a vista sarà difficile. Ma ha ragione: in uno scontro a fuoco, non reggeremmo a lungo. Dobbiamo aumentare la velocità.»

Il capitano non rispose immediatamente. «Lo sa che stiamo già spingendo le turbine a sedici nodi.» Si rivolse al primo ufficiale. «Signor Howell, esiste la possibilità di accelerare ancora un po'?»

«Forse posso guadagnare un nodo in più.»

«Molto bene, lo faccia.»

Howell si rivolse al timoniere. «Avanti tutta, uno e novanta.» Nel profondo della nave, con un rombo di risposta, i motori salirono a centonovanta giri al minuto.

Mentalmente, il capitano calcolò che questo avrebbe dato loro quattro ore e mezzo, forse qualcosa di meno, prima di trovarsi a portata di tiro dei Vickers. Sally Britton tornò a guardare la carta. «Ci ho pensato. La nostra migliore opzione è risalire verso nordest, nelle acque territoriali argentine, il più presto possibile. L'Argentina è acerrima nemica del Cile, e difficilmente potrebbero accettare che una nave da guerra cilena ci insegua nelle loro acque. Lo considererebbero un atto di guerra.» Guardò Glinn, ma i suoi occhi non tradirono nulla. «In alternativa, potremmo dirigerci verso la base navale britannica nelle Isole Falkland. Dovremmo anche contattare via radio il nostro governo e informarlo che siamo sotto attacco da parte di una nave da guerra cilena. Potremmo riuscire a esercitare una certa pressione militare su quel figlio di puttana.» Attese un commento.

Finalmente, Glinn si decise a parlare. «Adesso capisco lo scopo di quei lievi cambiamenti di rotta di Vallenar.»

«Qual era?»

«Tagliarci la strada.»

Sally Britton tornò a osservare la carta. La *Ramirez* era ora venti miglia a nordovest rispetto a loro, su una direzione a trecento gradi. All'improvviso, capì. «Oh, merda», mormorò.

«Se cambiamo rotta adesso, verso l'Argentina o verso le Falkland, ci potrà tagliare la strada più o meno qui.» Glinn tracciò con il dito un piccolo cerchio sulla carta.

«Allora faremo rotta verso ovest, tornando in Cile. Non ci potrà affondare in rada a Puerto Williams.»

«Senza dubbio. Purtroppo anche se torniamo indietro adesso, lui potrà intercettarci qui.» Tracciò un altro circoletto con il dito.

«Allora potremmo dirigerci verso la stazione scientifica britannica su South Georgia Island.»

«E lui ci intercetterà qui.»

Una paralizzante sensazione di gelo le attraversò la spina dorsale.

«Vedi, Sally... posso chiamarti Sally? Quando ha fatto quelle piccole correzioni di rotta, aveva *già* anticipato i nostri possibili rifugi. Se lo avessimo capito subito e avessimo agito immediatamente, avremmo avuto almeno una possibilità di arrivare in Argentina. Ma ora anche quella rotta ci è preclusa.»

Sally sentiva un peso sul petto. «La marina americana...»

«Il mio dipendente ha già verificato. Non è possibile ottenere appoggio militare prima di ventiquattr'ore.»

«Ma c'è una base navale britannica nelle Falkland, armata fino ai denti.»

«Lo abbiamo considerato. Il Cile è stato alleato della Gran Bretagna, durante la guerra delle Falkland. Per gli Stati Uniti, richiedere aiuto militare ai britannici, contro il loro precedente alleato, impiegando la stessa base per cui hanno combattuto... be', diciamo che far approvare una richiesta del genere richiederebbe più tempo di quello che noi abbiamo a disposizione, anche servendoci delle amicizie di Lloyd e dei miei contatti. Sfortunatamente, il sud dell'Atlantico non è il posto ideale per un intervento militare. Siamo soli.»

Lei lo guardò: i suoi occhi grigi sembravano diventati più profondi, dello stesso colore dell'oceano circostante. C'era un piano, dietro quegli occhi. E lei aveva paura a chiedere di cosa si trattasse.

«Andiamo a sud», disse lui, semplicemente. «Fino alla Barriera di Ghiaccio.»

Sally non poteva credere alle proprie orecchie. «Andare a sud, negli Ur-

lanti Sessanta, in mezzo a una tempesta come questa? Non è un'opzione.»

«Hai ragione», confermò Glinn. «Non è *una* opzione. È *l'unica* opzione.»

Almirante Ramirez
ore 11.00

Dopo l'alba, Vallenar notò che i venti avevano cominciato il loro inevitabile cambiamento di direzione. Il piano aveva funzionato: gli americani avevano capito tardi che lui aveva chiuso loro ogni via di scampo. Non avevano altra scelta, se non quella di scendere verso i Sessanta. Avevano già cambiato rotta a uno otto zero: direzione sud. E lì era dove li avrebbe intercettati, dove si sarebbe giocata l'ultima partita: alla Barriera di Ghiaccio, tra le gelide acque nere dell'Antartico.

Il comandante parlò a bassa voce, ma scandendo bene le parole. «Da questo momento, avrò io il ponte.»

L'*oficial de guardia* ripeté l'ordine ad alta voce. «Sissignore. Il comandante ha il ponte!»

«Rotta uno otto zero», disse Vallenar. Quella rotta avrebbe costretto il cacciatorpediniere a prendere le onde di fianco, la posizione peggiore. Gli ufficiali sulla plancia se ne rendevano conto. Il comandante attese che l'ufficiale di guardia ripetesse l'ordine e desse istruzioni al *timonel.* Ma l'ordine non venne.

«Signore?» fece l'ufficiale di guardia.

Vallenar non si degnò di guardarlo. Non ne aveva bisogno. Percepiva ciò che stava per accadere. Con la coda dell'occhio intravedeva l'ufficiale e il timoniere, immobili sull'attenti.

Dunque, così stavano le cose. Meglio che accadesse ora, piuttosto che dopo. Inarcò un sopracciglio e guardò l'ufficiale. «Signor Santander, abbiamo qualche problema con la scala gerarchica sulla plancia?» disse, nel tono più cortese possibile.

«Gli ufficiali dell'*Almirante Ramirez* vorrebbero essere messi al corrente della nostra missione, signore.»

Il comandante attese un minuto. Il silenzio, come aveva avuto modo di scoprire nel corso della sua carriera, poteva essere più intimidatorio delle parole. «È forse usanza della marina cilena mettere in discussione gli ordini del comandante?»

«Nossignore.»

Vallenar prese un *puro*, lo fece rotolare tra le dita, ne morse un'estremità e lo collocò con attenzione tra le labbra. «Allora, perché discute i miei ordini?» domandò con estrema cortesia.

«Signore... è a causa dell'insolita natura della missione.»

Vallenar si sfilò il sigaro di bocca, esaminandolo. «Insolita? Che cosa intende?»

Vi fu una pausa imbarazzante.

«La nostra impressione, signore, è che ieri notte ci sia giunto l'ordine di tornare alla base. Non ci risultano ordini di inseguire questa nave civile.»

A Vallenar non sfuggì la parola «civile». Era un rimprovero intenzionale, che suggeriva che Vallenar si stesse vilmente dedicando a inseguire un avversario disarmato. Aspirò aria attraverso il sigaro spento. «Mi dica, signor Santander. A bordo della nave, prende ordini dal suo comandante, o da un comandante di base a terra?»

«Dal mio comandante.»

«Sono io il suo comandante?»

«Sissignore.»

«Allora, non c'è più niente da discutere.» Vallenar prese una scatola di fiammiferi dalla tasca della giacca, lentamente ne pescò uno, lo strofinò fino ad accenderlo e lo accostò alla punta del sigaro.

«Signore, le chiedo scusa, ma quanto lei ha detto è insufficiente. I nostri uomini sono morti per riparare le eliche. Noi chiediamo, con rispetto, informazioni sulla nostra missione.»

Finalmente il comandante si voltò. Sentiva la rabbia crescere dentro di sé. Rabbia per gli americani, e soprattutto per Glinn, che era venuto a fare due chiacchiere mentre i suoi sommozzatori sabotavano la sua nave, per la morte di Timmer... Tutto si riversava su quel subordinato che osava mettere in discussione le sue decisioni. Sbuffò, facendo scendere il fumo nei polmoni, sentendo la nicotina entrargli nel sangue. Quando si fu calmato, gettò il fiammifero verso la superficie umida del ponte e abbassò il sigaro. Questo *oficial de guardia* era un novellino e uno stupido. D'altra parte, la sfida non era imprevista. Il comandante passò in rassegna gli altri ufficiali presenti. Tutti si affrettarono ad abbassare gli occhi.

Con un unico movimento fluido, Vallenar sfoderò la Luger e puntò la canna contro il petto dell'ufficiale. Appena Santander aprì la bocca per protestare, lui premette il grilletto. Il proiettile da nove millimetri spinse l'uomo all'indietro, con la violenza di un pugno, mandandolo a sbattere contro un portello. L'ufficiale contemplò incredulo il foro nel suo petto e il ritmi-

co fiotto orizzontale di sangue che ne fuoriusciva. L'aria venne risucchiata dentro e fuori dalla ferita. Cadde in ginocchio, poi stramazzò in avanti, sui gomiti. Gli occhi sorpresi divennero vitrei, mentre la bocca restava spalancata.

Vallenar rimise la pistola nella fondina. Nel silenzio non si udiva altro che i disperati rantoli di Santander e il gocciolio del sangue che colava sul pavimento.

Il comandante si rivolse al secondo ufficiale. «Signor Aller, con effetto immediato, lei è l'ufficiale di guardia. E lei, signor Lomas, è il nuovo ufficiale di plancia. Una nuova rotta è stata ordinata. Eseguire.»

Si voltò, aspirando una boccata dal sigaro e guardando l'oceano in tempesta. La mano destra era pronta sul calcio della pistola. Voleva constatare se il tentativo di ammutinamento sarebbe continuato. Sarebbe stato un peccato perdere anche Aller.

Il nuovo ufficiale di guardia scambiò un'occhiata e un cenno del capo col nuovo ufficiale di plancia. «Barra a dritta», disse quest'ultimo. «Rotta stabile uno otto zero.»

«Sissignore», rispose il timoniere. «Barra a dritta, verso rotta uno otto zero.»

Vallenar tolse la mano dal calcio. Era finita: taglia la testa e muore anche il corpo.

La nave cominciò a esporsi al mare di traverso, aiutata in questo dalla violenta spinta di ogni onda che passava. Gli scossoni e il rollio peggiorarono e l'equipaggio si aggrappò a montanti e corrimani, qualsiasi cosa che consentisse loro di rimanere in piedi.

«Stabile su uno otto zero», annunciò il timoniere con voce incerta.

«Molto bene», commentò l'ufficiale di plancia.

Vallenar parlò al sistema di comunicazione interna. «Radar, stimare quando saremo alla portata di tiro della nave americana coi cannoni Vickers.»

La risposta arrivò dopo pochi secondi. «Signore, alla presente rotta e a velocità costante, li aspettiamo a portata di tiro fra tre ore e trenta minuti.»

«Molto bene.» Vallenar riagganciò il microfono e puntò un dito verso il cadavere ai suoi piedi. «Signor Sanchez, lo faccia portar via. E faccia pulire il pavimento.»

Poi tornò a guardare il mare in tempesta.

Rolvaag

ore 11.30

Glinn era in piedi vicino alla Britton, immobile accanto al timone. Nella loro corsa verso sud, in direzione del sessantesimo parallelo, la *Rolvaag* era entrata nel pieno dei venti occidentali che circolavano incessanti e violenti intorno all'Antartide, sollevando onde imponenti: una terrificante progressione di onde atlantiche sospinte verso est, alte come montagne. Nell'ultima ora, con l'aumentare di intensità della tempesta, l'oceano sembrava non avere più una superficie definita. Non c'era più un confine netto tra acqua e aria. I venti e il mare si univano in una furia di spruzzi e di schiuma. Quando la petroliera scendeva nella gola tra due onde, veniva avvolta da una calma improvvisa e innaturale, ma quando risaliva si trovava di nuovo in mezzo all'ululato della tempesta.

Tuttavia Glinn non ci faceva caso. Per un po' i suoi pensieri furono altrove. Vallenar si era giocato tutto, la sua carriera, il suo equipaggio, la sua nave, l'onore del suo paese, la sua stessa vita, in questo inseguimento. Sapeva che stavano trasportando solo una roccia. Una roccia molto grossa, ma pur sempre una roccia. Quell'inseguimento non aveva senso.

In ogni caso, lui sapeva di aver commesso un grossolano errore di valutazione. Imperdonabile. Per un istante, aveva preso in considerazione il fallimento. Aveva soppesato la parola sulla punta della lingua, quasi assaporandola. Poi, con uno spasmo, l'aveva allontanata dai propri pensieri. No, non ci sarebbe stato, non ci sarebbe potuto essere, alcun fallimento.

Il problema non era nel profilo elaborato al computer, né nel dossier alto mezzo metro sul conto di Vallenar assemblato dall'ufficio di New York. Il problema era che mancava un elemento cruciale, un elemento che aspettava che lui, Eli Glinn, lo riconoscesse. Se fosse riuscito a comprendere le motivazioni di Vallenar, allora avrebbe potuto prendere dei provvedimenti... Fino a che punto era disposto ad arrivare il comandante? Li avrebbe inseguiti oltre la Barriera di Ghiaccio? Glinn scosse il capo, come per liberare le risposte, ma non ci riuscì. Senza capire le ragioni di Vallenar, non poteva elaborare un piano.

Guardò Sally, sempre china sul radar a fissare il punto verde che rappresentava l'*Almirante Ramirez.* «La nave ha mantenuto la nostra stessa rotta per l'ultima mezz'ora», disse lei, senza alzare la testa. «Uno otto zero, dritto di poppa, velocità stabile a venti nodi, direzione costante e distanza decrescente.»

Glinn non disse nulla. Era incredibile che il cileno guidasse la sua nave

su un mare del genere, con le onde di traverso. Era già difficile navigare per la *Rolvaag*, più adatta a reggere le tempeste di un cacciatorpediniere con una larghezza massima di una dozzina di metri. Era assolutamente insensato. C'erano buone probabilità che l'*Almirante Ramirez* si capovolgesse. Ma questo non significava nulla: c'era anche la possibilità che riuscisse a non capovolgersi. Non sapeva che tipo di equipaggio avesse a bordo Vallenar, ma sospettava che fosse di prima categoria.

«A velocità e direzione costanti, ci intercetterà alla Barriera di Ghiaccio», stimò il capitano. «E saremo alla sua portata di tiro con considerevole anticipo, rispetto a quel momento.»

«Fra tre ore», precisò Glinn. «Verso il crepuscolo.»

«Una volta che saremo a tiro, pensi che aprirà il fuoco?»

«Non ne ho il minimo dubbio.»

«Non abbiamo modo di difenderci. Ci farà a pezzi.»

«Se non riusciamo a seminarlo nell'oscurità, sfortunatamente sarà vero.»

Lei lo guardò. «E il meteorite?» chiese a bassa voce.

«Che cosa vuoi dire?»

Lei abbassò ulteriormente la voce, per non farsi sentire da Lloyd. «Se lo scarichiamo, potremo aumentare la velocità.»

Glinn si irrigidì. Guardò in direzione del suo cliente, in piedi davanti alle vetrate, l'espressione accigliata e piantato a gambe larghe sul pavimento. Non aveva sentito. Glinn rispose sottovoce, in tono ragionevole. «Per scaricarlo, dobbiamo prima fermare completamente la nave, cosa che richiede cinque miglia di rallentamento e mezz'ora di tempo. Il che darebbe a Vallenar l'agio di raggiungerci. Ci affonderebbe mentre siamo ancora in movimento.»

«Questo vuol dire che hai esaurito le risposte?» fece il capitano, a voce ancora più bassa.

Lui guardò gli occhi verdi di lei. Limpidi, attenti e bellissimi. «Non esiste un problema senza una soluzione. Dobbiamo solo trovarla.»

«Prima che lasciassimo l'isola mi hai chiesto di fidarmi di te. Spero di poterlo fare. Vorrei poterlo fare.»

Glinn sentì un'improvvisa ondata di emozioni. Per un attimo i suoi occhi caddero sullo schermo del GPS e sulla linea tratteggiata verde con la dicitura ICE LIMIT. La Barriera di Ghiaccio. Poi tornò a guardare la donna. «Puoi fidarti di me, capitano. Troverò una soluzione, te lo prometto.»

Lei annuì. «Io non credo che tu sia un uomo che contravviene a una promessa, Eli. C'è solo una cosa che vorrei avere dalla vita in questo mo-

mento: rivedere mia figlia.»

Glinn stava per rispondere. Ma dalla sua bocca uscì solo un sibilo di sorpresa. Fece involontariamente un passo indietro. Un'improvvisa illuminazione gli fece capire la motivazione di Vallenar.

Si voltò e, senza dire una parola, lasciò a grandi passi il ponte.

Rolvaag
ore 12.30

Lloyd passeggiava senza posa su e giù per il ponte di comando. La tempesta percuoteva furiosamente le vetrate, ma lui cercava di tenere gli occhi lontani dalla furia del mare. In tutta la vita non aveva mai visto niente di così spaventoso. Non sembrava nemmeno più acqua. Sembravano montagne, verdi, grigie e nere, che salivano e scendevano, che spazzavano ogni cosa, che si frantumavano in gigantesche valanghe color crema. Non riusciva a capire come la loro nave, o qualunque altra nave, potesse sopravvivere più di cinque secondi in un mare del genere. Eppure la *Rolvaag* ancora continuava a solcare le acque. Era difficile camminare, ma Lloyd sentiva il bisogno del conforto di un po' di attività fisica. Raggiunse la porta di tribordo, fece una brusca piroetta su se stesso e riprese a camminare. Era da un'ora, che stava fermo. Da quando Glinn era corso via dal ponte.

Aveva mal di testa. Era la conseguenza dei rovesci di fortuna, degli improvvisi cambiamenti d'umore, delle tensioni insostenibili delle ultime dodici ore. Esasperazione, umiliazione, trionfo, apprensione. Alzò lo sguardo verso l'orologio sulla parete appesa in plancia e ai volti degli ufficiali. Howell appariva serio, la Britton inespressiva sopra gli schermi radar e GPS. Banks era, come sempre, incorniciato dalla porta della sala radio. Lloyd avrebbe voluto rivolgere loro qualche domanda, ma quelli gli avevano già detto tutto ciò che c'era da sapere. Avevano ancora due ore prima che la *Ramirez* raggiungesse la portata di tiro.

Lloyd sentì le membra irrigidirsi, attraversate da una corrente di rabbia. Era tutta colpa di Glinn e della sua arroganza: quell'uomo aveva studiato così a lungo le opzioni che era arrivato a credere di essere infallibile. «Se pensi troppo, pensi sbagliato», aveva detto una volta qualcuno. Se gli fosse stata data la possibilità di chiedere qualche favore in giro, non sarebbero arrivati a quel punto. Non si sarebbero ritrovati come un topo in attesa di essere mangiato dal gatto.

La porta si aprì ed Eli fece il suo ingresso. «Buon pomeriggio, capita-

no», salutò con nonchalance.

Questo suo atteggiamento scatenò la furia di Lloyd. «Maledizione, dove diavolo ti eri cacciato?»

«Sono andato a esaminare il dossier di Vallenar. Ora so che cosa lo spinge.»

«E a chi importa? È lui che ci sta costringendo ad andare verso l'Antartide.»

«Timmer era il figlio di Vallenar.»

Lloyd s'interruppe. «Timmer?» chiese, confuso.

«L'ufficiale delle comunicazioni di Vallenar, l'uomo che è rimasto ucciso dal meteorite.»

«Ma è assurdo. Non avevi detto che Timmer era biondo con gli occhi azzurri?»

«Era il figlio che Vallenar aveva avuto dalla sua amante tedesca.»

«Stai tirando a indovinare o ci sono prove?»

«Non esiste nessun documento, ma è l'unica spiegazione possibile. Per questo era così ansioso di riavere indietro Timmer, quando gli ho fatto visita. E per questo, all'inizio, si è trattenuto dal danneggiare la nostra nave: gli avevo raccontato che Timmer era a bordo, in una cella. Ma appena abbiamo lasciato l'isola si è reso conto che il ragazzo era morto e sospetto che si sia convinto che noi l'abbiamo assassinato. Per questo ci ha inseguiti fin nelle acque internazionali. Per questo non si arrenderà mai, finché avrà vita. O finché noi non saremo morti.»

Lo spasmo di furia lo aveva lasciato. Lloyd si sentiva privo di forze. A quel punto la rabbia era inutile. Cercò di controllare la voce. «E in quale modo, ti prego di dircelo, questa tua analisi psicologica potrebbe esserci d'aiuto?»

Glinn non gli rispose. Si rivolse invece a Sally Britton. «Quanto manca alla Barriera di Ghiaccio?»

«Dalla nostra posizione sono settantasette miglia nautiche.»

«Vedi ghiaccio sul radar?»

«Signor Howell?» fece lei.

«Ghiaccio alla deriva a dieci miglia», rispose questi. «Qualche blocco. Proprio sulla Barriera, il radar di superficie a lunga portata rileva una massiccia isola di ghiaccio. Due, in effetti. Sembra che una sia spezzata in due.»

«Direzione?»

«Uno nove uno.»

Glinn riprese la parola. «Suggerirei di prendere questa strada. Fate una virata molto lenta. Se a Vallenar occorre un po' di tempo per accorgersi del nostro cambio di rotta, potremmo guadagnare un miglio o due.»

Howell rivolse al capitano uno sguardo interrogativo.

«Glinn», disse il capitano. «Portare una nave come questa oltre la Barriera di Ghiaccio è un suicidio. Specialmente con la tempesta.»

«Ci sono delle ragioni», si giustificò lui.

«Ti spiace condividerle con noi?» domandò Lloyd. «O hai intenzione di lasciarci all'oscuro come sempre? Forse potrebbe essere opportuno fare uso del libero arbitrio.»

Glinn guardò Lloyd, poi il primo ufficiale, poi il capitano.

«Come volete. Siamo ridotti a scegliere tra due opzioni: virare e cercare di seminare il cacciatorpediniere, oppure mantenere questa rotta e tentare di seminarlo al di sotto della Barriera di Ghiaccio. La prima ha una probabilità di errore del cento per cento, la seconda qualcosa di meno. Quest'ultimo piano ha anche il vantaggio di costringere il cacciatorpediniere ad affrontare le onde di traverso.»

«Che cos'è la Barriera di Ghiaccio?» chiese Lloyd.

«È dove le acque gelide dell'Antartico incontrano quelle più calde dell'Atlantico e del Pacifico. Gli oceanografi lo chiamano Convergenza Antartica. È noto per le sue nebbie impenetrabili e, naturalmente, per i suoi ghiacci estremamente pericolosi.»

«E la tua proposta è quella di portare la *Rolvaag* in un'area di ghiaccio e nebbia? A me sembra un suicidio.»

«Quello che ci serve ora è la possibilità di nasconderci, di guadagnare tempo per seminare la nave da guerra e stabilire una rotta che ce ne allontani. Nel buio, nel ghiaccio e nella nebbia, potremmo tentare la fuga.»

«Potremmo anche affondare.»

«Le probabilità di scontrarsi con un iceberg sono inferiori a quelle di essere affondati da Vallenar.»

«E se non c'è la nebbia?»

«Be'... allora c'è un problema.»

Dopo un lungo silenzio, parlò il capitano Britton. «Signor Howell, stabilisca una nuova rotta per uno nove zero. Virata lenta.»

Con un'impercettibile esitazione, Howell riferì l'ordine al timoniere. Senza staccare gli occhi da Glinn.

Rolvaag

ore 14.00

McFarlane si abbandonò sulla scomoda sedia di plastica, sospirando e strofinandosi le palpebre. Rachel era seduta accanto a lui, intenta a rompere gusci di arachide, lasciandone cadere i frammenti sul pavimento metallico del posto di osservazione. L'unica luce era quella di un monitor appeso in alto, sopra di loro.

«Non ti stanchi mai di quelle maledette noccioline?»

Lei sembrò soppesare la domanda. «No.»

Scivolarono di nuovo nel silenzio. Conscio di un incipiente mal di testa e di una nausea latente, McFarlane chiuse gli occhi. In quello stesso momento, il rollio aumentò drammaticamente. Sam udì il ticchettio di gocce d'acqua che cadevano su una superficie metallica. Ma, a parte ciò, la cisterna che si spalancava sotto di loro sembrava a posto.

Sam riaprì gli occhi con fatica. «Fallo girare di nuovo.»

«Ma lo abbiamo già visto cinque volte», si lamentò Rachel. Tuttavia, visto che Sam non replicava, lei sbuffò disgustata e si protese in avanti per azionare i controlli.

Delle tre videocamere di sicurezza nella cisterna, solo una era sopravvissuta all'esplosione. Rachel fece avanzare il nastro ad alta velocità, fino a un minuto prima della detonazione. Attesero in silenzio, mentre i secondi passavano. Niente di nuovo. Garza aveva ragione: nessuno aveva toccato la roccia. Nessuno vi si era minimamente avvicinato.

Sam si protese ancora in avanti, imprecando, guardando fuori dal loro posto di osservazione e lungo la passerella, in cerca di una risposta tra le pareti della cisterna. Poi fece scendere lo sguardo di una dozzina di metri, sulla sommità del meteorite. La scarica non si era propagata verso l'alto. La maggior parte delle luci erano saltate, numerose reti di comunicazione di poppa e di prua erano rimaste danneggiate, ma la passerella e il posto di osservazione sulla sommità della cisterna erano rimasti intatti. Lo stesso valeva, complessivamente, per la struttura di sostegno, malgrado alcune travi fossero state abbattute. L'acciaio fuso era schizzato in strisce schiumose sulle pareti. Alcune delle grandi assi di rovere erano carbonizzate. Chiazze di sangue e di carne rossastra erano ancora sparpagliate qua e là, negli angoli che la squadra di pulizia non aveva toccato. Il meteorite stesso non sembrava aver subito alterazioni.

Dov'era il segreto, si chiedeva. Che cosa stava sfuggendo alla loro indagine? «Rivediamo i dati che conosciamo», propose. «L'esplosione sembra

essere stata identica a quella che ha ucciso Timmer.»

«Forse addirittura più forte», ipotizzò Rachel. «Una scarica elettrica spaventosa. Se intorno non ci fosse stato così tanto metallo da assorbire la scarica, avrebbe potuto neutralizzare l'elettronica di bordo.»

«Dopodiché il meteorite ha emesso un sacco di disturbi radio. Proprio come con Timmer.»

Rachel prese la radio e l'accese. Fece una smorfia sentendo il crepitio che ne uscì e tornò a spegnerla. «Li sta ancora emettendo.»

Tacquero di nuovo.

«Mi domando se la scarica sia stata innescata veramente da qualcosa», riflettè la scienziata riavvolgendo il nastro. «O se non si sia verificata per caso.»

Sam non rispose. Non poteva essere casuale: qualcosa doveva averla scatenata. E, nonostante le osservazioni di Garza e il crescente nervosismo dell'equipaggio, non credeva che il meteorite fosse un oggetto maligno, che cercasse deliberatamente di ucciderli. Si chiese se Timmer e Masangkay avessero mai davvero toccato il meteorite. Eppure le sue analisi lasciavano pensare di sì. La chiave del mistero doveva risiedere in Palmer Lloyd. Lui aveva appoggiato la guancia sulla roccia ed era vissuto per raccontarlo. Gli altri erano stati fatti a pezzi. Che differenza c'era stata tra il tocco di uno e il tocco degli altri?

Si raddrizzò sulla sedia. «Guardiamolo di nuovo.»

Senza dire una parola, Rachel attivò i controlli e il monitor riprese vita. La videocamera superstite era stata collocata quasi direttamente sopra la roccia, appena sotto il posto di osservazione. C'era Garza, in piedi da una parte, con i diagrammi delle saldature davanti agli occhi. La squadra era distribuita equamente intorno al meteorite. Erano inginocchiati sopra diversi punti nodali della struttura, con le punte fiammeggianti delle fiamme ossidriche che tracciavano linee rosse sullo schermo. In basso a destra nell'immagine un display segnava il rapido scorrere dei secondi.

«Alza il volume», suggerì McFarlane. Chiuse gli occhi. Il mal di testa e la nausea stavano peggiorando. Mal di mare.

La voce di Garza riecheggiò nella postazione. «Come andiamo?» gridava. Qualcuno aveva risposto: «Ci siamo quasi». Silenzio, fruscio di fondo, il gocciolare dell'acqua, un saldatore che veniva spento. Rumori ambientali e poi gli scricchiolii e i gemiti della nave che cominciava a rollare. Quindi la voce di Garza che urlava: «Tenetevi forte!»

E poi tutto finì in un sibilo di rumore bianco.

Sam riaprì gli occhi. «Torna indietro di dieci secondi.»

Rividero la fase finale della scena.

«L'esplosione si è verificata al culmine del rollio», ragionò Rachel.

«Ma Garza ha ragione. Quella cosa è stata portata con la forza fino alla riva... Potrebbe esserci un altro operaio dietro la roccia, qualcuno che non vediamo?»

«Ci avevo pensato. Sono arrivati sei saldatori, più Garza. Guarda, nell'ultimo fotogramma li si può vedere tutti. E tutti sono lontani dal meteorite.»

Sam appoggiò il mento sulle mani. C'era qualcosa in quel video che gli sfuggiva, ma non avrebbe saputo dire che cosa. Forse non c'era niente. Forse era solo che lui era dannatamente stanco.

Rachel si stiracchiò, facendo cadere gusci di noccioline. «Eccoci qui a cercare di mettere in discussione quello che ci ha detto Garza. Ma se avessimo ragione tutti?»

Sam la guardò. «Non capisco.»

«E se nessuno avesse toccato il meteorite? E se a toccarlo fosse stato qualcos'altro?»

«Qualcos'altro? Ma non c'è nient'altro che si muova in questa...» S'interruppe, ricordandosi del dettaglio che lo aveva incuriosito: il rumore dell'acqua. «Rifammi vedere gli ultimi sessanta secondi. Presto!»

Alzò la testa verso lo schermo, cercando di identificare la fonte del suono che aveva udito. Eccolo lì, molto debole, un rigagnolo sottile che scendeva dall'alto e scompariva verso le profondità della cisterna. Si concentrò su di esso. Nel momento in cui la nave cominciava a rollare, il rigagnolo si distaccava dal portellone e seguiva una traiettoria che lo portava vicino al meteorite.

«Acqua!» esclamò Sam.

Rachel lo guardò, curiosa.

«C'è un rigagnolo d'acqua che cola lungo una parete della cisterna. Dev'essere una perdita nel portellone meccanico. Guarda, si vede ancora.» Indicò la sottile striscia d'acqua che percorreva un lato del portello. «Il meteorite si è attivato quando il rollio ha portato l'acqua a contatto con la sua superficie.»

«Ma è assurdo. È rimasto sepolto per milioni di anni dentro un terreno impregnato d'acqua. Ci è piovuto e nevicato sopra. È inerte. Che cosa può fargli l'acqua?»

«Non lo so, ma è meglio controllare.» Riesaminò il videotape, sottoline-

ando come, proprio nell'istante in cui l'acqua toccava il meteorite, lo schermo si riempiva di neve.

«Coincidenza?» chiese lei.

«No.»

«Sam, come può quest'acqua essere diversa dall'acqua che ha sempre toccato il meteorite?»

E in quel momento di rivelazione, tutto fu chiaro a McFarlane. «Sale», mormorò. «È acqua salata, quella che gocciola nella stiva.»

«Ma sì!» fece Rachel, dopo un momento di choc. «Ed è per questo che Timmer e Masangkay hanno innescato l'esplosione con le loro mani: avevano le mani sudate. C'era del sale sulle loro dita. Mentre Lloyd lo ha toccato in un giorno molto freddo e non era sudato. Dev'essere fortemente reattivo al cloruro di sodio. Ma perché? Che tipo di reazione è?»

Sam la guardò, poi diresse lo sguardo verso il rigagnolo, ancora visibile nella semioscurità: lo vide oscillare seguendo il movimento della nave.

Il movimento della nave...

«Ci penseremo più tardi.» Prese la radio, l'accese, ma sentì solo il disturbo statico. «Dannazione!» imprecò, rimettendo la radio nella cintura.

«Sam...»

«Dobbiamo uscire di qui. Altrimenti, al prossimo rollio, verremo arrostiti.» Si alzò e l'afferrò per un braccio.

«Non possiamo andarcene: un'altra esplosione potrebbe distruggere la struttura di sostegno. E se il meteorite si libera, moriremo tutti.»

«Allora dobbiamo tenerlo lontano dall'acqua.»

Si guardarono per un momento, poi, seguendo un identico pensiero, si precipitarono lungo la passerella, verso il tunnel di accesso.

Almirante Ramirez
ore 14.45

Col binocolo in mano, Vallenar scrutava il mare in direzione sud. Gli ufficiali che gli stavano intorno sulla plancia cercavano a fatica di rimanere in piedi e di nascondere il terrore dietro gelide maschere di noncuranza. Ma ora il regime di assoluta disciplina instaurato a bordo stava dando i suoi frutti. Erano stati messi alla prova e coloro che erano rimasti erano con lui. Lo avrebbero seguito anche all'inferno, se necessario. Ed era esattamente dove lui li avrebbe portati.

La neve e il nevischio avevano smesso di cadere. La visibilità era eccel-

lente, ma il vento era ulteriormente aumentato, gonfiando ancora di più le onde. Quando la nave si trovava nella gola tra due cavalloni, era immersa nella più profonda oscurità: le due muraglie di acqua nera davano l'impressione di trovarsi nel profondo di un grande canyon. In quei momenti, le creste dei flutti raggiungevano un'altezza sconcertante di venti metri sopra il livello del ponte. Il comandante non aveva mai visto un mare così in tutta la sua vita. E l'aumento della visibilità, pur accordandosi col suo piano, rendeva lo spettacolo ancora più spaventoso.

La procedura normale sarebbe stata quella di mettere la prua controvento e cercare di andarsene. Ma non era quella la soluzione. Se voleva impedire la fuga alla nave americana, doveva mantenere quella direzione, che gli faceva prendere le onde quasi di traverso. Osservò la prua del cacciatorpediniere che affondava e risaliva lentamente, il *castillo* da cui l'acqua scrosciava con fragorose ondate sul ponte. La nave s'inclinava a tribordo finché la plancia non guardava direttamente sulla superficie schiumante dell'oceano. In quel momento, tutti si afferravano a qualcosa. La plancia rimaneva sospesa in quella posizione per alcuni spaventosi secondi, poi tornava a raddrizzarsi per completare l'oscillazione verso babordo. Era un rollio particolarmente spiacevole.

Vallenar conosceva la sua nave: sapeva che cosa poteva e non poteva fare. Era in grado di capire quando il vento e l'acqua prendevano il comando. E, almeno per il momento, questo non era ancora avvenuto. Occorrevano una grande attenzione e una notevole abilità per evitare che la nave si rovesciasse. Se ne sarebbe occupato di persona. Meglio non lasciare quel compito al giovane ufficiale.

Vide un'onda schiumosa torreggiare in lontananza, sollevandosi sopra la tempesta come una balena. Diede l'ordine con calma, quasi con noncuranza. «Barra a sinistra, motore di tribordo avanti un terzo, motore di babordo avanti due terzi. Mi annunci la direzione di prua.»

«Vira uniformemente, signore», disse l'ufficiale. «Direzione uno sette cinque. Uno sette zero...»

«Stabile su uno sei cinque.»

L'onda avviluppò la nave nel suo abbraccio. La *Ramirez* si sollevò, le strutture si tesero e gemettero. Vallenar si aggrappò al telegrafo della sala macchine, mentre il cacciatorpediniere sbandava paurosamente. L'inclinometro indicò un angolo di trenta gradi, prima che raggiungessero la cresta. Per un istante, Vallenar ebbe davanti agli occhi l'oceano fino all'orizzonte. Si affrettò a portare il binocolo agli occhi e a scandagliare il mare in tu-

multo. Era una visione terrificante, quella dei picchi monumentali e delle vallate d'acqua, uniti in una caotica alternanza. Si sentì turbato. Poi la nave cominciò a scendere e lui si calmò. Quando tornarono a salire, lui fu pronto col binocolo. A un tratto sussultò: eccola! Una silhouette nera bordata di bianco. Era più grande e più vicina di quanto avesse pensato. Tenne il binocolo puntato, esitando a sbattere le palpebre, mentre il cacciatorpediniere scendeva verso il basso per poi riaffiorare in cima a un'altra schiumante montagna d'acqua. E mentre la cresta dell'onda rovesciava schiuma sulla battagliola di babordo, scuotendo l'intera nave, Vallenar riavvistò la *Rolvaag*.

«Motore di babordo indietro un terzo. Barra a dritta. Stabile su uno otto zero.»

Una volta di più, il ponte si inclinò verso tribordo.

«Come stiamo a carburante?»

«Trenta per cento.»

Il comandante si rivolse all'*ingeniero de guardia*. «Zavorrare le cisterne», ordinò. Riempire le cisterne vuote di acqua di mare avrebbe fatto perdere loro mezzo nodo, ma avrebbe aumentato la stabilità in previsione di quanto stava per accadere.

«Procedo a zavorrare le cisterne», disse l'ingegnere con evidente sollievo.

Vallenar si rivolse al quartiermastro. «Barometro?»

«Ventinove virgola ventotto, in discesa.»

Quindi convocò in plancia il suo ufficiale tattico. «Abbiamo contatto visivo con la nave americana», gli disse porgendogli il binocolo.

L'ufficiale portò il binocolo agli occhi. «La vedo, signore», disse dopo qualche secondo.

Vallenar si rivolse ad Aller. «Si dirige all'incirca a uno nove zero. Rotta di intercettazione, per favore.»

Gli ordini vennero trasmessi e una nuova rotta fu stabilita. Tutto era preciso e corretto.

Vallenar si spostò alle spalle dell'ufficiale tattico. «Mi comunichi quando ci troviamo a portata di tiro. Ma non agganci senza mio ordine.»

«Sissignore.»

Il cacciatorpediniere straorzò in balia di un'altra onda, per poi precipitare rumorosamente. Il ponte si inclinò verso tribordo, mentre la prua sbandò verso babordo in un movimento violento e incontrollato.

«Non riesco a tenerla a uno nove zero.»

«Usi la barra al massimo.»

L'*Almirante Ramirez* si stabilizzò. Vallenar avvistò un *tigre* a occidente.

«Rilasci la barra. La rilasci!»

La nave cominciò un lento rollio, scalando il fianco dell'enorme onda. Quando si spezzò, si abbatté sul ponte. L'acqua stava inondando anche la plancia.

«Barra a dritta. Tutto a dritta!»

La nave sbandò.

«Il timone è fuori dall'acqua, signore!» gridò il timoniere, rendendosi conto di non riuscire a manovrare.

«Motore di babordo indietro due terzi! Motore di tribordo avanti!»

Gli ordini vennero trasmessi alla sala macchine. La nave continuava a scarrocciare.

«Non risponde...»

Vallenar fu preso dalla paura. Non per sé, ma per la missione. Finalmente sentì che la poppa tornava in acqua e le eliche tornavano a fare presa. Espirò. «Riferitemi qualsiasi contatto aereo», ordinò, come se niente fosse. Nessuna nave sarebbe arrivata in soccorso degli americani, con quel tempo. Di questo era sicuro. Ma non avrebbe potuto escludere un aereo.

«Nessun contatto aereo fino a duecento miglia», replicò l'addetto al rilevamento. «Ghiaccio a sud.»

«Che tipo di ghiaccio?»

«Due grandi isole di ghiaccio e vari blocchi alla deriva.»

Stavano correndo verso il ghiaccio, pensò Vallenar con soddisfazione. Era una mossa disperata, quella di portare una nave di quelle dimensioni in mezzo al ghiaccio, in piena tempesta. Forse pensavano di poter giocare a nascondino in mezzo agli iceberg o di fuggire col favore delle tenebre. Forse speravano nella nebbia, ma non avrebbero avuto fortuna. Al contrario, il ghiaccio avrebbe giocato a suo favore, temperando la violenza del mare. E in mezzo ai ghiacci un cacciatorpediniere era molto più manovrabile di una nave-cisterna. Li avrebbe uccisi in mezzo ai ghiacci. Se non fossero stati prima i ghiacci a ucciderli.

«Prossimi alla portata di tiro, signore», comunicò l'ufficiale tattico.

Vallenar guardò l'oceano in tempesta. Ora la sagoma della nave americana era visibile anche senza binocolo. Poteva essere lontana otto miglia, ma anche a quella distanza era un bersaglio molto grosso.

«Ha una visuale accettabile per il puntamento?»

«Non ancora, signore. Il puntamento a vista sarà difficile, con questo

mare e a questa distanza.»

«Allora aspetteremo di essere più vicini.»

I minuti trascorsero, mentre con estrema lentezza si avvicinavano al loro bersaglio. Il sole era al tramonto e il cielo si oscurava. Il vento si manteneva costante sugli ottanta nodi. La paura che aveva dominato gli uomini sulla plancia aveva agito da potente tonico. Vallenar continuò a dare istruzioni per delicati e continui cambiamenti di rotta. La riparazione alle eliche stava reggendo bene. I sommozzatori avevano fatto un buon lavoro. Peccato che fossero morti.

La notte sarebbe scesa tra breve e la *Rolvaag* viaggiava a luci spente. Il comandante non poteva più aspettare. «Signor Casseo, inquadrare il bersaglio. Solo traccianti.»

«Sissignore. Procedo a caricare i traccianti.»

Vallenar guardò i cannoni anteriori. Un minuto dopo, li vide girare ed elevarsi a circa quarantacinque gradi, prima di sparare due proiettili luminosi in sequenza. Le canne rincularono all'indietro in mezzo alla fiammata, mentre la vibrazione si trasmetteva al ponte. Afferrò il binocolo e osservò l'arco luminoso dei traccianti nella tempesta. Entrambi i proiettili caddero molto lontano dal bersaglio.

La nave discese e risalì nuovamente. I cannoni approfittarono di una pausa nel rollio per sparare altri traccianti, che fecero più strada, ma non abbastanza.

L'ufficiale tattico sincronizzò altri colpi con le creste delle onde, facendo ulteriori aggiustamenti. Dopo qualche minuto, dichiarò: «Comandante, credo di avere dati sufficienti sulla portata per aprire il fuoco sul bersaglio».

«Molto bene. Spari per colpire. Voglio rallentarli, non affondarli. Poi ci avvicineremo per il colpo di grazia.»

A queste parole seguì un brevissimo silenzio.

«Sissignore», disse l'ufficiale tattico.

Quando il cacciatorpediniere riemerse dalle onde, i cannoni entrarono in azione. Questa volta erano proiettili veri quelli che sibilavano verso sud, tracciando nell'aria letali archi arancione.

Rolvaag
ore 15.30

McFarlane si appoggiò al portello del posto di osservazione, ignorando

la sedia, e si lasciò scivolare sul pavimento metallico. Si sentiva stremato. Innumerevoli, piccoli muscoli gli si contraevano spasmodicamente nelle braccia e nelle gambe. Sentì Rachel che si lasciava cadere accanto a lui, ma era troppo esausto per riuscire a voltarsi.

Con il meteorite che impediva le comunicazioni radio e senza avere tempo di cercare aiuto altrove, avevano dovuto trovare da soli una soluzione. E, dopo essersi rifugiati nel corridoio di accesso, avevano elaborato un piano sostenibile. Dietro di loro, nei compartimenti della stiva, c'erano dozzine di teloni impermeabili. Ne avevano disteso una serie sopra la sommità della struttura, in modo da proteggere il meteorite dall'acqua di mare. C'era voluta una mezz'ora di attività frenetica sotto la costante minaccia di una nuova esplosione.

McFarlane prese la radio, constatò che era ancora isolata e se la riappese alla cintura con una scrollata di spalle. Prima o poi, Glinn lo avrebbe saputo. A Sam parve incredibilmente strano che tanto il capitano quanto Glinn e gli altri fossero rimasti sul ponte tutto quel tempo, preoccupati del loro lavoro e del tutto all'oscuro della crisi che si consumava sei ponti più in basso. C'era da chiedersi che cosa stesse capitando in plancia.

La tempesta peggiorava. Sam sentiva aumentare il rollio della nave. Da un momento all'altro, un altro rigagnolo di acqua di mare sarebbe piovuto sulla struttura.

Rimasero in silenzio finché Rachel non infilò una mano nella tasca della camicia e ne estrasse una scatola contenente un CD-rom, che esaminò con attenzione. «In tutta questa confusione me n'ero dimenticata. Grazie a Dio non si è danneggiato», disse, con un sospiro di sollievo.

«Che cos'è?»

«Prima di salire a bordo, ho trasferito tutti i dati dei nostri test sul disco. Voglio riesaminarli. Sempre che usciamo vivi di qui.»

Sam non fece commenti.

«Deve possedere una fonte di energia interna», riprese Rachel. «Altrimenti, come può generare così tanta elettricità? Se fosse solo un condensatore, avrebbe già scaricato tutta l'energia milioni di anni fa. La carica si genera all'interno.» Batté la mano sulla tasca con il disco. «La risposta *deve* essere nei dati, da qualche parte.»

«Quello che vorrei sapere è da quale tipo di ambiente proviene. Voglio dire... questa cosa reagisce violentemente proprio all'acqua salata. Ah, all'inferno! Lasciamo in pace quella dannata roccia.»

«Qui sta il problema. Forse non è soltanto una roccia.»

«Hai intenzione di ricominciare con la tua teoria della nave spaziale?»

«No. Forse è molto più semplice.»

Sam stava per parlare, ma s'interruppe. Il rollio era aumentato ancora.

Anche Rachel si era zittita. Rifletteva.

«Dev'esserci un mare d'inferno, là fuori», mormorò lui.

Lei annuì. «Da un istante all'altro...»

Attesero in silenzio. Finalmente, al culmine di una spaventosa oscillazione, il rigagnolo si distaccò dal portello. McFarlane si alzò in piedi e guardò fuori, in attesa. Nonostante la furia dell'oceano, riuscì a distinguere il rumore dell'acqua che ricadeva sui teloni plastificati. La vide colare senza danni fino al pavimento della cisterna.

Rimasero in silenzio, in attesa, per una frazione di secondo. Poi Rachel trasse un lungo respiro. «Sembra che abbia funzionato. Congratulazioni.»

«Congratulazioni? L'idea è stata tua.»

«Sì, lo so, ma sei stato tu a intuire la questione della salinità.»

«Dietro tuo suggerimento... Be', sembriamo una dannata società di mutuo apprezzamento.»

Malgrado la stanchezza, Sam si sorprese a sorridere. Era come se gli avessero tolto un grosso peso dalle spalle. Sapevano che cosa aveva causato le esplosioni e avevano fatto il necessario per evitare che si ripetessero. E finalmente erano sulla strada di casa.

Sam guardò Rachel, i suoi capelli neri che scintillavano alla tenue luce della postazione. Solo poche settimane prima, il pensiero di condividere quel silenzio semplice e riposante sarebbe stato inconcepibile. Eppure ora gli era difficile pensare a quando lei non era al suo fianco, a completare le sue frasi, a prenderlo in giro, a stimolare idee e ragionamenti, che le fosse richiesto oppure no.

Lei si era appoggiata alla parete della cisterna e guardava nel vuoto, mentre la nave rollava sempre più forte. Non si era nemmeno accorta che lui la stava guardando. «Senti qualcosa?» domandò. «Avrei giurato di aver sentito un'esplosione in lontananza.»

Ma Sam l'ascoltava distrattamente. Con sua grande sorpresa, le si inginocchiò accanto e la tirò a sé, guidato da un sentimento molto diverso dal momento di passione che lo aveva travolto quella notte, nella cabina di Rachel. Lei appoggiò la testa sulla sua spalla.

«Sai una cosa?» le disse. «Sei l'assistente più bella, furba e traditrice che io abbia incontrato da molto tempo.»

«Mmm, scommetto che lo dici a tutte.»

Lui le accarezzò dolcemente la guancia, poi le sollevò la bocca fino a portarla all'altezza della propria, mentre un'altra onda passava sopra di loro. L'acqua ricadde rumorosamente sui teloni.

«Questo significa che mi farai portare il tuo anello del MIT?» mormorò lei.

«No. Ma potrai prendere in prestito il mio martello da roccia.»

Si baciarono di nuovo, mentre la nave tornava a raddrizzarsi, solo per continuare a oscillare sul lato opposto.

Improvvisamente, Sam si ritrasse. Al di sopra dei rumori di fondo della stiva e dei tonfi del mare sullo scafo, aveva sentito un suono estraneo: un crepitio acuto che si concludeva con uno schianto metallico simile a uno sparo. E poi un altro, e un altro ancora.

Si guardarono. I luminosi occhi di Rachel erano spalancati per lo spavento. Le forti esplosioni cessarono, ma l'eco ancora risuonava nelle orecchie di Sam. Attesero in un silenzio carico di angoscia. A ogni rollio della nave corrispondeva ora una nuova serie di rumori: il gemito dell'acciaio, gli scricchiolii del legno che si spezzava, gli schiocchi di rivetti e saldature che cedevano.

Rolvaag
ore 15.30

Sally Britton osservò la pigra traiettoria del primo tracciante sollevarsi sopra la tempestosa superficie del mare e ricadere con un bagliore tremolante. Un altro tracciante seguì il primo, cadendo anch'esso a debita distanza.

Lloyd corse alla vetrata. «Cristo, ci credete? Quel figlio di puttana ci sta sparando addosso!»

«Traccianti», commentò Glinn. «Stanno valutando la nostra distanza.»

La mascella di Lloyd si irrigidì.

«Signor Howell, tutta la barra a sinistra», ordinò il capitano, mentre un altro paio di traccianti descrivevano la loro parabola sopra il mare, avvicinandosi gradualmente.

Osservarono in silenzio la serie di traccianti, sempre più minacciosamente vicini, finché l'ultimo non cadde proprio sopra di loro, illuminando il cielo scuro con una striscia di luce.

«Ci hanno inquadrati», mormorò Glinn. «Ora passeranno all'artiglieria.»

Lloyd perse la pazienza. «Ma che cosa sei, un cronista sportivo? Ci ser-

ve un piano, non la radiocronaca. Non posso crederci! Trecento milioni di dollari e guarda dove siamo finiti!»

Sally Britton impose la sua autorità, rapida e diretta: «Silenzio in plancia! Signor Howell, tutta la barra a dritta! Motori di emergenza a poppa!» Nel momento di crisi, vedeva scorrere i pensieri con chiarezza cristallina. Era come se fosse qualcun altro a pensare al posto suo. Lanciò un'occhiata a Lloyd, in piedi al centro della plancia, le dita tozze intrecciate mentre guardava in direzione sud, verso il mare impietoso che li aspettava. In ultima analisi, c'era un abisso tra lui e l'uomo che gli stava accanto. A quel punto osservò Glinn. Cominciava a sentirsi dipendente dai giudizi di quello strano personaggio, molto più di prima. Non sarebbe mai successo, se lui non si fosse dimostrato fallibile. Se non si fosse dimostrato *umano.*

La notte era scesa. Avevano oscurato la nave nel tentativo di eludere i cannoni di Vallenar. Ma una grande luna quasi piena si era alzata in una notte dal cielo cristallino, beffandosi delle loro speranze. Il *panteonero* era uno strano fenomeno meteorologico: poteva includere una notte chiarissima, spazzata da un vento violentissimo e insidioso. Alla luce della luna del sud, la tormentata distesa dell'oceano emanava una spettrale luminescenza. E intanto il mare continuava a inseguirli, con onde spropositate che torreggiavano minacciose sulla nave, seppellendoli periodicamente nelle tenebre più oscure per poi riportarli in superficie, tra il ribollire dell'acqua e l'urlo del vento, presagio di sventura.

Un'esplosione improvvisa, debole ma udibile sopra la tempesta, scosse le vetrate della plancia. Ne seguirono altre, in una cadenza misurata. Sally vide una fila di geyser sollevarsi in successione sulla sommità di un'onda a nord della nave. Corrispondevano perfettamente alla posizione che la *Rolvaag* avrebbe avuto se avesse seguito la rotta precedente.

La prua della grande nave solcava con fatica quel mare minaccioso. *Vira, puttana,* pensò il capitano.

All'improvviso la nave sussultò, mentre una lingua di fumo giallo si levava dalla prua e schegge di metallo rovente tracciavano scie luminose nel buio. Il rombo dell'esplosione giunse immediatamente dopo. Uno dei pennoni, sollevato in aria, ricadde verso il basso frustando il ponte con i suoi cavi tranciati. Poi una serie di geyser eruttò davanti a loro.

Ci fu un gelido momento di stasi.

Sally Britton fu la prima a riprendersi. Esaminò la prua col binocolo: apparentemente, un proiettile aveva attraversato il castello di prua. La nave si sollevò sulle onde e, alla luce della luna, il capitano vide l'acqua scorrere

attraverso il cassone della catena scoperchiato e uscire da un foro irregolare, fortunatamente molto al di sopra della linea di galleggiamento. «Allarme generale», ordinò. «Signor Howell, mandi a prua una squadra per il controllo dei danni. Riunisca una squadra antincendio con estintori e un esplosimetro. E voglio una corda di sicurezza sul ponte di coperta, da prua a poppa.»

«Sissignora.»

Quasi involontariamente, rivolse uno sguardo a Glinn.

«Spegni i motori», mormorò lui. «Vira lontano dal vento. Azzera le contromisure elettroniche. Fagli credere di averci colpiti. Per il momento, sospenderà il fuoco. Dopo cinque minuti, non di più, ripartiamo. Così lo costringeremo a riprenderci le misure. E intanto *dovremo* arrivare a quelle isole di ghiaccio.»

Mentre Glinn andava a parlare sottovoce col suo uomo alla consolle, lei si rivolse al primo ufficiale. «Signor Howell, fermi tutti i motori. Barra a sinistra di trenta gradi.»

Spinta dall'inerzia, la nave continuò la sua corsa, virando leggermente. Il capitano guardò Lloyd, che durante il cannoneggiamento era impallidito. Forse era convinto di stare per morire, oppure si stava chiedendo come sarebbe stato affondare in un'acqua gelida, nera e profonda due miglia. Aveva già visto quello sguardo su altre navi, in altre tempeste. Non era un bello spettacolo.

Abbassò gli occhi sul radar. Stava ricevendo molti echi dal mare, che si cancellavano appena la *Rolvaag* risaliva in cima a un'onda. Erano ormai a venticinque miglia dalla Barriera di Ghiaccio e dalle due isole. Le onde di traverso rallentavano la nave cilena almeno di un nodo, ma la distanza tra loro stava diminuendo rapidamente e costantemente. Guardando quelle acque ribollenti, c'era da chiedersi come il cacciatorpediniere fosse riuscito a sopravvivere.

All'improvviso, la porta della plancia si spalancò. E sulla soglia apparve McFarlane, immediatamente seguito da Rachel.

«Il meteorite!» gridò lui, ansante e paonazzo.

«Che cos'ha il meteorite?» chiese Glinn, secco.

«Si sta liberando.»

Rolvaag
ore 15.55

Glinn ascoltò il concitato resoconto di McFarlane, provando una sensazione insolita e spiacevole di sorpresa. Ma con la sua consueta economia di movimenti tese la mano verso un telefono. «Infermeria? Mi passi Garza.»

Un momento dopo, la debole voce di Garza fu in linea. «Sì?»

«Qui Glinn. La struttura del meteorite sta cedendo. Prendi Stonecipher e la squadra di appoggio e portali giù subito.»

«Sissignore.»

«C'è un'altra cosa», intervenne McFarlane, ancora ansimante.

Glinn si voltò.

«Il meteorite reagisce al *sale.* Al sale, non al tocco. È questo che lo scatena. Rachel e io abbiamo disteso dei teloni di plastica sopra la struttura per evitare che ci piova sopra l'acqua che entra dal portello. Ma, qualsiasi cosa facciate, per l'amor di Dio, tenetelo lontano dall'acqua salata. E continua a emettere disturbi radio. Le comunicazioni saranno disturbate ancora per un'ora o giù di lì.»

Glinn ragionò su quanto aveva sentito, poi tornò a parlare con Garza. Mentre finiva, si udì un fruscio all'altro capo del filo, seguito dalla voce nasale e furente del dottor Brambell. «Che cosa diavolo succede? Proibisco a quest'uomo di lasciare l'infermeria. Ha subito traumi, contusioni, ha un polso slogato, un...»

«Basta così, dottor Brambell. Mi serve l'esperienza di Garza *a qualunque costo.*»

«Ma...»

«Siamo in emergenza.» Riagganciò il telefono e chiese a Sally: «C'è un modo per ridurre il rollio?»

Lei scosse il capo. «Con un mare del genere, caricare zavorra ci renderebbe più instabili.»

La *Rolvaag* proseguiva la sua corsa verso sud. La furia del mare continuava a seppellire il ponte di coperta, per poi risollevarlo verso il cielo, mentre l'acqua scorreva impetuosamente dagli scarichi. Due container si erano già sganciati ed erano stati trascinati fuoribordo. Molti altri stavano per seguire lo stesso destino.

«Che cos'erano quelle esplosioni?» chiese Sam.

«Ci hanno sparato dalla nave cilena», fu la risposta di Glinn, che guardò prima Sam poi Rachel. «Avete qualche idea *del perché* il sale lo faccia reagire?»

«Non sembra una reazione chimica», cominciò McFarlane. «Nessuna

parte del meteorite si è consumata nelle esplosioni, e di certo non c'era sale a sufficienza per generare quella quantità di energia.»

Glinn guardò Rachel.

«L'esplosione era troppo forte per essere una reazione chimica o catalitica», aggiunse lei.

«Che altro tipo di reazione può essere? Nucleare?»

«Mi sembra improbabile. Ma credo che non stiamo esaminando il problema nella giusta prospettiva.»

Glinn lo aveva già visto altre volte. Rachel aveva la tendenza a percorrere binari diversi da tutti gli altri. Il risultato poteva essere geniale o demenziale. Era una delle ragioni per cui l'aveva assunta, e sapeva che anche in quella circostanza avrebbe fatto bene ad ascoltarla. «E come?»

«Non è che una sensazione. Continuiamo a cercare di capirlo nella nostra prospettiva, considerandolo come un meteorite. Piuttosto, dovremmo considerarlo nella *sua* prospettiva. In qualche modo, il sale è importante per lui. Può essere pericoloso oppure... necessario?»

La voce di Howell riempì il silenzio che seguì a quella frase. «Capitano, una nuova serie di traccianti dalla *Ramirez.*» Il primo ufficiale si curvò sul radar Doppler. Dopo un lungo momento di silenzio, si risollevò sorridendo. «C'è una barriera di neve tra noi e loro. Il bastardo non riesce a vederci, capitano. Stanno tirando alla cieca.»

«A destra, stabile su uno nove zero», ordinò Sally Britton.

Glinn si avvicinò allo schermo del GPS, studiando lo schema di punti verdi. La partita a scacchi si avvicinava al momento decisivo. I pezzi secondari erano stati spazzati via dalla tavola. Il loro destino si era ridotto alla combinazione di quattro fattori: due navi, la tempesta, il ghiaccio. Per trenta minuti il presidente dell'EES esaminò le posizioni delle due navi, che mutavano impercettibilmente. Chiuse gli occhi, trattenendo nella mente le immagini dei punti verdi. In quella semplicità giaceva una letale mancanza di alternative. Come un campione di scacchi, aveva giocato mentalmente le possibili sequenze di mosse. Tutte, tranne una, conducevano a un cento per cento di probabilità di fallimento. E nell'ultima opzione la probabilità di successo restava pericolosamente bassa. Per vincere la partita, tutto doveva andare nel migliore dei modi, e, perdipiù, dovevano anche avere fortuna. Glinn odiava la fortuna. Una strategia che contemplava la fortuna era spesso fatale. E ora aveva bisogno proprio di ciò che odiava di più.

Riaprì gli occhi, mettendo immediatamente a fuoco il diagramma. Il punto verde che rappresentava la *Rolvaag* era ora a trenta minuti dalla Bar-

riera di Ghiaccio. Pochi minuti in più di navigazione e avrebbero raggiunto le due gigantesche isole. La sua radio emise un segnale e lui rispose.

«Qui Garza.» La debole voce era disturbata. «Dalla cisterna. Ci sono molte interferenze radio, non so quanto riusciremo a parlare.»

«Dimmi.»

«A ogni rollio saltano delle saldature.»

«Causa?»

«La scarica del meteorite ha fatto saltare alcuni punti critici della struttura e ne ha indebolito altri. Inoltre, Rochefort aveva progettato la struttura per un rollio massimo di trentacinque gradi. Siamo ancora di dieci gradi sotto il limite...» Per un istante la comunicazione si interruppe. «Ma naturalmente il meteorite pesa il duecentocinquanta per cento in più rispetto alle previsioni di Rochefort. Potremmo essere un po' scarsi di margine.»

«Quanto scarsi?»

«Difficile dirlo senza...» Altra interruzione. «Ma il progetto è stato realizzato con certi margini di sicurezza, anche oltre la doppia copertura. Stonecipher pensa che potremmo reggere ancora a lungo. Certo, se salta qualche punto chiave, il resto può anche venire giù in fretta.»

«Non mi piacciono i termini 'potrebbe' e 'può anche'.»

«Non posso essere più preciso.»

«Quanto in fretta sarebbe, 'in fretta'?»

«Dai cinque ai dieci minuti, forse. Forse di più.»

«E poi?»

«Il meteorite si sposterà. Anche solo pochi centimetri potrebbero essere fatali e causare il cedimento dello scafo.»

«Rinforzate quei punti critici.»

Ci fu una pausa. Glinn sapeva che cosa stava pensando Garza: che cosa era successo l'ultima volta che avevano saldato la struttura.

«Sissignore», disse, finalmente.

«E tenete lontana l'acqua salata.»

L'unica risposta fu una serie di disturbi statici.

Intanto, la *Rolvaag* proseguiva verso sud. Sempre verso sud.

Rolvaag
ore 17.00

Sul retro della plancia, tra la sala radio e la sala carte, c'era un posto di osservazione. Privo di mobili o decorazioni, era costituito essenzialmente

da un'alta vetrata. Glinn, col binocolo davanti agli occhi, guardava a poppavia, tra i fumaioli. La barriera di neve, una linea grigia che ondeggiava verso nord, stava passando. Aveva regalato loro sessanta minuti. Gliene servivano ancora venti. Ma quando la luna distese di nuovo un tappeto di luce brillante sopra il mare in tempesta, divenne chiaro che non avrebbero potuto contarci.

La *Ramirez* emerse dalla cortina di neve. Era spaventosamente vicina, a non più di quattro miglia, con tutte le luci accese. La prua saliva e scendeva sulle onde. A Glinn parve addirittura di vedere i cannoni di prua, puntati su di loro, stagliarsi contro il cielo. La *Rolvaag* doveva essere visibile per loro come la *Ramirez* lo era per lui. Vi fu un mormorio improvviso sul ponte di comando, seguito da un silenzio di insostenibile tensione. Vallenar non perdeva tempo: i cannoni di prua aggiustarono l'elevazione e aprirono un fuoco misurato. I traccianti illuminarono ancora di più il cielo notturno, prima di sparire tra le montagne d'acqua.

Sempre peggio: con un altro cannone, la *Ramirez* cominciò a sparare una raffica di proiettili al fosforo, i cosiddetti «Willey Peters», che esplodevano in aria diffondendo un chiarore brillante nella loro lenta caduta, illuminando la nave e il mare circostante.

Vallenar era metodico, non aveva fretta. Era molto accorto. Sapeva di averli presi in trappola. Glinn occhieggiò l'orologio d'oro. A quattro miglia di distanza, la *Ramirez* avrebbe sparato a vista, senza doversi curare della portata. La *Rolvaag* era a venti minuti dalle isole di ghiaccio. Avevano bisogno di venti minuti di fortuna.

«Stiamo passando la Barriera di Ghiaccio, signora», Howell segnalò al capitano.

Glinn guardò il mare. Anche alla luce della luna, poteva distinguere il cambiamento improvviso del colore delle acque: da un verde profondo a un nero-bluastro. Tornò nel cuore della plancia, per esplorare col binocolo l'orizzonte verso sud. Vedeva le macchie di ghiaccio che salivano e scendevano sulle onde. Quando la *Rolvaag* fu in cima a una cresta, ebbe finalmente la sorprendente visione delle isole di ghiaccio, due linee color turchese basse e appiattite. Le esaminò con attenzione. Quella a est era immensa, lunga forse una quarantina di chilometri, mentre quella a ovest doveva essere sulla decina. Erano stabili: due grandi altipiani sopra una distesa mutevole. Erano così grandi che nemmeno un mare così violento aveva il potere di sollevarli e abbassarli. Tra le due isole correva un canale, largo forse un migliaio di metri.

«Neanche l'ombra della nebbia», disse Sally, avvicinandosi con il proprio binocolo.

Mentre Glinn continuava a guardare verso sud, una sensazione terribile, forse la più spaventosa che avesse mai provato in tutta la sua vita, gli compresse il plesso solare. La Barriera di Ghiaccio non avrebbe fornito loro la minima copertura. A sud, il cielo era più chiaro. La luna, brillante e argentea, era come un enorme riflettore. I Willey Peters che scendevano lentamente dietro di loro illuminavano a giorno. Non c'era nessun nascondiglio. Erano vulnerabili. Intollerabile. Un dolore sconosciuto per lui.

Con un supremo sforzo di volontà, portò nuovamente il binocolo all'altezza degli occhi ed esaminò le isole. La *Ramirez* non stava sparando: si prendevano il tempo necessario, sicuri della vittoria. Trascorsero i minuti, mentre la mente di Glinn percorreva tutte le strade senza uscita che aveva esplorato in precedenza. Sondava le varie possibilità, in cerca di un'altra soluzione del problema. Ma non ce n'erano. Solo quell'unico piano azzardato. Il silenzio si faceva opprimente.

Un proiettile sorvolò la sovrastruttura sollevando uno spruzzo elegante. E un altro, e ancora un altro, sempre più vicini alla loro posizione.

Si rivolse a Sally Britton. «Capitano», mormorò, «passa tra le due isole, tenendoti più vicina a quella più grande. Mi spiego: più vicino che si può. Poi rifugiati al riparo dell'isola e rimanici.»

Lei non depose il binocolo. «Questo ci trasformerà in un bersaglio ideale, appena lui avrà doppiato l'isola. Non è un piano che possa funzionare, Eli.»

«Non c'è altra scelta. Fidati.»

Un geyser eruttò a babordo, seguito da un altro. I proiettili si avvicinavano gradualmente alla loro posizione. Non c'era tempo per virare, non aveva senso tentare un'azione evasiva. Glinn si preparò al colpo. Alte colonne d'acqua si levavano tutt'attorno a loro, sempre più vicine. Una breve calma, terribile e gravida di minacce, precedette una terrificante esplosione. Glinn fu sollevato in aria e ricadde sul ponte. Alcune vetrate andarono in frantumi, scagliando schegge di vetro sulla plancia ed esponendola all'ululato del vento.

Mentre Glinn giaceva sul ponte, in stato di semincoscienza, udì, o forse gli parve di udire, una seconda esplosione. E fu allora che le luci si spensero.

Rolvaag

ore 17.10

Le esplosioni si interruppero. Sally Britton, sdraiata in mezzo alle schegge di plexiglas, ascoltò istintivamente il rumore dei motori. Erano ancora in funzione, anche se la vibrazione era diversa. Diversa e minacciosa. Si sollevò, malferma, mentre la luce arancione d'emergenza si attivava. La nave continuava a oscillare con violenza sul mare. Ora però il ruggito delle onde e del vento era assordante: passava attraverso le vetrate rotte, riempiendole le orecchie e investendola con spruzzi di acqua salata e aria sottozero. La tempesta era arrivata all'interno della plancia.

Barcollò fino alla consolle principale, coperta di luci lampeggianti, togliendosi frammenti di plastica dai capelli. Riuscì a ritrovare la voce. «Situazione, signor Howell?»

Anche lui si era rimesso in piedi e stava premendo pulsanti sulla consolle, mentre parlava al telefono. «Perdiamo potenza dalla turbina di babordo.»

«Barra dieci gradi a sinistra.»

«Barra dieci gradi a sinistra, sissignora.» Howell scambiò qualche parola attraverso l'intercom. «Capitano, sembra che abbiamo ricevuto due colpi sul ponte C. Uno sulla cisterna laterale sei di tribordo, l'altro in prossimità della sala macchine.»

«Controllo danni sul posto. Mi serve un rapporto danni e un conteggio delle vittime. Subito. Signor Warner, attivare pompe di sentina.»

«Attivare pompe di sentina, sissignora.»

Un'altra raffica di vento attraversò la plancia, con uno spruzzo di acqua di mare. La temperatura sul ponte di comando stava scendendo vertiginosamente: gli spruzzi si ghiacciavano sul ponte e sulle consolle. Ma Sally Britton non aveva tempo di sentire freddo.

Lloyd si avvicinò, togliendosi schegge di vetro dai vestiti. Un brutto taglio sulla fronte sanguinava copiosamente.

«Signor Lloyd, si presenti in infermeria», ordinò il capitano, automaticamente.

«Non mi faccia ridere», ribatté lui con impazienza, ripulendosi la fronte. «Sono qui per darle una mano.» L'esplosione sembrava averlo risvegliato.

«Allora vada a prenderci le tute impermeabili», disse lei, indicando un armadio sul retro del ponte.

Una radio crepitò e Howell rispose. «In attesa della lista delle vittime, signora. Il controllo danni riferisce un incendio in sala macchine: è stata

colpita direttamente.» «Può essere contenuto con estintori portatili?» «Negativo. Si diffonde troppo rapidamente.» «Usate il sistema fisso a CO_2. E voglio spenti anche gli incendi in coperta.»

Glinn, rialzatosi a sua volta, era andato a discutere col suo uomo alla consolle. Questi si alzò e sparì dalla plancia. «Glinn», gli disse lei, «mi serve un rapporto dalla stiva.»

Lui si rivolse a Howell. «Passi Garza sull'altoparlante.» Un minuto dopo, la *voce* di Garza chiedeva: «Gesù Cristo, che cosa succede?»

«Abbiamo ricevuto altri due colpi. Cosa succede lì?» «Le due esplosioni sono arrivate durante il rollio. Hanno fatto saltare altre saldature. Lavoriamo più veloci che possiamo, ma il meteorite...»

«Continua, Manuel. Di buona lena.»

Lloyd riapparve con le tute, che cominciò a distribuire ai presenti. Sally Britton prese la sua, la indossò e tornò a guardare all'orizzonte. Le isole di ghiaccio erano bene in vista, azzurre sotto la luna, a meno di due miglia di distanza. Si innalzavano sopra il livello del mare di una sessantina di metri, forse di più. Le onde si infrangevano contro la loro base.

«Signor Howell, qual è la posizione della nave nemica?» «Tre miglia e in avvicinamento. Stanno per sparare di nuovo.» Ci fu un'altra esplosione, a babordo, e un altro geyser che si sollevò, solo per essere spazzato via orizzontalmente dal *panteonero.* Ora Sally poteva udire i colpi dei cannoni in lontananza, distaccati dalle vicine esplosioni. Ci fu un altro schianto e un altro scossone. Sally sussultò, vedendo il metallo al calor bianco che volava davanti alla plancia.

«Un colpo rapido, ponte di coperta», comunicò Howell, guardandola. «L'incendio è sotto controllo. Ma il danno a entrambe le turbine è serio. L'esplosione le ha distrutte ad alta e bassa pressione. Stiamo perdendo potenza, molto rapidamente.»

Lei abbassò lo sguardo sulla lettura digitale che indicava la velocità. Stava scendendo da quattordici a tredici nodi. Con quel calo, sarebbe stato più difficile manovrare. La tempesta stava per prendere possesso della nave, gettandola nelle braccia del caos. Dieci nodi. Le onde più grandi continuavano a scuoterla, di lato, in alto, in basso, in un assurdo e nauseante balletto. Non avrebbe mai creduto che una nave come quella potesse essere tanto maltrattata dal mare. Concentrò la propria attenzione sulla consolle.

Le luci di allarme delle macchine erano accese. Non le dicevano niente di nuovo. Sentiva sotto i piedi la vibrazione lontana dei motori danneggiati, stanchi, balbuzienti, intermittenti. Le luci lampeggiarono quando la po-

tenza si azzerò ed entrarono in funzione i sistemi di appoggio.

Nessuno parlò, mentre la *Rolvaag* procedeva verso i ghiacci. L'inerzia la sospingeva ancora in avanti, ma ogni onda che si frangeva contro lo scafo le rubava uno o due nodi. La *Ramirez* si avvicinava sempre più veloce. Il capitano Britton guardò i volti pallidi dei suoi ufficiali. La caccia era finita.

Fu Lloyd a rompere il silenzio. Sbatté le palpebre, per liberarsi del sangue che gli colava dalla fronte sull'occhio destro, e disse: «Credo che questo sia tutto».

Il capitano annuì.

Lloyd si rivolse a McFarlane: «Sai, Sam, vorrei essere giù nella stiva, in questo momento. Mi piacerebbe dirgli addio. Suppongo che sembri folle. A te sembra folle?»

«No», lo rassicurò lui. «Non lo è.»

Con la coda dell'occhio, Sally vide Glinn voltarsi verso di loro, a quelle parole. Ma non disse nulla, mentre le ombre oscure delle isole di ghiaccio si avvicinavano sempre di più.

Almirante Ramirez
ore 17.15

«Cessate il fuoco», ordinò Vallenar all'ufficiale tattico. Sollevò il binocolo ed esaminò la nave ferita. Nubi di fumo nero e denso si rovesciavano fuori dalla poppa. Almeno due colpi erano andati a segno, incluso quello che sembrava un centro perfetto sulla sala macchine. Inoltre, c'erano danni notevoli agli alberi con gli strumenti di comunicazione. In un mare del genere questo significava una brillante capacità di tiro. Quanto bastava per rendere la nave un morto in acqua, esattamente come aveva sperato. Era chiaro che stavano perdendo propulsione. Sul serio, stavolta: adesso non era una finta.

La nave americana puntava ancora verso le isole di ghiaccio, che si sarebbero dimostrate un rifugio patetico e poco duraturo dai suoi cannoni. Ma la donna-capitano aveva dimostrato grande coraggio. Non era disposta ad arrendersi finché non avesse tentato ogni possibile azione. Poteva capirla. Nascondersi dietro l'isola era un gesto tanto nobile quanto futile. E, naturalmente, per loro non ci sarebbe stata resa. Solo la morte.

Guardò l'orologio. Entro venti minuti avrebbe colmato la distanza tra la sua nave e la *Rolvaag.* Le acque calme al riparo delle isole di ghiaccio gli avrebbero fornito una piattaforma stabile per un tiro preciso. Cominciò a

pianificare l'uccisione. Non potevano esserci errori, non erano possibili ribaltamenti. Avrebbe posto la *Ramirez* a un miglio di distanza, per evitare il rischio di altre escursioni subacquee. Avrebbe illuminato l'intera area coi razzi al fosforo. Non c'era fretta: l'operazione sarebbe stata eseguita con molta cura. Ma non avrebbe perso tempo, rallentando inutilmente le cose. Non era un sadico, e, in particolare, riteneva che la donna-capitano meritasse una morte rispettosa.

Sarebbe stato meglio colpire la nave da dietro, alla linea di galleggiamento, in modo che affondasse di poppa. Era molto importante che nessuno si salvasse, e che quindi nessuno potesse fornire una testimonianza di quanto stava per accadere. Avrebbe aperto il fuoco della quaranta millimetri sulle prime scialuppe: questo avrebbe convinto gli altri a restare a bordo fino alla fine. Mentre la nave affondava, i superstiti si sarebbero riuniti sul castello di prua, dove li avrebbe potuti vedere meglio. In particolare, voleva essere sicuro che morisse il più furbo, quel bugiardo *cabrón.* Quell'uomo era dietro a tutto. Se qualcuno aveva ordinato l'esecuzione di suo figlio, quello era sicuramente lui.

La nave cisterna, ora scesa a cinque nodi, si stava infilando tra le due isole di ghiaccio, passando molto vicina a quella più grande. Pericolosamente vicina. Forse il timone era rimasto danneggiato. Le isole erano così alte e scoscese che la nave americana sembrava essere entrata in un mostruoso hangar azzurro. Mentre la *Rolvaag* cominciava a sparire alla vista, il comandante comprese che si stava preparando a virare a babordo. La manovra l'avrebbe portata dietro la più grande delle due isole, temporaneamente al riparo dai suoi cannoni. Ma era uno sforzo tristemente privo di speranza.

«Sonar?» richiese abbassando il binocolo.

«Libero, signore.»

Dunque, non c'erano inaspettati blocchi di ghiaccio sommersi. Era un perfetto precipizio verticale, dalla sommità fino alla base dell'isola.

Era ora di finire il lavoro. «Stabile attraverso il passaggio. Seguire la loro rotta.» Si rivolse all'ufficiale tattico. «Attenda i miei ordini per agganciare il bersaglio.»

«Sissignore.»

Vallenar tornò alle vetrate, sollevando nuovamente il binocolo.

Rolvaag
ore 17.20

La *Rolvaag* scivolò tra le due isole di ghiaccio, varcando i confini di un mondo tranquillo e crepuscolare. Il vento calò, le raffiche smisero di invadere la plancia e la nave fu improvvisamente libera dalla stretta dei marosi. Sally Britton trovava quasi spiazzante quell'inaspettato silenzio nel pieno della tempesta. Contemplò i crepacci che si elevavano su entrambi i lati, così perfettamente verticali da sembrare lavorati a colpi d'ascia.

Sul livello del mare, l'erosione delle onde aveva scolpito alla base un fantastico mosaico di grotte. Alla luce lunare, il ghiaccio risplendeva di un azzurro puro e intenso. Sally la trovò una visione magnifica. Era curioso come la vicinanza della morte potesse acuire a tal punto il senso estetico di una persona.

Glinn, allontanatosi poco prima, rientrò dalla porta di babordo, chiudendola con cura dietro di sé. Si scrollò l'acqua dalle spalle e le si avvicinò. «Alla via così», consigliò. «Mantieni la prua su quest'angolo.»

Lei non si curò di trasmettere le superflue e criptiche indicazioni a Howell.

La nave aveva perso ulteriormente velocità, quando aveva compiuto una svolta ad angolo retto dietro l'isola di ghiaccio. Ora stavano proseguendo parallelamente alla parete, a una velocità di circa un nodo, con decelerazione costante. Una volta fermi, non sarebbero mai più ripartiti.

Sally guardò il profilo di Glinn. Quasi si domandava se davvero lui pensasse di poter nascondere tutti i quattrocento metri della loro nave alla vista di Vallenar. Ma rimase zitta. Glinn aveva compiuto uno sforzo supremo, ora non gli restava più nulla da fare. Entro pochi minuti, la *Ramirez* li avrebbe raggiunti. E sarebbe stata la fine. Sally cercò di non pensare a sua figlia. Quella era la parte più difficile.

Al riparo dalla tempesta, dietro l'isola, tutto appariva stranamente tranquillo. C'era un silenzio spaventoso, sul ponte, ora che non c'erano più ordini da dare o da ricevere. Il vento era svanito e le onde intorno all'isola erano basse e moderate. Il muro di ghiaccio era a meno di cinquecento metri da loro. Qua e là, lunghe fenditure scendevano dalla cima, profonde gallerie scavate dalla pioggia e dallo scioglimento dei ghiacci. Piccole cascate si riversavano sulla superficie del mare. Dai ghiacci provenivano scricchiolii ed echi metallici, mentre da lontano arrivava il rumore del vento che spazzava la sommità dell'isola. Era un luogo etereo, irreale. Sally avvistò un iceberg, da poco staccatosi dall'isola, che andava alla deriva verso ovest. Avrebbe voluto esserci quando il ghiaccio si fosse sciolto per dis-

solversi lentamente nell'oceano. Avrebbe voluto essere ovunque, ma non lì.

«Non è ancora finita, Sally», le disse Glinn, in modo che solo lei potesse sentirlo.

«Sì, lo è. Siamo rimasti senza motori.»

«Rivedrai tua figlia.»

«Per favore, non dirlo.» Lei si asciugò una lacrima.

Glinn la spiazzò, prendendole una mano. «Se ne usciamo», mormorò, con un'esitazione che gli era inusuale, «vorrei rivederti. È possibile? Vorrei imparare qualcosa di poesia. Forse potresti insegnarmi.»

«Per favore, Eli... è più facile, se non parliamo.» Trasmise una lieve stretta alla mano di lui.

E in quel momento vide la prua della *Ramirez* fare capolino tra i ghiacci.

Era a meno di due miglia, acquattata nei pressi della parete azzurra di ghiaccio, e stava seguendo la loro scia. Si avvicinava alla *Rolvaag* come uno squalo a una preda ferita. Le torrette dei cannoni stavano puntando su di loro.

Sally Britton guardava le torrette dalle vetrate di poppa, in attesa che i Vickers eruttassero le ultime fiammate. Il tempo scorreva al rallentatore. Lo spazio tra un battito cardiaco e l'altro sembrava dilatarsi. Intorno a lei, Lloyd, McFarlane, Howell e gli ufficiali di guardia attendevano in silenzio. Aspettavano la morte in quelle gelide acque oscure.

Con uno scoppiettio proveniente dal cacciatorpediniere, una raffica di Willey Peters si levò in aria, esplodendo in una brillante linea irregolare. Il capitano dovette ripararsi gli occhi dalla luce abbagliante che si rifletté sull'acqua, sul ghiaccio e sulla poppa della petroliera. Quando il bagliore si affievolì, guardò ancora fuori dalle vetrate. I cannoni della *Ramirez* regolarono l'elevazione, finché se ne videro soltanto le bocche nere, puntate su di loro. La nave da guerra stava rallentando, coprendo rapidamente la distanza che li separava. Avrebbero sparato quasi a bruciapelo.

Un'esplosione risuonò nell'aria, riecheggiando tra le isole. Sally Britton indietreggiò istintivamente, sentendo le mani di Glinn sulle sue. Era finita. Mormorò due preghiere silenziose, una per sua figlia e l'altra per una morte rapida e pietosa.

Ma nessuna fiammata era uscita dai cannoni del cacciatorpediniere. Gli occhi del capitano scandagliarono la scena, in preda allo stupore. C'era del movimento, molto in alto.

Sulla sommità della parete, sopra la *Ramirez*, schegge e frammenti di ghiaccio volavano pigramente nell'aria, al di sopra di quattro nuvolette di fumo. L'eco si spense e per un istante la calma ritornò. E poi l'isola di ghiaccio parve cominciare a muoversi. Il costone che sovrastava la *Ramirez* prese a franare e una fenditura blu si allargò tra la parete e il resto dell'isola. Un gigantesco blocco di ghiaccio, alto quasi sessanta metri, si stava staccando. La grande piastra azzurra cominciò a scendere, spezzandosi in vari frammenti, in una sorta di lento, maestoso balletto. Quando sprofondò nel mare, una parete d'acqua si sollevò, prima nera, poi verde e infine bianca. L'acqua s'innalzò ancora di più, sospinta dall'immane massa di ghiaccio, in una cacofonia sempre più assordante. L'onda si sollevò, così precipitosamente che si frangeva mentre ancora si formava, finché i blocchi di ghiaccio scomparvero in mare, trascinati dalla loro stessa forza. La grande parete d'acqua si diresse, al traverso, contro la *Ramirez.*

Con un rombo di motori diesel, il cacciatorpediniere tentò di manovrare. Ma un istante dopo l'ondata vi si rovesciò sopra. La nave da guerra sbandò, si sollevò, si sollevò ancora di più, inclinandosi di lato fino a esporre la rossa chiglia rugginosa. Per un momento sembrò fermarsi in quella posizione assurda, inclinata a tribordo, gli alberi quasi orizzontali sul mare, mentre la mostruosa cresta dell'onda schiumava sul ponte. Trascorsero alcuni secondi e la nave continuava a essere sospesa, aggrappata all'onda, indecisa se raddrizzarsi o rovesciarsi. Sally sentiva il cuore martellare furiosamente nel petto. Poi la *Ramirez* oscillò e cominciò a raddrizzarsi, mentre l'acqua scorreva sul ponte come un fiume in piena. *Non ha funzionato,* pensò lei, *non ha funzionato.*

Il movimento rotatorio rallentò, la nave fece un'altra pausa e ripiombò in mare. Vi fu un sibilo d'aria dalla sovrastruttura, getti d'acqua esplosero in ogni direzione e il cacciatorpediniere si capovolse. La chiglia limacciosa si rovesciò verso il cielo. Si udì un altro sibilo, mentre l'acqua e la schiuma ribollivano d'aria intorno allo scafo. Dopo una seconda esplosione di bolle, che si dissolse rapidamente, non rimase altro che la superficie nera.

C'erano voluti solo novanta secondi.

Sally Britton vide la grande onda correre verso di loro, dilatandosi e attenuandosi a ogni secondo.

«Tienti forte», mormorò Eli.

Disposta longitudinalmente rispetto all'onda, la petroliera con un movimento brusco si sollevò, beccheggiò e tornò alla sua posizione di riposo.

Sally tolse la mano da quella di Glinn e sollevò il binocolo, sentendo il

freddo della gomma intorno agli occhi. Non riusciva a credere che l'*Almirante Ramirez* fosse semplicemente scomparsa. Non c'era un superstite, non una scialuppa. Nemmeno un cuscino o una bottiglia risalirono in superficie. Il cacciatorpediniere era svanito senza lasciare traccia.

Gli occhi di Glinn erano puntati sull'isola. Lei seguì il suo sguardo. Sulla sommità dell'altopiano di ghiaccio c'erano quattro macchie scure: uomini in tuta che incrociavano le braccia sopra la testa, a pugni uniti. A uno a uno, i loro razzi ricaddero in mare, ognuno con un lieve sibilo. L'oscurità ritornò.

Glinn prese la radio. «Operazione compiuta. Prepararsi a ricevere la lancia.»

Rolvaag
ore 17.40

Palmer Lloyd scoprì di essere rimasto momentaneamente senza parole. Aveva visto la morte così da vicino, che il solo fatto di stare in piedi sulla plancia e respirare gli sembrava un miracolo. Quando finalmente ritrovò la voce, si rivolse a Glinn. «Perché non me l'hai detto?»

«Le probabilità di successo erano minime. Nemmeno io credevo che ci saremmo riusciti.» Distorse le labbra in un sorriso ironico. «Ci voleva fortuna.»

In un'improvvisa necessità di manifestare fisicamente le proprie emozioni, Lloyd balzò in avanti, stritolando Glinn in un abbraccio. «Cristo, mi sento come un condannato a morte che ha avuto la grazia. Eli, ma c'è qualcosa che non sai fare?» Si accorse che stava piangendo, ma non gliene importava.

«Non è ancora finita», gli fece presente Glinn.

Lloyd sorrise alla sua falsa modestia.

Sally Britton si rivolse a Howell. «Stiamo imbarcando acqua?»

«Niente che le pompe di sentina non possano controllare, capitano. Fintantoché abbiamo energia ausiliaria.»

«Ovverosia per quanto?»

«Chiudendo tutti i sistemi non essenziali, col diesel di emergenza più di venticinque ore.»

«Splendido!» disse Lloyd. «Siamo in ottima forma. Ripareremo i motori e ripartiremo.» Ma il suo sorriso si spense poco dopo. Si domandò perché tutti fossero così tetri. «C'è qualche problema?»

«Siamo DIW, signore», spiegò il capitano. «La corrente ci sospinge indietro, verso la tempesta.»

«DIW?»

«Morti in acqua. Alla deriva.»

«Se abbiamo resistito finora, non può andare peggio di così, vero?»

Nessuno gli rispose.

Il capitano parlò a Howell. «Mi dia lo stato delle nostre comunicazioni.»

«Comunicazioni a lungo raggio e via satellite fuori uso.»

«Invii un SOS. Chiami South Georgia sul canale di emergenza sedici.»

Lloyd provò un brivido. «Che cos'è questa storia di un SOS?»

Ma anche questa volta nessuno gli rispose.

«Signor Howell», continuò Sally Britton. «Qual è lo stato dei motori?»

«Entrambe le turbine sono irreparabili, signora.»

«Prepararsi a una possibile evacuazione della nave.»

Lloyd non poteva credere alle proprie orecchie. «Ma di che diavolo state parlando? Stiamo affondando?»

La Britton puntò due freddi occhi verdi su di lui.

«C'è il mio meteorite, laggiù. Io non lascio questa nave.»

«Nessuno lascia la nave, signor Lloyd. E non stiamo affondando. Si tratta di una precauzione standard. Abbandoneremo la nave soltanto come risorsa estrema. Mettere in acqua delle scialuppe con questa tempesta sarebbe un suicidio in ogni caso.»

«Per l'amor di Dio, allora non esageriamo. Possiamo affrontare la tempesta e farci rimorchiare alle Falkland. Le cose non vanno così male.»

«Non abbiamo propulsione né possibilità di manovra. Una volta alla deriva nella tempesta, saremo in balia di venti da ottanta nodi, di marosi alti trenta metri e di una corrente di sei nodi che ci spingerà in un'unica direzione: lo stretto di Bransfield. L'Antartide, signor Lloyd. Le cose vanno *così male.*»

Lloyd era sconcertato. Cominciava già ad avvertire il rollio; sentì una raffica di vento entrare nella plancia. «Mi ascolti, non m'importa che cosa deve fare o come la farà, ma *non perda il mio meteorite.* Chiaro?»

«Signor Lloyd, in questo momento non me ne frega un accidente del suo fottuto meteorite. Le mie uniche preoccupazioni sono la nave e l'equipaggio. *Chiaro?*»

Lloyd cercò sostegno in Glinn, che rimase perfettamente immobile e silenzioso. La sua faccia era tornata a essere la solita maschera.

«Quando possiamo farci rimorchiare?»

«La maggior parte delle nostre apparecchiature elettroniche è fuori uso. Stiamo cercando di contattare South Georgia. Dipende tutto dalla tempesta.»

Lloyd si rivolse a Glinn. «Che cosa succede nella stiva?»

«Garza sta facendo rinforzare la struttura con nuove saldature.»

«E quanto ci vorrà?»

L'altro non rispose. Non ne ebbe bisogno, perché anche Lloyd poteva sentirlo. Il movimento della nave stava peggiorando: oscillazioni lente e irreali che sembravano durare un'eternità. E al calmine di ogni rollio la *Rolvaag* emetteva un gemito profondo, per metà suono e per metà vibrazione. Era la maledizione del meteorite.

Rolvaag
ore 17.45

Howell emerse dalla sala radio. «Abbiamo South Georgia, signora.»

«Molto bene. In viva voce, per favore.»

L'intercom della plancia si attivò. «South Georgia a nave-cisterna *Rolvaag*, ricevuto.» La voce era debole e metallica, con un accento dell'hinterland londinese appena riconoscibile.

Lei prese la trasmittente e aprì il canale. «South Georgia, questa è un'emergenza. Siamo seriamente danneggiati. Senza propulsione, ripeto, senza propulsione. Siamo alla deriva verso sud-sudest, a una velocità di nove nodi.»

«Ricevuto, *Rolvaag*. Dateci la vostra posizione.»

«La nostra posizione è 61°15'12" Sud, 60°5'33" Ovest.»

«Il vostro carico? Zavorra o petrolio?»

Glinn le rivolse un'occhiata. Sally Britton chiuse il canale. «Da questo momento», disse lui, «diremo la verità. La *nostra* verità.»

Sally riattivò la trasmittente. «South Georgia, siamo convertiti in nave mineraria. Siamo a pieno carico con un... ehm, meteorite, estratto nelle isole di Capo Horn.»

Ci fu silenzio dall'altra parte. «Non ricevuto, *Rolvaag*. Ha detto *meteorite*?»

«Affermativo. Il nostro carico è un meteorite del peso di venticinque tonnellate.»

«Un meteorite da venticinque tonnellate», ripeté impassibile la voce. «*Rolvaag*, prego, comunicatemi la vostra destinazione originale.»

Il capitano sapeva che era un modo sottile di chiedere che cosa diavolo ci facessero là sotto. «Siamo diretti a Port Elizabeth, New Jersey.»

Un'altra pausa di silenzio. Sally attese, riflettendo tra sé. Qualsiasi marinaio degno di questo nome avrebbe intuito che c'era qualcosa di molto strano in quella storia: eccoli laggiù, a duecento miglia dallo stretto di Bransfield, nel pieno di una forte tempesta. Eppure quella era la loro prima richiesta di soccorso.

«Ehm, *Rolvaag,* posso chiedervi se avete l'ultimo bollettino meteorologico?»

«Sì, l'abbiamo», rispose lei, ma sapeva che glielo avrebbe comunicato lo stesso.

«Venti in aumento a cento nodi a mezzanotte, mari a quaranta metri, tutto il passaggio di Drake sotto avviso di tempesta forza 15.»

«E quasi forza 13 già adesso», rispose lei.

«Capisco. Prego, descriva la natura dei vostri danni.»

«Giocala bene», mormorò impercettibilmente Glinn.

«South Georgia, siamo stati attaccati senza preavviso in acque internazionali da una nave da guerra cilena. Le cannonate hanno colpito la sala macchine, il castello di prua e il ponte di coperta. Abbiamo perso manovra e propulsione. Siamo DIW, ripeto: Delta India Whiskey.»

«Buon Dio! Siete ancora sotto attacco?»

«Il cacciatorpediniere ha urtato un iceberg ed è affondato trenta minuti fa.»

«Incredibile! Ma perché?»

Quella non era una domanda da fare nell'ambito di una chiamata di soccorso, ma, d'altra parte, quella era un'emergenza assolutamente fuori dal comune. «Non ne abbiamo idea. Il capitano cileno sembrava agire per proprio conto, senza ordini.»

«Avete identificato la nave?»

«*Almirante Ramirez,* al comando di Emiliano Vallenar.»

«State imbarcando acqua?»

«Sotto controllo delle pompe di sentina.»

«Siete in pericolo imminente?»

«Sì. Il nostro carico potrebbe spostarsi da un minuto all'altro, facendo affondare la nave.»

«*Rolvaag,* prego, *stand-by*.» Seguì un minuto di pausa. Poi la voce tornò. «*Rolvaag,* ci è chiara la vostra situazione. Abbiamo squadre di recupero pronte tra qui e le Falkland, ma non possiamo, ripeto, non possiamo in-

traprendere un'operazione di salvataggio fino a quando la tempesta non scenderà almeno sotto forza 10. Avete comunicazione satellitare?»

«No, la maggior parte dell'elettronica di bordo è fuori uso.»

«Informeremo il governo americano della vostra situazione. C'è altro che possiamo fare?»

«Solo prenderci a rimorchio, il più presto possibile, prima che finiamo sui banchi di Bransfield.»

Si udì un crepitio di elettricità statica, poi la voce tornò. «Buona fortuna, *Rolvaag*. Dio vi aiuti.»

«Grazie, South Georgia.»

Sally Britton riagganciò la trasmittente, si appoggiò alla consolle e guardò fuori, nella notte.

Rolvaag
ore 18.40

Quanto più la nave andava alla deriva, lontana dal riparo dell'isola di ghiaccio, tanto più la tempesta se ne impadroniva, scuotendola con violenza. Il vento riprese forza e ben presto il gruppo sulla plancia fu investito di nuovo da spruzzi di acqua gelida. Senza più propulsione erano completamente in balia dei marosi. Era una ripugnante sensazione di impotenza.

La tempesta peggiorava con spaventosa regolarità. Sally la guardò aumentare, un minuto dopo l'altro, fino a raggiungere un'intensità impensabile. La luna era scomparsa dietro nubi dense e niente era visibile, oltre la plancia. La tempesta era lì, sul ponte di comando, intorno a loro: nelle frustate d'acqua, nelle rasoiate di ghiaccio, nell'odore di morte. Ma era il suono ciò che più la turbava: un continuo ruggito di fondo, che sembrava provenire da ogni direzione. La temperatura in plancia era di molto sotto lo zero. Sally cominciava a sentire il ghiaccio formarsi tra i capelli.

Continuava a ricevere rapporti regolari sulla situazione, ma si accorse che dava sempre meno ordini. In quelle condizioni, non potevano fare altro che aspettare. Il senso di impotenza era insostenibile. A giudicare dai movimenti della nave, valutò che le onde che si muovevano alla velocità di un treno, superassero i trenta metri. Quelle erano le uniche onde che riuscissero a fare il giro completo del mondo, sospinte dai venti, senza mai incontrare la costa. Non potevano fare altro che crescere, crescere... Erano le onde degli Urlanti Sessanta, i mari più tempestosi della Terra. Solo grazie alle dimensioni della *Rolvaag* erano ancora vivi. Ogni volta che la nave

raggiungeva la sommità di un'onda, i venti emettevano un lamento indistinto. In cima alla cresta, l'intera sovrastruttura vibrava, come se la tempesta stesse cercando di decapitare la *Rolvaag*. Poi, con un gemito, la petroliera si inclinava, lentamente, dolorosamente. La battaglia, onda dopo onda, era registrata dall'inclinometro. Quando l'angolo diventava critico, gli occhi di tutti erano puntati su quello strumento di solito ignorato. Poi, quando la cresta era passata, Sally aspettava che la nave si raddrizzasse: il momento più terribile. Ogni volta che l'inclinazione pian piano tornava a zero, ecco che inesorabilmente la reazione proseguiva in direzione opposta, sulla spinta dell'inerzia.

Quindi la nave scivolava nella gola successiva tra le montagne d'acqua, in una calma irreale quasi più spaventosa della tempesta che si consumava più in alto. Il processo si ripeteva instancabilmente, in una cadenza crudele e infinita. E in tutto questo non c'era niente che lei, o chiunque altro, potesse fare.

Sally accese i riflettori a proravia, per controllare il ponte di coperta. La maggior parte dei container si erano sganciati ed erano volati fuoribordo, ma i portelli delle cisterne resistevano. La nave imbarcava acqua dal foro provocato dalla cannonata che aveva divelto il pennone, ma le pompe stavano compensando. La *Rolvaag* era ben costruita, sapeva resistere al mare. Avrebbe retto benissimo la tempesta. Se non fosse stato per il suo carico.

La tempesta aveva raggiunto forza 15, con raffiche fino a cento nodi. Quando la nave arrivava in cima a un'onda, la forza del vento attraverso la plancia minacciava di risucchiarli nell'oscurità. Ma nessuna bufera poteva resistere a lungo con quella violenza. Presto, sperava Sally, avrebbe cominciato a diminuire d'intensità. *Doveva* farlo.

Continuò, irrazionalmente, a controllare gli schermi dei radar di superficie, cercando un contatto che potesse indicare un'operazione di recupero. Ma tutto quello che rilevava erano le onde, o al massimo, quando si trovavano in cima a una cresta, un campo di *growler* - un assembramento di piccoli iceberg - otto miglia più avanti. Tra la nave e i *growler* c'era un'isola di ghiaccio solitaria, più piccola di quella che avevano passato, ma lunga in ogni caso diversi chilometri. Quanto più la nave veniva sospinta in mezzo ai ghiacci, tanto più le onde si sarebbero mitigate. Ma, naturalmente, ci sarebbe stato molto più ghiaccio con cui fare i conti.

Se non altro, il GPS funzionava. Erano circa centocinquanta miglia a nordovest delle Isole South Shetland, un arcipelago disabitato, fatto di montagne acuminate che emergevano dai mari antartici, circondato da

banchi e da correnti laceranti. Oltre l'arcipelago c'era lo stretto di Bransfield. E oltre ancora il pack e il profilo irregolare dell'Antartide. Avvicinandosi alla costa, i marosi si sarebbero placati, ma le correnti sarebbero divenute più insidiose. Centocinquanta miglia... se South Georgia avesse potuto mandare i soccorsi alle sei del mattino... Tutto dipendeva da quella cosa, giù nella stiva.

Pensò di chiedere a Glinn un rapporto sullo stato dei lavori. Ma si rese conto di non volerlo. Il presidente della EES era rimasto silenzioso quanto lei, e Sally si domandava che cosa gli passasse per la mente. Lei, almeno, poteva interpretare i movimenti della nave. Per gli altri era terrore assoluto.

La nave rollò spaventosamente. Ma, giunta al culmine, parve subire uno strattone. In quello stesso istante, Glinn portò la radio all'orecchio, ascoltando con attenzione. Lui la guardò. «È Garza, ma non riesco a sentirlo con la tempesta.»

Lei diede un ordine a Howell: «Lo metta sull'altoparlante, al massimo del volume».

Improvvisamente la voce di Garza rimbombò sul ponte. «Eli!» L'altoparlante aggiungeva al panico nella sua voce una sfumatura vibrante di disperazione. Di fondo, erano udibili i lamenti del metallo contorto.

«Eccomi.»

«Stiamo perdendo le travi principali!»

«Resistete.»

Sally si stupì della calma nella sua voce.

La nave tornò a inclinarsi.

«Eli, la struttura si sta disfacendo più in fretta di quanto noi riusciamo a ripararla.» Un altro gemito del metallo coprì la voce di Garza.

«Manuel, Rochefort sapeva quello che faceva, quando ha progettato quella struttura. È molto più forte di quanto tu creda. Fai un passo per volta.»

L'inclinazione aumentava.

«Eli, la roccia... *si muove.* Non posso...» La linea era caduta.

L'oscillazione si fermò e un tremito scosse la struttura della petroliera, che poi tornò a raddrizzarsi. Sally aveva avvertito di nuovo quello strattone, come se la *Rolvaag* si fosse impigliata per un attimo in qualcosa.

Glinn fissava l'altoparlante. Un attimo dopo, con un crepitio, Garza tornò a far sentire la sua voce. «Eli, ci sei?»

«Sì.»

«Credo si sia spostata leggermente, poi sia tornata a posto.»

Glinn quasi sorrise. «Manuel, lo vedi che stavi esagerando? Niente panico. Focalizza i punti critici e lascia perdere il resto. Ottimizza la situazione. C'è una tremenda ridondanza, in quella struttura. Doppia copertura, non dimenticarlo.»

«Sissignore.»

Un'altra oscillazione: un movimento lento, rumoroso, agonizzante. E ancora Sally avvertì quella pausa. E poi qualcosa di nuovo, qualcosa di diverso... Qualcosa di brutto.

Guardò Glinn e Lloyd. Non se n'erano accorti. Quando il meteorite si era mosso, lo spostamento si era ripercosso su tutta la nave. La massa della *Rolvaag* aveva sbandato sulla cresta dell'ultima onda. Si chiese se non fosse stata la sua immaginazione. Attese, mentre la nave affondava nuovamente nella pace innaturale tra due pareti d'acqua, per poi risalire. Sally accese le luci sul ponte di coperta e sulle murate. Voleva vedere la conformazione della nave sull'acqua. La *Rolvaag* saliva e si scuoteva, come per liberarsi di un peso, riversando acqua nera dagli scarichi, mentre la struttura nella stiva gemeva senza sosta.

Eccola: la *Rolvaag* sbandò di nuovo sulla sommità. L'istante di attesa prima che l'oscillazione riprendesse in senso inverso era il momento più terribile.

Una volta, nel corso di una terribile tempesta al largo dei Grandi Banchi, aveva visto una nave spezzarsi in due: lo scafo si era aperto con un fragore orribile e i marosi l'avevano invaso, sommergendo all'istante i livelli inferiori. Nessuno aveva avuto il tempo di abbandonare la nave: tutti erano stati risucchiati nell'abisso. Il ricordo di quella visione le turbava ancora il sonno.

Si rivolse a Howell. Anche lui aveva notato la sbandata sulla cresta. L'ufficiale la stava osservando, rigido, gli occhi tondi nel viso pallido come la morte. Non lo aveva mai visto così spaventato. «Capitano...» cominciò.

Lei gli fece cenno di tacere. Sapeva che cosa voleva dire, ma era un dovere che spettava a lei.

Guardò Glinn, stranamente fiducioso e sereno. Dovette distogliere lo sguardo. Con tutte le sue conoscenze, Glinn non era in grado di *sentire* una nave. La *Rolvaag* stava per cedere. Sally approfittò della calma tra un'onda e l'altra per passare in rassegna i presenti: Lloyd, McFarlane, Amira, Glinn, Howell, Banks e gli altri ufficiali. Tutti che la fissavano in silenzio, tutti che aspettavano che lei facesse qualcosa per salvarli.

«Signor Lloyd», cominciò.

«Sì?» Lui fece un passo avanti, pronto a darle una mano. Non sarebbe stato facile.

Un sussulto spaventoso fece tremare le consolle. Quando tornò la calma, lei sentenziò: «Signor Lloyd, il meteorite se ne deve andare».

Rolvaag
ore 19.00

A quelle parole, Sam provò una strana sensazione, come una scossa elettrica. Mai. Impossibile. Cercò di liberarsi della nausea e della paura che lo avevano attanagliato negli ultimi strazianti minuti.

«Assolutamente no», fu la risposta di Lloyd, appena udibile nel fragore del mare, ma animata dalla massima determinazione.

«Io sono il capitano della nave. La vita dell'equipaggio dipende da questo. Signor Glinn, le ordino di attivare l'interruttore dell'uomo morto. È un *ordine*.»

Dopo una breve esitazione, Glinn si avviò verso la consolle dell'EES.

«No!» gridò Lloyd, afferrandogli il braccio. «Tocca quel computer e ti uccido con le mie mani.»

Con un movimento breve e fulmineo, Glinn si liberò della stretta, facendo perdere l'equilibrio a Lloyd, che barcollò e si rimise in piedi, ansante. La nave s'inclinò di nuovo e un lamento metallico attraversò longitudinalmente lo scafo. Tutti si aggrapparono agli appigli più vicini.

«Lo ha sentito, signor Lloyd?» gridò il capitano. «Quel figlio di puttana sta affondando la mia nave!»

«Glinn, sta' lontano dalla tastiera.»

«Il capitano ha dato un ordine», insistette Howell.

«No! Solo Glinn ha la chiave, e lui non lo farà. Non può, senza il mio permesso. Eli, mi hai sentito? Non azionare la procedura!» Lloyd si parò davanti alla consolle.

«Sicurezza», ordinò Howell, «prendete quell'uomo e allontanatelo dal ponte.»

Ma il capitano tese la mano. «Signor Lloyd, si allontani dal computer. Signor Glinn, esegua l'ordine.»

La nave continuò a inclinarsi, tra i gemiti del metallo e gli scricchiolii sempre più terrificanti, che s'interruppero improvvisamente quando l'oscillazione s'invertì. Lloyd afferrò il computer, con gli occhi sbarrati. «Sam!»

gridò.

McFarlane aveva osservato la scena in preda a emozioni contrastanti: il terrore per la sua vita, il desiderio di scoprire gli insondabili segreti del meteorite. Avrebbe preferito andare giù con lui. O quasi.

«Sam!» Lloyd quasi lo supplicava. «Sei tu lo scienziato, qui. Digli della ricerca, dell'isola di stabilità, del nuovo elemento... Digli perché è così importante. Digli perché non possono gettarlo in mare!»

Per la prima volta, Sam comprese che azione irresponsabile fosse stata quella di portare il meteorite in mare. Se affondava in quel momento sarebbe sceso a due miglia di profondità, depositandosi nel fango abissale, in fondo all'oceano, e nessuno lo avrebbe mai più rivisto. La perdita per la scienza sarebbe stata catastrofica. Era inconcepibile.

«Lloyd ha ragione. Potrebbe essere la più grande scoperta scientifica della storia. Non potete liberarvene.»

«Non abbiamo scelta», gli fece presente il capitano. «Il meteorite andrà a fondo, qualsiasi cosa noi facciamo. Resta solo una questione: vogliamo lasciare che ci trascini giù con sé?»

Rolvaag
ore 19.10

McFarlane guardò i volti intorno a sé: Lloyd, in attesa; Glinn, assente e impenetrabile, Rachel, chiaramente in preda al suo stesso conflitto; la Britton, determinata. Erano un gruppo di disperati, col ghiaccio che si cristallizzava tra i capelli e i volti pallidi, segnati dai tagli provocati dai ghiaccioli che volava nell'aria.

«Possiamo abbandonare la nave, invece», propose Lloyd, in preda al panico. «Maledizione! Lasciamola andare alla deriva. Ci sta andando lo stesso. Forse se la caverà da sola. Non siamo obbligati a scaricare il meteorite.»

«Gettare in mare le scialuppe con questo tempo è un suicidio», obiettò deciso il capitano. «Siamo parecchio sottozero, dannazione!»

«Ma non possiamo disfarcene!» insistette Lloyd, disperato. «Sarebbe un delitto contro la scienza. È una reazione esagerata: ne abbiamo già passate tante. Glinn, per l'amor di Dio, dille che esagera.»

Ma quello non disse una parola.

«Conosco la mia nave», ribatté la Britton.

«Ci dev'essere qualcosa, una soluzione... Sam! Digli ancora quanto vale

per la scienza, digli che è insostituibile...»

Sam guardò il volto pallido di Lloyd, spettrale nelle luci di emergenza, e cercò di combattere contro la nausea, la paura e il freddo. Non potevano gettarlo in mare. Ma ripensò a Nestor e al significato della morte. S'immaginò di precipitare nelle gelide acque senza fondo. E, all'improvviso, ebbe una grande paura di morire. Il terrore esplose, prendendo temporaneamente il controllo della sua mente.

«Sam, Cristo, diglielo!»

McFarlane cercò di dire qualcosa, ma il vento coprì le sue parole.

«Che cosa?» fece Lloyd. «Ascoltate Sam, tutti quanti. Sam...»

«Lasciatelo andare.»

Un'espressione incredula apparve sul volto di Lloyd, improvvisamente ammutolito.

«Mi avete sentito», riprese Sam, indicando il capitano. «Andrà in fondo al mare comunque. La battaglia è finita.» Fu pervaso dalla disperazione. Percepì qualcosa bruciare negli occhi e comprese che erano lacrime. *Che perdita, che perdita...*

Lloyd lasciò Sam per puntare su Glinn. «Eli, tu non mi hai mai deluso. Hai sempre tirato fuori qualche trucco dal cappello a cilindro. Aiutami, ti prego. Non lasciare che lo buttino in mare!» Aveva un tono patetico. Stava cadendo a pezzi.

Glinn non rispose. La nave riprese a rollare. Sam seguì lo sguardo del capitano, puntato all'inclinometro. Tutti si zittirono, tranne il vento. E poi quel terribile suono ricominciò. La *Rolvaag* si fermò a trenta gradi d'inclinazione e tutti si aggrapparono disperatamente a qualcosa. Sam si afferrò alla maniglia di un portello. Il terrore gli aveva tolto ogni dubbio. Voleva solo una cosa: liberarsi del meteorite.

«Riprenditi», mormorò il capitano. «*Riprenditi!*»

La *Rolvaag* restava ostinatamente inclinata a babordo. Fuori dall'oblò, Sam non vedeva altro che l'acqua nera sopra la quale la plancia era sospesa. Provò una sensazione di vertigine. E poi, con un violento scossone, la nave tornò a raddrizzarsi.

Lloyd lasciò il computer travolto dall'orrore, dalla rabbia e dalla frustrazione. Sam gli lesse in volto lo stesso terrore che aveva provato poco prima, quello che gli aveva indicato l'unica alternativa possibile.

«E va bene», si arrese. «Lasciatelo andare.» Si coprì la faccia con le mani.

«Hai sentito. Liberatene, *subito*», disse il capitano rivolto a Glinn. C'era

una nota di sollievo nella sua voce.

Quasi meccanicamente, Glinn si sedette alla consolle della EES e appoggiò le dita sulla tastiera. Poi si voltò verso McFarlane. «Dimmi, Sam. Se il meteorite reagisce alla salinità, che succederà quando verrà a contatto con l'oceano, sotto la nave?»

In tutta quella confusione, Sam aveva dimenticato di considerare quel fattore. «L'acqua di mare è un conduttore», ragionò. «La scarica del meteorite vi si disperderà.»

«Sei sicuro che non farà esplodere la nave?»

«No.»

«Capisco.»

Attesero.

Glinn sedeva davanti al computer, immobile, le dita appoggiate sui tasti, senza digitare alcun comando. La nave si immerse nel silenzio in fondo a un'onda. «Questo è un passo non necessario. Ed è anche pericoloso», disse. Le lunghe mani bianche si allontanarono dai tasti. «La nave si salverà. I progetti di Rochefort non hanno mai fallito. Non occorre attivare l'interruttore. In questo caso, concordo con Lloyd.»

Il silenzio si caricò di angoscia.

«Quando il meteorite entrerà in contatto con l'acqua di mare, l'esplosione potrebbe affondare la nave», proseguì.

«Te l'ho detto: la scarica si disperderà», ribadì Sam.

«Questo è ciò che pensi. Ma non possiamo rischiare di danneggiare i portelli di scarico: se non si possono chiudere, l'acqua invaderà la cisterna.»

Intervenne Sally Britton. «Quel che è certo è che se il meteorite non viene scaricato la *Rolvaag* affonderà. Non capisci, Eli? Non possiamo reggere per più di una decina di rollii!»

La nave cominciò a risalire sull'onda successiva.

«Sally, sei l'ultima persona da cui mi aspetto un attacco di panico», disse Glinn, calmo. «Possiamo cavarcela.»

«Eli, conosco la mia nave. È finita, per Dio, non lo vedi?»

«Nient'affatto. Il peggio è passato. Fidati di me.»

Le ultime parole rimasero nell'aria mentre l'inclinazione aumentava. Nella paralisi che aveva colpito il ponte, gli occhi di tutti erano puntati su Glinn.

La voce di Garza giunse dall'altoparlante. «Eli, la struttura crolla. Mi hai sentito? *Crolla!*»

Glinn corse al microfono. «Resisti. Scendo fra un attimo.»

«Eli, la base della struttura è a pezzi. Ci sono frammenti di metallo dappertutto! Devo portare fuori gli uomini.»

«Signor Garza!» intervenne il capitano Britton, dall'intercom di bordo. «Qui parla il capitano. Conosce il funzionamento dell'interruttore dell'uomo morto?»

«L'ho installato io.»

«Allora lo attivi!»

Glinn era impassibile. Sam lo guardò. Che avesse ragione? La nave, il meteorite, potevano sopravvivere? Poi guardò gli ufficiali: i loro volti dicevano l'esatto contrario. La nave si fermò sulla cresta, nell'ennesima cacofonia di gemiti, poi tornò indietro.

«L'interruttore dev'essere attivato dalla consolle in plancia», spiegava Garza. «Eli ha i codici...»

«Non può farlo lei manualmente?»

«No! Eli, ti prego, sbrigati! Non resta molto tempo. Fra poco questa cosa rotolerà sul fianco della nave!»

«Signor Garza, ordini ai suoi uomini di abbandonare le postazioni», disse Sally.

«Garza, ordine annullato», la smentì Glinn. «Non falliremo. Torna al lavoro.»

«Nossignore. Noi evacuiamo.» La linea si chiuse.

Sally Britton si avvicinò a Glinn e gli pose una mano sulla spalla. «Eli, lo so che devi ammettere un fallimento, ma so anche che avrai il coraggio di farlo. Ora sei l'unica persona in grado di salvarci. Atttiva l'interruttore, *per favore*.» Appoggiò l'altra mano su quelle di Glinn, che parve titubante.

D'un tratto, in silenzio, Puppup tornò sul ponte, bagnato fradicio e con indosso i suoi vecchi stracci. C'era una strana eccitazione nel suo volto, quasi come se stesse aspettando qualcosa. Quel pensiero trasmise un brivido a McFarlane.

Glinn sorrise, stringendo la mano al capitano. «Che assurdità, Sally. Mi aspettavo qualcosa di più da te. Non lo vedi? Non possiamo sbagliare. Abbiamo pianificato tutto troppo accuratamente. Non c'è bisogno di attivare l'interruttore. In realtà sarebbe pericoloso farlo.» Si rivolse a tutti: «Non ce l'ho con nessuno di voi. Questa è una situazione complessa, e la vostra paura è una reazione comprensibile. Ma dovete considerare tutto quello che abbiamo passato e il fatto che vi ho portati sempre fuori. Ve lo posso promettere: la struttura terrà, la nave reggerà la tempesta. Di certo non pos-

siamo arrenderci qui. Non per un banale crollo nervoso».

Sam era indeciso. Forse Glinn aveva ragione. Sapeva essere così convincente... Aveva avuto successo nelle circostanze più avverse. Anche Lloyd non aspettava altro che di essere convinto.

La nave si sollevò e cominciò a inclinarsi. Tutti tacquero, pensando solo ad aggrapparsi a ogni possibile appiglio, mentre i cigolii assordanti riprendevano. In quel momento, Sam comprese l'enormità dell'errore di Glinn. Sulla cresta, la *Rolvaag* si scosse, come per effetto di un terremoto. Le luci di emergenza furono sul punto di spegnersi. Dopo un momento di agonia, la nave si raddrizzò, discendendo lungo il fianco dell'onda. Il vento che soffiava in plancia tacque di nuovo.

«Stavolta ti sbagli, Glinn, figlio di puttana», sbottò Lloyd, terrorizzato. «Premi l'interruttore!»

«Spiacente, Lloyd. Sono l'unico ad avere i codici. Anche stavolta, salverò il meteorite contro la tua volontà.»

Lloyd gli si gettò contro, ma Glinn lo schivò e, con un rapido colpo del palmo di una mano, lo fece cadere sul pavimento. McFarlane fece un passo verso di loro. Glinn si voltò. Era chiaro che non avrebbe cambiato idea. Era infallibile, e sarebbe morto per dimostrarlo.

Sally Britton e il primo ufficiale si scambiarono un'occhiata. A Sam bastò uno sguardo per capire che lei era giunta alla stessa conclusione.

«Signor Howell», ordinò il capitano, «tutti i marinai lascino i loro posti. Abbandoniamo la nave.»

Glinn strinse gli occhi, sorpreso, ma non disse nulla.

«Ci stai condannando a morte», disse Howell, «costringendoci a salire sulle scialuppe con questa tempesta, pazzo bastardo!»

«Forse sono l'unica persona sana di mente tra i presenti.»

Lloyd si rialzò con fatica, mentre la nave cercava di raddrizzarsi. Non rivolse neppure un'occhiata a Glinn, il quale senza dire una parola, lasciò la plancia.

«Signor Howell», disse Sally Britton, «attivi un segnale a 406 megahertz e faccia salire tutti sulle scialuppe. Se non torno fra cinque minuti, assumerà i doveri di comandante.»

Poi anche lei scomparve dalla plancia.

Rolvaag
ore 19.35

Eli Glinn stava in piedi sulla passerella sopra la cisterna numero tre. Sentì un rumore metallico, quando Puppup richiuse il portello del corridoio di accesso. Provò gratitudine nei confronti dello yaghan. Era rimasto leale fino in fondo, quando tutti quanti, inclusa Sally, lo avevano abbandonato.

L'isteria di cui era stato testimone sul ponte era stata molto sgradevole. Dopo tutti i successi che aveva conseguito, avrebbero dovuto fidarsi di lui. Una sirena stava suonando in lontananza, con un'eco fastidiosa. Nelle ore successive, molti sarebbero morti nel mare in tempesta. Una tragedia non necessaria. La *Rolvaag* sarebbe sopravvissuta, insieme al suo carico e a coloro che vi restavano a bordo, ne era sicuro. E all'alba, quando la tempesta sarebbe stata solo un ricordo, li avrebbero raggiunti i rimorchiatori di South Georgia. La *Rolvaag* sarebbe tornata a New York con il suo meteorite. Era un peccato che molte persone non potessero farlo.

Ripensò a Sally. Una donna magnifica. Lo rattristava il fatto che, alla fine, non avesse avuto fiducia in lui. Non avrebbe mai trovato nessun'altra come lei, ne era certo. Avrebbe salvato la sua nave, ma ormai qualsiasi possibilità di una relazione personale era fuori questione.

Si appoggiò alla paratia longitudinale, sorpreso di quanto tempo gli occorresse per riprendere fiato. Si afferrò saldamente, mentre la nave si inclinava a un'angolazione preoccupante, ma pur sempre inferiore al limite critico di trentacinque gradi. Sotto di sé sentiva le catene che slittavano, il metallo che protestava. Poi la nave si raddrizzò. Era tragico che, dopo tutto quello che aveva fatto, gli straordinari successi che aveva orchestrato, nessuno volesse più fidarsi di lui. A parte Puppup. Glinn si voltò verso di lui.

«Vuole scendere, governatore?»

Il presidente della EES assentì. «Mi serve il tuo aiuto.»

«Sono qui per questo.»

Raggiunsero l'estremità della passerella. Il meteorite era sotto di loro, coperto dai teloni di plastica, illuminato dalle luci di emergenza. La cisterna teneva. La *Rolvaag* era una nave superba: il triplo spessore dello scafo faceva la differenza.

Anche coperta dai teloni, la roccia restava magnifica, il fulcro dei loro terrori e delle loro speranze. Era ancora nella struttura di appoggio, come previsto. C'erano stati, doveva ammetterlo, parecchi danni: travi piegate, fratture a compressione, metallo squarciato. Sulle traverse in fondo alla cisterna c'era una discarica di rivetti spezzati, catene tranciate, schegge di legno. E la struttura cigolava e scricchiolava. Ma, nel complesso, tutto era

rimasto intatto.

L'ascensore era fuori uso, naturalmente. Glinn cominciò a scendere servendosi della scaletta metallica. Nel frattempo, la nave tornava a inclinarsi e lui dovette tenersi forte. Gli ci volle più tempo del previsto, e, quando arrivò in fondo, si sentiva più orizzontale che verticale. Agganciandosi con un gomito restò in attesa, ascoltando l'infernale sinfonia di metallo della stiva. Quasi al culmine dell'oscillazione, prese di tasca l'orologio e, facendolo pendere dalla catena, valutò l'angolo di inclinazione. Venticinque gradi. Ben al di sotto del livello critico.

Percepì un rumore improvviso e la curva cremisi del meteorite, ora visibile al di sotto dei teloni, parve muoversi. Di lì a poco, Glinn non riuscì più a capire se fosse la nave a spostare il meteorite o viceversa. La roccia sembrava premere sulla struttura, mentre altre assi si spezzavano rumorosamente. Ventisette gradi. Ventotto. La nave si assestò e cominciò a raddrizzarsi. Ventotto gradi: entro i limiti di tolleranza. Il meteorite tornò al suo posto nella struttura con uno scossone e, d'improvviso, lo stridore del metallo tacque.

Quello che serviva era stringere le catene intorno al meteorite. Erano state progettate perché bastasse un uomo solo a regolarle, servendosi di un argano a motore. Glinn era sorpreso perché Garza non vi aveva provveduto. Si avvicinò all'argano e lo attivò: funzionava perfettamente, era ovvio. La nave si era assestata, concedendogli un momento di pace per lavorare. Tirò la leva e fu lieto di vedere che le grosse catene rivestite di gomma, allentate dal meteorite, tornavano in tensione. Perché Garza non ci aveva pensato? Chiaro: era in preda al panico. Non era da lui. Lo aveva deluso. Ma almeno lui, Glinn, non aveva deluso nessuno.

«Prendi quegli attrezzi», disse a Puppup, indicando una scatola abbandonata da Garza nella sua ritirata.

La nave si risollevò e il rollio riprese. Le catene erano sotto sforzo. E poi, con un rumore secco, si allentarono. Dunque Garza ci aveva provato, ma gli ingranaggi dell'argano avevano ceduto.

In quel momento Glinn udì una voce dall'alto. Alzò lo sguardo e vide Sally Britton che metteva piede sulla passerella. Aveva lo stesso portamento elegante che tanto lo aveva colpito quando l'aveva vista la prima volta, sugli scalini di casa, milioni di anni prima. Il capitano aveva cambiato idea: sarebbe rimasta con la nave.

Sally si dovette fermare sulla passerella, mentre la nave rollava. Il meteorite si spostò nella struttura e la nave gemette di dolore. Quando il suono

si interruppe, lei lo chiamò di nuovo. «Eli, la nave sta per spezzarsi!»

Glinn provò una cocente delusione. Dunque, Sally non aveva cambiato idea. Ma lui non doveva lasciarsi distrarre, doveva concentrarsi sulla struttura. Ora capiva: per bloccare la roccia, bastava stringere il bullone sulla catena in cima al meteorite. Voleva dire tagliare parte dei teloni. Ma era un lavoro semplice, che si poteva fare manualmente. Cominciò ad arrampicarsi.

«Eli, per favore! C'è una scialuppa che ci attende. Lascialo perdere e vieni con me!»

Glinn si issò, seguito da Puppup con la scatola degli attrezzi. Doveva concentrarsi, non poteva permettersi distrazioni... Giunto in cima, scoprì con sorpresa che qualcuno aveva già tagliato una piccola sezione del telone. Il bullone era allentato, come previsto. Mise una chiave inglese intorno al dado, mentre con un'altra ancorava la testa del bullone. Cominciò a stringere. Non si mosse nulla. Non aveva capito, non *poteva* capire a quale enorme pressione il bullone fosse sottoposto. «Tieni la chiave», disse a Puppup, che obbediente la prese con la mano ossuta.

«Vieni con me sul ponte», insistette Sally. «Forse c'è ancora tempo per attivare l'interruttore. Potremmo salvarci tutti.»

Glinn alzò lo sguardo per un istante. Non c'era supplica nella sua voce: non era da lei. C'era pazienza, razionalità e sicurezza. «Sally», disse, con tristezza, «gli unici a morire saranno quelli sulle scialuppe. Se starai qui, ti salverai.»

«Conosco la mia nave, Eli.»

Lui si inginocchiò sul bullone, lottando con il dado. Qualcun altro ci aveva già provato: c'erano dei segni freschi sul metallo. Mentre la nave si inclinava, il meteorite si spostò; si aggrappò più saldamente. Provò con tutte le sue forze, ma il dado non si mosse. Ansante, regolò di nuovo la chiave. E la *Rolvaag* continuò a inclinarsi.

La voce di Sally veniva dal buio. «Eli, vorrei poter uscire a cena con te. Non so molto di poesia, ma potrei condividerlo con te. *Vorrei* condividerlo.»

Il meteorite sussultò. Glinn si dovette tenere con entrambe le mani. C'erano delle corde, strette intorno alle lamiere dell'intelaiatura. Ne prese una, la legò intorno al polso. Mentre la nave rallentava, riprovò con la chiave inglese. Un quarto di giro sarebbe bastato.

«Potrei amarti, Eli...»

Glinn si fermò e alzò lo sguardo. Lei cercò di dire qualcos'altro, ma la

sua voce fu coperta dallo stridore del metallo che riecheggiava nella cisterna. Poteva solo vederne la figura sulla passerella. Aveva sciolto i capelli biondi, che le ricadevano sulle spalle e brillavano sotto la luce.

In quel momento, Glinn si rese conto che la nave non si stava raddrizzando. Guardò il bullone, poi Puppup, che sogghignava, coi lunghi baffi gocciolanti acqua. Il presidente dell'EES si rimproverò: non si stava concentrando sul problema. «La chiave», ordinò.

Il rumore era assordante e la nave non si fermava. Con una mano che avrebbe voluto più salda, Glinn riprese l'orologio per calcolare l'inclinazione, ma lo vide oscillare violentemente avanti e indietro, finché non gli sfuggì di mano andando a frantumarsi contro la roccia. Vide riflessi d'oro e di vetro balenare sulla superficie rossa e scomparire sul fondo della cisterna.

Il movimento della nave sembrava accelerare. O era la sua immaginazione? Niente di tutto questo poteva essere reale. Era stata seguita la filosofia della doppia copertura, i calcoli erano stati fatti e ripetuti, ogni possibilità di errore messa in conto...

E fu allora che sentì il meteorite muoversi sotto di lui. I teloni si lacerarono, la struttura cedette e il rosso del meteorite riempì il suo campo visivo come una grande ferita aperta. La roccia era circondata da corde e cavi intrecciati. I rivetti esplodevano e rimbalzavano tutt'intorno. E l'inclinazione della *Rolvaag* aumentava. Glinn cercò disperatamente di disfare il nodo intorno alla mano, ma lo aveva stretto così forte...

Un fragore indescrivibile riecheggiò nella stiva, come se gli abissi si fossero spalancati sotto di lui. In una terrificante pioggia di scintille la cisterna si squarciò, e, col movimento dinoccolato di un animale mostruoso, il meteorite rotolò nell'oscurità trascinandolo con sé. Improvvisamente tutto fu buio e Glinn sentì una ventata di aria fresca...

Ci fu un tintinnio di bicchieri e un mormorio di voci. L'Ambroisie era affollato, in quel tranquillo giovedì sera: brulicava di amanti dell'arte e di parigini benestanti. Fuori dalla discreta vetrina del ristorante, una fumosa luna d'autunno proiettava un delicato chiarore sul distretto di Marais. Eli sorrise a Sally, seduta sul fine damasco bianco. «Assaggialo», la invitò, mentre il cameriere stappava la bottiglia di Veuve Cliquot e ne rovesciava un fresco ruscello nei loro bicchieri. Glinn sollevò il suo flûte in un brindisi. Lei gli sorrise e recitò:

«...Presto è ognuno alle sue cure:
Se anche ha udito l'aratore
L'acqueo tonfo e il grido pure,
Non gli pare un grande errore».

Un grande errore.

Mentre si abbandonava allo stupore, la recitazione fu sopraffatta da una tremenda risata di Puppup. E poi la scena si vaporizzò in un lampo di luce pura, brillante, bellissima.

Passaggio di Drake
ore 19.55

McFarlane si aggrappò disperatamente alle corde di sicurezza della scialuppa, che cavalcava i picchi e le vallate del mare in tempesta. Rachel era stretta al suo braccio. Gli ultimi venti minuti erano trascorsi in una terrificante confusione: l'improvvisa sparizione di Sally Britton, il passaggio del comando a Howell, che aveva ordinato l'abbandono della nave, l'adunata alle scialuppe e il lancio in mare delle imbarcazioni. Dopo le ore di tensione della caccia, della lotta contro la tempesta e il meteorite, quest'ultima calamità era accaduta così rapidamente da sembrare irreale.

Con il suo scafo lungo venti metri e costituito da un unico blocco, con lo stretto portello d'ingresso e i piccoli oblò, la scialuppa aveva piuttosto l'aspetto di un siluro fuori misura. Howell, al timone, guidava il motore entrobordo. Insieme a loro c'erano Lloyd e un'altra ventina di persone, una dozzina delle quali erano state recuperate dalle acque gelide dopo che la loro scialuppa si era strappata dai cavi della gru durante il lancio.

Sam strinse forte la corda, mentre l'imbarcazione precipitava in caduta libera, fino quasi a schiantarsi, e veniva all'improvviso riportata verso l'alto. Anziché salire e scendere come la *Rolvaag*, la scialuppa saltava e rimbalzava. Le spaventose cadute e le vertiginose salite in cima alle onde erano estenuanti e terrificanti. Tutti gli occupanti erano inzuppati d'acqua, e quelli che erano caduti in mare si trovavano in stato d'incoscienza.

Per fortuna c'era a bordo Brambell, che faceva del suo meglio per prendersi cura di loro.

Un ufficiale a prua stava assicurando le provviste e le attrezzature di sicurezza. Detriti di ogni genere galleggiavano sull'acqua ai loro piedi. Sta-

vano tutti male, e alcuni vomitavano in continuazione. Nessuno dei membri dell'equipaggio diceva una parola: si limitavano a svolgere silenziosamente i loro compiti. Lo scafo a tenuta stagna li proteggeva dagli elementi esterni, ma i marosi percuotevano l'imbarcazione senza pietà.

Finalmente Howell parlò, rauco, cercando di farsi sentire sopra il fragore della tempesta. Aveva una radio in mano, ma si rivolgeva anche ai passeggeri dell'imbarcazione. «A tutte le scialuppe. Ascoltate. La nostra unica chance è di fare rotta verso l'isola di ghiaccio a sudovest e di usarla come riparo dalla tempesta. Mantenere direzione due zero a dieci nodi e tenersi in costante contatto visivo. Tenere aperto il canale tre. Attivare segnalazioni di emergenza.»

Era difficile dire se stessero andando da qualche parte, ma la luna era ricomparsa, e, di quando in quando, attraverso gli stretti oblò, Sam intravedeva le altre due scialuppe che si facevano strada tra la schiuma. A mezzo miglio di distanza poteva distinguere la sagoma della *Rolvaag*, che saliva e scendeva quasi al rallentatore, con le luci intermittenti. Dopo che il gruppo di tre scialuppe si era allontanato pochi minuti prima, nessun'altra imbarcazione era stata messa in mare. Sam non riusciva a staccare gli occhi dalla sagoma della gigantesca nave imprigionata nella stretta mortale della tempesta.

Un'altra onda cercò di sollevare la petroliera, ma stavolta la *Rolvaag* sembrò trattenuta da una forza proveniente dal basso. Quando la cresta ribollì sopra di lei, la nave giaceva su un fianco. McFarlane guardò Lloyd, che si voltò da un'altra parte.

Ancora un tuffo in avanti. La scialuppa fu completamente sommersa dall'acqua, poi tornò di nuovo a galla. McFarlane cercò con lo sguardo la *Rolvaag*, che giaceva ancora su un fianco, immobile, le eliche inerti levate in aria. Un grido acuto, quasi femminile, sopraffece l'ululato del vento, mentre la petroliera si squarciava, sollevandosi dal mare in un ribollire di schiuma bianca. Una profonda e intensa luce azzurra sfolgorò al centro del cataclisma, così brillante da illuminare le acque di un bagliore diffuso e irreale. Un fungo di vapore si sollevò, mentre una tempesta di fulmini si scatenava nei resti dello scafo. Lo spaventoso spettacolo venne interrotto da una nuova discesa della scialuppa nel fondo di un'onda. Quando riemersero, il mare era vuoto e buio. La *Rolvaag* era sparita.

McFarlane si appoggiò alla parete dell'imbarcazione. Era scosso e in preda alla nausea. Non voleva pensare a Glinn, a Sally Britton, alla quarantina di persone, tra uomini dell'equipaggio, dipendenti dell'EES e della

Lloyd Holdings, che erano affondate con la nave... o al meteorite precipitato sul fondo dell'oceano, due miglia più in basso. Chiuse gli occhi e si strinse a Rachel, scossa dai brividi. Non aveva mai provato tanto freddo, tanta nausea e tanta paura in vita sua.

Rachel mormorò qualcosa che lui non capì.

«Che cosa c'è?» le chiese.

Lei gli stava porgendo qualcosa. «Prendilo», gli disse. «Prendilo.» Teneva in mano il CD-rom coi dati dei test sul meteorite.

«Perché?»

«Voglio che lo tenga tu. Tienilo sempre. Le risposte sono lì dentro, Sam. Promettimi che le troverai.»

Lui si mise in tasca il disco. Era tutto quello che era rimasto loro: qualche centinaio di megabyte di dati. Il meteorite era perso per sempre, sepolto nella melma abissale del fondo dell'oceano.

«Promettimelo», insistette lei. Le sue parole erano strascicate, come se fosse drogata.

«Lo prometto.» E la strinse ancora più forte, sentendo il calore delle sue lacrime sulle mani. Il meteorite era perduto. Molte persone erano morte. Ma loro erano rimasti. Sarebbero sempre rimasti. «Troveremo insieme le risposte», le disse.

Un'onda s'infranse sulla fiancata della scialuppa e furono tutti scagliati sul pavimento. Sam udì la voce di Howell urlare ordini, mentre un'altra onda di traverso per poco non rovesciava l'imbarcazione. La scialuppa tornò a raddrizzarsi con un tonfo violento. «Il mio braccio!» gridò un uomo. «Mi sono rotto un braccio!»

Sam aiutò Rachel a sedersi e a infilare le braccia nelle corde di sicurezza. Il mare tuonava intorno a loro, minacciando di seppellirli sott'acqua.

«Quanto ancora?» gridò qualcuno.

«Due miglia», rispose Howell. «Più o meno.»

L'acqua scorreva sugli oblò, consentendo occasionali visioni della notte. Sam sentiva i gomiti, le ginocchia e le spalle doloranti, a forza di urtare contro le pareti e il soffitto dell'imbarcazione. Si sentiva come una palla che rimbalzava dentro una lavatrice. Faceva così freddo che le sue membra stavano diventando insensibili. Anche il senso della realtà cominciava a svanire. Ricordò un'estate su un lago, nel Michigan: sedeva sulla sabbia della spiaggia per ore, i piedi sul bagnasciuga... Si rese conto che l'acqua saliva sul fondo della scialuppa. La tempesta stava mettendone a dura prova la tenuta.

Sam guardò fuori dall'oblò. A poche centinaia di metri vedeva le luci delle altre due scialuppe, che saltavano e rimbalzavano sull'oceano. Di quando in quando un'onda gigantesca calava su di loro, e le imbarcazioni, trascinate in un movimento a spirale, lottavano per non rovesciarsi. Le eliche giravano a vuoto fuori dall'acqua, le antenne ruotavano all'impazzata e i barili d'acqua a poppa si urtavano a vicenda.

E all'improvviso una delle scialuppe svanì dentro un'onda, da un istante all'altro, per non riemergere più.

«Abbiamo perso il segnale della numero tre, signore», disse un uomo a prua.

McFarlane abbassò la testa sul petto. Chi c'era in quella scialuppa? Garza? Stonecipher? Il suo cervello non lavorava più. Una parte di lui avrebbe desiderato una fine altrettanto rapida, che ponesse termine a quell'agonia. L'acqua sul fondo dell'imbarcazione saliva veloce. Sam si rese vagamente conto che stavano affondando.

E poi il mare cominciò a calmarsi. Continuavano a salire e scendere tra le onde, ma le montagne d'acqua erano svanite e il vento era calato.

«Siamo al riparo», annunciò Howell. Aveva i capelli arruffati e il volto segnato da rivoletti rosa di sangue misto ad acqua. L'uniforme, sotto la tuta impermeabile, era completamente fradicia. Ma quando parlò, con la radio in mano, la sua voce era ferma. «Richiedo la vostra attenzione. Entrambe le scialuppe stanno imbarcando acqua. Non resteranno a galla a lungo. Abbiamo solo una scelta: trasferirci, con quante più provviste possibile, sull'isola di ghiaccio. Capito?» Ben pochi nella scialuppa alzarono lo sguardo su di lui: sembravano del tutto apatici. Fuori, il debole faro della scialuppa illuminò una parete di ghiaccio. «C'è una lastrone, più avanti: ci porteremo sopra le barche. Lewis, a prua, passerà le provviste a ognuno di voi e vi accompagnerà fuori, a due per volta, in fretta. Se cadete in acqua, sbrigatevi a uscire o in cinque minuti sarete morti. E adesso, muoversi.»

McFarlane strinse Rachel a sé, protettivamente, e si voltò a guardare Lloyd: questi, stavolta, ricambiò il suo sguardo, gli occhi scuri, vacui, disperati. «Che cosa ho fatto?» mormorò disperato. «Oh, mio Dio, che cosa ho fatto?»

Passaggio di Drake
26 luglio, ore 11.00

L'alba si levò sopra l'isola di ghiaccio. McFarlane, dopo aver passato la

notte nel dormiveglia, si svegliò a fatica. Quando finalmente alzò la testa, sentì che lo strato di ghiaccio che rivestiva il suo giaccone si frantumava. Intorno a lui, uno sparuto gruppo di superstiti si era radunato in cerca di calore.

Alcuni giacevano di schiena, i volti coperti di brina, gli occhi spalancati. Altri erano inginocchiati, immobili. Dovevano essere morti, si disse Sam, come in un sogno. Erano un centinaio, all'inizio del viaggio, e ora ne poteva vedere appena una ventina.

Rachel era sdraiata davanti a lui, con gli occhi chiusi. Con fatica, Sam si mise a sedere, scrollandosi la neve di dosso. Il vento si era placato, e una calma di morte li circondava, sottolineata dal rumore ritmico delle onde che, sotto di loro, erodevano i bordi dell'isola di ghiaccio.

Di fronte a Sam si estendeva una pianura di ghiaccio color turchese, tagliata da rivoletti che si trasformavano in canyon quando raggiungevano l'orlo dell'isola. A oriente una linea rosso sangue tingeva l'orizzonte, riflettendosi sul mare. In lontananza si vedevano iceberg azzurri e verdi, a centinaia, immobili tra le onde, le sommità che luccicavano come gioielli alla luce del mattino. Era un panorama sconfinato di acqua e di ghiaccio.

Sam si sentiva terribilmente assonnato. Non aveva più freddo. Con uno sforzo cercò di mantenersi sveglio. Lentamente, i ricordi cominciarono ad affiorare: lo sbarco, la salita lungo un crepaccio fino alla cima, i vani tentativi di accendere un fuoco, la lenta discesa nella letargia. E poi tutto quello che era avvenuto prima... Ma non voleva pensarci, in quel momento. Ora il suo mondo era confinato tra le coste di quella strana isola.

Lassù non si aveva alcuna sensazione di movimento. Il ghiaccio era solido come terra. A est continuava la processione di grandi onde, anche se meno tempestose. Dopo il nero della notte e il grigio della tempesta, tutto sembrava tinto a colori pastello: l'azzurro del ghiaccio, il rosa del mare, il rosso e il pesca del cielo. Era bello, strano, irreale.

Cercò di alzarsi in piedi, ma le sue gambe ignorarono l'ordine e lui riuscì soltanto ad appoggiarsi su un ginocchio, prima di scivolare all'indietro. Provava una stanchezza così profonda che gli ci volle uno sforzo colossale per non ricadere disteso.

Un angolo della sua mente comprese che non si trattava di stanchezza, ma di ipotermia.

Dovevano alzarsi, muoversi. Doveva svegliarli!

Si mosse verso Rachel, scuotendola con forza. Le palpebre si sollevarono appena e gli occhi si volsero verso di lui. Aveva le labbra cianotiche, il

ghiaccio le ricopriva i capelli neri.

«Rachel! Rachel, svegliati, per favore.»

Lei dischiuse le labbra e cercò di parlare, ma emise solo un soffio senza suoni.

«Rachel!»

Si chinò su di lei. Ora poteva distinguerne le parole: «Il meteorite...»

«È andato a fondo. Non pensarci, adesso è finita.»

Lei scosse debolmente il capo. «No... non è come pensi...» Richiuse gli occhi. Lui la scosse di nuovo. «Tanto sonno...»

«Rachel, non riaddormentarti. Che cosa stavi dicendo?» Lei stava parlando a vanvera, ma Sam capiva che era importante continuare a farla parlare e tenerla sveglia. La scosse di nuovo. «Il meteorite, Rachel, che cosa mi dici del meteorite?»

Lei dischiuse nuovamente gli occhi e guardò verso il basso. Sam ne seguì lo sguardo. Non c'era niente. La sua mano si mosse piano. «Là...»

Sam le prese la mano e le sfilò il guanto inzuppato e semicongelato. La mano era ghiacciata, le punte delle dita erano bianche. Ora capiva: aveva le dita congelate. Cercò di massaggiargliele e la mano si rilassò. Quando si aprì, vide che nel palmo teneva una nocciolina. «Hai fame?» le domandò.

Lei richiuse gli occhi e la nocciolina cadde nella neve. Sam cercò di sollevarla da terra, ma non ci riuscì. Si strinse a lei e sentì il suo corpo pesante e freddo. Si guardò intorno in cerca di aiuto e vide Lloyd che giaceva nel ghiaccio, vicino a loro.

«Lloyd», disse.

«Sì?» fece la sua voce, debole e roca.

«Dobbiamo muoverci.» Sam si accorse che il fiato gli mancava.

«Non m'interessa.»

Sam tornò a scuotere Rachel, ma a stento riusciva a muovere il braccio, tantomeno a fare forza. Lei era inerte. Il senso di perdita che lui stava provando in quel momento era di una profondità insondabile.

Guardò le figure accovacciate tutt'intorno, immobili, ricoperte di ghiaccio. C'era il dottor Brambell, con un libro assurdamente squadernato sotto il braccio. C'era Garza, la benda sul capo bordata di ghiaccio. C'era Howell. Venti, forse trenta persone in tutto.

E nessuno si muoveva.

Improvvisamente, Sam si rese conto che a lui importava di loro. Moltissimo. Avrebbe voluto gridare, alzarsi e cominciare a prenderli tutti a calci, ma non riusciva nemmeno a trovare l'energia per parlare. Ce n'erano trop-

pi: non poteva scaldarli tutti. Non poteva nemmeno scaldare se stesso.

Sentiva la testa galleggiare, mentre una strana sensazione di torpore s'impossessava di lui. L'apatia stava prendendo il sopravvento. *Moriremo tutti qui*, pensava, *e va bene così.* Guardò Rachel, cercando di scuotersi il torpore di dosso. Gli occhi di lei, semiaperti, mostravano il bianco. Il suo volto era grigio. Lui l'avrebbe raggiunta. Andava bene così. Un solitario fiocco di neve cadde dal cielo e le sfiorò le labbra. Gli ci volle molto tempo per sciogliersi.

Il torpore ritornò, e stavolta fu piacevole, come dormire di nuovo in braccio alla mamma. Sam vi si abbandonò. Mentre scivolava in un sonno delizioso, sentì la voce di Rachel ripetere: «Non è come pensi. Non è come pensi».

E poi la voce cambiò, si fece più metallica. «South Georgia Bravo... in vista... mi avvicino per il recupero...»

Una luce apparve sopra di lui. C'era un suono ritmico, qualcosa che batteva nell'aria. Voci, una radio. Cercò di ribellarsi. «No, no, lasciatemi dormire! Lasciatemi stare!»

E poi cominciò il dolore.

South Georgia
29 luglio, ore 12.20

Palmer Lloyd giaceva in una cuccetta di compensato, nell'infermeria della stazione scientifica britannica. Fissava il soffitto della cuccetta, un'infinita serie di cerchi di legno più chiaro e più scuro, che i suoi occhi avevano percorso migliaia di volte negli ultimi giorni. Sentiva l'odore del cibo ormai stantio che gli era stato messo accanto al letto, fin dall'ora di pranzo. Udiva il fischio del vento fuori dalla finestrella che guardava sui nevai azzurri, sulle montagne azzurre, sui ghiacciai azzurri dell'isola.

Erano passati giorni dal loro salvataggio. Molte persone erano morte: sulla nave, nelle scialuppe, sull'isola di ghiaccio. «Settantacinque era la ciurma che salpò, ma di tutti solo uno si salvò.» La vecchia poesiola dall'*Isola del tesoro* gli girava di continuo nella testa, da quando aveva ripreso conoscenza.

Era sopravvissuto. L'indomani un elicottero lo avrebbe portato alle Falkland. Da lì sarebbe tornato a New York. Distrattamente, si chiese come i mass media avrebbero trattato la notizia. Si accorse che non gliene importava. Era tutto finito: aveva chiuso con il museo, con gli affari, con la

scienza. Tutti i suoi sogni, che ora sembravano così lontani, erano sprofondati in fondo all'oceano con quel meteorite. Tutto quello che voleva fare era tornare nella sua fattoria a nord nello Stato di New York, prepararsi un martini di quelli forti e sedersi sulla sedia a dondolo sotto il portico, a guardare i cervi che gli mangiavano le mele nel frutteto.

Un infermiere entrò, rimosse dal tavolino il vassoio intatto e lo sostituì con un altro.

Lloyd scosse il capo.

«È il mio mestiere, amico», disse l'infermiere.

«D'accordo.»

In quel momento, qualcuno bussò alla porta. Entrò McFarlane. La mano sinistra e parte del suo viso erano bendati. Portava occhiali scuri e sembrava malfermo sulle gambe. In effetti, aveva un aspetto orribile. Sam si sedette sulla sedia metallica pieghevole che occupava buona parte dello spazio disponibile nella piccola camera. La sedia scricchiolò.

Lloyd era sorpreso di vederlo. Non ne aveva saputo niente, negli ultimi tre giorni. Aveva semplicemente presunto che McFarlane aveva tagliato i ponti con lui. E che fosse giusto così. Quasi nessuno gli aveva rivolto la parola. L'unica visita che aveva ricevuto da parte di un membro della spedizione era stata quella di Howell, e solo perché doveva fargli firmare alcune carte. Ora tutti lo odiavano.

Lloyd pensò che McFarlane stesse aspettando che l'infermiere se ne andasse, prima di parlargli. Ma quando la porta si chiuse, Sam rimase in silenzio a lungo. Poi, finalmente, si tolse gli occhiali scuri e si protese in avanti.

Quella vita turbò l'uomo d'affari. Era come se gli occhi di McFarlane stessero andando a fuoco. Erano rossi, infiammati e circondati da occhiaie scure. Sam era sporco e trasandato. La perdita del meteorite e la morte di Rachel Amira lo avevano profondamente ferito.

«Ascolta», mormorò McFarlane, in tono concitato. «Devo dirti una cosa.»

Lloyd attese.

Sam si fece ancora più vicino e gli parlò direttamente nell'orecchio. «La *Rolvaag* è affondata a 61°32'14" Sud, 59°30'10" Ovest.»

«Per favore, non me ne parlare, Sam. Non ora.»

«Sì, *ora*», insistette McFarlane con inaspettata veemenza. Mise una mano in tasca e ne estrasse un CD-rom. Glielo mostrò. La luce creava riflessi iridescenti sulla sua superficie. «Su questo disco...»

Lloyd si girò dall'altra parte, guardando la parete di legno della cuccetta. «È finita. Il meteorite è perso. Lascia perdere.»

«Su questo disco ci sono tutti gli ultimi dati che abbiamo raccolto sul meteorite. Ho fatto una promessa. E... l'ho studiato.»

Lloyd si sentiva stanco, molto stanco, incredibilmente stanco. Guardò verso la finestrella, verso le montagne avviluppate dai ghiacciai, le vette che trapassavano le nubi. Non avrebbe mai più voluto vedere del ghiaccio in vita sua.

«Ieri», proseguì McFarlane, «uno degli scienziati della stazione mi ha detto che hanno registrato delle insolite scosse telluriche in mare, a bassa profondità. A decine, tutte sotto il valore 3 della scala Richter.»

Lloyd lasciò che McFarlane continuasse. Era tutto così irrilevante!

«L'epicentro di questi sismi è a 61°32'14" Sud, 59°30'10" Ovest.»

Gli occhi di Lloyd si animarono di curiosità. Con un movimento lento girò il capo per guardare in faccia lo scienziato.

«Ho analizzato questi dati», proseguì Sam. «Per la maggior parte riguardano la forma e la struttura interna del meteorite. È molto insolita.»

Lloyd non rispose, ma continuò a seguirlo.

«È a strati. Quasi simmetrici. Non è naturale.»

Lloyd si mise a sedere. «Non è naturale?» Cominciava a essere allarmato. McFarlane doveva avere subito un crollo psicologico. Gli serviva aiuto.

«È *stratificato.* Ha un guscio esterno, uno spesso strato interno e una piccola inclusione sferica al centro. Non è un caso. Pensaci. Che cos'altro è fatto così? È molto comune. Dev'essere una struttura universale.»

«Sam, sei stanco. Sarà meglio che ti chiami un'infermiera. Lei ti...»

Ma lui lo interruppe. «Rachel Amira l'aveva intuito. Poco prima di morire. Ce l'aveva in mano. Ricordi quando diceva che avremmo dovuto smetterla di pensare nella nostra prospettiva e cominciare a pensare nella prospettiva del meteorite? Rachel *sapeva.* Il meteorite reagiva all'acqua salata. Aveva *aspettato* l'acqua salata per milioni di anni!»

Lloyd cercò il pulsante di emergenza accanto al letto. McFarlane era più grave di quanto avesse pensato.

Sam fece una pausa. I suoi occhi scintillavano in modo innaturale. «Vedi, Lloyd, non era affatto un meteorite.»

A Lloyd parve che nella stanza tutto fosse sospeso, immobile. C'era il bottone. Gli bastava premerlo casualmente, senza innervosire Sam... Lo scienziato si era fatto rosso in viso, aveva cominciato a sudare, il suo respiro era accelerato. La perdita del meteorite, l'affondamento della nave, le

morti nell'acqua e sul ghiaccio dovevano averlo sconvolto. Il suo senso di colpa aumentò: anche i superstiti avevano subito dei danni.

«Mi hai sentito, Lloyd? *Non era affatto un meteorite!*»

«E allora che cos'era, Sam?» riuscì finalmente a dire Lloyd, mantenendosi calmo, la mano sempre più vicina al pulsante.

«Tutti quei terremoti, proprio dove è affondata la nave...»

«Sì?» fece Lloyd, suadente. Premette il pulsante una, due, tre volte. L'infermiera sarebbe arrivata da un momento all'altro. McFarlane sarebbe stato curato.

«Quello che abbiamo *seminato* nell'oceano... sai una cosa?»

«Che cosa?» Lloyd cercava di apparire tranquillo. Grazie a Dio, sentiva già i passi dell'infermiera in corridoio.

«Sta *germogliando*.»

NOTA DEGLI AUTORI

Questo romanzo è, in parte, ispirato a una vera spedizione scientifica. Nel 1906, l'ammiraglio Robert E. Peary scoprì nella Groenlandia settentrionale il più grande meteorite del mondo, cui diede il nome di Ahnighito. Lo trovò grazie al fatto che gli eschimesi dell'area utilizzavano punte di lancia in ferro lavorate a freddo: analizzandole, Peary scoprì che il ferro era di origine meteoritica.

Quando finalmente ebbe trovato Ahnighito, lo fece caricare sulla sua nave con estrema difficoltà. Una volta a bordo, la grande massa ferrosa mise fuori uso tutte le bussole della nave. Peary riuscì a portarlo fino al Museo di Storia Naturale di New York, dove Ahnighito è tuttora esposto nella sala dei meteoriti.

L'ammiraglio raccontò la sua storia nel libro *Northward over the Great Ice*. «Mai mi ero trovato di fronte», scrisse, «alla maestosa potenza della forza di gravità come quando ho trasportato quella montagna di ferro.» L'Ahnighito è così pesante che per sorreggerlo occorrono sei massicci pilastri di acciaio, che sprofondano nel pavimento della sala dei meteoriti del museo e in tutto il piano inferiore, scendendo fino alle fondamenta dell'edificio.

Non c'è bisogno di dire che, benché molte delle ambientazioni corrispondano a luoghi realmente esistenti, tanto la Lloyd Industries quanto la Effective Engineering Solutions, così come tutte le persone e le navi descritte nel romanzo, sia americane sia cilene, sono del tutto immaginarie.

In aggiunta, per quanto un atlante possa rivelare l'esistenza di una Isla Desolación, circa trecentocinquanta miglia a nordest di dove si svolge buona parte del libro, la nostra «Isola della Desolazione», per forma, dimensioni e posizione, è interamente frutto della nostra fantasia.

FINE